



I S E M P R E V E R D E

DANIELLO BARTOLI



Della Cina: libro primo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

A' LETTORI

La CINA, la COCINCINA, e 'l TUNCHIN, un'Imperio, e due Regni congiuntigli per vicinà di confini, per soggezione di vassallaggio, e per lo commune uso delle medesime lettere, e d'una simigliante forma di Religione; sono il campo, dove ho a mostrar fondate da' Religiosi della Compagnia di Gesù tre nuove e grandi Cristianità; e in esse aggiunte, dirò così, tre Corone in capo alla Chiesa, che men d'ottanta anni addietro non ve le aveva.

Nello spianar che si è fatto di quelle insuperabili erte, che chiudevano il passo a' predicatori dell'Evangelio nell'Imperio della Cina (cui prima de gli altri due Regni suoi tributarj i Padri presero ad aprire), si vedrà espresso il più stentato e increscevole travagliare, e 'l più paziente e nulla men generoso durarla, che forse mai si facesse in altra opera simigliante: massimamente aggiunto al lungo faticare, e al continuo patire, quello che, avvenendo, ha sì viva forza per trarre ogni grande animo alla disperazione, ogni bella impresa all'abbandonamento; cioè, perdere tutto in un dì l'acquistato a gran fatica in molti anni; e condotta l'opera presso a finita, convenir farsi da capo e ricominciarla. E ciò non perchè gli adoperati in quell'apostolico ministero fossero o per fievolezza di spirito meno in forze di quanto era bisogno averne per muovere e condurre un sì gran fatto, o mal forniti di senno, quale e quanto se ne richiedeva ad eleggere d'infra gli altri

i mezzi più da vicino adatti al conseguimento del fine: ma perchè, come chiarissimo si vedrà a mille pruove, condizione propria della Cina era il non potersi guadagnare altrimenti, che facendo sembante d'aver in cuore tutto altro, che pensiero nè desiderio di guadagnarla.

Vedrassi la sospettosa nazione ch'è la cinese; facilissima ad ombrare, e, dove ombri, difficilissima a schiarirsi: e, quel ch'è solo di lei, per una sua insanabile gelosia di stato, quanto di sè stessa amante, altrettanto nemica di tutto il mondo: perciò, al par delle cose immutabili, ferma su 'l non mai consentire a qualunque sia forestiero mettere il piede, anzi nè pur da lungi gittar l'occhio dentro a' suoi confini, più di quel che fra noi si permetta a un curioso straniero il farsi tutto alla libera dentro una Fortezza stretta d'assedio e col nimico alla fossa. E a dir vero, volendo essi fare da que' savj maestri di Stato che vedremo essere i Cinesi, non ne potevano altrimenti. Conciosiachè, per una parte, nascendo, allevandosi, e morendo con in capo questa inespugnabil credenza, la lor Cina essere il paradiso del mondo, e che a lei tutto il mondo aspiri come si fa al paradiso: per l'altra, non trovandosi per beneficio di natura forniti di cuore animoso a trattar l'armi, ma sol d'ingegno acconcio a ben maneggiar la penna; il timore, ch'è un de' miglior consiglieri della prudenza, ha loro utilmente insegnato, non v'essere altro modo infallibile per sicurarsi da que' di fuori, che non ammetterli dentro.

Or se, ciò non ostante, il P. Matteo Ricci v'entrò, e l'un di

accoltovi cortesemente, l'altro villanamente scacciatone, ma ne gli scacciamenti tenendosi su le volte, e ne gli accoglimenti avanzandosi, come chi va di furto, chetamente coll'un piè innanzi l'altro, e coll'occhio sempre inteso all'avvenire per giugnervi, e al presente per recarsi a guadagno il non perderlo; alla fine dopo molti anni d'un così penoso andare, preso il punto che gli si diede una volta alle mani, guadagnò il passo, misesi dentro la Cina, e, penetrovvi sino alle più intime parti; accoltovi con amore da' Grandi, e uditovi con ammirazione da' Letterati, onde alla fin'ebbe il potersi aprir dietro prima un sottil sentiere, poscia una via capevole di più compagni, che su le medesime orme, loro innanzi stampate, il seguirono, e vi sono ora in gran numero: ciò, dopo Iddio che conduceva il Ricci per mano, si dovette al suo gran senno, eguale in peso al suo gran zelo. Vero è, che l'uno e l'altro allora mal conosciuto; com'è consueto d'avvenire a chi lavora cheto, e con far gran romore non pubblica che fa gran cose. Perciò, come ivi stesse non lavorando a disegno, ma diportandosi per isvago, n'era deriso fin nelle pubbliche adunanze, e motteggiato da que' che ne stavano lontani, e divisi più di professione e d'animo, che di luogo; fin che vedutine a suo tempo sì fuor d'ogni aspettazione gli effetti, l'Oriente, quanto n'è dalle costiere di Goa fin giù all'Isole Filippine, tutto in lui si rivolse, chi ad esaltarne il nome, e chi ad invidiarne la gloria: ma de gli uni, e de gli altri, nè allora v'ebbe, nè v'ha al presente, chi alle ben consigliate maniere dell'operare, che in lui vedremo, non attribuisca il

condur che si è fatto felicemente a fine una impresa, e in sè gloriosa quanto forse niun'altra, e fino allora creduta d'impossibile riuscimento.

Ma perciocchè i principj delle cose, eziandio se grandissime, sogliono essere di non punto gran vista, si come quegli che han tutto il bello nell'aver tutto il meglio; a me si fa in gran maniera difficile il dare una non so quale comparenza a questi della Fede novellamente introdotta in quella pregiatissima parte dell'Oriente, sì che riferendoli alla distesa, come pur debbo, la fatica del leggerli più non incresca altrui, che al P. Ricci stesso quella dell'operarli. E ben veggo, che, a renderli ancor nella loro sterilità dilettevoli, mi farebbe mestieri di dar prima d'essi un poco a vedere l'inestimabil bene, che dopo essi, tutto in virtù d'essi, è provenuto; cioè a dire, la libertà finalmente ottenuta di pubblicare a tutti i quindici Regni dell'Imperio, cinese la luce dell'Evangelio: i convertiti a centinaia di migliaia, parte dal pubblico gentilesimo, parte dall'occulto ateismo, alla dichiarata professione della Fede cristiana: le tante masse degl'idoli d'ogni forma e mistero abbattuti, infranti, ed arsi per mano di quegli stessi, che poco fa gli adoravano: avvinta, e del pari colle frenesie de' forsennati messa in deriso la teologia; e in abominazione l'ipocrita vita de' Bonzi, sacerdoti e maestri dell'empietà: stampati nel più fine stile di quella ingegnosissima lingua e scrittura, che vedremo essere la cinese, libri di spirito in ogni varietà di profittevole argomento, e d'essi empiutone ogni luogo, dalle

gran città fino alle piccole terricciuole: fabricate in faccia alle superbe Basiliche de gl'Iddii del paese, e francamente aperte al culto del vero nostro Iddio Chiese a gran moltitudine: battezzati Principi di real sangue, Mandarinì d'Ordine anche supremo, nella Corte stessa del Re, Eunuchi, e Dame di primo conto, e un Costantino, un'Elena, un'Anna, madre, moglie, e figliuolo dell'Imperador della Cina: e, quel che forse è il più degno di raccordarsi, la santità della vita, in quella nuova Cristianità, non poco simile a quella de' primi e preziosi secoli d'oro della Chiesa nascente: le quali tutte sono ricolte fattesi dalla semente di quegli stentati, e, al vederli soli da sè, poco dilettoni principi che dicevamo.

Benchè, se in tutto mal non veggo, io mi fo ragionevolmente a credere, che se con occhio di buono intenditore si mirino, egli pur'abbiano, presi anche soli da sè, il lor dilettevole, e in un cotal proprio genere, dirò così, d'orridezza il lor bello: e forse non mancherà chi si faccia a vederli con un simil piacere a quel che colà appresso il padre della romana Istoria si pruova, ove si legge lo stentatissimo condurre che Annibale fece il suo grande esercito al conquisto d'Italia per su le inaccessibili punte, e giù per le rovinose balze dell'alpi, aprendosi con ferro e fuoco a palmo a palmo la strada, in un sì difficile andare, che sovente più erano le cadute che i passi, e più lungo il rovinar che il salire: e questo stesso pur diletta al vederlo, per avventura quanto di poi il faccia

quel che da un sì disagiata e tormentoso cominciamento provenne, cioè, le sanguinose battaglie, e le tanto celebrate vittorie alla Trebia, al Trasimeno, e a Canne.

La novità poi del paese straniero all'Europa; la naturale attitudine de gli abitatori; le lodevoli, e le ree qualità del costume ivi proprio; lo stile del politico reggimento; la tempra de gl'ingegni, e 'l quanto delle loro scienze; l'istituzione, e l'uso de' riti sacri e civili; e cotali altre proprietà, senza la cui piena contezza si andrebbe in questa più che forse in qualunque altra istoria al bujo, m'hanno giustamente obligato a tramischiare, dove era debito al bisogno, alcune particolari notizie; oltre a quel che prima di null'altro si richiedeva, di fare una, fra 'l soverchio e 'l poco, intera, e forse non ispiacevole sposizione di quel che sono la Cina, e di poi a suo luogo la Cocincina, e 'l Tunchin. Nè ometterò di rinfrescare a luogo e a tempo la memoria di quello, che, già detto altrove, pur si vorrebbe aver'ivi innanzi per giovarsene all'intendimento delle materie presenti: chè il così tornarlo sotto poche righe in veduta, non può tanto spiacere a chi tuttavia se ne ricorda, che più non piaccia a chi già le avea smarrite, come cose d'una così lontanissima, oltre che a noi strana e barbara parte del mondo.

**JOANNES PAULUS OLIVA SOCIETATIS JESU
VICARIUS GENERALIS**

Cum opus, cui titulus, dell'Istoria della Compagnia di Gesù la Cina terza parte dell'Asia, a P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot nostri Theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint; potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus. Romæ 30. Maii 1663.

Joan. Paulus Oliva

Imprimatur, si videbitur reverendiss. P. M. S. P. O. Archiepisc. Patracen. Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Raimundus Capisucchi Ord. Præd. sac. A. P. Mag.

Cum SS. D. N. Urbanus Papa VIII, die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhi-
bit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama cele-
bres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu
quæcunque beneficia, tanquam eorum intercessionibus a Deo
accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione Or-
dinarii, et quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult

censeri approbata: idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute, et quæ cadunt super personam, bene tamen ea quæ cadunt supra mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic Decreto, ejusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicæ romanæ Ecclesiæ, aut sanctæ Sedis apostolicæ nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

LIBRO PRIMO

1.

Contezza generale dell'Imperio, e della Nazione cinese.

Su 'l farmi a scrivere dell'Imperio della Cina, quanto ne' secoli addietro o incognita o non creduta, tanto oggidì famosa al mondo, e tuttavia maggiore di meriti che di fama; veggo essermi necessario, per trovar fede al vero, ragionar di lei sì, che anzi mi tenga di sotto al vero: conciossiachè sua propria lode sia quella commune alle cose in eccesso grandi, il doversene temperatamente riferire il lodevole, altrimenti, quella, che è istoria di semplice narrazione, cade in sospetto di non credibile ingrandimento.

Vero è, che come appresso gl'intenditori della Geografia, qualunque ampio paese si rappresenti in piccolo, non perde nulla dell'estimazione dovuta all'original sua grandezza, se vi si aggiunge, com'è consueto, la Scala delle miglia, che ne fa intendere la distanza de' luoghi; o se d'attorno vi corrono contrasegnati i gradi della Lunghezza e Latitudine, che ne misurano tutto il compreso dall'un estremo all'altro: così della Cina avverrà, che non le scemi nulla del vero l'accorciarla, e così impiccolita metterla in apparenza minor del vero, tanto sol che ad intenderne la grandezza si sappiano adoperare que' pochi gradi d'eccellenza in ogni conto di merito, che io ne andrò qui distinguendo. E non

riuscirà, spero, inutile il farlo secondo amendue le parti dell'esser suo, naturale e politico: conciosiachè primieramente il riechiegga per debito l'intelligenza dell'istoria, a cui sarebbe di mestieri soccorrere di tanto in tanto con quello, che sminuzzato a piccole particelle, e qua e là tramischiato ad altre narrazioni, oltre che riuscirebbe d'impaccio al proseguimento dell'opera, assai meno l'ajuterebbe, che tutto insieme unito in un corpo; dove l'una cosa dà luce al conoscimento dell'altra, da cui proviene o dipende. Poi altresì per que' varj e tanto giusti affetti di cristiana pietà, in che avverrà che metta e tenga il cuor de' Lettori il veder mancata a Dio e alla sua Chiesa, per un sì lungo corso d'anni e di secoli, una nazione tanto degna di lei; o se ne consideri la moltitudine, numerosa forse più che tutta insieme l'Europa; o le qualità dello spirito: gente d'elevatissimo ingegno, e per coltura nel domestico usare, non che punto barbara o disavvenente, ma costumata e gentile anzi soverchio che meno del convenevole: vivente alle più savie leggi umane, che dettar si possan da uomini senza legge divina: e ciò non interrottamente in diverse età anch'ella diversa, ed or salvatica, or colta; ma sempre ugualmente disciplinata, e sotto il governo di Re, e d'Imperadori, o Filosofi, o retti da Consiglieri filosofanti: e n'è raccordo fin da tanti secoli addietro, che non so di verun'altra nazione, che ne conservi un tesoro nè di più antiche, nè di più distinte, nè di più continuate e fedeli memorie, da gli Annalisti del publico registrate. Dispostissima poi a mettersi in via su 'l diritto, e seguire il giusto e 'l vero, dietro al

lume della ragion naturale: stata quivi in ogni età la maestra, de' cui insegnamenti si leggono tuttavia scritture di valentissimi autori, che nella Cina fiorivano, prima che la Grecia desse maestri al mondo. E quanto si è alla professione e allo studio delle scienze, o non v'è altrove, o la Cina è veramente l'Imperio de' Letterati: perochè quivi essi soli comandano; e nel ben ordinato corpo di quella gran monarchia, il capo, in cui è il senno, sta nel più eminente luogo, ed egli solo governa, non i piedi. Tanto ognuno ivi può, quanto sa: nè altra nobiltà vi si pregia, che quella dell'anima e della mente, ch'è la parte di noi più divina: nè con altro ivi si comperan le dignità e i gradi dalle infime preminenze fino alle somme, che col valor dell'ingegno, e col merito del sapere: ond'è che in mano a ciascuno sta il farsi da sè medesimo la sua fortuna: perochè sì providamente sono ordinate l'esaminazioni in pruova del merito, che non riman luogo dove entrare a framettersi i favori per levare alto gl'indegni, o i disfavori per attraversare il passo e chiudere la salita a' degni: così ciascun che vuole, tanto è sicuro d'avere, quanto si sa provar degno di meritare.

2.

S. Francesco Saverio, morto su le porte della Cina, ne impetra a' suoi l'aprimento.

Perciò, beato il secol nostro, a cui è toccato in sorte il vedere, a grande stento sì, ma pur finalmente, non entrar solo, ma ben

largo diffondersi, come tuttavia va facendo, il conoscimento del vero Iddio in una sì qualificata nazione: e più del nostro beato qualunque altro degli avvenire sarà il primo, che vegga non rimanere un palmo di terra non soggetto alla Monarchia della Chiesa, dov'ella da cento anni addietro non ne possedeva un palmo.

Perciochè a noi del tutto nascosa, a Dio solo è palese la cagion vera del non essersi concesso all'Apostolo dell'Oriente S. Francesco Saverio di mettere il piè più avanti, che su 'l limitar della Cina: dove, nell'atto stesso del travagliar che faceva in aprirne quelle fino allora impenetrabili porte, per introdurvi seco, a qualsivoglia suo rischio, la Fede, e in quel nuovo, per dir così, e gran mondo ricominciar di nuovo il suo grande apostolato, gli sopravvenne, speditogli d'alto, un'improvviso annunzio, le porte del Cielo essere a lui aperte, e Iddio quivi attenderlo a riceverne l'anima, e coronar di mercede condegna non tanto le sue grandi opere, quanto i suoi desiderj incomparabilmente maggiori. La qual dipartenza del Santo non fu però punto men del bisogno giovevole all'impresa del conquistare a Dio la Cina. Perochè quel fu l'ultimogenito fra tutti i suoi desiderj, e perciò anche il più caro; e con esso vivo nel cuore morendo, il portò seco in Cielo; e colà più da presso al tribunal delle grazie impetrò quello, che forse era indarno aspettare dall'inesorabil giustizia de' Cinesi. E già è consueto de' gli Scrittori, che si fan da capo alle memorie

della Cina, riconoscere dal Saverio quel cominciarsene¹ a le porte, che seguì l'anno appresso alla beata su diserrar a morte, ben improvviso alle poche speranze che ve ne aveva; e spianar la strada già non più inaccessibile a' forestieri, e inoltrarsi anco a prendervi terra ferma: così a poco a poco non solamente addomesticare la salvatichezza, ma, quel che sembra miracolo, sicurar la gelosia di stato ne' Cinesi, sospettosissimi degli stranieri, e nemici banditi di tutto il mondo. Prima dunque di verun altro entrarono in quel regno, come in eredità acquistata loro del Santo, i Religiosi della Compagnia: e soli essi, per lungo spazio d'anni, faticando e patendo, vi sostennero quello, che non è d'ognuno intenderne il valore; essendo i principj delle grandi imprese più pregievoli per la difficoltà, che speziosi per l'apparenza. E la Cina singolarmente, più che altra terra del mondo (come ben si vedrà in cento luoghi), si è dovuta conquistare non altrimenti, che a guisa delle fortezze reali, a palmo a palmo, e, con una sottil contrarte di far poco e patir molto, vincerla tanto senza parerlo, ch'ella medesima non se ne arvedesse. Così renduto agevole quel che prima era quasi impossibile, sono di poi sopravvenuti altri operai al coltivamento di quella Gentilità, bastevole, per l'innumerabile sua moltitudine; alle fatiche, allo spirito, alla gloria d'altretanti Apostoli, quanti sono i quindici regni, non men pieni che ampj, i quali

¹Nella copia di riferimento dell'originale manca la pag. 12. Il testo mancante, in questa edizione *Manuzio* desunto dall'ed. Firenze, 1829, è riprodotto in carattere corsivo.

sol con titolo di provincie si contano nella Cina. Or prima di farci all'immediata narrazione dell'entrarvi e diffondersi il conoscimento di Dio, dividendone le persone, i modi, e la varietà degli avvenimenti; veggiamne, quanto il più si potrà fare in ristretto, quella parte in prima, che appartiene al semplice naturale, sì della terra, e sì anco de' suoi abitatori; poscia il politico reggimento: senza il quale, più che lievemente compreso, chi si facesse a giudicarne, e peggio se a diffinire sopra molte e gravi materie toccanti alla religione, non potrebbe altramente di non dare in gravissimi falli. Ed io così in ciò, come in tutto rimanente, terrommi su le fedeli memorie d'uomini (per dire ora solo della perizìa) vivuti nella Cina, la Dio mercè, non un dieci o quindici mesi, chiusi in un castello a maniera di confinati, ma usi a quanto è in amplitudine tutto quel regno; e ciò per venti, trenta, quaranta, e più anni, spesi, oltre al dì nelle fatiche dell'apostolico ministero, anco le notti nel lungo e faticosissimo studio delle lettere e delle scienze ivi proprie; fino a divenirne maestri a' maestri medesimi del paese: e di questi ho io, per valermene, a gran dovizia le scritture originali: oltre alla viva voce d'altri, venutici di colà; e della Cina, da Macao fino a Pechin, cioè dall'un suo termine all'altro, testimonj di veduta.

3.

La voce Cina è nome forestiero alla Cina: e quali siano i suoi proprj.

Ma se, avanti di metterci per entro il paese, v'è a cui paja doversi aver contezza del come egli veramente si chiami; sappia,

che questo volgar nome di Cina nella Cina è forestiere: e avvegnachè s'argomentino alcuni di trovar l'origine, ond'egli è derivato, tutti però sol conghietturano; e quei, che più sanno, confessano di non sapere, se in ciò s'appongano al vero. Un dottissimo Letterato cinese per nome Faiun, in certo libro che divulgò colle stampe, compie ora il cinquecentesimo anno, rinvenne, pare ad alcuni, il nascimento di questo nome nel Regno di Cambaia, mediterraneo fra que' due gran fiumi, l'Indo e 'l Gange, dove, dice egli, in favella ivi propria, la voce Cina suona Paese quieto e buono, e Cinan Terra da lungi, e all'estremo. Altri nondimeno, fra' quali il P. Matteo Ricci, in una sua opera a parte, il riconoscon dal merito di quel Re Cin, che su le frontiere della Cina, da lui, per la gran fama che perciò ne correva, denominata, tirò in faccia a' Tartari quella prodigiosa muraglia, di cui poco appresso diremo. Ma che che sia di ciò; i Tartari, per l'immortale odio, in che hanno la Cina e i Cinesi, li chiamano in lor lingua Mangin, che colà vale quanto dir Barbari: e pur non v'era soprannome di vitupero, che potesse men di questo adattarsi alla condizione de' Cinesi; i quali, se quanto son lungi dalla barbarie ne' costumi, tanto il fossero altresì da' barbari nel paese, non si troverebbero da alquanti anni in qua sotto il giogo de' Tartari. Finalmente, per non istenderci in ciò troppo a lungo in cerca de' gl'Ippofaghi e de' Sericani, che pur sono i Cinesi, i Saracini non conoscon la Cina sotto altro vocabolo, che di Cataio: della qual voce, tanto fra' dotti e nel volgo celebre e disputata, anche a noi

si converrà, ma in miglior luogo, dirne quel che per debito si conviene. Or quanto a' Cinesi, eglino con due maniere di voci appellano il lor paese: l'una e stabile è Ciumhoa o Ciunquo, che suona Regno o Giardino nel mezzo. Così parve lor da chiamarsi; credendo, che di quant'altra terra ha il mondo, l'ottima, e di quant'altre nazioni ha il genere umano, la coltissima sia la loro; e per ciò situata nel più onorevole e degno luogo, cioè appunto nel mezzo dell'universo. Oltre poi a questo antico e sempre durevole, usano un'altro nome come lor proprio, ma variabile, e consueto mutarsi al passar che l'Imperio fa d'una famiglia in un'altra: perochè quel primo, che, mancata la stirpe fino allora regnante, sottentra alla corona, comunque poi se l'abbia o per diritto d'elezione o per forza d'armi, sceglie a piacer suo un nuovo e bel titolo, per cui, da indi in avanti, rimangono denominati la Cina, e la real sua casa, e tutto in avvenire il decorso degli anni, per quanto l'Imperio durerà nella medesima discendenza. E ciò cade ottimamente in acconcio al facile intendimento delle loro istorie, per l'ordinata successione de' principati, che tutto insieme ordisce la concatenazione de' tempi, e li riparte, e gli ordina, denominandosi col nuovo titolo della nuova famiglia regnante tutto quel più o men lungo corso di secoli o d'anni, ch'ella continuò a signoreggiare. E di così fatti nomi assunti colla corona ve ne ha nel catalogo delle famiglie reali de' misteriosi e de' belli. E per tacer de' gli altri, quel valoroso Cin, che, tre in quattro secoli sono, di cuoco che era d'un vil ministro de' gl'idoli trasformatosi in

Humuu, che suona bellicoso e condottiero d'armati, combattè, ruppe, e ricacciò fuori della gran muraglia i Tartari, che già da settanta anni, nella real Casa Ivena, oppressavan la Cina; sotten-tratone egli signore col diritto della sua spada che ne l'investì, diede alla sua famiglia, e per conseguente alla Cina, e al tempo che i posterì del suo sangue l'avrebbono in signoria, titolo di Tamin, che in nostra lingua significa gran Chiarezza o primo Sole: e tuttavia ne avanza e dura un residuo di chiarore nel giovane Re, ultimo di tal famiglia, costretto da' Tartari, nuovamente impadronitisi della Cina, a campar sè e la dignità reale, rifuggendola, come in fortezza, fra i monti di quel pochissimo del suo regno, che gli è rimasto fedele.

4.

Situazione, grandezza, e difesa della Cina.

Or della Cina siegue a vedersene la figurazion della pianta; distesa, più che altramente, in un quadrato bislungo; il maggior de' cui lati, secondo le più verificate osservazioni, conta, dall'Isola Hainan fin'oltre al muro in difesa da' Tartari, ventitrè gradi nel circolo meridiano: essendo Hainan situata in diciannove, e 'l muro alquanto infra i quarantadue di Latitudine boreale. Conciosiachè trovata dal P. Matteo Ricci, prima d'ogni altro, la Reggia di Pechin appunto nel quarantesimo grado d'altezza, e la gran muraglia due scarse giornate più in verso Setten-trione, chiaro è, che non vi corre fra mezzo lo spazio di due

gradi: essendo le giornate cinesi d'una sì corta misura, che due in tre ne bisognano a trapassare un grado. L'altro suo lato minore, che ne comprende il distendersi da Levante a Ponente, v'è chi il definisce uno spazio di trenta gradi: ma e quanti prima di lui ne hanno scritto, e le sue medesime tavole, misurandole, ne convincono il fallo; essendo eglino veramente, a farsi ben ne gli estremi, il più che siano, venti gradi proporzionati a ragion del dicrescer che fanno i circoli equidistanti dall'Equatore, in quanto se ne dilungano. Ben più malagevole mi riesce lo statuirne quella, che i Geografi chiamano Longitudine, cioè distanza da un Meridiano dell'Isole Fortunate, onde i più la incominciano. Conciosiachè gli eclissi osservati in più paesi per rinvenirla, inviatici da Macao, da Sciaochin, da Pechin, e d'altronde, a dir vero, discordano infra loro più di quanto sia da tollerarsi alla varietà delle tavole astronomiche, e alla più o meno squisitezza de gli strumenti. Onde la Reggia di Pechin, che di tutta la Cina è il più degno punto da memorarsi, io non m'ardirei a situarla più tosto ne' centoquaranta, che ne' centoquarantacinque gradi di Longitudine dall'Isola Palma; avendo per amendue quegli estremi buon numero d'osservazioni: avvegnachè per lo primo forse più giustificate, e più conformi alle venuteci dal Giappone.

Questa¹, che fin'ora ho circoscritta, è la Cina di per sè, toltine

¹A questo capoverso e a tutti quelli seguenti corrispondono,

da fianco i Regni, che le si attengono per suggezione di vassallaggio, e non sono lei. E in tal circuito ella è, quanto il più voler si possa, chiusa dentro sè stessa, e, tra per natura, e, dove questa fallisce, per arte e a mano, tutta messa in fortezza, altrettanto che se fosse intornata di fossa, d'argine, e di muro: e dove ella pareva dover'essere più aperta e perigliosa, ivi è più sicura; cioè incontro a' due mari, che la bagnano da Levante e da Mezzodì. Mercè ch'ella ivi, lungo la spiaggia, ha un quasi continuo parapetto d'isolette, scogli ciechi, schienali di rena, e rupicelle, che spuntano sì fitte e commesse, che, oltre al pochissimo fondo che v'ha il mare, vi fa un tal romper del fiotto, e un bollire e correr dell'acqua, nel travasarsi alle crescenze e ritorni della marea, che non che avvicinarvisi a sorgere legni grossi che portino armate, appena vi si arrischiano i piccoli pescherecci o passeggeri: e pur'eziandio di questi tanti sono i mal capitati che vi danno a traverso, che quella a' marinai è una spiaggia infame, e da tener-sene sol tanto sicuro quanto lontano. E come ciò fosse poco al sicurarla da' forestieri, il Tifone, che suona per eccellenza gran Vento, in quel mar cinese, più che in niun'altro dell'Oriente, è formidabile, e vi fa quelle valentie e quelle forze, non incredibili

nell'originale di riferimento, degli spazi di ampiezza maggiore del normale tra un periodo e il successivo, che continua sulla stessa riga (nota per questa edizione *Manuzio*).

perchè sovente si veggono, di portar poco men che per aria le gran navi da carico, appena strisciantisi colla carena in su 'l mare, e contorcerle, e farle dare alla banda, e sommergerle: e quando altro non fosse, incrociar le tempeste sì, che pajon diversi mari, che si avventino l'un contro all'altro, e combattano; e ciò per lo correr che fa il Tifone in ventiquattro ore per tal volta tutti attorno i quarti della bussola, che è girar l'orizzonte, e fare un'intero circolo di tempeste. Tal dunque è la difesa reale, che assicura la Cina per tutto dov'ella mette in mare. Di verso terra a Ponente, le fa spalla e muro una continua catena di monti, che ne piantano i confini, e rompono il passo a' confinanti: e pur dove ben'egli fosse aperto, non v'è che temere da una moltitudine di piccoli Regni, che le giacciono alle falde; e non che qualunque sia di per sè, ma tutti insieme congiurati non basterebbono a un sì gran fare. Ciò sono il Regno d'Annan che abbraccia la Cocincina e 'l Tunchin, Pegù, Mien, Lao, Tibet mal creduto il Cataio, e gran numero d'altri, qual più e qual meno lontani. Il pericoloso restava a Settentrione, dove la Cina soggiace alla Tartaria, e di lei sola ha ragion di temere, per l'innumerabile moltitudine di quella nazione, diversa, è vero, e in alquanti regni altri più altri meno orientali, e sovente fra sè poco amici, ma de' Cinesi e tutti e sempre concordemente nemici. Ma primieramente ne la difende per lunghissimo spazio il deserto, che chiamano Sciamo, ed è una immensa solitudine di terren sabbionoso, squallido; e morto; nè solo inabitabile ed erma, perciochè non risponderebbe a coltura,

ma pericolosa a valicare, se vero è, che per solo attraversarla vi bisogni il viaggio di presso a un mese. Ella fa un certo andare come serpeggiando; e in prima lievasi di rimpetto al Tibet, e salita lungo quel Regno, dà volta, sì che torce a Levante, e costeggia la Cina, e la diparte da' Tartari di Sarmacanda e di Taiu; indi si rizza, e va contra Settentrione, a perdersi Iddio sa dove.

5.

La gran muraglia, che divide la Cina dalla Tartaria.

Anco da questi, e singolarmente da' Tartari di Niuche, detti Chin, e sono più orientali, vien difesa la Cina per munizione a mano, cioè quella tanto famosa muraglia, di cui qui è luogo di ragionare. Il capo o fondatore della imperiale famiglia Cin, una delle antichissime, Principe in prodezza d'armi e in opere di più che reale magnificenza glorioso sopra ogni altro nelle istorie de' Cinesi, e per diverse cagioni continuo in memoria de' Letterati, fosse sogno che ne avesse, o predizione fattane da indovini (chè in ciò non s'accordano gli Scrittori, e forse non v'ebbe altro che buon'avviso di providenza), presenti, che i Tartari, quando prima lor ne venisse il bello, metterebbono ogni opera allo sforzo di rompere i confini, e scender giù ad inondare e tutta riempir di loro nazione la Cina. Per ciò consigliatosi col suo gran cuore, non solo a chiuderla loro al presente, ma tale alzarvi un riparo che ne la sicurasse anco ne' secoli avvenire, determinò, per quanto si distendono quelle frontiere a Settentrione, armarle di

muraglia invincibile al contrasto e de' Tartari e del tempo. Nè indugiò punto a mettere le mani all'opera. L'anno ventesimosecondo del suo Imperio, e prima dell'avvenimento di Cristo o sian dugentoquindici, o dugentoquattro, come altri vuole, mandò per tutto la Cina bandire, che d'ogni dieci uomini i tre convenissero al lavoro, e disegnò a diverse migliaja di loro in diversi luoghi le poste, perchè in tutti a un medesimo tempo si lavorasse: nè andò il quinto anno dall'incominciamento, ch'egli vide condotta a fine la più memorabile e prodigiosa fattura a mano, che in ragion di fabrica abbia veduto e vegga tuttavia il mondo: conciosiachè anche oggidì ella duri, dopo mille e quasi novecento anni, così intera e salda, come pur jeri se ne compiesse il lavoro. Lievasi tutta uguale la gran muraglia in altezza di trenta cubiti cinesi; ne ha, il men che sia, dodici in grossezza: e tal corre da Levante in verso Ponente per una tratta di diecimila stadj cinesi; e il suona anche il suo nome Vanlicin: de' quali stadj ogni cinque danno un miglio d'Italia; talchè elle sarebbon duemila miglia nostrali. Ma siano anche sol per metà, che indubitabilmente è d'assai sotto il vero, ella non pertanto è opera d'impareggiabile magnificenza. Tutta murata a pietre vive riquadrate: di vena forte per reggere a ogni tormento d'aria e d'acque: e, sia verità, o giunta al verisimile, corre tuttavia fra' Cinesi, che il Re Cin mandò gittar bando la testa a' capimastri dell'opera, se, dove l'una pietra s'immargina e combacia coll'altra, le giunture vi fossero tanto disgiunte, che vi si potesse conficcare un chiodo: la quale ove sia non altro che

espressione d'ingrandimento, pur non avrebbe luogo a fingersi, se eziandio la riquadratura e 'l commesso de' marmi non fosse opera esquisitamente condotta. Ella è tutta intramezzata di saldissime torri, e spesse, che con bella proporzione e di spazio e d'altezza si lievano sopra 'l muro: e v'ha perpetuamente soldati in guernigione, quanti son di vantaggio a difendere que' tanti passi di cortina, che fanno ala alla torre che guardano. Così anche castelli fortissimi alla difesa di quelle poche porte, che fu necessario aprire nella muraglia. Or'a metterne in disegno tutto l'andar ch'ella fa dall'un suo termine all'altro; ella da Levante incomincia sotto le foci del fiume Ialo, che sparte la Tartaria Niuche dal Regno e penisola di Corai. Non poche centinaja di passi entro mare se ne gittarono i fondamenti, che furono massi e saldezze di vena cruda di ferro, sopra la quale rispianata a fior d'acqua si levò il capo della muraglia. Indi per attraverso il mare condotta a terra ferma, s'inarca, e dentro sè chiude la mezza Provincia di Leao-tun, e presso a lei seguentemente quella di Peccli, o Pechin, ch'è il medesimo: e in questo andare giunta a Siven si rimane, e interrompe; conciosiachè s'avvenga in un filar di montagne serrate, ertissime, e inaccessibili, che de' lor fianchi fan muro. Poi ricomincia, e via contro a Ponente va facendo gomiti e facce, dove il richieggono i torcimenti del suo viaggio: perciocchè ella non va tutta distesa a filo in su la piana, ma gran parte su e giù per balzi e creste di monti: e dove incontra fiumi e torrenti, che il portino, volta lor sopra un'arco, e riceveli. Ma non già il fiume Hoan, di

cui ragioneremo più innanzi; chè per le troppo ampie sue rive, non potè girarvisi un'arco: onde la muraglia v'è aperta; e ripigliando su la sponda a Ponente, siegue non interrotta, fino ad avvenirsi un'altra volta nel medesimo fiume, che stranamente serpeggia, e quivi gli si termina su la riva Lintao, nella Provincia di Sciensi. Or qui si vuole avvertire, che il detto da me, per altrui relazione pubblicata alle stampe, del cominciar la muraglia nel mare, in verità non si accorda con una fedel carta geografica di Leaotun, che io ho, stampata nella Cina stessa; dove chiaro si rappresenta il nascere della muraglia in terra ferma, e 'l correr suo (dove più e dove meno), ma sempre lungi dal mare. Tal'è dunque il gran muro, che sparte e difende la Cina dalla Tartaria, facendo di sè scudo a quattro Provincie, su le cui frontiere distendesi: difesa anch'essa, non da un milion di soldati, come sta sulle scritture di molti, ma, come il P. Giovanni Rodriguez, curiosissimo investigatore delle cose cinesi, lesse nel libro, in cui fedelmente si contano, seicentottantatrè mila, o in quel torno; tutti a soldo del Re, e mantenuti in gran gelosia, e con tanta sollecitudine riparati, che le piazze de' morti o cassi appena vacano un giorno.

6.

Postura, temperamento, e fertilità della Cina.

Tanta vastità di paese, quanta ne misurano i gradi, fra' quali

abbiam veduto comprendersi i termini della Cina, ci parrà maraviglia l'udire, quel che ne scrive chiunque l'ha veduta e corsa, ch'ella, all'amenità del terreno, all'abbondanza de' frutti, alla deliziosa coltura, sembra tutta un giardino. Non si distende fino a tutte tre le zone; conciosiachè, quanto a quella che chiamano torrida, ella non v'entra fuor che coll'estremità delle Provincie di Canton e Quansì, che sormontano il Tropico: il rimanente tutto giace entro la metà inferiore della temperata; ma sì nondimeno, ch'ella pur'anco nelle Provincie di Pechin e Sciansì gode il bene, di che sogliono abbondar le terre che soggiacciono al più alto Settentrione: e ciò a cagion del potervi il verno assai più di quello, che regolarmente comportino quaranta soli gradi d'elevazion polare: conciosiachè, tra per la possanza del freddo, e per la condizione dell'acque a ciò disposte coll'esalazioni, di che forse le imbeve il terreno alluminoso, fin da mezzo il Novembre vi si rappigliano e laghi e fiumi; e 'l ghiaccio vi s'incrosta sì grosso, e v'indura tanto, che regge al peso de' cavalli e de' carri; nè fino a passato il febbrajo si strugge e dilegua. Così la Cina partecipa, quanto le torna a bene, tutte le differenze de' climati, senza averne o la barbarie dell'un'estremo, o la troppa mollezie dell'altro.

Quanto poi alla giacitura, ella non è nè tutta in piano distesa, nè tutta all'erta e ingombrata di monti, ma dove l'un, dove l'altro, con ugualmente vago che utile spartimento. Le più sono collette e poggerelli amenissimi, sparsi e seminati per tutto: benchè

v'abbia altresì, quasi in ogni Provincia, i suoi apennini e le sue alpi, che bevano altissimo i gioghi, tutte ne' greppi attorno rivestite di selve d'alberi preziosi e cerchi per le più scelte opere dell'intaglio, e di vulgari in copia più che bastevole al bisogno del continuo rifacimento delle case (poichè quasi tutta la Cina fabbrica solo in legname), e delle navi, che, come appresso vedremo, elle altresì sono case in acqua e sembrano in moltitudine altrettanto che le abitazioni di terra: e le une e le altre, per la sì gran copia, della materia, non costano il quarto di quel che varrebbero in Europa. Ma il più e il meglio de' monti è domestico e colto; perochè i Cinesi, studiosissimi in agricoltura, ne spianano l'erte, diroccandone, per attorno i dossi, falde grandissime, del cui terreno spianato formano campi da seminare; e le costiere, che su l'un piano s'alzano a sostener l'altro, mettono ad erbaggi dimestichi, che sono il più usato sustentamento de' poveri: nè mancano loro ingegni e machine facili per condurre a mano le acque fin dalle cime de' monti, e diramarle ove abbisognano d'innaffiamento. E vaghissime sono a veder da lungi cotali facce e prospettive di montagne, che fin quasi dal piè van su per la pendice salendo a scaglioni, e stringendosi alle cime. Come altresì quelle folte d'alberi e boscose, molte di loro seminate di monisteri, tempietti, e celle, abitazioni di romiti, che quivi, mezzo ignudi al verno, menan lor vita in solitudine e in penitenza: con doppia crudeltà e piacer del demonio, che adorano; mentre li fa gelar nella vita presente, e gli aspetta ad ardere nell'avvenire.

Delle campagne poi sgomberate e piane, ve ne ha di sì ampie, che basti dire, che fra le due Corti di Nanchin e Pechin una ne corre a centinaja di miglia continuate, in pianura parimente distesa, e senza un palmo di sterile per natura o d'incolto per negligenza: conciosiachè alla Cina tutto il suo, quantunque moltissimo, le bisogni, a cagion dell'innumerabil popolo ch'ella mantiene: e pure il terreno v'è sì ubertoso da sè, che ogni anno vi si fan doppie le sementi e la mietitura: e v'è anco dove tre volte si semina e si ricoglie: talchè con le biche tuttavia in aja, dan le arature al medesimo campo, e vi rimboccan la terra su la nuova semente gittatavi. Ducento leghe ne caminò il P. Andrea Palmeiro, da Gianceu a Pechin; tutta pianura sì uguale, che più non potrebbe esserlo spianata per arte: e tutta messa a frumento già spigato e granito: Era di Maggio: tornandone su la fin del Luglio, ogni cosa era miglio e diversi altri legumi in erba. Nè perciò immagrisce la terra, o si stracca; anzi moltiplica, e rende a tanti per uno, che della Provincia di Sciantun, fra le altre, suol dirsi, ch'ella di quel solo, che dà a tagliare un' anno che le corra felice, può viverne dieci, ed anco traboccar dell'avanzo alle confinattiti. E ben nuovo e strano riesce a' Cinesi l'udire, che i nostri campi a un sol parto l'anno si spolpino; molto più, che ci convenga lasciarli un'anno intero oziosi, perchè ripiglin sugo, e si rimettano del perduto: oltre al lungo e fatichevol servizio, che v'adoperiamo intorno dove i loro non ne abbisognano per metà. Mercè in gran parte delle tante acque vive e feconde, che stravenando

sotterra, la mantengono morbida e sugosa; e le correnti per ogni parte sono in così gran copia, ch'ella per tutto versa e trabocca.

7.

De' laghi, e fiumi naturali, e a mano.

Una sola montagna della Provincia d'Huquan ha ventiquattro laghi d'acque sorgenti limpidissime, tra nati, e che le si adunano alle radici: e quasi in ogni altra Provincia ve ne ha, e degli ampissimi, con entro isole e abitatori. Ma per tutto grossi capi d'acque correnti, e ruscelli, e fiumi d'ogni grandezza: compartiti poi con tanta equalità, e, per così dire, giustizia, che, al bisogno di fecondar tutta indifferentemente la Cina, l'industria non vi saprebbe far più di quello, che v'è per beneficio della natura. Io ne serbo un'esatta delineazione portata di colà dal P. Michel Ruggieri, il primo che penetrò e mise piè stabile in que' Regni, e mi sembra quale appunto i Notomisti disegnano il correre delle vene per lo corpo umano, che per ogni verso si spandono, e tutto il ricercano, diramandosi da i maggiori tronchi i minori, che poi anch'essi in altri da lor nati assottigliano. Che se v'è dove la natura non abbia inviato fiume per beneficio d'alcun paese, gli abitatori ve l'hanno essi condotto per arte, traendone, di quantunque lontano, ampj e lunghi canali, non solo a fecondare i lor campi, ma e per traffico, e altresì per diletto: cociosiachè i Cinesi deliziosissimi se ne faccian laghetti, e peschiere, e vivai, e quant'altro si può d'acque vive, nelle amenissime case e giardini,

che i più di loro hanno in disparte, per ricrearvisi, o studiare. Ma dalla sì gran copia dell'acque non deriva forse alla Cina altro bene, che sia da paragonarsi coll'utile del commercio, e col comodo del viaggiare: perochè essendo ella foltissima di città e di terre ben popolate, rade son quelle, a cui non bagni le mura alcun fiume; e dove egli da sè non venne, essi pur ve l'hanno tratto a forza di mano. Arbori poi, i più di lor sempre vivi, ne abbelliscon le rive, e adombran le acque, e i legni che continuo le solcano: e sì v'è legge, che non se ne distendano i filari meno di cinque cubiti lungi dall'orlo della riva, affinchè l'andar de gli uomini, che rimurchian le navi contr'acqua, non riesca impacciato: oltre che v'ha assai de' grandi e bei fiumi, le cui sponde sono un perpetuo muro di pietre vive riquadrate e saldamente commesse.

8.

Delle vie pubbliche.

Cotanta sontuosità e diligenza si è da' Cinesi usata nell'acconciamento de' fiumi, per cagion del loro essere al continuo pienissimi d'ogni maniera di navi, e da traffico, e passaggere. Ben'oltre al vero è lo scrivere che alcuni han fatto, la Cina avere altrettanto d'uomini e di case colle intere famiglie in acqua, quante ne ha in terra ferma: ma non pertanto la moltitudine di quegli è sì oltre-numero grande, che l'occhio merita scusa dell'essersi ingannato a giudicarla eguale: e del tanto usarvisi i fiumi, questa n'è la ca-

gione. Le pubbliche vie, che van per tutto la Cina, e per loro medesime, e per la moltitudine e magnificenza de' ponti che le comettono, sono indubitatamente da annoverarsi non che fra le grandi opere di quel Regno, ma fra quelle grandissime che van con titolo di maraviglie del mondo. Scogli, e montagne di vivo sasso traforate a punta di scarpello, e aperti loro per entro le viscere dall'un lato all'altro lunghissimi e spaziosi passaggi: diroccate rupi di smisurata altezza, e delle loro rovine riempite valli e voragini, e così le une e le altre ridotte a un medesimo pian ragguagliato: e ciò, non perchè in ogni luogo il volesse la necessità, come, chiuso ivi il passo, le terre confinanti fossero inaccessibili l'una all'altra; ma o per accorciare a' viandanti il camino, o per agevolarlo. Le vie poi per tutto spianate, ombrose, ampie, amenissime: e nelle Provincie australi selciate a lastroni di miglier vena, e non meno durevole che i macigni; e per tutto quasi invariabilmente a ogni tanto di via o palagi della real camera, o pubblici alberghi, dove potersi adagiare con ogni desiderabile commodità.

9.

De' ponti maravigliosi.

Ma de' ponti, e in arco e piani, a moltitudine, per lo continuo incontrar de' fiumi che s'attraversano, innumerabile, io ne leggo maraviglie, a dir vero, in eccesso grandi, e per avventura non così agevolmente credibili ad ogni uomo, nè m'ardirei a pur farne

menzione, non che darle per credibili o vere, se chi n'è stato in gran parte spettatore, non ne fosse altresì testimonio; e pubblicandole a tutto il mondo, delle vedute come scrittor di veduta, e dell'altre come raccontatore veridico, non ci avesse egli impegnata la sua fede, e liberato me da ogni debito di mantenerla. È dunque in prima da ammirarsi fra' ponti quel prodigioso d'un solo arco, il cui vano da punta a punta si dice aver quaranta pertiche di larghezza, o, quel che torna a un medesimo; quattrocento cubiti alla misura cinese. Cavalca il fiume Hoan nella Provincia di Sciensi: tutto erge in aria, e dove si lieva più in alto, sovrasta per cinquecento cubiti il fiume. L'un de' due piedi appunta al fianco d'una rupe, e l'altro a quello d'un'altra di rimpetto a questa: e fra amendue va l'Hoan tanto precipitoso, quanto ristretto. Or come si armassero i ponti, e congegnasser le machine bisognevoli a sostener le centine, sopra cui volgere e serrare quaranta e fossero anche sol venti pertiche d'arco tutto in aria, altissimo, e sopra un fiume sì rapido, ben degno sarebbe di risapersi; non v'essendo chi il creda, a cui più maraviglioso non sembri l'ingegno dell'architetto nel facimento dell'opera, che la magnificenza del Principe, per cui ordine fu intrapresa: ma se il fatto è pur vero, non n'è rimasto memoria; dileguatasi forse nella troppa antichità, che molte cose dimentica.

Quest'altro non molto da lungi a Civenceu, città quasi marittima nella Provincia di Fechien, per altra cagione anch'egli è un

de' più memorabili. Udianlo descrivere in nostra lingua all'Auttore stesso; che a ragione cel dà per senza pari al mondo. Due volte, dice egli, e non senza stupore, io l'ho veduto, e notatone diligentemente ogni cosa. Egli è tutto pietra segata, d'una medesima vena nericante. Non è volto sopra archi, ma piantato in su trecento e più pilieri di smisurate pietre, tutti similmente formati a maniera di grandissime navi, che in amendue le punte finiscono stretti e taglienti, per meglio divider l'acque, e men patirne all'urto. Nella superiore struttura corrono da piliere a piliere, e fanno il largo del ponte cinque pietroni in tutto eguali, ciascuno d'essi lungo da diciotto miei passi ordinarj (chè io d'essi, andando moderatamente, mi servii a misurarli), e due passi in larghezza; e quanto larghi, altrettanto son grossi: talchè di così fatte, per così dire, travi di marmo ve ne ha in tutto millequattrocento. Opera affatto stupenda: non per ciò solamente; che saldezze di pietra sì grandi si sien condotte, alzate, e distese in su que' pilieri, ma principalmente per essersi potuto avere onde riciderle tutte fra loro sì eguali. E affinchè a' passaggieri niun pericolo sovrastia di traboccar giù del ponte, da amendue le sponde vi si alzano a parapetto murelli della medesima pietra, e sopravvi a luogo a luogo lioni d'intaglio sulle lor basi, e cotali altri ornamenti. E sappiasi, che di tal ponte io non ho fin qui disegnato se non solo una parte, quella cioè, ch'è fra la terra di Logan, e 'l castello fabbricato sopra il medesimo ponte: perochè indi ricomincia, e pro-

siegue l'altra metà, nel rimanente in tutto simile, sol'un poco minore nella lunghezza. Quanto alla spesa (fu di quattro milioni), ella a' nostri Europei parrà forse meno di quanto possa bastare a tant'opera; ma si vuole avvertire, che fra' Cinesi la maggior parte de gli operai son tenuti a lavorare in servizio del publico, senza mercede: de gli altri, le giornate si pagano a così vil mercato, che quel, che si dà ad un solo in Europa, può bastar nella Cina a dieci. Così egli: ed io ho dovuto valermene a fin di scemare ad altre opere di minor conto la meraviglia: la quale, quando è troppa, trae verso l'incredulità. E tali altre opere, in questo medesimo genere, saranno ponti condotti per cento e più archi attraverso seni di mare, o valli impraticabili per ispesi dirupamenti o per acque che v'impaludano: altri; al contrario, gitati sopra fenditure di monti, o sopra punte di rupi; in altezza paurosa a vedere, e ricisivi scogli durissimi, a farne muraglia, dove infilzar le travi. Innumerabili poi in ogni Provincia; quanto alla materia, di fino marmo schietto o venato; quanto al lavoro, d'ottima architettura, e con abbellimenti di buon'intaglio.

10.

Del viaggiar per tutta la Cina in acqua.

Or'avvegnachè tanto amene, non che solo agevoli ad usarsi, sian le pubbliche vie nella Cina; e, per le cagioni che ne divideremo a suo luogo, vi si faccia un'incessabile viaggiare: nondimeno, perchè le carrozze non vi sono in uso, e que' buoni Letterati, cioè

tutta la nobiltà di quel Regno, tanto mal sicuri si tengono a cavallo, che pur dovendo cavalcare per la città, a cagion dell'ufficio che lor non consente l'andare in seggia su le altrui spalle; si fanno addestrare al freno da due palafrenieri, in sembiante di maestà, in verità per timore che la bestia non imbizzarrisca o impenni, il che se avvenisse, essi senza rimedio stramazzerrebbero; ma tanto spirito non alberga in corpo ai cavalli cinesi, i quali tra per natura, e perchè tutti si castrano; son sì codardi e vili, che in solamente sentir l'anitrio de' cavalli tartari prendon la volta e fuggono loro davanti: oltre a ciò, perchè i medesimi Letterati stan di continuo sul traspiantar casa e famiglia, passando a mutar governo d'una in altra Provincia (e, nell'ampiezza, tanto è dire una Provincia della Cina, quanto fra noi un Regno): per tutto ciò insieme, v'è tanto in uso il viaggiar per i fiumi; commodissimi, eziandio perchè non v'è parte di quell'Imperio sì rimota e fuor di mano, che non comunichi con ogni altra per alcun fiume: ond'ebbe a dire il P. Matteo Ricci, tutta quanto è grande la Cina parergli una continuata Vinegia per i tanti fiumi che menano ad ogni città, come in quella impareggiabil città i canali menano ad ogni palagio. Seicento leghe, o in quel torno, si contano da Quanceu, ch'è la metropoli della Provincia di Canton, fino alla Reggia di Pechin, salendo per Ostro a Tramontana; e trattone una sola giornata, in cui si valica una montagna, tutto il rimanente d'un sì lungo viaggio può farsi per acqua: e così ad ogni altro verso. E perciocchè

v'ha delle pendenze e cascate di fiumi; maravigliosi sono gl'ingegni, con che que' valenti uomini, e, quanto ne sian fra noi, buoni maestri nel machinare, gli han renduti niente men praticabili, e poco men sicuri al passaggio, che qualunque altro de' piani: faccendone ringorgare le poche acque, e scolare le troppe; talchè ingrossano, e scemano al bisogno, con ispesse chiusure e sostegni, come veggiamo in più luoghi d'Italia: ma colà, per gran fiumi, sono edificj di magnificenza reale: e dove o torrente o fiume, per i letti troppo alti, ingrossano alle piene, e traboccando o rompendo allagherebbono le campagne, e mancherebbon l'acque alla navigazione, gli hanno arginati e chiusi lungo le rive, con rinforzate muraglie di marmi ben riquadrati e commessi; e ciò, in tal Provincia, per settanta e più miglia nostrali continue: e 'l mantenere tanto i sostegni sempre abili a lavorare, come altresì tutto il bisognevole al buon'andar per i fiumi, scrivono di colà, che costa ogni anno al Re o un milione o poco meno. A strascinar poi le navi contro alle correnti, dove il gran pendio le fa rapide, e a trasmetterle dalle chiusure, v'è presta ad ogni ora una innumerabile turba d'uomini provigionati dal Re: e i barcajuoli stessi son nel loro mestiere sì pratici, che dove (per dir solo di questo) il fiume Min nella Provincia di Fochien va sì rapido, che il viaggio, che a seconda si spaccia in tre dì, non si rifa contr'acqua in quindici, e v'è per tutto ingombrato di pietre e di scogli che vi fanno un correre, volteggiare, e romper dell'acque pericolosissimo (talchè al P. Simon da Cugna, che il navigò a seconda,

i luoghi bisognosi d'avvertimento per non rompere e affondare gli parvero sino a trecento), essi pur vi si arrischiano, con certe lor barchette manesche, governate a due lunghi timoni, l'uno a proda, l'altro a poppa: e li maneggiano con tal'arte e sì a tempo, che tra scoglio e scoglio si tengono in quell'andar giù precipitoso, e in un continuo serpeggiare: ond'è poi nato il dirne, Barche di carta, e Barcajuoli di ferro.

11.

Del fiume Chian, detto Figliuol del mare.

Due nondimeno posson chiamarsi i Re, fra quanti altri fiumi ha la Cina. L'uno è il Chian, largo da riva a riva fino a due leghe; anzi pur sette, come scrive il Palmeiro di quella parte d'esso che navigò: e 'l nome suo è titolo di preminenza, e suona Figliuol del mare. Nè gli mancano isole, e naturali, e fatte a mano di pietre vive, grandi, e ben lavorate, con sopravi un bel tempietto in onor di qualche idolo, e in guardia d'esso un romitello Osciano (del cui Ordine parleremo a suo luogo), il quale ad ogni barca, che va e viene, si affaccia colla venerabil sua persona, e a' divoti passeggeri domanda, che gli gittino in limosina un denaruzzo, ch'egli ne manterrà viva al suo idolo una lampana, ed ella lor farà lume e scorta a vedere e schifare i perigliosi passi, che v'ha in quel fiume; e misero chi v'incappa, e non ha per uscirne l'ajuto ch'egli loro otterrà dal suo Dio di legno. Da Ponente, dove ha le fonti

tra le montagne di Min a' confini del Regno, dirizzandosi a metter foce nel mar di Levante sotto la Reggia di Nanchin, sega tutta a traverso la Cina, e la separa in due metà, l'una superiore a Settentrione, l'altra inferiore a Mezzodi. Molte Provincie bagna, e feconda: dipartesi in molti rami, che poi tornano a rimettersi nel medesimo tronco, e sembra far'isole in terra ferma, quello spazio di paese, che intornia e abbraccia. Ma una rilevante ne forma dove si scarica in mare, ampia, e capevole d'una città ben munita, che ne guarda le bocche, e sicurale dall'entrarvi legno forestiere o nemico. E ve n'era il bisogno tanto maggiore, quanto la crescente della marea rende più facile l'imboccarlo, e con essa entrare a seconda dentro le viscere della Cina: conciosiachè ne' punti opposti del volgere e del ritondarsi la Luna, il ringorgar, che fa il fiume col montar della marea, tocchi delle cento leghe addentro.

12.

Del fiume Hoan, over Giallo.

L' altro fiume reale è l'Hoan, già nominato avanti, detto anche in nostra lingua il Giallo, per lo tingerlo che fa in tal colore non la rena del fondo, ma un sottilissimo fior di terra, che vi si stempera, e v'è sì denso, che la posatura dell'acqua, che se ne trae, è un terzo d'essa: e corre un cotal dir fra' Cinesi, ch'egli rischiarà e si netta sol di mille in mille anni: e quinci hanno in proverbio

delle cose che avverranno tardissimo, Quando l'Hoan si rischierà. Nè solo è così torbido in ogni tempo, ma stranamente orgoglioso e fantastico; perochè, oltre alle improvvise e grosse piene che mena, alza ancor da sè tanto, che muta letto: e con ciò anch'egli conferma nell'animo de' Cinesi l'odio e 'l timore che v'hanno de' forestieri, già che l'Hoan non è natural della Cina, ma le viene di fuori, e, mal grado di lei, ne rompe i confini, e quanto la scorre, tanto la tiranneggia. Nasce egli dunque dall'ampissimo lago Sin, che per un breve canale si travasa in un'altro lago poco minore, tra le montagne di Chenlun, rimpetto alla Provincia di Siciuen. E se vero è quel di che il P. Matteo Ricci trovò esser fama, a piè di quelle stesse montagne, ch'egli scrive Cunlun, dov'elle spianano in ver Ponente, nasce altresì il Gange, che poi corre giù per l'India incontro al Mezzodì, fino a metter foce nel Golfo che chiamano di Bengala. Ma che che sia di lui; nato appena l'Hoan, va su alto, e per attraverso il Sifan, che comprende i Regni di Cascar e Tibet, s'avvia volteggiando incontro a Grecolevante, fin colà dove dicemmo finirglisi, in su la riva a Levante, la gran muraglia: e proseguendo via lungo spazio più oltre in ver Tramontana, entra nel deserto di Sciam, e trascorsolo non si sa quanto più oltre, dà volta, e giù per lo medesimo, viene incontro alla Cina, che il riceve, divisagli la gran muraglia, e nel calare disegna i confini alle due Provincie Sciansi a Levante e Sciansi a Ponente: indi, per altre che attraversa, va a scaricarsi in

mare, assai presso ad Hoaingan, una delle migliori città della Provincia di Nanchin, in trentaquattro gradi d'altezza. Ma non è solo tra' fiumi l'Hoan il nocevole alla Cina: appena v'è anno, che in alcuna parte non ne sieguano uscite e allagamenti. Così del 1607. andò tutta sott'acqua la real città di Pechin, e quella di Nanchin l'anno appresso, con inestimabil danno de' ricchi, e strage de' poveri.

13.

Della moltitudine, forma, e bellezza delle navi.

In tanta moltitudine e divisione de' fiumi, che diramandosi per ogni verso, rendono universale il commercio, e agevolissimo il viaggio per su e giù tutta la Cina, le navi e da traffico e passaggere, che d'ogni tempo caminano, sono oltrenumero tante, che quegli, che di veduta ne scrivono, pongono questa fra le prime e maggior maraviglie delle tante che ve ne ha in quel Regno, e non isperano trovar fede appresso i lontani, o ne divisino la moltitudine, o ne descrivano la bellezza. Evvi chi ne contò in poche ore meglio di cinquecento mercatantesche, che a vele spiegate entrarono a scaricarsi in Nanchin: il che anco dà onde conghietturare il gran popolo e le gran ricchezze di quella real città, di cui a suo luogo ragioneremo. Un'altro cavalier Portoghese due mila da guerra, comandate dall'Ammiraglio, che assiste in difesa del Regno alla più gelosa frontiera che v'abbia in su 'l mare, cioè la

Provincia di Canton: e tutte eran, dice egli, o d'eguale o di maggior corpo, che le gran caracche dell'India: fornitissime di soldatesca; tutti, come anco i rematori, al coperto. Alle sole marittime della medesima Provincia di Canton si danno più di ventimila famiglie, che han le lor case mobili in acqua: e certissima cosa è, che nella Cina si abita non men l'acqua che la terra; e i laghi e i fiumi, quasi altrettanto che le città, son folti di case e di famiglie, che ivi menano la lor vita. Perciò è da sapersi, che le navi cinesi non sono, come le nostre avvegnachè grandi, un guscio, quanto il più far si può, tutto ventre, con sol tanto di vivo sopracqua, che le onde in burrasca levandosi non ne sormontino i fianchi, ed empiute le affondino; senza dove altro commodamente agiarsi, che due stanzini, l'uno addosso all'altro, nel castello di poppa. Le cinesi, o sian da carico o da viaggio, si lievano d'in su le sponde una casa molto ben'intesa e compartita, e a più d'un solajo, a fin di raccor le donne entro le camere superiori, dove uomo non possa mettere il piè o gittar l'occhio a neanco vederle. Quanto por alla figurazione, e a gli abbellimenti, per dire ora solo delle riguardevoli, ma non perciò rade, avendone delle reali ogni maestrato, oltre alle proprie de' più ricchi; le comuni da traffico e da viaggio son del medesimo andare: e quanto alla figura somigliano più che altro una galea nostrale, con a proda, le più onorevoli de' Vicerè, de' Governatori, e d'altri gran Mandarini, un castello, dove trombetti, tamburini, e altri sonatori, e musici,

viaggiando, a ogni poco ripigliano alcuna loro canzone. Gli uomini di comando, i rematori, la ciurma, e ogni altro in servizio della nave, non metton mai piè nella casa; correndole attorno di fuori uno sporto, per su il quale passan da proda a poppa senza tramischiarsi e vedere i fatti del padrone, o de' passeggeri che menano. Quanto poi alle case fabricatevi sopra, elle sono o di legni odorosi, o, se non tanto, di scelti fra gli ottimi. Al primo entrarvi mettono in una sala: chè tal titolo ben si conviene alle pari di quella, che già il P. Matteo Ricci, navigando giù per lo fiume Iantio a Nanchin, vide, e misurò con l'occhio; non senza ammirazione del contarvi che fece, in pruova della grandezza, dodici tavole e altrettante sedie lor tramezzate: e rispondenti a questi erano le altre parti della casa, e a tutto il corpo d'essa la nave che la portava. Nelle sale metton le camere senon da tre, almen da due lati, superbamente abbigliate, e fornite di quanto non solo alla necessità o al commodo, ma alle delizie fa bisogno. Le finestre, o velate di sottilissimi drappi di seta, o chiuse d'un'ingraticolato ad opera di scarpello, con fregi in oro, e, ne' trafori, occhi di madreperla segati in sottilissime falde sì che tralucono: così anco le porte, e i ballatoi, che sporgono da ogni lato per affacciarsi, tutto è a buon'intaglio; e nulla ignudo, ma o smaltato di bei colori tocchi d'oro, o tutto ugualmente messo ad oro macinato e disteso; nel qual mestiere v'ha d'eccellenti maestri. Nè mai vi si sente un tristo odore: conciosiachè le giunture delle tavole non si stucchin di pece; molto meno tutte dentro e di fuori

se ne smaltano, come le nostre navi, che senza tal difesa, continuo immollate, tosto imputridirebbono. Ha la Cina una sua propria gomma o vernice, che chiamano Ciè, la quale o lagrima da sè stessa, o scola giù dalle intaccature che si fanno nell'albero che la produce. Cogliesi da mezza state in grandissima copia, e si mondifica e serba: poi d'essa s'intride e impasta qualunque si vuol colore, benchè fra tutti riescano in più eccellenza il dorato e 'l nero. Invernicato che ne sia un legno, e una volta rasciutto, ella mai più non si liquefa, o rammollisce. Or di questa, in diversi colori distemperata, scialbano tutta dentro e di fuori la nave e la casa: il che dà una vaghissima vista, oltre che quella vernice, senza punto esser brunita, sol da sè risecandosi, fa una pelle liscia e invetriata, più che i marmi col pulimento; onde ferendola il Sole, riverbera come specchio. Nè contenti di solo tinger d'essa il di fuori delle navi e case lor sovrapposte, anco le dipingono con mille varietà di fregi, d'arabeschi, d'alberi, uccelli, e quant'altro riesce dilettevole a vedersi: ma molto più dentro le camere: benchè quivi siano, almen le più signorili, campite d'oro infiorato di cotali galanterie. E queste son le navi comuni così a' nobili che le han proprie, come a gli altri che le usano a traffico e a nolo. Ma le destinate in servizio de' regj ufficiali, o sian'Eunuchi, o Letterati, o dell'ordine militare, moltitudine innumerabile, sono di troppa maggiore sontuosità e bellezza, e come reine infra l'altre: e 'l mantenerle fornitissime d'uomini e d'arredi, tutto va a

conto della real camera. In fronte alla proda lievano alto una tavola, scrittovi in grandi lettere d'oro il grado dell'ufficio, e 'l titolo della dignità del personaggio che portano: e quinci e quindi bandiere: chè le altre ornature non fa mestiere travagliarsi a descriverle. Per ciò fra loro, gelosissimi dell'onore, ma osservantissimi del dovere, non v'ha mai contesa di precedenza o mano allo scontrarsi: essendovi gli statuti, saputi da ogni uomo, del vantaggio e preminenza dell'un'ufficial sopra l'altro; il che si legge nel titolo scritto in fronte alla nave; e inviolabile è il dare a ciascuno quel che per diritto gli si conviene. Tutte nondimeno indifferentemente si umiliano a quelle, che ad ogni tre mesi portano dalle Provincie il tributo al Re, e son le più nobili e le più maestose, e sì ricche, che, ancor trattone quell'immensa dovizia d'ogni bene che portano, da per sè medesime vagliono un tesoro. Tutte poi vanno a vela, se il vento spira a seconda: e dove no, a forza di remi, oltre al rimurchio quando abbisogna: e non mai a remi battenti, ma sordi, e sempre sottacqua, movendoli come i pesci le code: e con tal maestria, che un remator cinese varrà per otto de' nostri: perciò anche son pochi, rispetto a' gran corpi delle navi, che così pochi bastano a condurre. Così appunto ne scrivono; ed io me ne sgravo sopra gli autori: finchè vi sia chi di colà ne porti in Europa ad usare il modo; con assai maggior merito, che del recarcene solo cognizioni niente utili ad avere. Con tutto nondimeno il commodissimo viaggiar che si fa nelle barche cinesi non altrimenti che nella propria casa, s'ella fosse per così

dire viva e movevole, elle patiscono d'un cotal vizio, ond'è mestieri di gran cura a guardamele. Questo è il dar per poco alla banda, abboccare, e sommergersi. Cagion di ciò è l'altura delle case che portano, e il richiedersi, a pescar vento, alberi di fusto troppo eminente, e tre e quattro, per le smisurate machine ch'elle sono, e non andrebbero ad un solo: perciò se il vento carica lor le vele punto improvviso, non v'ha rimedio allo stravolgersi e andar sotto. Anzi ancor dopo ammainato non le fidan la notte a' gran fiumi aperti, o dove abbia bocche in fra monti che gittino; perochè il solo urtarle con un po' di foga il vento da un fianco basterebbe a riversarle: per ciò, come vide il P. Matteo Ricci nell'Iantio, fiume grossissimo che va giù a Nanchin, coricato il Sole, elle s'imboccano in alcun de' tanti fiumi che in lui metton capo, e quivi ben riparate sostengono fino all'alba. E non è che le lor vele, quando viaggiano a vento, si gonfino e faccian seno: anzi elle pendono tutto piane e distese, e men vi può a raccorvisi dentro il vento e sospingerle: perochè la materia più ordinaria delle lor vele non è, come delle nostre, canapa o lino, ma certe lunghe foglie di non so quale lor'erba, o canne schiacciate e molto ben'intessute.

14.

Delle vene de' metalli, e perchè non ne cavino l'oro.

Al pro, che i tanti fiumi rendono alla Cina irrigandola, ond'ella è sì feconda, e diramandosi per ogni sua parte, onde il

viaggiare o il trafficar dell'una coll'altra Provincia v'è sì agevole, vuolsi ora aggiungere il guadagno dello spacciar co' Regni di fuori le proprie mercatanzie, e arricchirsi delle straniere. Non che, a dir vero, la Cina punto abbisogni di nulla, per cui, mancandone, sia da dirsi povera, se nol mendica da' forestieri col traffico: perochè in quanto l'è necessario al sustentamento e al comodo, ella basta a sè medesima. Havvi in gran copia vene ricchissime d'ogni metallo: avvegnachè per legge antica sia in divieto il cavar l'oro dalle miniere di sotterra, credendosi, forse per isperienza che se ne ha, esaltarne vapori che sentono del velenoso, e peggiorerebbono la sanità dell'aria sì salubre a tutta la Cina, che ne gli esattissimi suoi annali non v'è raccordo di pestilenza nata da infezion d'aria: il che tanto più è da ammirarsi, quanto ella è pienissima d'acque morte, che covano sopra i seminati del riso: perciocchè questo è il grano ordinario della Cina a Mezzodì; chè quanto alle Provincie settentrionali, elle vivono il men d'esso, e il più di frumento e di miglio. Vero è, che quanto al divieto del disotterrare le miniere, truovo chi de' più antichi, e più presso al vero, il reca a tutt'altra cagione; cioè non ad ovviare l'infezione dell'aria, ma l'infestazione, e, per così dire, la pestilenza de' ladroni, che ben'in arme, e grossi in numero da non potersi sbarattare senza battaglia, traevano tutto improvviso a' dificj delle miniere, e, levatone ciò che v'era, si ricoglievano colle prede in fortezza sopra balzi di montagne impossibili a vincere per assalto: il che era mantener nidi e franchigie di cotal rea

gente, troppo anco, senza dar loro onde moltiplicarsi, numerosa in ogni Provincia; talchè, come più innanzi vedremo, la Cina, al gran patir che ne fa, ha quasi più che temer da' ladroni dentro, che da' nemici di fuori. Quanto all'abbondar delle miniere del ferro, ne raccorderò una sola montagna, e ne darò qui testimonio di veduta il P. Jacopo Rho, che di colà scrisse l'anno 1629. essergli convenuto andar per alpi di sì smisurata altezza, che i nostri gioghi d'Italia comparati ad esse sembrerebbon colline. Passolle in venti giornate, nelle quali continuo era l'avvenirsi in fornaci e mille altre guise dificij da ricuocere, purgare, fondere il ferro, che se ne cava, e foggiarne opera da ogni uso. I fabbri stessi gli dissero, che ogni dì ne davano mille cariche di lavorato, e sì gli parve alla gran moltitudine de' somieri che le portavano.

15.

Delle piante.

Evvi poi ogni generazione di piante, e fruttifere e selvagge: e degli agrumi, la copia, la varietà, la delicatezza incomparabile forse ad ogni altro paese: e se v'ha fra noi specie d'albero, di che la Cina manchi, come per avventura il mandorlo; havvi la cannella, il pepe, il cocco in palma, ed altri a noi forestieri, e colà naturali delle parti più prossime al Mezzodì. Ben ci parrà da maravigliare, che i Cinesi nulla curin gli ulivi, e poco le viti; avvegnachè e ne abbiano razza, e, volendone per piantagione e coltura, possano averne in quanta copia ne può dare il felicissimo

clima, dove ella è situata: corrispondendo le sue Provincie in altezza di polo al meglio della Spagna e dell'Italia, alla Sicilia, alla Grecia, e più oltre di quanto l'Europa s'avvicini all'Equinoziale. Ma forse amarono da principio il più sicuro e men fatichevole ad averlo, anzi che il meglio: ed ora sembra lor meglio, per ciò sol ch'è lor proprio. Che che sia di ciò, spremon l'olio da varj semi abbondantissimo, ma dissipito: e nondimeno più al lor gusto che l'ottimo delle ulive: e di grani e frutte fanno cervogie vigorose e possenti ad inebbriare, che pare quanto lor basta a non curarsi de gli elettissimi vini d'altronde, molto meno del travaglioso studio delle vigne. Strano è ancora a udire, ch'eziandio per i conviti si faccia carne di cani e di cavalli ne' macelli del publico: cosa a' Cinesi antichissima; onde per cagion de' cavalli andarono con sopranoime d'Ippofagi. E pur non v'è in Europa animale, così volatile, come terrestre, o sia domestico, o salvaggina, che la Cina non ne abbondi in assai maggior copia: e delle fiere anche più, avendovi generazione di tigri e d'altre simili bestie manco nocevoli. Ma il più comunemente usato alle tavole è il porco domestico, ivi salubre, correttane, or sia dall'aria, o dal pascolo, o da che che altro, quella soverchia e mal concotta sugosità, di che i nostri abbondano. Cignali, cervi, cavrioli, e altre simili salvaggine, vi sono in convenevole pregio, ma in pochissimo uso, perochè il Cinese, che sempre va in veste lunga fino a terra, e i migliori di profession Letterati, riescono poco destri alla caccia. Anco la pastorizia in pochi luoghi si esercita; perchè non

vi si filan nè tessonno lane, ma tondute tre volte l'anno le pecore, quel che n'è tratto il soppressano in feltri. Sol d'una morbidissima lana di certe lor capre lavorano panni da addobbo: e d'un'altra lanugine interiore, per la delicatezza quasi insensibile al tocco, fanno una lor maniera di feltri, tutto arrendevoli, e per la rarità preziosi, onde il vestirsene è solo di gran signori. Neanche a nulla usano il lino: e la canapa a poco: e ciò forse a cagione dell'infinita copia che hanno di bambagia e di seta. E quanto a quella, ne riceverter di fuori il seme, non so da cui, saranno ora di presso a cinquecento anni; e al primo gittarsi in quel felice terreno, vi fece pruove sì grandi, e tanto multiplicò, che in breve spazio d'anni se ne trovò doviziosa tutta la Cina.

16.

Della seta.

Quanto alla seta, le loro istorie ne rapportano l'invenzione o 'l primo uso fino a dumilaottocento anni prima della venuta di Cristo: che, al più provato è oggidì più corrente calcolar de' Cronografi, verrebbe intorno di quattrocento anni avanti l'universale diluvio. Il che come si accordi coll'interissima fede, che alcuni voglion doversi alle antiche memorie de' loro annali, non è di questo luogo il cercarlo. Che che dunque sia del quando si cominciassse a poter dare a' Cinesi il nome di Sericani, il quanto della seta che vi proviene, non che sia punto maggiore della sua fama, che forse neanco in parte l'adegua. Non che, secondo il

credere de' volgari, ella si colga da' boschi, su per i cui arbori i bachi, ammaestrativi dalla natura, senza industria nè fatica d'uomo, da sè la lavorino: che ciò non è fuor che d'alcuni pochissimi luoghi, dove una particolar generazione di bruchi vanno imbavando senza disegno erbe e bronchi e quant'altro a ciò simile incontrino per le campagne; e se ne colgon le fila di poi svolazzanti, a lavorarne drappi di più durata che pregio. L'ordinario è de' filugelli governati come appunto fra noi: ma nella Cina v'ha gran boschi di gelsi, cosa del publico, onde a ciascuno è lecito d'approfittarsene; e due volte l'anno gli sfrondano, perchè altrettante fruttifican' i filugelli, la primavera, e la state: con simile differenza nella seta, che nella pastura: cioè la prima più delicata per le tenere e sugose foglie che pascono, la seconda per le riseccate e dure più ruvida. Della sola Provincia di Cechian v'è chi scrive, che tutto insieme il rimanente del mondo non dà altrettanta seta, quanto ella: paragone difficile a farsi, e non meno a credersi: come altresì, che il vestir fra noi di semplice lana vaglia dieci cotanti più, che vestir seta nella Cina; e che una sola città nella Provincia di Nanchin, e 'l suo distretto, conti fino a dugento mila telai, tutti al continuo in opera di tesser drappi, tra di bambagia, e di seta. Dal che nondimeno si trae, esservi in tutta la Cina abbondanza inestimabile dell'una e dell'altra materia: onde avvegnachè molte sian le navi del traffico, che d'ogni tempo convergono a mettere scala a' suoi porti, da Bengala, dal Pegù, da Malacca, da Sian, da Cambogia, dal Borneo, dalle Filippine, dal

Giappone, e da altre isole di colà intorno, per fino alle Moluche; nondimeno, tornandosene cariche fino al sommo, mai nonne lievano tanto, che non ne avanzi per al doppio, se tanti vi fossero, comperatoli: nè solamente di seta, e semplice in matasse, e in opera di ogni tessitura di drappo; ma altresì di finissime porcellane, lavorio proprio di quel Regno, e di Rhabarbaro, e di quell'altra radice che chiamiam Cina, e, per non far qui un mercato, mettendone in mostra anche solo il più prezioso, d'isquisitissimo musco, e a buona derrata, per la gran moltitudine che v'ha de gli animali che di sè il producono; e, per la minuta descrizione che ce ne han fatta i moderni testimonj di veduta, sono appunto quali nella fedel sua istoria li rappresenta Marco Polo gentiluomo Veneziano.

17.

Delle monete.

Quanto poi nella Cina si compera o si vende, non va a danari contanti, perciocchè non vi si batte moneta, salvo certi minuti d'ottone, stampati col nome dell'Imperador regnante, e con in mezzo un foro, per cui si portano infilzati: e mille d'essi, o in quel torno, si valutano uno scudo. Tutto il rimanente è permuta d'argento, non d'oro: chè ivi l'oro è mercatanzia che si compera, non moneta in uso di spendere: e avvegnachè non se ne cavi di sotterra dalle sì ricche miniere che ve ne ha, nondimeno pur ve n'è una dovizia inestimabile di quel solo, che si trae da' torrenti

e da' fiumi, che il menan fuori delle lor vene, o dilavando i monti col discender dell'acque, giù nel portano purgatissimo e senza bisogno di raffinarlo al cimento. E fra l'altre la sola Provincia di Sciensì tiene occupata innumerabile moltitudine d'uomini, che cernon la rena e la creta de' rivaggi, e ne sgranano l'oro. Or dell'argento da spendere se ne fondono e gittan pani in forma di barchette, e in più o meno grandezza: e perciocchè non se ne attende solo il peso, ma se n'esamina sottilmente la lega, bassissima per le cose minute, e su di grado in grado sino a tutti i carati di fino per le preziose; ella è, non ha dubbio, una servitù disagiosa il dover sempre avere a cintola le bilancette, e le forfici alla mano: chè quanto alla lega, v'ha saggiatori, che bollano i pezzi interi, e ne danno a conoscere la bontà e il valore. Ben'è vero, che l'usarvisi fin da fanciullo li rende in ciò sì esperti, che al solo bilanciarsi in mano un grosso pane d'argento, riscontrandone la mole col peso, san dire, s'egli ha dentro un'anima di ferro; che il sapervela congegnar nel mezzo, mentr'egli è fuso e si aggela, è una delle mille malizie de' Cinesi, frodolenti quanto ne può capire in un'Asiano: nè per altro si è colà istituito il non monetare l'argento, che per ovviare, quanto il più far si poteva, le tristizie de' barattieri Alchimisti, che sono una delle più universali sciagure di quell'Imperio: e se vi corresse la moneta del Principe senza esaminarla, essi, per gli eccellenti maestri che sono in tirar sopra il rame una sottil pelle d'argento, tutta la falserebbono: dove ora, potendo ognun mettere il prezzo delle sue vendite a quante

pruove sa e vuol farne, l'alchimia, che non vi si tiene, non vi si arrischia. E tanto basti ad una mediocre contezza di qual paese sia la Cina.

18.

Della gran moltitudine de' Cinesi.

Rimane ora a dire de' suoi abitatori, almen quelle condizioni e qualità, che più se ne convengono sapere. E prima, la moltitudine, forse più agevole a sommarsi, che a credersi: conciosiachè al rinvenirne il conto, quanto il più si può di presso al vero, s'abbiano in ajuto i libri di ciascuna Provincia; col minuto registro d'una cotal determinata condizione d'uomini, che danno onde far ragionevole conghiettura del rimanente. I Portoghesi, vegghendo, che per tutto colà dove s'aggravano dentro la Cina, la trovavan sì folta d'uomini, com'ella tutta fosse un mercato, dimandavano, tra per maraviglia, e per giuoco, se quivi le donne portavano dieci figliuoli, e tutti maschi, a un sol ventre: e il P. Matteo Ricci, esertissimo della Cina per ventisette anni che v'abitò, giudicava, ch'ella con tutto il suo render che fa quella soprabbondante copia d'ogni vittuaglia, che abbiám veduta, non basterebbe a sustentare il troppo gran popolo che produce, se non fosser parchissimi nel mangiare, e l'infinita poveraglia, che v'è, non vivesse di poco altro che riso ed erbe, le quali nascon per tutto, e si coltivano a gran cura, più scelte e più salutevoli delle nostre. Quindi la tanta moltitudine delle Città, sì ampie di

circuito, sì dense di popolo, come altrove vedremo; e ad ogni poco castella e villaggi e terre oltrenumero; e tutta la campagna accasata; e nell'acque stesse un mar di gente, che le abita. Trecento milioni, o in quel torno, pare a molti, che di colà ne scrivono, il più da presso al vero, che dir si possa di tutto insieme il numero de' Cinesi: perochè i soli d'una determinata condizione, obbligati a rispondere un non so qual personale omaggio alla reggia camera, montano a sessanta milioni: nè fanciulli sino al ventesimo anno, nè uomini oltre al sessantesimo, nè donne vi si comprendono, e tante altre qualità e stati di persone ne sono esenti, che di non molto falliscono a compire il numero sopradetto. Mercè del terreno sì fertile; del menar tante mogli, quante ciascun ne vuole; del camparvisi lunga età per beneficio sì dell'aria, e sì ancora del vitto; e del non votarsi mai la Cina, o scemarsi d'abitatori, per legge, che già più che ora strettamente vi si osservava, di lasciare a' confini la testa in mano al carnefice, chi tentasse di metterne fuori il piede, eziandio se per breve spazio, e con sicurtà di ritorno. La quale è istituzion di quel Regno, nata da gelosia di stato, come a suo luogo dimostreremo: chè quanto all'uscirne per migliorar condizione o paese, sarebbe un mostro a vedere anco per la rarità un Cinese, a cui venisse in cuore cotal desiderio; conciosiachè tutti abbiano per indubitato, la lor terra essere il giardino, o, come anzi la chiamano, il paradiso del mondo; e ogni altro paese un'inferno, da non vi si poter vivere altro che tormentando: e ne va in conseguente il chiamar

che sollevano gli Europei con una cotal voce, che suona Diavoli forestieri.

19.

Delle loro fattezze.

Nè punto men fuor di senno è il giudizio che formano della giusta proporzion delle membra, della grazia e bell'aria del volto, dell'avvenenza e formosità de' corpi loro, in paragone de' nostri: avendo sè per modellati e scolpiti secondo il più regolato disegno che figurar si possa della natura umana, di cui si credono essere l'idea originale: e al contrario noi, non che copie mal condotte e non rispondenti all'esemplare, ma lavoro fatto per istrapazzo, e da mirar per diletto come si fa delle cose di mostruosa apparenza. Essi dunque sono d'una corporatura da faticante, compressi, e membruti; con occhi piccoli e schiacciati, naso altresì a dismisura piccolo e mal tirato; in barba pochissimi peli e distesi, e, come appunto ne scrivono di colà, chi ve ne ha alcun più di quindici o venti, ne sta meglio degli altri: e la metton sì tardi, che di ben trenta anni l'han tuttavia su lo spuntare. Il colore, nelle Provincie australi, è alquanto più ulivigno; nelle altre, tanto si va rischiarando, quanto elle salgono in verso il polo: tutto il viso piatto, e di poca scoltura; e in alcune Provincie trae più che mezzanamente al quadrato. Meno disavvenenti pajon fanciulli, che uomini: perochè ingrossano coll'età, e arrozziscono; e son più difformi, quando si credono soprabelli.

20.

De' capegli.

Il portamento altresì de' capegli è d'un'acconciatura lor propria, in cui maravigliosamente piacciono a sè stessi. Quanto al colore, tutti gli han nericanti, o foschi: e ben tristo e male agurato sarebbe un biondo, ancorchè ogni suo capello fosse un fil d'oro. A' fanciulli, fino al toccar de' quindici anni, ne lascian fiorire un gran fiocco in cima al capo: tutto il rimanente d'attorno attorno è raso. Indi per fino al ventesimo anno non li tocca nè forfice nè rasojo; e vanno in zazzera sciolta, e distesa dietro in su le spalle. Allora finalmente li si adunano tutti insieme, e li legan da piè nella sommità della testa; e raddoppiatili in loro stessi più volte, e rattortili, ne fanno un monticello ben'aggroppato, e il rimanente del capo intorno ad esso, e la fronte involtano in una reticella di setole di cavallo, lavoro dilicatissimo a quel ch'io ne ho veduto. Quel dì poi de' venti anni, nel quale si aggroppano i capegli e prendon la rete, è fra lor solennissimo, e si festeggia con un sontuoso convito. Delle berrette che usano, perciocchè han varietà e misteri, massimamente in capo de' Letterati, nc ragioneremo a suo luogo.

21.

Del vestire.

E già che siamo nel cavare dal naturale l'immagine d'un Cinese,

diangli il suo panneggiamento, che l'ha proprio, e degno di rimirarsi. Tutti, sieno di qual si voglia stato e professione, eziandio se militare, vanno in certa maniera tomati: cioè in una vesta accollata, ampia, distesa fino al tallone, e sparata d'avanti; ma la si addoppiano, le donne in sul petto, gli uomini ad un lato, affibbiandolasi presso all'omero destro, e di sotto al braccio: le maniche altresì molto larghe, e pompose, e per la loro lunghezza raccolte con grazia su le braccia. E avvegnachè gli uomini del maestro aggiungano per divisa ed abbellimento increspature, scacchi d'oro, ed altre lor proprie sopransegne; ciò però non iscema punto di quel grave e maestoso, ch'è proprio di tal vestire. La materia anco ne' mezzanamente onorati è seta. Il colore ne gl'infimi è nero; ne' giovani vario; ne' maturi d'età un de' più modesti; e in certo grado d'ufficiali, e in certe solennità e corteggi pao-nazzo. Camicia non usano, ma ne suppliscono il pro della pulitezza collo spesso lavarsi. I panni loro da gamba sono calze di raso, o di damasco bianco; e molti le si avvolgono, ed anco il piè, con sottili fasce di seta. I calzari di cuojo son cosa al tutto da vile: lavoransi communemente d'alcun forte drappo di seta, con sotto una gentile suola di panno; e s'infioran di fiocchi, di ricami, e d'altri abbellimenti di riguardevole ornatura. Così anche una larga cintura che usano, cosa di gran rispetto, per le borchie e fermagli e pietre colà preziose, con che la divisano, quanto il comporta il grado, più o men'alto, del personaggio che sono. Non costumano di portare anella in dito, ma bensì, quasi d'ogni

tempo, un ventaglio, dipintovi alberi, animali, o altra simigliante vaghezza, o scrittovi per mano d'alcun celebre Letterato, in pochi e ben formati caratteri, alcun detto morale in istile elevato; e questi sono i pregiatissimi. L'ombrello poi, chi non ha dietro servidore che gliel tenga levato in sul capo, sel porta egli da sè in riparo dalla pioggia, o dal Sole, da cui poco difeso hanno il capo con quel solo che l'inviolabile usanza lor concede portarvi. Finalmente, è consueto de' nobili mutare il vestito quattro volte l'anno, al mettersi di ciascuna stagione il suo proprio: nè mai si veggono fogge nuove, nè ivi nate, nè recate di fuori; che col prendere ad usar cosa propria d'altra nazione parrebbe loro diventar barbari, e per conseguente non essere nè Cinesi nè uomini. E ciò è sì vero, che volendo rappresentare in disegno un'uomo della più scontrafatta e laida apparenza che immaginar si possa, non hanno altra regola più universale, che disegnarlo in fattezze tutto al contrario delle loro: capel biondo, occhi grandi, e che sporgono più che i loro, naso ben profilato, barba lunga e folta, e abito corto: e quando avvien loro di riscontrare la copia coll'originale, che sono i volti de' gli Europei, li guardano tra con maraviglia e con derisione; appunto come noi faremmo di loro, se venissero in Europa.

22.

Buone qualità dell'animo de' Cinesi.

Quanto poi alle doti dell'animo, alle buone e ree qualità de'

costumi, e alle proprie maniere dell'usar domestico e civile, com-
partirò il ragionarne secondo la più o meno chiarezza, che me
ne ha da provenire all'istoria. Sono i Cinesi perspicacissimi, e in
valor d'ingegno oltrepassano gli Europei. Così ne parlano gli usi
a conversar con essi: e 'l mostreranno in parte le pruove del saper
loro, tanto nella professione delle scienze, come nel ritrova-
mento dell'arti, sopra che ragioneremo più avanti. Quindi l'es-
sere a maraviglia scaltriti; e il basso volgo (che si vale della saga-
cità, come d'un'arte maestra insegnata dalla natura a' poveri, per
campar d'essa) ha industrie sì sottili per ingannare, che a vederlo
non bastano i cento occhi, con che i forestieri tengono loro
mente: chè troppo meglio sanno essi giucar di mano, con prestigio
da far travedere; e se ne contano mille di graziosissime inven-
zioni. Al contrario, i mercatanti si pregiano di leali; e veramente
il sono, quanto ogni semplice loro si fosse un'inviolabile giura-
mento, e impegnasser la testa nella parola: e lo sperimentarono
al primo lor trafficare, non senza gran maraviglia, gli Europei:
così ne avessero almen preso l'esempio, essi che dovean darlo, e
risposto fede per fede: non gli avrebbon di poi provati, a proprio
costo, altrettanto, e più che essi non erano, perfidi e frodolenti.

Quanto si è all'esteriore apparenza, sembra vedere tanti uo-
mini di maestrato, quanti Cinesi s'incontrano: non dico solo per
la signorile maniera dell'abito, ma per la gravità e il modesto con-
tegno nel portamento della vita, nella maestà dell'aspetto, e
nell'andar sostenuto e composto. Girar dunque leggermente il

capo, sarebbe un'aperto dichiararsi d'aver leggiere anco il cervello: fare adunate, e novellare, e ridere, pochi o molti insieme, s'avrebbe in conto d'una publica dissoluzione: spergiuri, o scorrezioni di lingua, che punto sentano dell'immodesto, nè parole ontose e d'incarico, eziandio quando rissano insieme, solo in bocca d'alcun ribaldo plebejo e ben rade volte si sentono. D'amoreggiar poi, e andar facendo il vago, non che l'uso, neanche ve n'è il vocabolo; conciosiachè volto di donna mai non s'affacci nè a finestra, nè ond'altro possa mirarsi: chè quasi tanto sarebbe una Cinese l'esser veduta, quanto mezza violata. E benchè questa, a dir vero, non sia se non una superficie di virtù, conciosiachè in altro più non istudino, che in dar di sè una pomposa e bella apparenza; nondimeno ella è cosa splendida e di gran vista, nè v'è altra nazione, che abbia un di fuori sì riguardevole e ben composto, anzi al corretto viver morale grandemente giovevole: conciosiachè, se la vergogna è data dalla natura ad ogni uomo, perchè gli serva di freno, senza il cui ritegno, quegli, che non adoprano per virtù, straboccherebbono come sozzi animali in ogni dissoluzione; quanto più l'avere, come i Cinesi, prescritta dall'uso e osservatissima, come nascendo la ricevessero dalla natura, una legge di parer virtuosi, e per conseguente, come da vero il fossero, tenersi almeno in publico lungi da ogni eziandio se lieve apparenza di vizio? Quindi anco l'avere in balia le passioni e gli scomponimenti dell'animo, almen tanto, che non iscorrano a palesarsi di fuori. E perciocchè la Cina è, direm così,

l'Imperio de' pretendenti, non ve n'essendo altro simile al mondo, dove ogni uomo, e di qualunque, avvegnachè abbjettissima condizione, abbia inviolabil diritto a poter passar'oltre a gli altri, e, se vel portano i meriti del sapere, salir fino a quelle eminentissime dignità, oltre alle quali non v'è di più sublime altro che la corona reale; non può di meno, che ogni cosa non vi sia pieno d'emulazioni, d'invidie, di rancori: nondimeno, con cui si nimicano mortalmente, trattano, in quanto si può volere dall'apparenza, amorosamente; e perciochè gli onori dovuti a ciascun'ufficio e grado, de' tanti che ve ne ha, tutti son fra sè divisi, ed hanno il fine, dove appunto dee giungersi, nell'inchinare, nell'inginocchiarsi, nell'appressar la fronte al suolo, e nelle forme del ragionare, e ne' titoli; mai nondimeno, per quanto sia l'odio in che si hanno, non falliscono l'uno all'altro in nulla dell'ordinario dovere: così stimandosi far da uomini e franchi d'animo e ben costumati: come altresì nel non risentirsi, che appaja, in qualunque ingiuria ricevano: altrimenti, parrebbe loro farla essi maggiore a sè stessi, scomponendosi: chè riceverla, e non iscomporla, è un vincere senza venire a contrasto. Così menano la lor vita come in iscena, dove un personaggio si è dentro, e un'altro si rappresenta di fuori, con arte da imitarlo quanto il più si può simigliante al vero. Corre poi fra essi un principio, che il venire all'armi non è cosa da uomo: anzi la guerra non esser'altro, che una fierezza ridotta a regole d'arte, di cui sola mancan le fiere;

ma elle poi d'altrettanto ci vincono in bravura d'animo, e in gagliardia di forze. Propria dell'uomo essere l'umanità: e come tanto professan di vivere soli essi al mondo secondo il dettato della ben regolata natura, onde hanno quella lor filosofia morale, di cui non finano mai di ragionare e di scrivere; affettano la piacevolezza per modo, che l'adirarsi appresso loro è come un disumanarsi, e divenire una bestia, o alla men trista un barbaro.

23.

Del cortese e cerimonioso loro trattare.

Anzi, perchè lo sdegno trae all'avvilimento di quegli, contro a' quali l'animo s'inasprisce; essi, per al tutto ritrarsene, si son fatti all'estremo contrario, di rispettarsi per legge con un sì grande eccesso di cerimonie, che all'udirne di qui a poco anche solo una piccola parte, non vi sarà chi non abbia per meno insopportabile la libertà dell'incivil trattare de' rustici, che la servitù dell'affettato cerimoniar de' Cinesi. Fra le cinque loro virtù cardinali (chè tante essi ne contano), una assai principale è la Cortesia, che riguarda il convenevole in ogni buon termine di riverenza che sia da usarsi: e ciò non misuratamente alla dignità e al merito delle persone che si onorano, ma più tosto per soddisfare ad una cotal vaghezza, che tutti hanno, di mostrarsi la più costumata e gentil cosa del mondo. Conciosiachè eziandio colla più sordida gente, o sia tale per nascimento, o per condizione di

suo mestiere, adoprano forme di ragionare tanto nobili e sollevate, che di meno potrebbe contentarsi un Principe. Come a dire, al mulattiere dan titolo di gran Bacchetta: e chiamarlo per lo vero nome di quello che è, sarebbe un gravemente offenderlo. E così ogni altro ordine di mestieri ha la sua propria e nobil forma, con cui chi l'esercita dee nominarsi. E se l'un povero non sa della condizione dell'altro con cui ragiona, si tien su l'universale onorevole, e gli dà titolo di fratello. Evvi poi oltre a ciò un particolare vocabolario per nominar le cose proprie, sempre avvilendole; e quelle dell'altro, magnificandole: e il ragionare altrimenti sarebbero scorrezioni, non di favella, ma di creanza, e veri barbarismi, cioè falli da barbaro: e ben necessario è a' forestieri farsene esperti, eziandio sol per intendere il significato delle parole: sì proprie, e sì diverse dalle ordinariamente usate, sono le voci e le forme di quel cerimonioso linguaggio. Perochè chi vuol da sé indovinare, che (per esempio) Il Vostro Prezioso Amore sia La Vostra Figliuola? e che Vostra Figliuola sien vocaboli di strappazzo? e così nominandosi eziandio la caduta, la febbre, e 'l fistolo, e 'l malanno, e ogni più rea cosa dell'altro, sempre vuole infiorarsi con qualche eleganza, o almen sollevarsi con epiteti di riverenza: al contrario delle proprie, che non si mentovan mai, senza la loro particolar giunta, che le impiccolisca o le abbassi. Del qual fare io non vo' che ora si osservi altro, che quello, che pur v'è di virtù nel procedere isquisitamente civile: che se vi si pecca nel troppo, al certo non vi si manca eziandio nell'assai: e

ciò è sì vero, che per fin gli allevati alla rustica dentro le selve han del gentile assai più che altrove, i nati nelle città: e quanti ne scrivono di veduta, s'accordano a dire, che i più manerosi, che appresso noi si costumino alle finezze dell'usar cortigiano, nella Cina parrebbero scostumati e salvatici.

Con tutto poi il nessun pregio, in che i Cinesi hanno tutte l'altre nazioni del mondo; pur nondimeno, per lo convenevole che loro il detta, onorano in gran maniera i forestieri: e nel deputare i luoghi per assidersi, dove molti insieme convengono, sempre nelle proprie città il più onorevole è del venuto di fuori; e se ve ne ha molti, siede sopra tutti chi viene di più lontano; e ciò come statuito per legge sì fermamente, che per molto ritrarsi e pregar che facciano i Padri iti colà d'Europa, mai non è lor giovato a impetrar di discendere sotto qualunque sia nobile e onorato Cinese. Sotto a' forestieri siedono i più vecchi, invariabilmente secondo l'ordine dell'età: o se v'ha dubbio fra due, non è disdicevole il domandarne a ciascuno, per sicuri di non commettere il gran fallo, che sarebbe sovrapporre il più giovane al più attempato. E universalmente, l'esser venuto prima al mondo a prenderne il possesso, è cosa fra' Cinesi pregiata, quanto altrove qualunque sia gran preminenza: onde il pel canuto ivi è rispettatissimo, e il titolo di Vecchio passa fra le prime appellazioni d'onore.

Della stima, in che hanno le anticaglie.

E a ciò forse riducesi il tanto pregiarsi che fanno dell'aver delle anticaglie, e cercarne, fornirsene i grandi, e comperarle carissimo: non istatue o medaglie, chè il conoscerne e stimarne il bello non è cosa da' loro occhi; ma vasellamento di qualunque sia metallo o forma, poco curandone la maestria del lavoro rispetto all'antichità: anzi quanto più rosi e consumati dal tempo, tanto sono più nobili; e quanti grani di ruggine se ne togliesse per ripulirli, tanti carati di finezza e di preziosità perderebbono. Hanno anche in gran conto le scritture antiche di buona mano, appostovi il suggello del proprio autore: e a riconoscerlo, si fanno esaminazioni e pruove giuridiche.

25.

E gli uomini virtuosi.

Ma più che null'altro si pregiano certi vecchissimi ritratti d'uomini di gran fama, per qualche eminente virtù, onde son memorabili. E in questi altresì non si ha riguardo alla finezza dell'arte per lo maestro di cui son mano: conciosiachè nè sian coloriti, nè pure ombreggiati, ma una schietta delineazione di poco più che i contorni e i profili, e per entro i tratti sol necessariamente richiesti per dare ad intendere la figura. Così ella è cosa preziosa, solo in quanto è imagine antica d'uomo di merito. E intorno a ciò dell'onorar la virtù, serbando memoria, quanto

far si può, immortale de' virtuosi, ne vedrem pruove tali, che beato il mondo s'egli non isdegnasse di farsi in ciò discepolo della Cina: e perch'è d'altro luogo il dirne, siane qui per saggio il magnifico tempio, che nella Provincia di Sciansì fu eretto a spese del publico, e consagrato al nome e al merito d'un'Oste, che, mortogli nell'albergo un ricchissimo passaggere, ne serbò il tesoro che avea seco in danari, avvegnachè non commesso alla sua fede, e poscia a non so quanto, avvenutosi a viaggiar per colà il figliuolo del morto, che del tesoro del padre non sapeva nulla e perciò di nulla il richiedeva, tutto a lui fedelmente il rendette: più contento di rimanersi povero e innocente, che diventar ricco e colpevole. Or perciochè nella Cina la virtù in cui che si trovi è pregiata, nè la viltà del soggetto può nulla a renderla vile, anzi essa può tutto a rendere lui glorioso; non nocque al valentuomo l'essere della condizione che un'Oste, sì che non gli si edificasse per commune assenso un sontuoso tempio, per quivi eternamente avere in memoria il suo nome, e in riverenza il merito della sua fedeltà: anzi tanto se ne pregio la sua patria, che per lui prese nome, che suona quanto Amante o Seguace della pietà. Ma dell'altre virtù morali onde la Cina è riguardevole, e dell'onore in che vi si hanno, sarà d'altri più luoghi in questo medesimo libro il ragionarne.

Delle donne cinesi, l'onestà.

Intanto, si vuol dare anco alle donne quella lode che loro è dovuta per merito d'una, or sia forzata, or libera, al certo osservatissima onestà. E primieramente, elle vivon sole fra sè, si può dire in un perpetuo carcere, e sì in disparte, non dico solamente del publico, ma della lor medesima casa, che, trattone solo i figliuoli, e questi di poca età, onde siano innocenti, niun'altro vi si accosta per metter piede. E ciò è sì inviolabilmente osservato, che se il padre adirato vuol battere il figliuolo ancorchè maritato, come avvien non di rado, e questi si rifugge alle stanze della sua moglie, ivi è del tutto in franchigia, e come fuori della giurisdizione paterna. L'affacciarsi onde possano esser vedute, il toglie loro l'abitazione appartata dal rimanente, e sì chiusa, che non volta da verun lato di dove abbia riguardo. Di casa poi, altre mai, altre se non molto di rado non escono: e ciò le ricche non altramente che in seggia, e non mica aperta; anzi poco men che non dissi suggellatevi dentro per modo, che non che esser vedute, ma neanche a tutte si concede uno spiraglio, dove metter l'occhio a vedere. Sola fra le quindici la Provincia di Iunan siegue in ciò altro costume, conformandosi alla più libertà del Tibet, di Mien, de' Lai, del Tunchin, che le circondano i confini. Modestissimo è il loro abito: non iscollato, nè nulla aperto al seno: anzi, se necessità nol richiede, mai non traggon le mani d'entro le maniche, le quali anch'esse portano ampie, come dicevamo degli uomini:

e ciò altresì nel ricevere ch'elle fanno alcuna cosa loro offerta: e se uomo è chi la porge, disdicevole atto sarebbe alla donna il prenderla dalle sue mani, ma egli sopra un desco la posa, ed essa indi la ricoglie colla mano tuttavia involta e coperta.

27.

La lor bellezza aver piccoli piedi.

Ben parrà strano a udire, che tutto il meglio della beltà nelle donne cinesi consista in aver piccolissimi piedi, e in ciò esser più simili ad una certa loro Tachia, moglie dell'Imperador Chei, regnante al lor conto duemila ottocento anni sono, la quale in pregio di beltà fu la Venere de' Cinesi. E perciochè questa è una bellezza, che si può fare a mano, ciò che non è possibile de' lineamenti del volto; involgono i piedi alle bambine appena nate, e gli stringon sì forte, che ne vietano l'ingrossare, e stranamente gli storpiano; e poche sono, che non abbiano a risentirsene finchè son vive. Il che, al sentir commune, è appunto quel che i savj lor vecchi istitutori di questa usanza ebbero in disegno: cioè, render loro tormentoso l'andare: onde se l'onestà non le teneva contente in casa, il dolore dell'uscir fuori lor malgrado ve le stringesse. Perchè poi questo sia il maggior pregio di bellezza che vantino, non è perciò, ch'elle ne facciano pompa, anzi che pur solamente li mostrino: conciosiachè onestà non comporti, ch'elle vadano in veste sì corta, che i piè ne appajano sotto la falda.

De' maritaggi.

Da questa tanta ritiratezza siegue il maritarsi, direm così, alla cieca: in quanto gli sposi mai non si veggon fra loro, e se non solamente il dì che la novizia entra in casa al marito, egli non sa che piedi ella s'abbia. I padri soli da sè contrattano i maritaggi, senza nè mostrar l'uno, nè veder l'altro la fanciulla: senza richiedere i figliuoli del piacer loro, nè poter'essi o tramischiarsi o contraddire: anzi avvien loro talvolta d'esser maritati prima che nati, o almen promessi mentre tuttavia sono in fasce; e ciò per maggiormente unirsi fra lor le famiglie, perochè fin d'allora incomincia il parentado. Nè intervengono a sicurar le parti, promesse per iscrittura, nè testimonj, o carte solenni: perochè tanto si pregiano di lealtà, e di mai non venir meno della parola (e di fatto l'osservano), che il richiedere altrui di così fatte cauzioni per sicurezza, l'offenderebbe, quanto il dichiararsi aperto d'averlo in sospetto di misleale. Gli anni prefissi al maritare non sono una stessa misura in ogni Provincia, non per legge che ve ne abbia, ma per l'uso che corre, in ciascuna il suo proprio. Ben più universalmente si osserva, che l'età infra gli sposi, se non batte appunto, svari di quanto il meno si può. La dota poi della moglie non è altra che essa medesima, assai ben dotata, se ben costumata: ma qual ch'ella sia, buona o rea, non porta al marito pur'un denajo: così non isviscera la casa onde parte, e dove va

non porta di che insuperbire, o rinfacciare al marito. Anzi essi sono, che alquanto prima, che s'apprestin le nozze, inviano alle spose, con titolo di presente, una cotal misura d'argento, che fra' mediocri suol patteggiarsi; a' nobili si consente il farla a proporzion del potere, e quando sia d'un mille scudi o in quel torno, è soprabbondante: e de' servire a corredarsene la moglie di masserizie, d'abiti, e gale donnesche per abbigliarsi; le quali tutte, colla più solenne pompa che ordinar si possa, son portate in mostra avanti la sposa quel dì ch'ella va a marito: e va con grande accompagnamento, a suon di nacchere e flauti, e lume di fiaccole accese, benchè sia di meriggio. Ella poi in seggia levata in ispalla a quattro uomini, serratavi dentro a chiave; la qual', entrando in casa al marito, gli si consegna; ed egli, aperta di sua mano la seggia, ne trae fuori che che sia quel che v'è dentro, nè prima veduto, nè, se non gli piace, possibile a rifiutare. I poveri con tre o quattro scudi si comperano una moglie; e v'è dove loro è permesso rivenderla, se ne trovano comperatori: e chi è povero sì all'estremo, che non abbia onde comperar moglie neanche a sì vil mercato, cerca egli a cui vendersi schiavo, e ne riceve in pagamento della sua la vita d'una moglie a cui s'accompagna; e amendue, e di poi anche i figliuoli, rimangono in signoria del padrone. Per ciò anche ordinario de' poveri è, non menar più che una moglie; dove i ricchi, oltre alla principale, scelta di pari o poco dissimile nobiltà, se ne comperan delle seconde, quelle più o meno che lor vengono in piacere: e in queste non si richieggono

pruove di nobiltà, nè gloria di maggiori, ma solo avvenenza e buon senno.

29.

I figliuoli di più mogli tutti alla prima si attribuiscono.

Ed è ben nuovo a udire quel che in tutta la Cina, dal Re fino all'ultimo suo vassallo, costantemente si osserva; che i figliuoli, da qualunque delle più mogli si abbiano, tutti si attribuiscono alla sola legittima; e sì fattamente lei sola riconoscano e chiamino madre, che la vera, di cui son nati, nè riveriscono viva, nè pian-gono morta, più che qualunque altra donna che loro non appartenga. Ella altresì, non che adoperar possa co' figliuoli autorità di madre, che neanche arrogarsene il titolo, più di quel ch'ella faccia verso i partoriti dalla principal moglie. Anzi avverrà di prendersi una di queste seconde sol per averne successione; e avutala, vender la madre per ciò sol comperata, e attribuirsi alla vera moglie quel parto altrui, come fosse suo proprio. Degna poi di sommamente lodarsi è la venerazione e 'l pubblico onore, in che si ha fra' Cinesi lo stato vedovile. Il rimaritarsi, eziandio se nel fior dell'età, e rimaste senza figliuoli, sembra poca onestà; e rade sono le ben nate, che antipongano il diletto all'onore, o il titolo di madre a quel di pudiche. Rimangonsi in casa al suocero, e vi menano lor vedovatico in istretta guardia fino alla morte. Nè riescon d'aggravio per la spesa del mantenerle; anzi d'onore da comperarsi a ogni gran prezzo. Conciosiachè le così vivute lunga

età volontariamente rinchiuso rendano illustri le case, e sè meritevoli di tanto onore, che dopo morte se ne rende immortale il nome con archi trionfali alla loro memoria fabricati, e quivi se ne celebra l'onestà con iscrizioni in marmo di nobilissimo stile.

30.

Delle mille cerimonie de' Cinesi.

Or quanto alle virtù de' Cinesi, delle quali è qui luogo convenevole a ragionare, perciocchè al ben'intenderne l'esercizio de gli atti si vuol sapere almeno l'universal'uso delle lor cerimonie, m'è di mestieri darne qui alcuna sufficiente contezza: oltrechè ne vedremo altrove dipendere in non piccola parte lo scioglimento di non poche difficoltà in affari di Religione. E primieramente egli è malagevole a statuire, se le cerimonie sien da contarsi fra le virtù, o fra' vizj de' Cinesi. Conciosiachè per una parte essi indubitabilmente siano la più manerosa e costumata nazione del mondo, e appunto degna, che il lor paese si chiami col titolo, che gli danno, il Regno delle gentilezze: per l'altra parte, se si può dir che le cerimonie siano come gli odori, de' quali il moderato giova e conforta, il troppo infastidisce e nuoce; essi ogni menoma cosa profumano di cerimonie tali e tante, che qualunque sia ordinaria azione ne ha più che un sacrificio ben solenne: onde il lor convenevole, per ismoderato eccesso, si fa tutto disconvenevole. E non senza ragione, non dico sol gli Europei diversamente allevati se ne ridono, ma de' lor medesimi i più savj ne piangono, come

d'una general pazzia, e, quel ch'è peggio, incurabile; si perchè par saviezza, e sì anco perchè l'uso universale e continuato l'ha messa in necessità, e datole forza di legge; per modo che più facilmente si condurranno a commettere un grande eccesso contro alla vera virtù, che un piccolo mancamento contra il dovere del buon costume, secondo il corrente uso che ve ne ha.

Or dunque, delle cose più diligentemente fra loro studiate una si è questa, dell'atteggiar la vita con garbo, e darle bella attitudine, piegandosi nelle riverenze e certe loro cascate fino a posar la fronte in terra, e ne' movimenti delle braccia, che in questo affare lavoran con arte, e in quant'altro del loro gran cerimoniale andremo appresso dicendo: tutto da farsi con una grazia di tal sorta, ch'ell'abbia niente meno del maestoso che del leggiadro; e ogni cosa riesca, a tempo, e, quanto al più o al meno, sia misuratissimo colla qualità dell'azione, e col merito della persona. E conciosiachè si stia in questi vani affari, si può dire, da mane a sera, non può altramente che non rechi gran maraviglia l'invincibile pazienza, con che tal volta si duran le lunghe ore senza far'altro, che questi inchinarsi, e quegli in piè ricever gl'inchini: perochè per molti che ne facciano, non gli affrettano per ispacciarsi, ma van lento lento snodandosi, come si movessero per ordigno di ruote coneguate loro dentro la vita: e in tanto, non è men da notarsi colui ch'è riverito; mentre con un certo artificioso contorcersi e dimenarsi va facendo mostra d'un gran patire

a quegl'inchini, e di rifiutarli, come sovrabbondanti al suo merito; ma tutto dentro ne gode, e ogni piccolo mancargli nella cortesia sarebbe un grande offenderlo nell'onore. Anzi, appresso i Governatori in tribunale, e molto più al vuoto trono del Re, come vedremo a suo tempo, v'ha de' cerimonieri, che meglio sta dirli carnefici, i quali, misera la vita di chi per dimenticanza o per rozzezza non ben compie il dovere; così indiscretamente battendoli ne puniscono i falli: onde non poche volte son veri effetti di timore que' finti tremori che usan fare per mostra di riverenza.

31.

Del salutarsi.

Veniamo ora ad alcuna particolarità delle più degne d'osservarsi. Il ritrarre il piede, che noi usiamo, strisciando un po' poco; il far sembiante d'uno scambievole abbracciarsi; il recarsi la mano alla bocca in atto di baciarla; o 'l porgerla a stringersi coll'altra dello scontrato; tutte a' Cinesi sarebbono scostumatezze da barbaro, come fra noi il non trarsi la berretta di capo: il che essi già mai non fanno, o siano d'avanti al Re, o a' loro Dei in atto d'adorazione; e il presentarsi un'uomo in capegli, a capo ignudo, è cosa ivi tanto e strana e disdicevole a vedere, che ben giusta ragione hanno avuta i sommi Pontefici di condisendere in ciò al lor costume, e dispensare co' Sacerdoti nostri di celebrar nella Cina il divin Sacrificio e amministrare i Sacramenti a capo

convenientemente coperto. Il semplice lor saluto, quando insieme s'avvengono, è sollevar dal petto in verso la fronte, a chi più e a chi meno, le braccia, secondo la più o meno riverenza che si convien fare: e quelle non istese, ma inarcate, e congiunte per le mani, che nella veste si tengono raddoppiate, sovrappostane l'una all'altra; e in questo fare, andar ripetendo più volte la voce Zin, la quale non ha niun'altro uso, che in questo sol'atto di salutarsi. E se l'incontrato è persona di merito, si comincerà ben venti passi lontano questo sollevare e ripor delle braccia: dopo il quale siegue un'altro maggior'atto di riverenza, che chiamano Zoie, ed è inchinar profondo la vita, tenentesi su i piè pari, e in questo inarcarsi, abbassar le mani, congiunte come prima dentro le maniche: e l'arrivare in ciò fino al sommo si fa appressando, quanto il più far si possa, la fronte verso la terra: e ciò non l'uno in faccia dell'altro, ma, quel che a noi parrà mistero da riderne, amendue per fianco, e volti verso la medesima parte, che in istrada o allo scoperto è il Settentrione, dentro le case la fronte della sala; conciosiachè sogliano fabricarle con avvedimento, che la porta riesca in faccia al Mezzodi: e questa io imagino essere stata invenzione di quella modestia, che tanto affettano, per non parer di ricevere l'uno quella mezza adorazione dell'altro, onde s'accordano e a farla come debitori, e a quasi non accettarla come indegni. Ma qual che ne sia la cagione, il fatto pur va così. Che se fra loro si scontrano Letterati in ufficio, e perciò comunemente o a cavallo o in ispalla a quattro e talvolta più uomini,

il da meno smonta, e incomincia a fare e a ricevere le convenevoli riverenze.

32.

Delle visite.

D'altra maggior fattura, che il semplice incontrarsi, è il visitarsi in casa: faccenda colà frequentissima, e in certi punti dell'anno, e per certe cagioni in gran numero, non possibile a tralasciarsi, senza fallire a uno strettissimo debito. Fannosi (salvo se tra confidentissimi) in abito a posta, più riguardevole del comune; e il veste tanto chi fa, come chi riceve la visita. Anzi, avvenendo ad un vestitone d'abbattersi in un'altro, il quale ne manchi; per far gli ordinarj accoglimenti, o questi subito se ne addobba e il servidore gliel porta dietro, o quegli subito se ne spoglia: per non fare chi non l'ha ingiuria, e chi l'ha vergogna all'altro. E cotal cambiamento di vesta non corre solo fra' nobili, o fra gente mezzana: ma per fino i meccanici nelle città e gli uomini di campagna han l'abito di riserbo da usare sol nelle visite; e prima che riceverle non guerniti d'esso, si nasconderanno, e infingeransi lontani: sì gelosamente si guarda il punto del convenevole fra' Cinesi, eziandio da quegli, che altrove, per condizione di nascimento allevati alla rustica o senza coltura, non ne sembrano capaci. Per ciò anche ivi mai non si va a visitar chi che sia, quasi a maniera di sorpresa, presentandoglisi tutto improvviso innanzi; chè ciò sarebbe un dispettarlo: ma gli s'invia un poco

avanti il servidore, con un libriccino schietto, d'intorno a dodici fogli, in lunghezza d'un palmo e mezzo, ma vie più stretto, profilato d'oro, e più o men pezzato di bel colore, secondo il merito de' personaggi: e di questi ognun ne ha in casa gran numero, non confacendosi il medesimo a tutti: perochè oltre al proprio nome, egli offerisce, in gran carattere a' grandi e in minore a' minori, il termine della cortesia loro giustamente dovuta. E qui alle già dette forme del riverire, si vuole aggiungerne una terza maggior di tutte, che chiamano Pai; ed è propria de' sudditi a' signori, de gli scolari a' maestri, de' figliuoli a' lor padri, e d'ognuno al Re, e a gl'idoli, o a Dio nell'atto dell'adorarlo. Fassi, dopo alzate e disposte, come dicevamo, con un profondissimo inchino le braccia, mettendosi ginocchioni, e umiliandosi fino a toccar colla fronte il suolo: indi si rizza, e ripigliasi come avanti l'alzar delle braccia e 'l diporle, l'inginocchiarsi e 'l profondo inchinar del volto, e ciò il più che sia quattro volte; solo al Re otto o nove; e queste al Re, tanto insopportabilmente adagio, che lo spacciarsene va a presso d'un'ora: perochè in cotal cerimonia quanto il moto è più lento, e il levar'è più alto e l'abbassar più profondo, tanto la riverenza secondo ogni sua parte d'intensione e d'estensione è maggiore. Intanto, mentre l'uno si va travagliando la vita in quelle stentatissime adorazioni, l'altro che le riceve, se è padre, o signore in grado oltre misura eccedente, siede, o sta rito in piè colà su in fronte alla sala, e movendo le braccia a chi solo un pochissimo e a chi con proporzionata misura, gli corrisponde alla cortesia: che

se vuol fare un'eccesso di gentilezza, da colà in mezzo si ritrae all'un de' fianchi della sala, e ciò sempre a quel di verso Oriente, e quivi rallentato un poco del maestoso contegno, non istà teso e intirizzato, ma si contorce e dimena la vita, in atti colà bene intesi di gradire, e rifiutar quell'ossequio. Ma i servidori di casa, fatta innanzi al lor signore la prima genuflessione, suppliscono l'altre con brevità, battendo tre volte il suolo colla fronte: il che fatto, si rizzano, e gli si pongon da un lato, non mai in faccia, eziandio se parli con essi; e sempre gli stanno avanti colle braccia spenzolate.

Or proseguendo in ciò che riman delle visite, se il richiesto non è o non vuol'essere in casa, si lascia in mano a un suo fante il libricciuolo di cui si è detto, a darglisi quando ritorni, e con ciò solo il debito della visita è interamente pagato.

Ho detto anche se non vuol'esservi, per l'usanza ivi propria d'appendere alle porte una tavoletta, scrittovi sopra, il padrone essersi ritirato nella casa dello studio, o della ricreazione: e val tanto che dire, non vuol'esser nojato con visite. E quanto a ciò, dell'affiggere alcuna scrittura o sopra o intorno alle porte delle case, massimamente de' Letterati, che colà sono i grandi, ella è una delle lodevoli loro usanze, e sono dichiarazioni del personaggio che ivi abita, e del più o men sublime grado della sua dignità; componimenti di lode, con che l'un l'altro si onorano, notizie private, e simili. Accettata poi che si è la visita del forestiere o dell'amico, la nobil mano, che gli si dà, nelle Provincie a

Settentrione è la destra, nell'altre a Mezzodì è la sinistra: e il darla, il ricusarla, il finalmente riceverla, e subito renderla, è un lavoro che non si fornisce in breve: sempre osservando di far gl'inchini, non l'uno in faccia all'altro, ma amendue volti alla medesima plaga del cielo. Nè v'è punto men che contendere all'ordinar delle segge (perochè i Cinesi hanno dell'europeo il non sedere in terra colle gambe incrociate, nè a tavola, nè altrove mai, come il Giappone e gran parte dell'Oriente). L'ospite al padrone, il padrone la mette all'ospite; o, se già son disposte, almeno le toccano: e si osserva, che la destinata al più degno sia in ugual distanza lungi dalle pareti. Poi, avvegnachè elle sien pulitissime, si fa sembante di ripulirle, e torne via ogni fior di polvere che vi fosse; il che fanno, non istrofinandole, ma con una gentil mostra d'andarle ricercando col lembo della gran manica, che si raccolgono in pugno; e ciò sì delicatamente, che tutto è colla mano per aria: e se gli ospiti fosser cento, tutti l'un dopo l'altro ripigliano a fare il medesimo ripulimento; gradito sì dal padrone, ma con atti d'una cotal ritrosia, come se ne confonda, e patisca a quel troppo eccessivo onorarlo. Incominciasi poi fra gli ospiti la contesa di chi prima e di chi poi de' sedere, cosa lunga e increscevole anche solo a descriverla. Finalmente seduti, in meno d'un quarto d'ora compajono i servidori colle tazzette del Cià, di cui non fa bisogno ripeter qui ciò che altrove ne ho scritto, essere decozione delle foglie secche d'una cotal pianterella, usatissima altresì nel

Giappone; e tra per delizia, e per lo gran prode che fa allo stomaco, beesi quanto il più si può calda, e a piccolissimi sorsi, dentrovi, chi vuole, alcun poco di conserva o d'altro che appetitoso: e se il ragionare punto si allunga, torna il Cià due e tre volte: ma l'una mai non fallisce in visita, eziandio se brevissima. E così questa, come qualunque altra cosa sia porta, dee prendersi con amendue le mani: chè l'usar mai una sola sarebbe atto incivile. Or ne' pochi passi del ricondursi fino alla porta, e andarsene, sono tante le cerimonie, e i rinnovati inchini, e le finzioni fatte come la più da vero cosa del mondo, che il ristorarsi prima col Cià parve bisogno, non semplice gentilezza. Ma lo sforzo è nel volere il padrone indurre con ragioni e con prieghi chi il visitò a rimontar, lui veggente, a cavallo; e di questo in protestare, che prima il mondo andrà in fascio, e tanto vi dura e suda intorno, che vince: perochè il padrone, dopo replicati inchini, che tutti han le loro risposte, si nasconde dietro la porta, e allora finalmente il vittorioso monta a cavallo; ma appena è in sella, che l'altro balza fuori, e dicendogli in sua lingua addio, addio ripiglia l'altro, e più volte ripetesi, e partono alla buon'ora: ma indi a pochi passi, rimandansi l'uno all'altro un servidore, con un cortesissimo rendimento di grazie.

33.

Del presentare.

Il presentarsi altresì fra' Cinesi è in costume quasi altrettanto

che il visitarsi: e v'ha anche in ciò le sue leggi statuite dall'uso. Inviare scritto in istile di particolar gentilezza, su un libriccino, tutto quel che si manda in dono: e può essere, ed è il più delle volte, cosa d'assai lieve valuta, ma ordinariamente molte insieme, e diverse: ed è lecito accettarle tutte, o niuna, o sol quelle che piacciono, e rimandar l'altre: ma quanto si riceve, altrettanto dee rendersi, non in ispecie, ma in valore; tal ch'è anzi un permutare, che un presentare: e v'è altresì uso di mandarsi danari, e non mica un tesoro, ma talvolta anche sol cinque o sei giulj, ma accompagnati di quattro eleganti parole in iscritto; chè in gentilezza son prodighi, nel rimanente parchissimi.

34.

De' conviti.

Sol ne' conviti trasmodano; avvegnachè non tanto in ispesa, che a mille doppi più non sia in cerimonie che non montan danajo. Usanli frequentissimamente; perochè oltre a que' sontuosi, che in certi tempi dell'anno mai non si tralasciano da veruno, ogni lieve cagione di mostrare allegrezza, o di corrispondere in cortesia, come alle visite di partenza colà tanto usate, è bastevole a convitare; anzi il solo amarsi, o il doversi trovare insieme a prendere o dar consiglio, a discutere alcuna quistione politica, morale, o teologica al lor modo: perochè sopra qualunque esser possa, grave e difficile argomento, consigliano, quistionano, e diffiniscono a tavola: e bene il possono; conciosiachè il troppo

mangiare non aggravi loro la mente, e lo spesso ma pochissimo bere la tien loro in ispirito e viva. La notte poi destinata a' conviti, e le quattro, sei, e più ore che v'adoprano intorno, dà loro agio a spacciar con quiete ogni intrigata materia. Vero è, che dopo alquanto rallentano, intramezzando discretamente con musiche a voci e a strumenti, e con gravi commedie, ordinarie de' conviti sì, che v'ha compagnie di recitanti, che eziandio non richiesti, al solo saper dove si cena solennemente, vengon da sè a far loro rappresentazioni.

Or se non è fra' poveri, tante sono appunto le tavole, quanto i convitati, larghe un braccio, e lunghe uno e mezzo: anzi i ricchissimi due ne presentano a ciascuno, l'una a imbandire, l'altra a mangiare. E mal se ne potrebbe altrimenti: conciosiachè per la seconda messa delle vivande non si lievi la prima, ma, se non v'è più luogo ove stenderla, si sovrapone, e s'ammontano i piatti; i quali, per essere d'oro o d'argento o di finissima porcellana, diletano e pascono anch'essi l'occhio. Tovaglie non si distendono, e non sono in uso: sì splendidi e lustri, non che solo mondissimi, sono i lor deschi, per quella vernice intrisa d'alcun vago colore, onde gli smaltano, che men bello sarebbe qualunque bel drappo li ricoprisse. Ben sogliono i ricchi appender loro d'avanti un come frontale, i più belli ad opera d'ago, tutto oro e sete fioritissime in ricamo. In oltre, non usano tovagliuole, nè coltelli, nè forchette, e cucchiari: nè lavarsi le mani o prima o poscia: tutto perciocchè, amantissimi della pulitezza, mai cosa niuna, di quante

lor se ne presentino in tavola, non la toccano colle dita; e per recarsele alla bocca, adoperan due bastoncelli d'avorio, d'ebano, o d'altro legno prezioso, sottili, e lunghi di presso a un palmo e mezzo; e l'un di qua dall'indice della mano diritta, l'altro di là, li maneggiano sì destramente, che colgono fino a un granel di riso; con gran pena de' nostri Europei, prima che vi si ausino. E quanto al tagliare, non ve ne ha bisogno; così tutto si porta trinciato in minutissimi bocconcelli: e sempre vanno insieme amendue i servigj, di carne, e d'ottimi pesci che si tramezzano, isquisitamente conditi; e più tosto in numero molti e in qualità diversi, che in quantità assai: onde anco le bacinelle (chè così pajono), in cui si recano le vivande, son piccole; nè v'ha piatti reali, un sol pajo de' quali ingombrerebbe loro tutta la tavola. Pane e riso, cibo ordinario, per legge propria de' conviti dove ogni cosa si vuol che sia straordinario vivande poi, avvegnachè ottimamente acconia, sono sbanditi: lce, nondimeno, perciò ch'elle son tante, hanno i loro manicaretti per istuzzicar l'appetito: ma tutto indarno, fuorchè solo alla sontuosità e all'apparenza; perciocchè, chi mai crederebbe, che da sì lautì e lunghi conviti ordinariamente si partisse con fame, per lo sì poco che usano di mangiare? onde il cenare con tanta solennità sembra poco altro, che vedere una cena sontuosamente apprestata, e al più andare spilluzzicando qua e là, per far saggio delle vivande, come avessero a dar giudizio della valentia del cuoco. Così, dopo prese quattro brice di quel tritume che lor si mette avanti, dipongono i bastoncelli, e

va in giro il bicchiere: perochè il bere, non il mangiare, è fra' Cinesi la delizia del convitarsi: e per durar bevendo le sei e più ore sempre in buon senno e in discorso di sollevato argomento, adoperan tazzette sì piccole, che non vi cape più vino di quel che in un guscio di noce: ed anche il sorbono a così poco e intramettendo, che prima di votarne una, la si recano alle labbra quattro e cinque volte: e ciò anco per lo costume che hanno di mai non bere a un sol fiato, ma a sorso a sorso, e intramezzando. Sia poi di verno o di state, beon sempre caldissimo: e di qui credesi provenire il non sapersi colà pure il nome di certe penosissime malattie, che tanto abbondano in Europa, e nascono da grandi umori indigesti, e fiacchezza di stomaco; come altresì il godervisi una robusta sanità, fino a' settanta, a gli ottanta, ed anco a' cento anni, chè di non pochi è il tanto campare. Ma nè il lor vino è d'uva, e a berlo caldo s'ausano fin da bambini. Or'avvegnachè sì piccoli sieno i bicchieri, tornan sì spesso (massimamente verso il fine, continovi, e maggiori), che di tanti pochi insieme si fa un tal troppo, che sovente danno la volta al celabro. Non che colà si osservi quella barbara legge, di costringere a bere chi non ha sete, e infondere nuove tazze di vino in chi n'è sì pieno, che d'ogni verso trabocca: ma l'allegria del convito, il non aver che altro si fare, e il dovere onorar l'amico, son loro in vece di legge al ber tanto, che s'imbriacano: benchè il debil vino, che usano, si smaltisca ad ogni poco che dormano. Quanto poi alle cerimonie de' conviti, dall'invitare, che s'incomincia da alquanti di prima, e

de' rinnovarsi tre volte in iscritto, altrimenti sarebbe nullo e non mai accettato, fino al dì dopo la cena, in cui si rimandano dall'uno all'altro scambievoli ringraziamenti; elle son tante, or diverse, or le medesime replicate, che chi non v'è nato dentro, s'eleggerebbe per minor pena morir di sete, che per tanti tormenti giungere a imbracciarsi alla tavola d'un Cinese. Ma essi le han tutte per così necessarie ad osservarsi, che una sola che ne fallisse, non si crederebbono esser Cinesi, ma barbari, e non degni di riverirli, quanto presumono, tutte le nazioni del mondo, come uomini sì abbondanti di senno, che loro ne sopravanza da gittare, in quella gran copia che fanno, intorno al ritrovamento e all'uso di simili leggerezze: praticate da essi con tanta e gravità e applicazion d'animo, che i maggiori affari del regno ne perdono. Più confacentisi colla ragione sono le altrettante lor cerimonie funerali nell'esequie de' lor padri: e di queste, perciochè molto importa il saperne, non di quelle affatto inutili ragioneremo.

35.

Del sommo amore e riverenza, in che i figliuoli hanno il padre e la madre.

Non v'è, ch'io sappia, eziandio nelle antiche memorie, contezza di nazione, appresso la quale il natural debito de' figliuoli inverso i lor genitori si paghi in amore, in riverenza, e in quant'altro può farsi a lor beneficio, sì interamente, com'è proprio de'

Cinesi. Noi ne abbiām trovati anco de’ giovani, e di faticoso mestiere, che si erano obligati con voto a uno strettissimo digiunar d’ogni dì fino alla morte, senza mai, per qualunque gran solennità corresse infra l’anno, farsi a gustar carne, o pesce, uova, o cosa veruna di latte: e strettamente il guardavano; chi in segno d’aver tuttavia fresco il dolor della perdita, e chi a fin che quella lor penitenza valesse a suffragio dell’anima di suo padre. Altri, che si strappano dalle braccia co’ denti due e tre bocconi di viva carne, per darla a struggere e stemperarla nelle medicine, che si apparecchiano al padre o alla madre infermi: non so veramente, se per ciò che stimino, la lor carne sana aver per natura virtù giovevole a sanarli; o per dare in fatti a vedere il consumar che volentieri farebbono la propria vita, s’ella fosse rimedio bisognevole alla loro. E di così fatte pruove di sviscerato amore ogni dì se ne veggono delle nuove e mirabilmente ingegnose. E forse è vero quel che solea dir de’ Cinesi un nostro di colà, uomo d’eccellente giudicio; la lunghissima e prosperevole vita che godono, fino a gli ottanta, i novanta, i cento e più anni, darsi loro da Dio in ispecial ricompensa della gran pietà verso i lor genitori e vivi e defonti.

Padre dunque e madre nella Cina, sono nomi sagrosanti: e dove una sì gran parte di loro non isperan, nulla da Dio, cui o non credono esservi, o non si dan pensiero di cercar se vi sia; dal teneramente amare, e dall’umilmente servire i lor genitori credono dover loro venire tutto il bene che bramano in questa vita.

Or libri antichissimi, universalmente avuti in quel conto che scritture canoniche, d'altro più sensatamente, non parlano; e così anche i loro commentatori: e continuo argomento de' Letterati, sopra che esercitar l'ingegno e far pompa dell'eloquenza, è la dignità de' padri, e 'l debito de' figliuoli. E ben rispondono in fatti a quel che ne discorrono in parole. Onoranli di quelle medesime genuflessioni, e posamenti della fronte fin su la terra, con che s'inchinano a gl'Iddi. Mai non siedono loro a rincontro, così ne rispettano il volto, ma dall'uno de' lati; non al pari, ma più dentro, sì che le due sedie, fanno angolo retto. Stimatissimi Governatori e Vicerè, saliti per merito di gran fatiche a quel grado, ch'è quasi il sommo, dove la felicità de' Cinesi aspira, chieggono al Re di lasciare, e in fatti dipongono in altre mani l'ufficio, per solamente rimettersi nelle proprie case, e a null'altro attendere, che servire di propria mano il lor padre decrepito: e per necessarj che siano al ben publico, sì dicevole e giusta è la dimanda, che loro non si disdice: più stimandosi in quel regno un pietoso figliuolo, che un profittevol ministro. Anzi avviene assai delle volte, accusarsi al Re dal severissimo tribunale de' Sindachi, che colà chiamano Taoli, alcun Mandarinò indegno di più adoperarsi in governo; e questo, risaputolo, prima d'esser diposto con vitupero, scendere con onore, supplicando al Re di tornarsene alla patria, per quivi tutto in vita privata adoperarsi in servizio e consolazione del padre o della madre sua infermi: alla quale sì santa e sì riverita do-

manda torna subitamente il rescritto reale colla desiderata licenza: e quegli, senza niuna inquisizione farsi sopra il suo mal viver passato, se ne va colla gloria d'esser pio; dove altrimenti, in castigo de' suoi eccessi, sarebbe ricacciato con vitupero.

Al primo poi risapersi della morte o del padre o della madre, qual che sia la dignità (trattone le militari) o il maestrato che altri esercita, eziandio se di Colao, che sono gl'intimi consiglieri del Re, e sovrani di tutto l'Imperio, incontanente si spogliano delle insegne, rinunziano il governo e l'ufficio, e si tornan privati alla patria, ove morì il lor padre, a passar quivi tre anni interi in lutto: nè in ciò si dispensa mai con niuno. E se avvisato dell'ultima infermità del medesimo, gli veniva ad assistere, e tra via lo scontra alcun messo speditogli, coll'annunzio della morte; ove il riceve, ivi smonta, e messosi in gramaglia, compie il rimanente del suo viaggio a piedi. Nè per di grande età che siano, nè perchè maritati e padri anch'essi, mai rimangono liberi e sottratti dalla patema podestà: anzi nè anche potendo per concession delle leggi, il vorrebbero: e si lascian battere da' lor padri in faccia a' proprj figliuoli per emenda di qualunque sia lieve fallo. Anzi, se alcuno se ne trovasse disubbidiente, v'ha leggi espresse, che severamente il puniscono: oltre alla publica infamia, all'esser mostrato a dito come un mostro d'uomo, e cosa maladetta. Nè finisce colla lor vita l'amore e la venerazione, che i padri ricevono da' figliuoli: anzi poi che questi gli hanno perduti, se ne dimostrano incomparabilmente più ricordevoli e ossequiosi, che

quando gli avevano. Vero è nondimeno, che fra' Cinesi l'essere ben seppellito è in opinione di cosa, onde tanto dipenda la felicità de' suoi discendenti, ed anco la propria (ma non so quale, appresso la maggior parte, che non si credono immortali nell'anima), che nè anche de' proprj figliuoli si fidano. Perciò ognun vivo e sano si provvede singolarmente di due cose pregevolissime infra l'altre; l'una è l'arca, dove chiudersi morto; l'altra il luogo ben'agurato, iu cui sotterrarsi.

36.

Delle arche, in cui i morti si seppelliscono.

E quanto a quella, ben dolente vivrebbe un vecchio, e mezzo disperato morrebbe ogni altro, che già non avesse in casa il suo avello: e il figliuolo altresì troverebbesi in grande angoscia, ove fosse costretto a rinvenir, col cercarne un sol dì, materia da lavorarlo, degna dell'amor suo e del merito di suo padre. Conciosiachè vi si soglia penar gran tempo intorno, cercando alcun prezioso legno, e, se non si può incorruttibile, durevole il più che si può; delle cui tavole, grosse, per lo fin che diremo, fino a sei, otto, e più dita, comporsene l'arca: la quale altresì non de' essere angusta tanto sol che vi cappia il cadavero, ma ben'ampia e maestosa: poi tutta di fuori invernicata, abbellita d'oro, chi può, ed anco messa a lavori d'intaglio: nè si hanno per male spesi intorno a una d'esse le centinaja di scudi, che in Europa sarebbero dieci

tanti: massimamente, che spesse volte se ne compera più l'opinione che la materia: essendo i venditori accortissimi a provare, il tal legno che offeriscono esser d'un'albero condotto a intollerabile spesa da provincie e montagne lontane quel più ch'essi voglion che siano: e appunto quanto le arche più costano, tanto riescon più care, e si tengono eziandio nella propria camera, per consolarsi veggendole.

37.

De' luoghi eletti ad esservi sepolto.

Quanto al luogo, egli de' essere ben'agurato: e a trovarlo, vi giuoca mirabilmente d'ingegno la superstizione e la malizia degl'indovini, che ne professano l'arte. Entro alle città niun si sotterra: e infelice quel popolo, in fra 'l quale abitasse un morto. Le campagne, e le selve, massimamente di pini, forse per lo terreno asciutto che amano, sono a ciò destinate: ma più di null'altro le falde e le costiere de' monti, sotto le cui radici han per tradizione ab immemorabili covar certi smisurati, immaginarj, e misteriosi dragoni (bestia reale, e pregiatissima fra' Cinesi); e la felicità, che si desidera a' discendenti, proviene, secondo essi, dal collocare il sepolcro in luogo, a cui di sotto risponda, non so se il capo, o gli occhi, o il cuore, o che che altro sia del dragone: e a rinvenirlo appunto, si fa un gran gittar di sòrti da' professori dell'arte: e beato il padrone di quel terreno; chè avvegnachè incolto e diserto, così caro il vende, come avesse dentro un tesoro.

Luoghi infausti a sotterrarsi, sono gli acquidosi, gli esposti al vento, i volti a tramontana: perciò, dove è piano, rialzano sì, che qualunque acqua vi sopravenga, subito ne discorra: e dov'è aperto, riparano per modo, che la sepoltura abbia alle spalle, massimamente in ver tramontana, un poggerello fatto a mano: e per ciò anche non usano avelli che appajano sopra terra; ma giù fondo iscavano una grotticella tutta intorno murata, chiusa di forte volta, e dentro scialbata a due e tre mani d'ottimo smalto, acciochè per gran piogge che facciano, mai gocciola d'acqua non vi trapeli. Poi d'attorno vi piantano alberi sempre vivi, ed anco palagi di reale sontuosità: nel che gli Eunuchi di Corte avanzano gli altri, per lo smoderato spendere che vi fanno. Quivi statue d'uomini, e d'animali, e mille altri durevoli abbellimenti, oltre alle grandi lastre di pietra viva, con entro inciso a scarpello in bellissimo stile quanto di glorioso può dirsi in memoria del defonto.

38.

Mostre di dolore de' figliuoli, morto che loro è il padre.

Spirato dunque che sia il padre (chè sol di questi ragione-remo), il figliuolo trae giù, strappando con un certo impeto di dolore, tutto il cortinaggio del letto, e con esso ne ricuopre il cadavero: indi a sè lascia cader giù in abbandono i capegli, scioltone il nodo, con che abbiám detto esser loro uso d'aggropparsi in cima al capo: e tosto invia servidori a' parenti e amici, con un libricciuolo divisato azzurro, nel quale dà loro avviso d'aver

perduto il padre, e ciò in particolari forme di dire, espressivo d'incomparabil dolore: e sottoscrivesi, non col proprio suo nome, ma con un titolo d'accusazione di sè medesimo in riguardo al padre: come a dire, lo Sconoscente, il Protervo, il Disubbidiente. E perciocchè i parenti e gli amici avvisati conven-gono a far loro cerimonie in onor del defonto, si guernisce a riceverli la maggior sala con addobbi da duolo, che sono stuoje, o tappezzerie di semplice canavaccio, non tinto a bruno, anzi bianco, chè tal'è a' Cinesi il colore del lutto.

39.

Come se ne pongano i cadaveri dentro l'arche.

In tanto si racconcia il cadavere per man d'uomini, che han cotal ministero per arte. E primieramente involgesi strettamente in una o due e anco tre pezze di zendado dilicatissimo, alla maniera che si fasciano i bambini, trattone sol le braccia, ma non il capo, che similmente avviluppano. Poi, scelto de' suoi abiti festerecci il più sontuoso, e proprio della stagione allora corrente, d'esso il rivestono; e con sopra le insegne del maestrato, se mai n'ebbe alcuno, il pongono nella grande arca, distesovi in sul fondo un suolo di Tinzaio, erba molto odorosa: da entrambi i lati, guanciali per riposarvi sopra le braccia, e di nuovo altri suoli d'erbe odorifere fino al sommo: il che fatto, ricoperchiano l'arca, e fortemente l'inchiodano: e affinchè non ne traspiri niun reo odore, stuccano le giunture con pece, di che anco tutta dentro

l'arca è intonicata, e sopra la saldatura conducono un bellissimo nastro che la nasconde. Così chiusa la spargono, come a dire, di stelle d'oro; e collocatala nel più onorevole luogo della gran sala, le rizzan sopra il ritratto al naturale del morto: e quivi appresso una tavola, con profumi odorosi e fiaccole ardenti. Allora è libero a gli amici e a' parenti già invitati d'entrare a far le consuete onoranze al defonto: e la porta stessa, o con avanti un frascato, o con attorno un festone, invita anch'ella chi passa a mettersi in gramaglia, e venire.

40.

Cerimonie di dolore, e d'onore al corpo de' morti.

Dolentissimo a vedere è l'abito del figliuolo, che li riceve, sotto una rozza trabacca rizzatagli a un de' fianchi dell'arca. In dosso ha un sacco di semplice canavaccio, e del medesimo la berretta in capo: in piè calzari di paglia, e una grossa fune, che gli si gira due volte a' fianchi, lunga sì, che i capi ne giungono fino a terra: e ogni parte di questo arnese da lutto ha forma particolare, secondo lo stile immutabile che se ne osserva; e leggesi in un rituale stampato, in cui le sue proprie si divisano a ciascun grado di parentela, attesavi anco la condizione più o men riguardevole de' personaggi. Ma quanto al figliuolo, non finisce in questa lugubre apparenza tutta l'espressione del suo dolore. Egli giace la prima notte gittato a' piè dell'arca: nè di poi, per lungo

tempo appresso, usa a dormire altro letto, che semplice pagliericcio. Non interviene a musiche, non a spettacoli d'allegrezza. Lungi dalla sua tavola ogni vivanda o da sè delicata, o per condimento appetitosa, e in ispecie tutte le carni. Non usa a scrivere carta, com'è solito di colà, fregiata d'alcun gajo colore, ma o schietta, o macchiata d'una particolar tintura da duolo: e in vece delle sedie, che han ricche e grandi e vagamente intagliate, si vale d'una piccola e incomoda seggioletta: e altre simili penitenze, nelle quali, dopo passato alcun mese, cominciano a poco a poco ad allentare. Ma quegli che professano una delle due sette, che fioriscono nella Cina, oltre a quella de' Letterati, e credono, alcuni d'essi, il trapassamento dell'anime dall'un corpo nell'altro, per sicurarsi dal non diventar parricidi, si guardano di mai uccidere qualunque eziandio se nocevole animale. Or le cerimonie statuite a farsi da gl'invitati in onor del defonto, sono i quattro profondi inchini, e le altrettante genuflessioni, e abbassamenti del capo sino a posar la fronte sul suolo; arder fiaccole, e profumi, e alcune carte smaltate d'oro o d'argento, e formate a guisa di barchette: e il ciò praticarsi da tutti è nato da una rea persuasione d'alcuni, quel finto oro e argento, che quivi s'abbrucia, ricambiarsi nell'altro mondo con altrettanto di vero, e darsi all'anima del defonto; la quale, o se ne vaglia a scontare i suoi debiti, o a comperarsi la grazia delle guardie che vegghiano alla porta delle carceri di sotterra, ella n'esce, e torna in questo

mondo, ove si mette in cerca d'un corpo già bastevolmente formato nel ventre d'alcuna madre, e trovatolo, come cosa che non è di niuno, e per ciò è di chi l'occupa il primo, vi si caccia dentro, e se ne mette in possesso: così rinasce uomo; e se buona è la ventura che l'accompagna, diverrà Letterato, che nella Cina è quanto dire, avrà il più e il meglio dell'umana felicità. Tali son le cerimonie solite de gl'invitati, le quali mentre van facendo con somma gravità e lentezza, dicono parole d'inconsolabil dolore, o piangono; e se lor tanto non cale del morto, fan sembiante di piangere. Ben vere sono le lagrime del figliuolo, che siede colà tutto solo tra un cortinaggio aperto, e gli rispondono a più voci le donne; che dietro l'arca chiuse entro una lugubre tenda, si fan sentire con un doloroso compianto. Compiute le cerimonie di qualunque sia venuto ad onorare il defonto, il figliuolo si rizza, e fattoglisi incontro, con un'andare da cascante per doglia, ripiglia a far verso lui le quattro già dette genuflessioni, alle quali risposto con altrettante dell'altro, quegli torna alle cortine e al pianto, questi da uno stuolo di parenti è accompagnato fino alla porta con parole di aggradimento e atti di riverenza. Quattro, o, il men che sia, tre dì sono i consueti a durarsi in questo andare e venire d'amici e parenti a onorare il defonto: finiti i quali, non si fanno l'esequie, anzi elle si prolungano a mesi, e si può anco fino a tre anni; chè tanto, e non mai punto meno, dura il corrotto per la morte del padre, in riconoscimento de gli altrettanti anni, ch'egli portò il figliuolo bambino fra le sue braccia; chè tale appunto è

la ragion che ne rendono: e in tanto, se ne tiene il cadavero entro una stanza onorevolmente riposto: nè ha da temersi ch'egli ammorbi la casa per tristo odore che gitti, conciosiachè non possa traspirarne fiato; di sì grosse tavole è il lavoro dell'arca, e ben commesso, e, come dicevamo, ella tutta dentro impeciata, e il coperchio ben confitto, e stuccatone le commessure. Ma mentre si sopratiene a seppellire, non v'è dì, che il figliuolo nol visiti; e colle più umili e affettuose maniere che far si possa l'inchina; e gli arde innanzi qualche odoroso profumo; e gli offerisce cibi, che di poi scadono in limosina a' Taosi e Osciani, sacerdoti de gl'idoli, che sovente si chiamano a salmeggiare sopra quell'anima. Quel che in ciò sia superstizione, e quel che cerimonia puramente civile, non è qui luogo da divisarlo: ma perciocchè egli si vuol ben'intendere, a cagione di chi, poco sapendone, troppo ne ha scritto in offesa altrui e in pregiudicio del vero, io mel riserbo, come dell'altre, a miglior luogo. A costituire il quando finalmente sotterrar si debba il defonto, un gran lavorar di conti e gittar di sorti si fa molto avanti da' maestri in cotal mestiere; i quali, secondo i dettati dell'arte, san rinvenire fra tutti quel dì, quell'ora, e quel punto che corre in cielo, il più avventuroso e benefico ch'esser possa: e statuitolo, si rifà dal figliuolo una solennissima invitata di quanti i più aver si possano per accompagnamento e onore del padre, e suo; e all'adunarsi che fanno, si ripigliano per ciascuno que' medesimi quattro inchini fin su la terra, de' quali i Cinesi mai non sono nè sazi nè stanchi.

Indi s'avviano in processione: e prima un corpo di tamburi, di flauti, e d'altri cotali strumenti gagliardi, che intruonan gli orecchi. Poi figure di liofanti e di tigri, e imagini d'uomini e di donne illustri nelle loro istorie: e machine di bella apparenza, e carri trionfali, e castella, e piramidi misteriose, e bandiere, e tavole, altre con sopra incensieri che gittano un soave profumo, altre imbandite d'un'intero servizio di vivande: indi una greggia di sacerdoti in abito, e salmeggianti in una maniera di canto accordato, non ispiacevole in quanto simigliante al nostro gregoriano: poi, tutto in silenzio e in gramaglie, i parenti e gli amici, atteggiati d'una malinconia lavoro ad arte: finalmente l'arca levata sopra un gran tavolato, in ispalla a venti, trenta, e più uomini: e dietrole immediatamente i figliuoli squallidi, e per lo passato tribolo disvenuti; in un'andar sì dolente, e al piangere sì dirotti, che più non potrebbero se andassero alla morte; tanto s'abbandonano, e sembra che ad ogni passo vogliano stramazze. Serran poi tutta la funeral pompa le donne portate in seggia: non vedute, ma troppo ben'udite, sì disperate sono le strida che gittano, e grande il piagnisteo che fanno. Lentissimo per la maestà è questo andare, e lunghissimo; perchè i luoghi da sotterrare defonti son fuori, e non poco lungi dalle città: dove finalmente arrivati, si rifan da capo le cerimonie, s'ardono odori, carte dorate, e per fin'anco le machine funerali; e sotterrasì l'infelice. Tal'è lo stile delle nobili esequie, più o men sontuose di quel che ne ho detto, a proporzione dell'essere di ciascuno: chè quanto si è all'esequie

reali, mi verrà in concio lo scriverne più innanzi ne' fatti dell'anno 1614., dove la morte della Reina madre mi porgerà occasione di fare una non ispiacevole intramessa. Ma in alcuna Provincia è costume d'abbruciar l'arca e 'l defonto: e chiuse le ceneri dentro una bell'urna, seppellirle in corpo ad alcun fiume profondo, dove per la breve arsura del fuoco, godano il perpetuo refrigerio dell'acque.

E con ciò sia detto a bastanza delle virtù morali, che in sì gran parte abbelliscon l'estrinseco de' Cinesi. Or'è da vedersene alcuna cosa delle opere dell'ingegno; sì nell'arti in prima, e sì di poi anco nelle scienze.

41.

I Cinesi tutto debbono a sè soli quel che sanno d'arti e di lettere.

Ma vuolsi innanzi avvertire, che i Cinesi, come fossero un mondo da sè, si son sempre tenuti divisi e lontani da ogni altra nazione del mondo: non consentendo, per legge ab immemorabili, niuna facoltà, nè a' proprj d'uscirsene a pellegrinare per istrani paesi, nè a gli stranieri d'entrar liberamente nel loro. Dal che non ha dubbio è proceduto il mancar'essi di molte utili cognizioni, che dallo scambievole usare dell'una gente coll'altra si traggono: ma con troppa maggior loro gloria; dovendo a soli sè stessi l'invenzione di poco men che quanto v'è di belle arti appresso qualunque altra, eziandio se coltissima nazione. Anzi se

mal non s'appongono al vero le conghietture d'alcuni, l'Europa discepolo dee alla Cina maestra l'insegnamento della stampa, e la carta, e la bussola da navigare, e l'artiglieria, e la polvere da scaricarle: il che a me non si rende così di leggieri credibile: conciosiachè quell'ingegno, che ha saputo inventare le tante altre arti che non si riconoscono da' Cinesi, anzi alcune di finissima specolazione e loro affatto incognite, ben può aver saputo rinvenire ancor quelle, che di poi si son trovate esser già loro in uso: e d'alcune delle poco fa mentovate si risan fra noi gl'inventori; e sol si giuoca a indovinare, che Marco Polo e Haitone Armeno, i quali amendue fin da quattrocento anni sono, o in quel torno, vider la Cina, ce le recassero di colà: sopra che, avrem che dire alcuna cosa infra poco.

42.

Della lor finezza nel lavorar di mano.

Delle cere.

Del tessere.

Quanto poi alla squisitezza de' lavori, i Cinesi in molte cose si rendono a gli Europei: non perchè essi, volendo, non potessero altrettanto; ma perchè i comperatori son sì parchi allo spendere, che non si comportano un lavoro prezioso, e un prezzo vile. Anzi i più acciabattati sono i condotti in servizio de' grandi; conciosiachè essi appunto siano i peggior pagatori: onde tutta la maestria dell'artefice si consuma intorno al dare a' lavori una

bella apparenza. Che se il pregio corrispondesse al merito della fatica, farebbono maraviglie: e il mostrano dove l'hanno; come a dire, nel lavorar di rilievo e d'incavo in gioje e in cristalli; nel foggiar l'oro in fermagli e gastoni; e altre tali fatture d'una impareggiabile sottigliezza. Già anch'essi lavorano oriuoli a ruota, compresone il magistero dalla veduta de' nostri: e formano occhiali per ogni maniera e grado di vista, e con ottimo pulimento: chè quanto alla materia, antica era fra essi l'invenzione di trarre il vetro dal riso; avvegnachè non così purgato come il nostro, e per poco frangibile. Ma d'altrettanto ci vincono nel purgare, e condurre ad una eccellente bianchezza le cere, sì le comuni delle api, come un'altra lor propria, lavorio di vermini, che s'adunano a impastarla ne' seni de gli alberi: havvene pure una terza, la quale distilla da' tronchi, o si sprema dal frutto di non so quali lor piante; ma ella non giunge alla finezza dell'altre. Tessonno eccellentemente la seta in ogni maniera di drappi, schietti, e ad opera, ermisini, taffetà, rasi, e poscia anco velluti: e ne' figurati, ad animali, a uccelli, a fiori, a che che altro vogliono, tanta e sì ben compartita è la varietà de' colori che v'intramischiano, che sembra ricamo quel ch'è semplice tessitura. Ben'è vero, che quanto al mettere una figura in disegno, e muoverla, e atteggiarla, o la ricavino dal naturale, o la formino d'invenzione, e similmente al digradare, e mettere i corpi in iscorcio, non hanno altra regola, che il giudizio dell'occhio: onde le male organizzate e storpie

loro figure muovono a compassione, se v'ha intenditor del disegno che le riguardi.

43.

Del disegnare, e dipingere.

Dello scolpire.

De' lavori di getto.

Non san dipingere a olio, ma solo ad una certa lor tempera: e, quel ch'è peggio, sono affatto ignoranti dell'ombreggiar regolato, non usando di prendere un lume determinato, e secondo esso compartire i chiari e gli scuri a cui e quanto si debbono; e sfumare, e unire i colori, di che altresì non san nulla: e pur di questo loro così rozzo tingere, più che dipingere, non solamente s'appagano; ma, per più non sapere, a meraviglia si pregiano, e han l'arte e i professori d'essa in gran conto. Ben sottilmente, quanto mai far si possa, adoprano lo scarpello in opere di scoltura, eziandio intorno a pietre durissime, e ne traggono maraviglie di lavori traforati, e fiori campati in aria, e catene tutte d'un pezzo colle anella mobili ricavate da un medesimo pezzo di marmo a forza d'una incredibile pazienza, e altre simili bizzarrie. Così nel lavorar di getto, eziandio statue gigantesche, delle quali adornano massimamente i lor Tempj: disgraziate quanto al disegno, e sol belle per l'oro di che abbondantemente le smaltano. Havvene nondimeno nella Provincia d'Honan dodici ritte su le lor basi, lavoro d'oltre a mille e ottocento anni, non si sa di cui

mano, e Iddio sa di che eccellenza: ma quali che siano, i Cinesi, che per quanto s'ingegnino d'imitarle non vi si avvicinano ad assai, le stimano fattura d'artefice più che uomo. Del ferro sì, che si vagliono a fonderlo, e condurlo utilmente in assai più lavori che noi: e avvegnachè le artiglierie, che ne gittano, sien mal tirate e rozze; pur son degni di molta lode, se veramente essi ne furono gl'inventori; e per conseguente della polvere, che fra loro ha maestri eminenti in comporne fuochi arteficiati di mille ingegnose invenzioni: e tanta in ciò ne consumano, che il P. Matteo Ricci giudicò, poter bastare a tre anni di guerra fra noi, quel che in una delle due maggiori città ne vide gittato in diverse maniere di giuochi, celebrandosi le feste dell'anno nuovo: le quali come sono solennità universale, e di pari allegrezza in tutta la Cina, questa che vide non fu più che una menoma parte di quel moltissimo, che nel rimanente del regno si consumò; ed è cosa d'ogni anno.

44.

Dell'Architettura. Delle Torri maravigliose.

Quanto poi all'Architettura cinese, ella è regolata, ed ha stile e maniera; come si vede negli antichissimi libri che ve ne sono d'eccellenti maestri, e molto più nelle opere di tal sontuosità e bellezza, che ben possono anche più che gareggiare colle tanto famose dell'antica magnificenza romana; oltre alla moltitudine che ve ne ha per tutto, incomparabilmente maggiore. E quanto

a' Ponti volti in arco sopra fiumi reali, o gittati attraverso lunghi seni di mare, siane detto abbastanza, sì della materia, sì del lavoro, l'uno e l'altra ammirabile, colà ove a suo luogo ne ragionammo. Sieguono loro appresso le Torri, una delle grandi opere de' Cinesi: or sian le dedicate all'eternità del nome d'alcuni, avuti fra loro in conto d'uomini eroici in virtù, in lettere, e in armi: o le aggiunte per maggiormente abbellire le città, i palagi reali, i ponti, e altri pubblici edificj: o le consacrate alla venerazione di qualche falso Iddio, come le due tanto rinomate, che fan di sè ala al Tempio dell'idolo Fè; maravigliose per lo fin marmo di che sono fabricate, per l'ugualmente bella che maestosa apparenza che loro dà la forma dell'arte, e per l'incredibile sublimità, levandosi alto ciascuna d'esse cento ventisei pertiche. Ma le incomparabilmente ammirabili son quelle che si fondano dalle città, indotte a ciò da una cotal vana persuasione, ch'elle abbiano a guardarle da ogni sciagura, e renderle quanto il più esser si possa beate: sì veramente, ch'elle sian poste in tal luogo, e cominciate a fabricare in tal punto ben'agurato, secondo le sorti che sopra ciò gittano gl'indovini che ne professano l'arte. Di queste basterà sbizzar qui una sola in esempio dell'altre: e vedesi fuor delle mura di Lincin, una delle più ricche città nella Provincia di Scianton. Ella è ad otto facce: e da piè, su per tutto il fusto, grossa a proporzione di novecento cubiti, quanto sale in altezza: tutta di fuori incrostata di finissima porcellana, istoriata a figure di basso rilievo, e mezze tonde, vagamente dipinte. Dentro è murata

d'una cotal divisa di marmi, e sì ben rispianati e tersi colla pelle del pulimento, che sembrano specchi. È doppia; e fra l'anima dentro, e 'l muro esteriore, sale in giro una scala, la quale mette in ciascuna delle nove impalcature, nelle quali tutta la torre è ripartita; e ne appajon di fuori le divisioni col nuovo Ordine che ricomincia da piè a ciascuna, e co' ballatoi e ringhiere, che, sporte fuori del vivo, corrono loro intorno: tutta bell'opera di fin marmo, ingraticolato di ferro messo ad oro. Ciascun'Ordine altresì ha un conserto di campanelle, quanto più in alto si va, tanto più numerose; le quali per tutto all'intorno son congegnate in tal modo, che da qualunque lato tragga alcun vento, egli fa sonar quelle che voltano in verso lui, o le cozzi insieme, o faccia lavorare alcun'altro ordigno ond'elle si battano e rendano armonia. Finalmente, per non andar soverchio in descriverne ogni sua parte e gli abbellimenti lor convenevoli, nel più eminente suo luogo posa un colosso di metallo, lavoro di getto, e tutto rivestito d'oro; ed è la statua dell'idolo, a cui la Torre è consagrada. Or tutta, si può dire, la Cina è seminata di così nobili edificj: conciosiachè appena vi si vegga città, di tante che pur ve ne sono, la quale non ne abbia; e tal'una di molti, qual più e qual meno ammirabile per l'altezza, prezioso per la materia, e riguardevole per la maestria del lavoro.

De' Palagi, e Tempj.

Altrettanto è da dirsi de' Palagi reali, sotto il qual nome comprendonsi non solamente le Corti, che diversi Re ne' tempi andati edificarono, chi in una e chi in altra città, dove più lor piacque di fermare il seggio; ma que' moltissimi altresì, che il fabbricarli, e mantenerli d'ogni tempo arredati quanto più possa dirsi alla grande, è spesa della camera imperiale: e non v'è città che non abbia i suoi; e le metropoli delle Provincie ne conteranno i quindici e i venti; le minori meno, a proporzione dell'essere di ciascuna.

De' Tempj poi, de' quali diremo alcuna cosa più innanzi, e delle Accademie; quegli consagrati alla venerazione de gl'idoli, o al glorioso nome d'alcun singolarmente meritevole personaggio; queste, dedicate all'eterna memoria del sommo e sommamente riverito Filosofo e maestro di tutta la Cina, Confusio; ve ne ha di superbissimi, e in quantità oltre numero; tra ne' luoghi abitati, e ne' solitarj, e su per i dossi e le cime de' monti. Così gli Archi trionfali, moltitudine infinita, e lavoro d'impareggiabile maestria: e i sepolcri de' Re, che non sono una semplice tomba, ma smisurati edificj; de' quali anco ragioneremo a suo luogo.

46.

Della materia, e forma delle case.

Or quanto al foggiar delle case, sì nella materia, e sì nello stile

proprio della Cina; primieramente havvi alcuna città, che tutta è lavoro di pietra dolce, simigliante il trivertino, ma non così bucherato: ed è cosa singolarmente rara, colà dove, o per pulitezza, o per risparmio, o per qualunque altra ne sia la cagione, l'ordinario fabricare è in legno. E perciochè dove non si dessero una continua guardia, irreparabile era il danno, e d'ogni ora il pericolo di vedersi andare in fumo le città consunte dal fuoco; havvi quasi in tutte il necessario provvedimento d'uno stipendiato dal publico, che sta alla veletta su 'l pinnacolo d'una torre: e vegghiante ivi la notte, corre con gli occhi per tutto intorno: e dove vegga apparire alcun segno d'incendio, suona a martello la campana di colà su, e colle grida avvisa del bisogno e del dove; e da ognun vi si accorre con argomenti da diroccar la casa, e spegnere il fuoco e se l'accendersi fosse negligenza d'alcuno, glie ne andrebbe in pena la testa. Ma non è perciò che sovente, o per lo gagliardo vento che trae, o per la malvagità de' ladroni, che si accordano a metter fuoco in più parti della città a un medesimo tempo, elle or del tutto, or'in gran parte non ardano. Così d'Hanceu, capo di Regione, e grande, avvegnachè non sia nell'ordine delle prime città, scrive chi v'era stato assai degli anni, averla veduta, per fuoco or casualmente appresovi, or'a posta gittatovi, ardere qua e là, e disfarsene, è rifarsene gli edificj a tanti insieme, che di quella ch'era al mondo l'anno 1640. quindici anni prima non ve ne avea casa in piedi. Così oggi una parte, doman l'altra, e finalmente tutta, l'avean consumata gl'incendj, e rinnovata gli

abitatori. Non è poi solamente per cagione della materia poco durevole, il fabricar de' Cinesi non più che a vita d'uomo; ma egli è anzi effetto d'una lor poco lodevole massima, di curar ciascuno sè e 'l suo tempo, e lasciare a chi viene lor dietro il pensiero dell'avvenire. E ben forte si maravigliano in udire da gli Europei, che ne' lor paesi v'ha tempj, e palagi, e altri pubblici e privati edificj di cinquecento, mille, e più anni; e a grande stento il credono; e che appena v'abbia casa sì infelice, che non si tenga in piedi almeno un pajo di secoli: e il maravigliarsi che di ciò fanno è con ragione, attesa la lor maniera di gittare i fondamenti, che (trattone quei delle torri che dicevamo, e delle pile de' ponti, e degli archi, opere eterne) non è altra, che rassodare il terreno, pestandolo; o a quelle case, il procinto delle cui mura è di mattoni, cavar profondo uno o due braccia: ond'è poi, che le mura glie delle città, che sono di pietra viva o di gran mattoni, a ogni poco intenerirsi che lor faccia sotto a' piedi la terra, ammollano, e rovinano già a gran pezzi. Quinci anco avviene il non usar volte sotterra: e sopra terra pochissime son quelle case, che abbiano altre stanze che le terrene; sì perchè le scale pajon loro una invenzione troppo fatichevole e disagiosa, e sì anco perciocchè il debil sostegno, che han le lor case, non reggerebbe al peso d'una grandealzata. Quanto dunque non salgono in alto, tanto si distendono in largo: e vuole avvertirsi anche acciò che non riesca incredibile, non che strano, l'udire che la Cina ha una sì gran moltitudine di città, che volgono intorno le dieci e le venti miglia

nostrali: massimamente aggiuntovi, che le case de' nobili, o sia per lettere o per armi, sogliono aver giardini, e boschetti, e ponticelli di tufo o d'asprone, sovrappostine e commessi i pezzi con arte alla rustica, e imitanti il più che far si possa al naturale greppi, rupicelle, e spelonche, alle quali si va per mille avvolgimenti di strade, che ingannano con diletto, e in un breve spazio attorcono un lungo viaggio; e d'attorno rivoli, e laghetti, e mille altre cotali delizie fatte a mano, per le quali è di bisogno un gran piano a distenderle. Or non per ciò che le fabbriche cinesi sien di legname, almen dentro, sono elle o rozze, o senza ordine bene inteso: anzi al contrario, la più gentile e pulita cosa del mondo: e quanto all'architettura, si pregiano a maraviglia d'unire il maestoso col vago, e l'uno e l'altro col comodo. Sale ampie, e più d'una, e filari di camere, vive di lumi, ma non presi dalle piazze, o da simili altri luoghi di gran frequenza: chè l'aver finestre che mettano in un sì gran publico, e molto più l'affacciarvisi, s'avrebbe ad immodestia. I soffitti posano sopra colonne; e le pareti, smaltate di quella loro vernice, lustrano come specchi, e le arabescano d'oro, o vi dipingono uccelli e fiori e altre mille lor bizzarrie d'un vaghissimo colorito, e che mai non ismonta. Perciò comunemente non usano tappezzerie, ciò che con piccolissimo costo potrebbero per l'infinita copia delle sete: ma le lor mura, oltre che men ricche, anco men belle sarebbero vestite che ignude. Ben le adornan di quadri; ma di quelle antiche, e perciò tanto stimate mani, che abbiám detto renderli preziosi. Tutto

poi l'arredo, e per uso e per abbellimento, è cosa maravigliosa; studiandosi ognun d'apparire il più nobilmente che possa, a cagione anco delle continue visite, onde ha la casa come in veduta del publico; oltre all'emulazione, che tiene in gara gli eguali.

47.

Ordine de' Palagi reali, abitazione de' Mandarin in governo.

Ma i Palagi reali, che dicemmo essere in moltitudine dove più e dove meno, secondo il grado delle città, e quegli singolarmente, ne' quali i Governatori albergano e tengon ragione, sopravanzano gli altri in maestà e in bellezza: e tanti han ripartimenti l'un più dentro dell'altro, e quanto più segreti tanto più nobili, e i cortili che li divisano, e le sale per la volgar gente e per la scelta, che sembrano, quel che veramente sono, più palagi in un solo: tutti agiatissimi, e per lo gran fornimento, e per le tante delizie di che son pieni. Io ne ho in assai buon disegno uno de gli ordinarj, ed è la descrizione fattane da chi più volte v'entrò, e considerollo: e inteso lui, in lui tutti gli altri s'intendono, conciosiachè tutti siano esemplati dallo stesso modello: e 'l qui presentarlo verrammi in acconcio non tanto di mettere in veduta il palagio d'un Mandarin cinese, quanto di comprovare una parte de' lo-devoli lor costumi, de' quali avrò a scrivere alcuna cosa più avanti. Evvi dunque in prima uno spazioso cortile, cui tutto intorno e chiude un continuato ordine di cancelli, e quivi entro si

adunano i convenuti all'udienza. Colà in faccia d'esso è il muro, con tre porte, per la cui più nobile, ch'è nel mezzo, non passano altro che Maestrali, or sian tuttavia in ufficio, o stativi per l'addietro. Delle due al suo lato la degna è la destra, aperta solo a' professori di lettere: la sinistra è la vulgare, e riceve i soldati e 'l rimanente del popolo. Ma i rei che si presentano al tribunale, con uno sconcio ben'adatto al personaggio che sono, entrano per la destra, ed escono per la sinistra. Mettono le tre porte in uno stesso cortile. E perciocchè tutte le abitazioni ben'assituate (e sopra tutte il sono queste reali) voltano alla guardatura del Mezzodi; a quel verso sta l'ampia e maestosa sala, dove il Mandarino mai non fallisce che due volte al dì non dia publica udienza. Da entrambi i fianchi della gran sala s'allungano due ali di fabbriche, destinate all'abitarvi i Ministri del Mandarino, o per meglio dire dell'Ufficio; conciosiachè chiunque colà viene in governo, ve li truova all'entrare, e vi lascia i medesimi al partire: e la savia cagion, che ve n'è, la riferiremo altrove. Questi sono, servidori, e paggi, scrivani, e notai, donzelli che portano ambasciate e comandi, giustizieri, guardie, sonatori di flauto, e quant'altra famiglia bisogna a gli ufficj d'una gran casa: tutti insieme un buon centinajo; e tutti, per l'ampiezza dell'edificio, commodamente alloggiati. Quinci una sola porta mette in un cortile più dentro, e in fondo a questo è la sala di rispetto, dove, schiusone ogni altro, solo il Maestrato si aduna a consiliar sopra gli affari del publico:

e sol fin qua si ammettono que' di fuori. Viene ora in un maestoso cortile la propria abitazione del Mandarin, e della sua famiglia, quella cioè, con cui venne, onde che si venisse. E qui, per assicurarsi che niun di que' suoi metta il piede fuor della soglia, non che liberamente uscirne, nè niun di fuori s'affacci a ragionar con essi, v'ha guardie con mille occhi in capo a ciascuno, e su la porta gran chiavistelli e serrature doppie, che anco all'uscir del padrone si bollano, e al ritornar che fa se ne riconosce l'integrità del bollo; eccesso di gelosia, quanta non se ne adopera colla più e meglio guardata prigione del mondo. Solo una volta il dì n'esce il Mastro di casa, ma per pochi passi, e per subitamente rimettersi nel serraglio. Perochè compiuta che il Mandarin ha la sua prima udienza, questi gli si presenta, e gli apre innanzi a leggere in un libro le cose da lui scrittevi per comperarle, sì come bisognevoli alla casa quel dì: il che fatto, senza pur solamente girare un'occhio verso niuno, dà volta, e torna a farsi chiudere in casa. Il Mandarin, ciò che vuol dello scritto, l'appunta, facendovi di sua mano a lato un frego col pennello da scrivere, tinto in color vermiglio: e 'l così fare ha mistero: conciosiachè al Maestro di casa dell'Ufficio, a cui si dà quel libro, niun può vendere fuor che il contrassegnatovi dal Mandarin, e ciò perchè gliel de' vendere il terzo meno che a gli altri. Per intrometter poi ciò che si è comperato, non v'ha uscio o finestra che s'apra, onde que' d'entro si possano affacciare con que' di fuori; ma tutto si passa per un torno o ruota, come appunto fra noi alle Monache. Finalmente

siegue il quinto e gran cortile, e in sommo ad esso la tutta propria abitazion delle donne, sole fra sè, e dal rimanente della famiglia divise con più gelosia, che la famiglia stessa da que' di fuori. E in questa ultima parte sono i gran giardini, e le tante delizie, che poco fa dicevamo; bisognevoli a vivere in quella perpetua solitudine non isconsolato.

48.

Della musica.

Tal'è in poche linee il disegno mandatoci di colà de' Palagi reali deputati a' Mandarinì in governo: e ogni buona città ne ha più d'uno: e a tutti era da aggiungere, che ben'al primo vederli si discernono da ogni altro, e per le proprie divise de' lionì di marmo che ne guardan la porta, e, oltre ad altri ornamenti e insegne di podestà, per due torri di bel lavoro, e sopra essi cori di sonatori, che quante volte esce e rientra quel Maestrato, si fanno udire in conserto. Conciosiachè i Cinesi abbiano la loro arte di musica, non dispiacevole ne gli strumenti che usano, sì nella forma e sì nel modo di toccarli non poco differenti da' nostri. E per non dire de' gli altri di pietra, di rame, di pelli tese, diversamente foggiate, ne hanno da una sola, da tre, da sette corde, che sono le loro cetere e viuole; e un certo antichissimo, che risponde in parte alla nostra arpa: ma, le lor corde non son minugia, nè fil di metallo, ma seta cruda ritorta. In que' da fiato men nobili, pur può dirsi che riescano con eccellenza; se eccellenza può essere

in musica, che non varia tuoni, non giuoca di contrapunto, e non che il modo, nè pur sa il nome de' passaggi, delle fughe, e dell'altre artificiose varietà e bellezze del cantar figurato: tal che s'udiranno cento musici sustener continuo la medesima voce, e correr su la medesima nota: e, quel ch'è da maravigliare, se ne truovano gli orecchi sì paghi e beati, come ella fosse l'armonia del paradiso, nè le si potesse aggiungere per migliorarla, che non si guasti: forse perch'ella riesce al lor genio grave; e la soavità e la grazia parrebbe loro vanità e leggerezza. Non è però, che quando udirono i nostri organi e arpicordi, non ne mostrassero gran maraviglia, e diletto. Credesi, e non senza ragione, esser colà fiorita una volta la musica in ottimo contrapunto: e ne son testimonj i libri dell'antichissimo loro Confusio, che ne parla con lode; e, come filosofante e maestro del ben viver morale e del saviamente governare i popoli, dice, una Republica senza musica essere uno sconcerto d'uomini, così ne' costumi, come nelle voci disarmonizzati e stonanti. Ma coll'andar de' tempi dimentica, o, come altrove diremo, abbruciatine dall'Imperatore Cin i libri maestri, venne fino a non rimanerne altro che la presente, come un cadavero dell'antica: della quale nondimeno mi riserbo a dare altre migliori notizie colà dove nel seguente libro faremo udire al P. Matteo Ricci i Musici della Cappella reale in Nanchin.

Dell'arte marinaresca, e della bussola da navigare.

Ben certo si ha, per le memorie che tuttavia ne durano, in molte e lontane isole di quell'arcipelago già molti secoli sono conquistate alla Cina da' suoi Re valorosi nel mestiere dell'armi, ciò che ora non sono, esser colà stata in uso di singolar maestria l'arte marinaresca: e se al navigar d'allora si governavan coll'ago della calamita (che nella Cina tra le miniere del ferro si genera la più fina del mondo), ed essi ne furono gl'inventori; ella è, non ha dubbio, una riguardevol giunta di gloria a' loro ingegni: e v'ha de gli scrittori, che per ciò gli esaltano in gran maniera, come quegli, alla cui industria il mondo vecchio e povero dee il mondo nuovo, che colla scorta dell'ago si è ritrovato, e le infinite ricchezze, che navigando per l'uno e l'altro oceano continuamente si acquistano. Ma dell'esser la bussola de' marinai invenzion de' Cinesi, e molto meno del doverla noi riconoscer da essi, non truovo chi ne rechi non che argomento in pruova, ma nè anche conghiettura valevole. Perciochè il dire, che Marco Polo nobile viniziano la recasse dalla Cina in Europa, sol perch'egli vide quel Regno, e ne ritornò; questo è non un provar quel che fosse, ma un' immaginar quel che potè essere: anzi quel che non potè essere, come chiaro il dimostra la ben contata ragion de' tempi. Conciosiachè Marco Polo entrasse nella Cina del 1275., e non ne uscisse che indi a qualche anno, quando già Alberto magno avea ne' suoi

scritti fatta menzione dell'ago della calamita, da molto avanti conosciuto in Europa, e in pratica de' nocchieri. Anzi, prima di lui, Vincenzo Bellovacense, nel 1250. quivi espressamente notato, raccorda il medesimo ago, avvegnachè non v'aggiunga il valersene de' marinai: e, quel che più rilieva, l'uno e l'altro allegano sopra tal materia il testo d'uno scrittore sì antico, che il credono Aristotele: benchè a' vocaboli, che si truovan per entro a quel poco che tuttavia n'è rimasto, egli si scuopra Arabo anzi che Greco: ma di qual che si fosse nazione o linguaggio, lo scriver suo dee trapassare di qualche secolo l'andata alla Cina di Marco Polo, d'Haitone Armeno che ne tornò l'anno 1257., e del B. Oderico; i tre, che dicono aver potuto riportarne d'acquisto a' loro paesi l'invenzione e l'uso dell'ago da navigare. Ma ch'egli pur veramente fosse in opera appo i Cinesi fin'oltre a dumila settecento anni sono (che che sia poi del valersene o no in pro dell'arte marinaresca), a me pare averne se non sufficiente pruova, almeno indicio veemente da quel che m'è avvenuto di leggere appresso il P. Antonio di Govea, in un ristretto che fa della general cronaca de' Cinesi, ripigliata fin dalle più antiche memorie di quel Regno. Il sesto anno, dice egli, dell'imperio di Cin Van, un de' primi Re della famiglia Ceu, nominatissima infra l'altre reali, e antica d'oltre a mille cento anni avanti il nascimento di Cristo, giunsero alla sua Corte per interesse del publico ambasciadori colà inviati dal Regno di Nanchiao, detto anche Chiaoci,

e oggidì Cocincina; e già spacciatisi degli affari perchè eran venuti, sul rimettersi in viaggio ne stavano in gran pensiero, per tema di trasviarsi e smarrire il buon cammino: ciò che risaputo da Ceu Cun, Matematico eccellente, e supremo fra' Governatori e savj del regno, ve li confortò, e sicurolli del non errare, e ciò col metterli in un carro, sopra cui era una statua di legno, la quale col dito indice steso, sempre fedelmente si manterrebbe su la linea del Mezzodì, ch'era la dirittura del lor viaggio, così loro insegnerebbe a mai non distorsene e trasviare: con che allegrissimi gli accomiatò. Or ne fosse movevole solo il dito, o tutta in perno la statua, io per me non veggo con qual'altro naturale e artificioso ingegno ella potesse rivolgersi alla meridiana parte del cielo, e quietar sempre su la medesima linea corrente dall'un polo all'altro, che col ministero della calamita, l'una delle cui facce riguarda il Settentrione, e stornatane vi si rimette, l'altra a lei contraria il Mezzodì.

50.

Della stampa.

Delle cifere, che sono i caratteri della Cina.

Del difficile pronunziare.

Nella Cina altresì l'arte dello stampare è cosa, mi basta dire antichissima, senza pormi a rischio di dar lungi dal vero un migliajo d'anni, se ne definissi il quando ella vi cominciò: concio-

siachè di niente meno discordino in fra loro uomini di gran sapere nelle antichità di quel regno: ponendola altri nata poco più o meno d'un mezzo secolo dopo il nascimento del Redentore, altri prima di lui de' secoli Iddio sa quanti. Se poi di colà ne sia derivata l'origine in Europa, non ne veggo discorrere altro che indovinando, e con più peso d'affetto che di ragione. Ora per darne a intendere il modo, e quanto di necessità ella sia dissimile alla nostra, e' mi conviene antimettere una breve notizia del loro scrivere e parlare. Primieramente dunque i Cinesi non hanno Alfabeto, nè a significare in carta i concetti della lor mente accozzano, come noi, lettera con lettera, sì che di più insieme se ne compongano sillabe e parole: ma scrivono tutta d'un corpo una voce intera: perciocchè ogni lor carattere o per meglio dire cifra è significativa di tutta una cosa: appunto come le figure, che gli Astrolaghi e gli Alchimisti adoprano a significare, quegli i Pianeti e i loro aspetti, i segni del zodiaco, e i nodi eclittici, e questi tutte le materie e le operazioni dell'arte. Per ciò quante le voci in fra loro diverse, altrettanti sono i caratteri de' Cinesi: moltitudine, cui appena v'è memoria che basti a comprenderla, montando il maggior numero d'essi chi dice oltre a sessanta, e chi presso ad ottanta mila, tra semplici e composti: e il minore, cioè il necessariamente richiesto all'ordinario leggere e scrivere, fino a diecimila. Non è però, che ogni tal cifra sia in tutto dissimile ad ogni altra: ma sì come il proferire delle parole si fa appresso loro con almen cinque diversi tuoni, e forse altrettanti spiriti, più o men

molli ed aspri; così nello scrivere, un medesimo carattere muta significato, tratteggiandolo come richiede l'accento, o la forza, che, pronunziandolo, gli si dee. In esempio di che, suole addursi questa sillaba, Cho, proferita da' Cinesi in ben dieci modi, che tutti son parole diverse: e noi li divideremmo, contrasegnandola con dissimili forme o posture d'accenti, o con altre invenzioni di note, da significare il tuono o lo spirito, che all'una si dee diversamente dall'altra. Per ciò dunque divengono sì moltiplicate e distinte le cifere, che ad ogni voce può appropriarsi la sua: e ne fu inventore, secondo la memoria che n'è fra' Cinesi, quel celebratissimo loro Fohi, il quale altresì fu il primo ad intitolarsi Hoanti, che val quanto Imperadore. Ma di cui ch'ella si fosse, fu non ha dubbio grande opera, e degnamente ammirata da chiunque per una parte vede l'intrigatissima delineazione di tante migliaja di cifere, e per l'altra ne intende l'arte e i misteri. Conciosiachè egli non sia tutto giuoco di penna moventesi a capriccio, ma in gran parte invenzione e lavorio d'ingegno, fors'anche più spiritoso, che quello de' geroglifici egiziani. Vero è, che al pronunziare non riescono i Cinesi tanto felicemente, come allo scrivere: essendo in essi troppo più scarsa la lingua per variare i suoni, che la mano i caratteri: e pure quelle più alte o basse note, su le quali una medesima sillaba si proferisce, secondo il diverso significare ch'ella ha, e quella dolcezza o agrezza di spirito, che le s'imprime, sovente è sì poco sensibile, che orecchi troppo delicati si richieggono a comprenderne la differenza. Ma quel che rende la lor

lingua in gran maniera equivoca, è il proferirsi con un medesimo suono molti caratteri di significazione diversa, tal che è mestieri d'indovinarne il proprio dal decorso del ragionare; il che non sempre può farsi: onde eziandio gli espertissimi nella lingua han bisogno di chiedere a chi lor parla, che scrivano la tal voce: e quegli il fanno, disegnandone la figura o in aria col dito, o su la pianta della mano, o a' più rozzi in terra. Per ciò anche è stato sempre fra loro in maggior pregio lo scrivere che il parlare: e di qui medesimo è nato il mandarsi le ambasciate non a voce, ma in carta.

Hanno anche un'altro singolar privilegio i caratteri della Cina, e l'hanno in gran parte per quello che in essi è di misterioso: ciò è intendersi dalle altre nazioni d'intorno a lei, come il Giappone, il Corai, la Cocincina, il Tunchin, e per fino anche Siàn, e Cambogia, oltre alle isole più da presso. E avvegnachè tutti questi abbiano la lor propria favella, dissimile fino a non intendersi gli uni gli altri (ciò che pur'anche avviene d'alcune Provincie in corpo alla Cina); tutti non per tanto leggono la scrittura cinese, pronunziando uno stesso carattere ciascuno diversamente in sua propria lingua: tal che se ragionando gli uni son barbari a gli altri per la diversità dell'idioma, scrivendo s'intendono come fossero d'una medesima patria per la conformità de' caratteri. Quella, che si usa nel favellar dimestico fra' Cinesi, come altresì una certa che può dirsi forense, e da tutti s'apprende, perchè corre in ogni Provincia, non è la lingua che si adopera nello stampare; ma una

terza di stile più sollevato, e maggiormente capevole d'arte e di senno: conciosiachè avendo i loro caratteri forza di geroglifici, il saperli accozzare, e farne componimenti di bel mistero, è giuoco di grande ingegno. Tutte poi le sue voci (salvo sol le composte) sono d'una sillaba sola: e le più vocali, che si veggono in alcune, si proferiscono unite come i dittonghi: nè i nomi han declinazione e casi, nè i verbi han modi e tempi e numeri; ma una medesima invariabil voce, con certe giunte che le si fanno, determinate a regola generale, si trasforma nel caso, nel tempo, e nel numero che si vuole. E tanto basti aver detto della lingua cinese, di cui son mille altre notabili proprietà; ma non istà a mio debito il divisarle: e pur mi converrà dirne altrove alcuna cosa particolare più al disteso.

51.

Dello scrivere col pennello.

Dello stampare in legno, e in pietra.

Della carta.

Quanto è poi dello scrivere, il fanno adoperando, non, come noi, la penna, ma il pennello: e non guidato dalle tre prime dita, ma stretto in pugno, fuor che dal dito mignolo, in un particolar modo a noi disadattissimo, ad essi, che vi son destri, mirabilmente in acconcio. E incominciano a scrivere, come appunto gli Ebrei, dalla sinistra parte del foglio; e non fanno le linee, come noi, per traverso e coricate, ma ritte in piè, proseguendo dal

sommo, d'onde cominciano, giù diritto fino all'imo del foglio. Nè l'inchiostro, che adoprano, è già liquido e corrente; ma fumo d'olio, intriso con un po' di gomma distemperata, e risecco in pannellini lunghi un dito o circa, ottimamente stampati: i quali, volendo scrivere, fregano per su una lastra di pietra dura (che sono i lor calamai); e con poche goccioline d'acqua infusevi, ne dissolvono, e fan quella più o meno tinta, che loro è in grado. Scritto poi in eccellente carattere (chè di ciò a maraviglia si pregiano) quel che vuole stamparsi, il foglio trasparente s'incolla rivolto colla scrittura sopra un'asse di pero o melo, piana e liscia quanto mai far si possa; indi collo scarpello si scolpiscono i caratteri, traendo loro d'attorno e di framezzo il legno, tal che essi soli risaltano: come appunto fra noi le figure che s'intagliano in legno per istamparle. Nè in ciò fare abbisognano di gran fatica e gran tempo, anzi se ne spaccian più tosto che gli stampatori nostri tra comporre e correggere. Come altresì speditissimi sono nello stampare; e in dodici ore di continuato lavoro ricaveran tremila e più copie. Il prezzo poi dell'incidere è sì vile, che con quattro danari più d'un giulio si pagan trecento caratteri, tratteggiati ciascuno con un grande intrigamento di linee: e compiuta la stampa, le forme ritornano all'autore del libro; perciocchè le assi eran sue, ed egli ne pagò del suo l'intagliatore. Oltre a questo in legno, v'è in qualche uso lo stampare in pietra, e riesce tutto all'opposto dell'altro; cioè l'intagliar diritto, il campo nero, e 'l carattere bianco: conciosiachè egli sia l'incavato dentro la pietra;

su la quale disteso il foglio, e premuto, sì che n'entri un po' fondo nelle scavature quel ch'esprime il carattere (che perciò non s'usa altro che grandicello), dandosi sopra tutto il foglio una mano di tinta, il rientrato e non tocco si riman bianco. Ed io, oltre a delle scritture, ne ho de' lavori in foglio grande quattro e più volte che i nostri, figure umane, animali, arbori, fiori, e certe lor bizzarrie di capriccio, condotte in disegno con linee rimaste, com'io diceva, in bianco, sì sottili e sì nette, ch'io non m'ardirei a promettere altrettanto dalla pazienza e dall'industria di niun'altra nazione. Di tal guisa è lo stampar de' Cinesi, ben dissimile al nostro: e peggiore, in quanto le lor lettere, figurate con tante e sì diverse tratte e gruppi e serpeggiamenti di linee, non sono possibili ad esprimere in così minute forme, come i nostri caratteri; fra' quali ve ne ha di così minimi, che ogni grand'opera chiudono in poco volume.

Quanto poi alla carta, i Cinesi ci vincono nell'ampiezza de' fogli, tanta, che ne abbiám veduti de' grandi come lenzuola, e tirati ugualissimi: ma non ci pareggiano nel candore; e sono i loro ordinarj d'una materia sì fievole, e d'un lavoro sì dilicato, che per lo trasparir che fanno i caratteri, non si stampano da amendue le facce. Si compongono, altri dicon di seta, altri di bambagia macera e ridotta in pasta: e del midollo di certe loro gran canne; e d'altri alberi ancora, ma cosa poco durevole.

Dell'insegnar lettere a' fanciulli.
De' giuochi con ingegno proprj della Cina.
Delle feste solenni.

Sagliamo ora dalla formazion delle lettere alla professione delle scienze, che sono tutto il lor capitale, onde traggono la nobiltà, le ricchezze, il gran nome, le dignità, e quant'altro è desiderabile nella Cina. Nel toccar de' sette anni, o in quel torno, cominciano i lor fanciulli ad apprendere il significato de' sopradetti caratteri, poi ad esprimerli in carta: e ve ne ha in ogni terra e villaggio, non che solo nelle città, scuole pubbliche, e maestri provigionati dal Re. Non così delle scienze maggiori; chè in tutta la Cina, non ne so il perchè, non si truova pur'una di quelle, che noi chiamiamo Università e Accademie: ma si conviene fra' parenti o amici, e fatto de' lor figliuoli un bastevole numero, che non è mai di molti, il consegnano a un maestro, che altresì è lor pedagogo, e gli accompagna e forma, addestrandoli nel ben'usar le cerimonie, che ivi è cosa tanto studiata, e continuo alla mano, come poco fa dicevamo. Or mentre fanciulli e giovinetti s'allievano nelle scuole, è interdetto loro ogni giuoco che li distorni: gran rigore a quella età sì vivace e bagattelliera. Ma il giucar nella Cina è de' grandi; e ve ne ha maniere d'altrettanto e forse più ingegno, che qualunque sia delle usate in Europa. Perochè, oltre a gli scacchi, differenti da' nostri, in quanto il Re non può dare

più che quattro passi in tutto, ed ha sempre al fianco due Consiglieri; nè v'è Donna; che colà il metterle in publico, eziandio se per giuoco, disdice: usano d'un tavoliere diviso in trecento quadretti, su i quali van disponendo l'un de' giocatori presso a cento pietruzze bianche, e l'altro delle nere altrettante; e il romper le schiere dell'avversario, e farsi avanti, e guadagnar campo, fino a del tutto escluderlo e spossessarlo, nel che sta la vittoria, è una sì gran battaglia tutta d'ingegno. che in men d'un'ora non se ne viene a capo. I Letterati vi consumano intorno le notti intere; e ve ne ha maestri tenuti in grandissimo pregio. Le carte e i dadi sono della vil gente e rozza.

Oltre al vietamento del giuoco, hanno i fanciulli una tanta assiduità nello studio, che non può volersi maggiore. Tutte le feste cinesi, a quel ch'io ne truovo, si riducono a quattro. La solennissima della prima Luna, onde incomincia il lor nuovo anno. Questa suole continuarsi fino al plenilunio, e termina nella festa che chiamano delle Lanterne, per le bizzarre fogge che ognun ne inventa di capriccio, e se ne fa una grande e allegrissima luminaria dentro e di fuori le case. Poi il terzo dì della terza Luna, che si dà all'onore de' morti; il quinto della quinta a' fiumi; il settimo della settima alla Luna. In questi pochi dì, che soli nella Cina si festano, gli Scolari hanno intermission dallo studio: tutto il rimanente dell'anno v'ha scuola continuata, e d'assai più ore al dì che non è in costume fra noi.

53.

Delle scienze, che debbono a sè soli.

Quanto alle lor maggiori scienze, e' mi pajono anzi da ammirare per quel che sanno, che da deridere per quel che non sanno: conciosiachè quel che sanno e sia molto, e tutto il debbano a sè soli, come lor proprio ritrovamento, e non furto, o eredità delle fatiche d'altre nazioni, onde l'abbiano riportato: il che se fosse, dove ora ci stanno al di sotto d'assai, forse ce li vedremmo altrettanto superiori: perochè nella felicità dell'ingegno, e nell'assiduità dello studio di non poco ci avanzano: e se non fosse, che gran parte della vita consumano intorno a quella eccessiva moltitudine de' misteriosi loro caratteri, senza il cui più che mediocre conoscenza nulla può intendersi delle scritture de' gli antichi loro maestri; andrebbero di gran lunga più avanti, fino a trovar cose nuove, dove ora si restano in apprendere le già trovate.

54.

Dell'Astronomia, e de' numeri misteriosi.

Or per darne alcuna sufficiente contezza, e prima delle naturali; l'Astronomia è stata ivi sempre in altissimo pregio. Se crediamo alle antiche memorie de' gli stimatissimi loro Annali, saranno ora meglio di quattromila trecento anni, che i Cinesi inventarono un non so che simigliante al Ciclo solare, e si compie fra essi in un misterioso volgere di sessanta anni, che sono come

un secolo in quel Regno. Il P. Nicolò Trigaut, che con incredibile pazienza lesse i cento e tanti volumi delle Storie cinesi, e ne trasportò in lingua latina il più degno di risapersi in Europa, scrisse, che fin da' tempi vicini all'universale Diluvio vi si osservavano i movimenti de' cieli, ma sol per gradi interi, non sottilmente, come ora, per minuti e secondi e terzi. Che nelle medesime Istorie v'ha meglio di ducento Eclissi del Sole, appuntato a ciascun d'essi il suo anno, il suo mese, il suo giorno; ma non altresì l'ora, nè la quantità della scurazione. Che delle nuove stelle apparse in cielo, e delle comete ve ne ha più di quante in questi ultimi quattro secoli ne raccordino gli Europei. Che con una sola operazione aritmetica, ch'è il moltiplicare, dato l'intervallo dell'Epoca, e la quantità vera dell'anno, ben saputa da essi comprendersi da trecensessantacinque giorni e un pochissimo men di sei ore, rinvenivano d'ogni Pianeta quel che chiamiamo il moto mezzano; sempre calculando a centesime, dove noi procediamo di sessanta in sessanta: poi ne aggiustavano il rimanente colle tavole dell'Equazioni, delle quali erano ben forniti: e ciò per avventura da gli Arabi, che, quattro secoli sono, entrarono nella Cina co' Tartari. Aveano altresì per fin da presso il Diluvio la scienza de' numeri: sì fattamente, ch'io truovo nelle antiche loro memorie, que' primi Re e grandissimi savj, che diedero forma all'Imperio cinese, aver saputo de' numeri mistici, e usati a velar sotto le loro proprietà o passioni, in mistero i precetti della vita morale,

e gli arcani del politico reggimento: i quali di mano in mano passavano dall'un Re all'altro, nel succedersi alla Corona: fin che cominciatisi, coll'andar de' tempi, a intenebrire la troppo di per sè oscura loro significazione, v'ebbe uno sperto in quell'arte, che gli spianò, e ridusse a interpretazione diciferata; onde i numeri, già non più necessarj, rimasero abbandonati e dismessi: come altresì è avvenuto a que' di Pitagora; avvegnachè per avventura più bello fosse il velo, che non quel che sotto esso si nascondeva.

55.

De gli strumenti astronomici di Nanchin e Pechin.

Havvi dunque primieramente nelle due Corti, Nanchin e Pechin, istrumenti astronomici, cosa molto antica, e degna per cui mostrare io qui intrametta un poco, e dia luogo al P. Matteo Ricci, che descrivendoli fedelmente, quali appunto li vide, tali ce li diede a vedere in Europa, con esso quel che di ciascun gliene parve in ordine all'adoperarli. Io fui, dice egli, l'anno 1599. a vedere gli strumenti matematici del Re, che stanno fuor di Nanchin, sopra un monte molto alto, in un grande spianato, che gli antichi vi fecer sopra, con molti e belli edificj. Sono questi strumenti tutti di getto in bronzo, con mille galanterie che gli adornano: e sì grandi e sì belli, ch'io non ho veduto cosa migliore in Europa: ed eran già intorno a dugencinquanta anni che stavan quivi alla pioggia e alle nevi, senza punto guastarsi. I principali

erano quattro: cioè in prima un Globo, con tutti i parallelli e meridiani scolpitivi di grado in grado: e di tal circuito, che tre uomini non l'abbraccerebbono. Stava in piè su un gran dado di bronzo, e bene in perno: e nel dado s'apriva una porticella, per cui mettersi dentro, e volgerlo, e maneggiarlo. Su 'l globo non v'erano in disegno nè stelle, nè terra; ond'egli o serviva per le une e per l'altra, o non era fornito. Il secondo, una grande sfera di due braccia di diametro, col suo orizzonte: e in luogo di circoli, certe Armille doppie, i cui tramezzi rappresentavano i circoli della sfera, e tutti eran divisi in trecensessantacinque gradi, e ciascun di questi in altrettanti minuti. Nel mezzo, in vece del globo terrestre, v'era una come canna d'archibuso pertugiata, e con bell'artificio snodata e mobile verso qualunque altezza, a fin di mirar per essa le stelle, e appuntarne il luogo ne' gradi ch'essa medesima accennava. Il terzo, un Gnomone, alto quattro in cinque braccia, in capo a una ben lunga lastra di pietra, situata diritto a Settentrione, con all'intorno un canaletto, a fin di veder coll'acqua, se la pietra stava perfettamente in piano su l'orizzonte, e lo stilo ad angoli retti: e perciocchè così l'uno come l'altra eran divisi in gradi, mi fo a credere, ch'ei servisse a notar l'ombre, e a rinvenire il vero punto de' Solstizj e dell'Equinozio (e dice vero, sì come apparirà da quel che in fra poco soggiungeremo). Il quarto, in grandezza il maggior di tutti, era una machina congegnata di tre o quattro Astrolabj, appressati l'uno all'altro, di due braccia di diametro, e colla sua alidada, e traguardi. L'uno, inclinato al

Mezzodì, rappresentava l'Equinoziale; l'altro, che s'incrociava seco, pareva il cerchio meridiano, se non che potea volgersi per attorno: come altresì un terzo, che ritto in piè, col girarsi, serviva ad ogni circolo verticale: e i lor gradi eran divisi con bottoncelli, per poterli numerare anche allo scuro, toccandoli. Eran poi per su questi strumenti in carattere cinese le dichiarazioni e 'l significato di ciascuna lor parte; e i nomi delle lor ventotto Costellazioni del zodiaco, che rispondono a' nostri dodici Segni celesti: e par che fossero lavorati per dove il polo si lieva in trentasei gradi d'altezza, e forse di colà furono trasportati a Nanchin da chi non intendeva il mestiere. Vidi poi que' di Pechin, simiglianti a questi, tal che sembrano gli uni e gli altri lavoro d'una medesima mano: e forse d'alcun Matematico forestiere; perochè son fattura del tempo, in che i Tartari signoreggiavan la Cina. Così egli de gli strumenti che vide in amendue le Corti, serbativi a niun'altro buon'uso, che la gloria dell'averli, e la curiosità del mirarli.

56.

Del Regolo astronomico di Ceucun.

De' Matematici regj.

Non così il famoso Regolo di Ceucun, che fu il Tolomeo de' Cinesi, e vivea mille dugento anni prima dell'altro. Vedesi in Tienfun, nella Provincia di Honan, creduta il giustissimo mezzo del mondo, perciocchè ella è il bellico della lor Cina, fuor della quale

poc'altro mondo sapevano: e vi si mostra tuttavia una torre, su la cui vetta è fama, che Ceucun passava le notti, osservando il nascimento, i moti, le configurazion delle stelle. Quanto al Regolo, egli è ritto in piè a perpendicolo su una piastra di metallo, distesa all'orizzonte, contrassegnati, l'uno e l'altra, a certe misure; e tuttavia se ne vagliono, come appresso vedremo, i Matematici della Cina: de' quali ve ne ha due pieni Collegi, l'uno nell'una, e l'altro nell'altra delle sopradette due Corti di Nanchin e Pechin. Gli uni e gli altri hanno ordigni astronomici, e torri dove osservare: e si avvicinano a vegghiare ogni notte un d'essi, guardian del cielo, tutto in ispia cercandolo, per notare, se nulla oltre all'ordinario v'apparisse, nuova stella, o cometa, o che che altro esser possa; per subitamente darne avviso al Re, e tra loro farne i pronostichi dell'avvenire.

57.

De gli Eclissi, quel che ne sanno, e quel che no.

Anche a lor carico sta il calcolo e la predizion de gli Eclissi, il quale è un de' maggiori affari di tutto il regno: e se ne spacciano dalla Corte corrieri con avviso, alle Provincie, del dì, ora, e momento del cominciar dell'eclissi, acciochè in ogni città il maestro, con esso in truppa i sacerdoti de gl'idoli, apprestino conche, e bacini, e corna, e tamburi, e cotali altri strumenti, quanto più strepitosi, tanto al bisogno più adatti; e dal primo sensibile inombrarsi la Luna, fino all'intatto schiarire, battendo e sonando

quanto il più possan forte ed alto, spaventar, dicono, il Dragone, che le si avventa; e se non che teme a quel fracasso, la s'ingoerebbe: e perduta lei, misero il mondo. Miracolo d'ignoranza in uomini tanto saputi, e non iscusabile in essi, che si pregian d'astronomi, se non sanno ond'è provenuto, per una cotal somiglianza della figura, il nome, e dal nome nel volgo materiale la favola del Dragone. Ma d'una ignoranza minore li discolpa una maggiore: perciocchè i buoni Cinesi nè mai da sè han trovata, nè, offerta loro da gli Arabi trecencinquanta e più anni sono, han voluta accettare ed apprendere la teoria de' Pianeti: nè v'è chi di lor sappia dire, se si volgano per isfere l'un sotto all'altro, o se tutti giacciono in un medesimo piano ugualmente lontani: così gli Eccentrici e gli Epicicli son nomi colà affatto incogniti: e, per conseguente, inesplicabile la cagione delle diverse apparenze, che di sè danno i Pianeti, or veloci, or quasi immobili, ed or'anche moventisi all'opposto. Nè de gli eclissi sanno la quantità della durazione, in quanto il misurarla dipende dalla più o meno altezza del Sole e della Luna: anzi il loro algorismo, nel calcolarle e predirne il cominciamento, è fallace sino a dar due, e tre quarti, e tal volta un'ora intera, anzi sei, otto, e dieci, or sopra, or sotto il vero; e ne avrem tra l'istoria de gli avvenimenti notabili: e ciò non perchè affatto ignorino la Parallassi nelle Solari, conciosiachè errino ugualmente, o elle avvengano nel Meridiano, o presso all'uno o all'altro termine dell'Orizzonte. Vero è, che, quanto a ciò, v'è ne gli antichi lor libri un canone, di sottrarre, se l'eclissi

del Sole avvien prima del Mezzodì, e, se dopo, aggiungere: e non dice più avanti; nè essi ne sanno rinvenire il quanto, nè indovinare il perchè. Cinquantacinque volte, come si trae dalle loro istorie, han riformato il Calendario, svariante per lo sempre errato calcolare de' movimenti celesti: l'ultima è stata operazione, fatica, e gloria de' Padri Adamo Scial e Jacopo Rho. Prima d'essa, avrà trecencinquanta anni, fu da Iuen, Re tartaro e Imperador della Cina, commessa a Cosceucin, il cui pari non s'era veduto da più d'un secolo in dietro: e di lui anco è fama, che da diciannove fino a sessantasette gradi in verso Settentrione andasse di città in città per tutto la Cina e la Tartaria, prendendone, quanto il più far si possa esattamente, l'altezza polare in gradi e minuti: e ne compilò un volume, fatica di sedici anni.

58.

Il solstizio del verno regolatore dell'Astronomia cinese: e come il truovino.

Or'a dir vero, il tanto non saper de' Cinesi nelle cose celesti pruova nondimeno in essi un sottilissimo intendere: perciocchè non avendo principj d'Astronomia scientifici, con cui reggersi a formar canoni e tavole, rispondenti col calcolo, in quanto far si può, alle dimostrazioni geometriche; pur sì bene han saputo lavorare a punta d'ingegno intorno alle loro osservazioni, che ne hanno aggiustata una pratica tutta di propria invenzione, e tale, che di non molto fallisce ad incontrare il vero: e non sarà, credo,

discaro a chi non è al tutto inesperto di cotali materie il veder-sene accennata almeno la traccia. Rizzato dunque a perpendicolo un regolo d'otto braccia, isquisitamente diviso, ne osservan l'ombra che gitta sopra un piano orizzontale, diviso anch'egli a giusta proporzione col regolo, e ciò per tre di avanti e altrettanti dopo il Solstizio del verno, il cui solo punto essi curano di stabilire, come noi il primo d'Ariete nell'Equinozio di primavera: e da gli estremi dell'une ombre, adeguate colle altre (avvegnachè in quel Solstizio tanto più incerte, quanto più largamente sfumate, a cagione della gran bassezza del Sole: oltre al non computare il semidiametro del medesimo Sole; come se tutto il lume, che adombra il regolo, ne provenisse dal centro), riscontrandone molte, e osservate in più luoghi, ritraggono il punto mezzano d'esse, ch'è il Solstizio ricercato, e l'rapportano al dì, all'ora, e al preciso momento del tempo in cui cadde. Così han rinvenuta la quantità d'una perfetta rivoluzione del cielo superiore, e in essa quella dell'anno, e quanto sia di lei più breve, a misura di tempo, un girare intero del Sole per tutta intorno l'Eclittica; contando in quella tre milioni secencinquantaduemila cinquecentosettantacinque minuti, e cinquanta meno in questo: ma i lor minuti son disuguali a' nostri, come or'ora diremo. Pericìochè poi fin da trenta e più secoli addietro i loro osservatori s'avvidero, il Solstizio non cadere ogni anno nel medesimo punto, avvisarono dover'egli muoversi regolatamente, e ne stabilirono certe misure; ma, come in cosa appena sensibile alla vita d'un'uomo, n'era

tanta la varietà, quanti gli osservatori: finchè riscontrate insieme con esatissima diligenza le osservazioni già fattene per intorno a duemila anni, il sopradetto Cosceucin sentenziò, sessantasei anni richiedersi al trapassar del Solstizio per lo spazio d'un grado: e con ciò giunser da presso a rinvenire la tanto famosa e anche oggidì litigata Precessione de gli Equinozj: della quale il Dottor Paolo Cinese, valente astronomo, e santo uomo (di cui avremo assai che dire in più luoghi), leggendo il publicatone da gli Scrittori europei fino all'anno 1619., e riscontrando le loro colle nostre osservazioni, trovò, che, se non battevano appunto, disferenziavano di non molto.

Or cotanta sollecitudine de' Cinesi nello stabilire in cielo un punto regolatore delle altre sue divisioni nel moto e nel tempo, altro ha per fine, che il solamente appagare la curiosità del saperlo. Io non so se v'abbia gente al mondo più di loro superstiziosa nell'avvisar le ore bene e male agurate, per fare in esse, o no, qualunque sia una cosa, eziandio se leggerissima. Or perciòchè la radice infetta vizierebbe, dicono essi, tutta la pianta; cioè, fallito il vero punto dell'incominciamento dell'anno, ogni cosa altresì ne verrebbe errato, in quanto non risponderebbono quelle influenze benefiche o maligne, che l'arte del pronostico attribuisce, tal che potrebbero essere infausti e nocevoli i punti, che si prendono per avventurosi; perciò il rinvenire il Solstizio, che lor serve a rettificare i moti e i tempi di tutto l'anno, è un sì gran negozio dell'Astronomia cinese: e il mettervi mano è vietato ad

ogni altro, che non sia de' Collegi reali, come altresì il componimento del Calendario, che si fa sol d'anno in anno, e si stampa, e si sparge in moltitudine infinita, tutto a spese del Re.

59.

L'anno cinese onde incominci.

Comincia il nuovo anno cinese dalla nuova Luna che si fa più vicino a' cinque di Febbrajo, o al nostro decimoquinto grado d'Aquario, che divide in due uguali metà lo spazio fra i due punti dell'Equinozio e del Solstizio: e in tal dì, secondo essi, entra il Sole in un segno, che chiamano Lieciun, e vuol dire il risorgere della primavera. Conta dodici mesi lunari, l'uno detto piccolo di ventinove, e l'altro grande di trenta giorni: e ogni cinque anni torna l'intercalare, con una giunta de' gli avanzi passati, onde le lor partite si ragguagliano col solare. Le settimane dividono come noi secondo il numero de' Pianeti, a ciascun de' quali assegnano quattro sue proprie Costellazioni, una per dì; tal che dopo ventotto, succedentisi di sette in sette, ritornano alla prima. Ricominciano il dì dalla mezza notte, e fino all'altra mezza notte il contano, ripartito non in ventiquattro, come da noi si fa, ma solo in dodici ore uguali; e tutte insieme queste, cioè tutto intero il dì naturale il dividono in cento parti, e ogni cotal parte la suddividono in cento minuti: talchè dieci migliaja d'essi ne compiono un'intero. Le ore poi non le contan per numeri, una, due, tre, ma per nomi e carattere proprio di ciascuna: e ne han tre

osservatissime, e di gran mistero per la postura del cielo, che dee lor rispondere; ma il dirne il come e l'uso, sarebbe un soverchio allungarsi: e le tre sono, la prima, cioè il punto della mezza notte; perchè in esso, dicono, fu creato il cielo: poi la seconda, e la terza; perchè in quella ebbe essere e forma la terra, in questa l'uomo.

60.

La Cina superstiziosa nell'osservare i punti avventurosi e infausti.

Or de' regj calcolatori, che compongono il Calendario, non è sol debito divisare i giorni, in qual cominci l'anno e 'l mese, in quale il Sole entri in ciascun de' segni, in qual sia per cadere l'eclissi; e tutti gli aspetti della Luna, e le configurazion de' pianeti, e la quantità del giorno, e 'l punto in che nasce il Sole; tutto a minutissimo conto per fin delle centesime particelle d'un'ora: ma distinguere i giorni e le ore infauste dalle felici: e di queste, insegnare a che determinatamente sieno propizie, chieder grazie al Re, e farne; sacrificare; onorar la memoria de' trapassati; darsi allo studio; menar moglie; lavarsi, e convitare amici; mutar casa; gittar fundamenta di fabbriche; mettersi in viaggio; curare infermità; piantar'alberi, seminare; e quant'altro può farsi intorno alla terra, al proprio corpo, e alle azioni pubbliche e private; e ne son sì osservanti i Cinesi, che niun s'ardirebbe a far punto altrimenti di quel che nel Calendario si prescrive, come fossero oracoli, o,

per più veramente dire, incantesimi: conciosiachè cotali pronostichi non si formino dal considerare gli aspetti del cielo, e secondo essi giudicar delle cose con regole d'astrologia; ma tutto va in una guisa non so se punto utile a risapere, ben so che affatto disutile a praticare: e basti dirne, ch'ella è prendere certi dieci caratteri, che attribuiscono all'anno, ciascun de' quali significa un de' cinque elementi (chè cinque essi ne contano), e accozzarli in sessanta diverse maniere, co' nomi delle dodici ore del giorno; poi assumere le ventotto costellazioni, aventi, come abbiám detto, ciascuna il suo particolar pianeta dominatore d'un giorno; e dalle proprietà dell'elemento, della costellazione, e del pianeta insieme temperati, e da più altre vanissime fantasie didurre il buono o reo pronostico, e la determinata materia, sopra cui cade: e di ciò v'ha libri autorevoli, e studiati quanto fra noi il Quadrupartito e 'l Centiloquio di Tolomeo da chi squadra le nascite. Anzi, come altrove dimostrerò recitandone gli aforismi, su le impressioni, che ne' vapori dell'aria fanno il Sole e la Luna, e su i colori apparenti, che lor si veggono intorno, essi formano predizioni sopra affari di maggior'importanza, che non gli Astrolaghi nostri su le gran Congiunzioni, o su l'apparir delle nuove stelle e comete. Ma quanto alla loro Astrologia, il servirsene ad altro uso, che di compilare il Calendario, fu interdetto per legge dal fondatore dell'ultima famiglia reale tuttavia durante: conciosiachè le predizion de gli Astrolaghi o di qualunque altra maniera indovini possano agevolmente ingenerar pensieri di tradimenti e

di ribellioni contra il lor Prencipe, eziandio in uomini di lieve stato, tanto sol che si credan chiamati dalle stelle, sotto cui nacquero, all'acquisto d'una corona reale: il che promettere all'Astrolago costa poco, ma non già poco a' Principi: e il sa per pruova la Cina, dove più d'un de' suoi Re sol per ciò è divenuto argomento da comporne tragedie.

61.

Della Medicina.

Somigliante all'Astronomia nell'imperfezione, e nondimeno nell'ammirabile riuscimento di quel puro pratico, che i Cinesi ne han rinvenuto, è fra loro la Medicina. Non ve ne ha scuole, dove s'insegni; ma ordinario è, ch'ella passi di mano in mano successivamente da' padri a' figliuoli, che lor se ne fanno discepoli: con incredibile giovamento dell'arte, in quanto le osservazioni e i segreti, per lunga isperienza provati dall'uno, diventano eredità e, patrimonio dell'altro. Tutti i loro rimedj son pietre, semi, radici, erbe, frondi, cortecce, e cotali altri semplici: e han libri, che ne figuran le imagini, e ne divisano le virtù: seguendo in ciò massimamente i dettati e gli aforismi d'un loro antichissimo Imperadore, tutto insieme erbolajo e medico eccellente, per nome Ienti, il quale è l'Ippocrate de' Cinesi. Dovunque poi vada il medico, seco porta la spezieria, e compone egli medesimo la medicina: e, se non richiamato, più non ritorna; perchè, senza potersene egli offendere, è libero all'infermo valersi di qualunque altro. Il trar

sangue, eziandio nelle febbri ardentissime, appena v'è chi l'usi: ma ben sì il prescrivere un'isquisito rigore in dieta, e tanto, che per avventura non ad ognuno parrà esser possibile, non che vero: nè io mi ci arrischierei altrimenti, che avendone in casa testimonj e di veduta in altrui e pruova in sè stesso. Ciò è, tener l'infermo sette, quattordici, e per fin'anco venti dì, senza dargli una briciola di che che sia per cibarsi. Bere acqua sì, quanta ne vuole; e, due, tre, quattro volte al dì, sugo di pere. Così strettamente digiuno quattordici dì continuati, un nostro Fratel cinese si campò d'una mortalissima infermità: ma gli stomachi europei non reggerebbono a tanto. Va poi sopra questo lor'uso fra' Medici di colà un cotal detto: Se la pentola bolle e gorgoglia, e tu nol vuoi; tralle di sotto il fuoco, o sopranfondivi acqua fresca: non ne versar la bogliente; perochè la rimasta, non per tanto ribollirà: e voglion dire, doversi mitigare l'eccessivo ardore del sangue ne' febbricitanti, non iscemandolo coll'aprir della vena, ma sottraendo il cibo, e correggendo l'uno estremo del troppo caldo coll'altro de' rimedj possenti a refrigerare proporzionatamente al bisogno. Del qual detto, massimamente in tanta universalità, comunque bene o male sia per parerne a' maestri dell'arte, che per tutto altra via procedono; pure il vero si è, che, quanto a' Cinesi, il loro stile cotidianamente riesce alla pruova di maravigliose e canoniche curazioni. Al che non ha dubbio che in gran maniera non conferisca una incomparabil perizia acquistata da essi, e per istudio

e per uso, di conoscere intimamente la natura, e le proprietà conseguenti qualunque sia specie di male; e i lor proprj segni, e le lor vere indicazioni: nel che avanzano a dismisura i medici europei. Non chieggono essi mai all'infermo dell'essere suo presente, nè del succedutogli da che il prese il male; chè ciò sarebbe un confessarsi alla scoperta ignorante: ma sedutigli a canto, ne spiano per intorno a mezz'ora attentissimamente il polso; e dalla diversità de gl'irregolari suoi battimenti, che sottilissimamente discernono (e convien dire, che sappiano d'ogni varia disposizione interna il suo proprio, di cui è interprete il cuore, tale al muoversi, quale al patire), comprendono, e narrano all'infermo, quanto, di per di, gli è fino allora avvenuto, e soggiungono i presagj dell'avvenire.

62.

Ingannatori, che vendono il rimedio per non morir mai: e gran fede che trovano ne' più savj.

Tal'è il curar per arte de' savj medici nella Cina: ma i pazzi in troppo maggior numero vi si contano, e vi sono a mille doppi più in pregio: ancorchè veramente non siano da chiamarsi pazzi, ma frodolenti e ciurmadori, non medici. Costoro vantano un mirabil segreto da far ringiovenire in vecchiezza, e, di qualunque età altri sia, renderlo immortale: e perciocchè l'arte, che han fra le mani, d'ingannar molti, insegna loro ad essere vagabondi, e con ciò nuovi e non conosciuti; ben se ne vagliono a fingere di venir

d'un paese lontano quanto lor piace, e d'esser vivuti de' secoli quanti ne vogliono, e in chiara fede di ciò contano fatti antichi delle istorie cinesi, e più altri stranissimi, mai non intesi, perciòchè essi gl'inventano di fantasia, avvenuti, dicono, loro presenti e veggenti: e li rivestono di circostanze tanto simili al vero, che li fan parer dessi, e non ne potrebbero ridire le particolarità più a minuto, se sol jeri ne fossero spettatori: così incantano i semplici: ma incantati prima da una pazza persuasione, che un cotale antidoto contro alla morte e sia possibile a trovare, e si rinvenga da chi se ne mette in traccia, scorto dalla buona fortuna, o dal suo sagace ingegno. I semplici poi, che in maggior numero cadono a questa rete, non sono i materiali e i rozzi, anzi all'opposto i più letterati e savj: e a sì gran moltitudine, che di que' della real Corte di Pechin, che n'è piena, e sono il fior de gli uomini di tutto l'Imperio, scrive di colà medesimo chi continuo il vedeva, che a stento se ne troverebbe un pajo esente da questa incurabile frenesia di tutto essere in procacciarsi, a qualunque gran patimento e spesa, quel prezioso licore, che, beutolo, siano immortali. E non è da prendersi maraviglia, che i più savj riescano in ciò i più pazzi: conciosiachè non conoscendo essi altra vita che la presente, nè altra felicità che l'essere Letterato, per quell'ogni bene, che ne conseguono, in ricchezze, onori, dignità, e signoria nel popolo; poichè dopo tanti anni di fatica e di studio vi si truovano giunti, non rimane loro altro a desiderare, che di perpetuarvisi: ma il divieta la morte: perciò tutto vuol farsi, sino a trovare come

potersi imbalsimar vivo: chè il morire nè conoscono, come noi, pena di colpa, nè il credono, come ogni altro, legge di natura, senza dispensazione e privilegio. E qui smarriscono tutto il senno, e il perdono tanto disperatamente, che non ne ricoveran punto per ciò che si veggano ingannati le dieci, le quindici, e venti volte, fuggendosene i falsi promettitori di quel salutevol veleno, che attossica, e ammazza ne' vivi la morte; dopo avergli spremuti, e muntone quanto ne volevano in danari: anzi nè anche veggendoli morire: ma come cosa, che il cercarla è di molti, il trovarla di pochi, per la speranza di finalmente doversi una volta avvenire in un di que' pochi, gli sperimentano tutti. Ma il frutto che il più delle volte ne colgono, oltre all'intollerabile spesa, è accorciarsi di non poco la vita: conciosiachè ordinandola ad istranissime regole, loro da gli astuti ingannatori prescritte, e prendendo incogniti beberaggi, dentrovi Iddio sa che, tanto fanno per non morire, che si uccidono nel più bello del vivere.

63.

Dell'Alchimia usatissima fra' Cinesi.

Questa insanabil fantasia de' Cinesi seco un'altra ne trae, quasi a maniera di conseguente: conciosiachè, non bastando a riuscire interamente beato l'immortalità, ov'ella sia scompagnata di que' beni, senza i quali il mai non morire sarebbe un perpetuo penare, sembra miracolo a vedere con che ingorda voglia si gitano, e come ostinatamente la durano, intisichendo fra bocce,

fornelli, e lucerne, con che si distillano il cervello intorno al mercurio del volgo, per congelarlo, e fissarlo in fine argento: senza però mai giungere ad altro i più avventurati, che a qualche lavoro sofisticò, che non si tien nè al martello, nè al fuoco: e in tanto va loro in fumo il buon'oro, che vi spendono intorno; non però mai la speranza: conciosiachè delusi in un magistero, ne ricomincino un'altro; e sempre credendo che il vero sia quel che non han provato, con ciò mai non si rimangono dal provare. Questa dolce pazzia dell'impoverire anco i ricchissimi, mentre pur vogliono arricchire quanto se fossero poverissimi, è nella Cina, per le memorie che ve ne sono, male antico, fin di là da tre mila e più anni: e raccordano certi, avuti fra loro in conto d'uomini santi, oltre che sapientissimi, i quali, al credere che n'è rimasto, tanto sepper cavar profondo nelle miniere della naturale filosofia, che giunsero a trovarvi la vena della vera pietra filosofale; e trasformavano i metalli, dando a' vili l'anima de' preziosi. E mostrano anche oggidì, non lungi dalla città di Puchian, nella Provincia di Suciuen, un lago, e in esso qualche solitaria isoletta, o punta di riva che sia, dove fin da quindici secoli prima dell'avvenimento di Cristo, l'Ermite de gli Alchimisti cinesi, per nome, anzi per titolo di signoria, detto Hoantì, faceva i suoi magisteri d'oro e d'argento. Quindi, oltre a' libri stampati, l'immensa moltitudine de' manuscritti, avuti in pregio come tesori: professando ciascuno, d'aver'egli solo il vero originale d'Hoantì, o d'alcun'altro di que' maestri del secol d'oro, e intenderne il segreto parlare

secondo i misteri dell'arte, incogniti ad ogni altro. E di questi accortissimi truffatori piena è la Cina quanto mai ve ne cape; e tutti hanno spaccio alle lor frodi, quanto e più che niun'altra corrente mercatanzia: e materia da passar molte ore con diletto sarebbe il racconto de' sottili giuochi d'ingegno, e prestigj dell'arte, con che fan trasvedere, e incantano i mal'avveduti, fin che tiratili sin presso a compiuto il lavoro, li lasciano con le bocce piene, e colle borse vuote: e tra via, nel fuggirsene, cambiando abito e personaggio, dall'un beffato e ben munto, passano a beffare e smugnere alcun'altro.

64.

Della Poesia.

Più sodamente ingegnosa, e in parte ancora giovevole al buon costume è nella Cina la Poesia: e l'han, come noi, rimata, e sciolta: e in più divise maniere di componimenti; fra' quali ve ne sono de gli obligati a leggi troppo più severe, che le prescritte al poetar nostro, o in qualunque sia altra lingua d'Europa: conciosiachè, oltre al consonar nelle rime, hanno un cert'altro particolare lor modo, d'obligare in ogni stanza i versi, nella similitudine delle cadenze, parte intrecciati, e parte al pari, a risponderli colle prime voci alle prime, e così coll'altre alle altre delle cinque, che nè più nè meno bisognano a ciascun verso. E cotal rispondenza non è di suoni all'orecchio, ma di significati alla mente: in quanto, se la prima voce fu, come a dire, il Sole, tutte altresì le

prime de' versi, che insieme si legano, debbono aver misterio, e, come dicono, allusione al Sole: e così le seconde infra loro, e l'altre seguenti, ciascuna secondo la sua particolare e divisata materia. E questa è una delle otto fra lor diverse maniere, che hanno, per lo stile eroico, e, più che in altro, s'adoprano a lodare gli amici, i maestri, gli assunti a dignità o grado di lettere, i loro antichi Filosofi, le virtù morali, e i loro atti di nobile argomento: esercizio fra' Cinesi continuo. Fiorisconvi altresì in gran maniera le poesie da scena: non so già, se astrette alle leggi dell'arte, o in che altro dissimili dalle nostre: ma solo, che delle nuove, o sia nel soggetto o nel componimento, pochissime ve ne ha: perciocchè l'uso è di rappresentare i fatti, e più i buoni che i rei, de' lor maggiori e antichi; avvegnachè pur'anco ve ne abbia de' laidissimi, e direi da non tollerare eziandio fra idolatri, se non si tollerassero eziandio fra' Cristiani. Or di tutti essi i recitanti hanno un libro, e a chi de gli spettatori è in dignità il maggiore, o il più onorato de' convitati a una cena solenne, il presentano, ed egli quella ne sceglie, or sia commedia o tragedia, che più gli aggrada; essendone saputissimi gli argomenti: e non se ne truovano sazj dopo le quattro e cinque ore che durano a sentirle; tanto è il diletto che ve gl'incanta, o sia nella varietà della materia, o nella leggiadria dello stile, o nell'attitudine del recitare, o nella dolcezza della musica acconcia al gusto de' loro orecchi; poichè quasi tutto il lor recitare è in musica.

Cronologia e Istoria.

Siegue ora l'Istoria, cosa riveritissima fra' Cinesi; di cui, per cagion della Cronologia, che a certi poco sani ingegni di quest'ultimo tempo ha ribadita in capo una loro fantastica opinione, il mondo avere altra età, e l'uman genere altro capo, che il creduto fin'ora, si converrebbe fare un trattato da sè, dove a me non fia poco il potere, senza annojarsene i lettori, accennar questo poco. È l'Istoria cinese compresa in più di cento volumi, e tanti, per la cagione che altrove ne apporterò: e le si dà ogni gran fede, conciosiachè non sia libero a ognun che il vuole far dello Storico, ma si dà per ufficio; e lo scelto per ciò, come uomo in bene del publico, è stipendiato dal Re: nè dee, nè può rapportare in istoria altro che cose vere, e conte, e da tanti, per dir così, testimonj giustificate, quanti v'ha occhi in tutto il Regno. L'andar d'essa è per anni, non contati a millesimo, come da noi, ma di Re in Re; e comunque sia lungo o breve il corso della loro vita, ciascun fa un tutto da sè: e con avvedimento ad ovviare il già mai potersi confondere la misura de' gli anni loro assegnata: ciò che troppo sovente avviene al calcolare de' Cronologi nostri, se gli anni non più che cominciati, li contano per interi, e uno stesso commune a due cose, si computa come fossero due. Ma l'Istoria cinese, tutto il cui tempo corre su le vite de' Re, l'anno, in cui muore un

d'essi, a lui tutto l'attribuisce: e avvegnachè il successore nel medesimo si coroni, non per ciò si cominciano a contar gli anni d'esso senon dal susseguente intero: e se muore in questo, non gli si contan due anni; l'antecedente, nel quale cominciò a regnare, e 'l presente, in che muore; ma sol questo è suo, e 'l susseguente sarà il primo del successore: e ci avverrà di veder due Re morti e un coronato infra lo spazio di pochi mesi, e quell'anno tutto mettersi alla partita del primo, gli altri due nulla partecipare.

Perciochè dunque si ha tutta con ordine la continovata successione da gli antichissimi fino a' presenti Re della Cina, con a ciascun d'essi la fedel misura degli anni che dicevamo, al far di tutti insieme una somma, ella veramente trascende il Diluvio universale, eziandio secondo l'interpretazione de' Settanta, che tanti più secoli aggiungono al computo della Volgata: anzi oltrepassa la creazione del mondo di presso a trentacinque mila anni; senon in quanto i Cinesi stessi di miglior senno, tra perchè quella tanta e così vecchia parte d'istoria non è compassata colle vite de' Re, e per le incredibili semplicità che ivi si contano, appena degne di concedersi il fingerle a' Romanzieri, la stimano favolosa, e solo autentica e veritiera quella ben regolata dal Re Fohio in qua, e cominciò questi a regnare 2952. anni prima del nascimento di Cristo.

Or perchè a gli orecchi de' Letterati riusciva intollerabile a sentire, che noi, seguendo il computo della Volgata in riverenza del

Concilio di Trento, condannassimo di sleale e fallace la loro Cronologia sì scrupolosamente rettificata; grandissimo fu lo studiar, che vi fecero intorno a rinvenirne il vero, i Padri, ch'ebbero le mani nella riformaione del Calendario cinese: fra' quali il P. Giannadamo Scial, tanto in ciò più degno d'udirsi, quanto egli più seppe dell'Astronomia di colà e della nostra, trovate sotto il Re Iao due stelle fisse, il cui vero luogo si appunta nelle memorie del suo tempo, e si comparano l'una al Solstizio del verno, l'altra al farsi dell'Equinozio di primavera, sopra esse dirizzò l'algorismo, di cui (perchè qui non è luogo di rappresentarne l'operazione) sol dirò, che reggendosi colla Cronologia della Volgata, il Re Iao sarebbe, ciò che non fu, nato ottanta anni avanti il Diluvio universale; ma secondo il computo de' Settanta, cinquecento ottantaquattro anni dopo il Diluvio. Così appunto si trovò provenire dal gittar che fece in Tempo il Moto delle due stelle, cioè lo spazio misurato fra 'l punto dove allora furono osservate, e quel tanto da lungi dove ora si trovano. Ma non per ciò si ardisce egli a darci per giustificatamente vera o falsa la Cronologia cinese: e in verità saviamente: atteso il non accordarsi fra loro, e tal'un nè anche seco medesimo, quanti hanno ordinata la successione de' Re e de' lor tempi, svariando d'intollerabili somme d'anni: oltre alla violenza che fanno a' loro cervelli, e 'l vorrebbero anche a' nostri, per sostener veritiera l'Istoria e la Cronologia cinese, salvo la divina Scrittura; che, di qualunque sia interpretazione, mai non sarà che vi si accordi.

Quanto poi a' particolari avvenimenti, che in quegli annali si contano, gl'incredibili che ve ne ha, anzi gli evidentemente bugiardi, dimostrano, se tutti que' lor cento e più volumi si debbano inghiottire a chiusi occhi, credendone alla cieca vera non più nè men l'una cosa che l'altra: e tal sia questa, che può valer sola per molte: Ne' tempi del sopranominato Re Iao, il Sole, non si sa come, arrenato e fermo tutto immobile nel suo cielo, per lo continuato spazio di dieci giorni, non aver dato verso Occidente un passo: onde, all'ardere che ogni cosa faceva, fu creduto, il mondo essere alla fine. La quale, appresso i Cinesi e a chi lor crede, istoria, è così falsa, come impossibile che menta Iddio, di cui è parola, *Non fuit ANTEA, nec POSTEA tam longa dies*, quanto il miracoloso di Giosuè, nel quale il Sole *Non festinavit occumbere spatium unius diei* (Ios. 10. v. 14.).

66.

Della Filosofia morale stimatissima fra' Cinesi.

Ma di quante son nella Cina scienze ed arti, in che adoperar l'ingegno, niuna ve ne ha, come al certo per natura migliore, così per estimazione più in pregio, e per utile più da vero studiata, della Filosofia morale. Sopra lei quell'imperio ebbe i primi suoi fondamenti; perochè il regnare e 'l filosofare vi nacquero, si può dire, a un medesimo parto: quando da' popoli, convenuti ad eleggersi un Principe, non si metteva la corona regale in capo, senon a chi senza pari nella sapienza e nel senno sovrastasse col capo

ad ogni altro; tal che non tanto ella esaltasse lui colla dignità, quanto egli lei colla gloria: nè lo scettro, a' cui cenni dovevano ubbidire, ponevano in altre mani, che di chi meglio d'ogni altro sapesse comandare a sè stesso, e dal ben reggere i suoi affetti formar le leggi onde corregger gli altrui. Perciò il loro filosofare delle virtù non finiva nel solo discorrerne altamente: ma così n'eran maestri della pratica al vederli, come della teorica all'udirli. Ed io, appresso un di colà, che trasportò dal cinese nel suo idioma nativo un ristretto delle cronache di quel regno, ho lette, non senza ammirazione, le vite in brieve d'alquanti di que' primi antichissimi Re, piene di sì eccellenti opere in ogni virtù morale, che le scuole nel disegnarne le più perfette idee ne perdono. E perciochè questi vissero dal ristoramento della generazione umana dopo il Diluvio fino ad alquanti secoli appresso, quando altra legge non v'era al mondo che la semplice della natura, nè l'idolatria era per anco entrata a contaminar quell'Imperio; in gran maniera probabile è il giudizio di molti, che quegli antichi Cinesi, vivuti non solamente secondo le pure leggi della natura, ma perfezionata nello studio della disciplina morale e nell'uso degli eccellentissimi atti delle sue virtù, possano esser salvi. Certamente, non v'è sopra che poter dar loro sentenza di giusta condanna: quanto meno andar per le città e per le piazze gridando, che tutti i loro antichi, e nominatamente Confusio (di cui or'ora ragioneremo), sono irreparabilmente dannati? Avvegna-

chè poi col lungo andar de' tempi sieno iti i Re della Cina al medesimo passo degenerando, sino a bastar d'aver la testa per aver la corona, scadente dall'un Re nell'altro per successione di primogeniti; non però mai in un sì gran decorso di secoli è avvenuto, ch'ella si governi per altre mani, che d'uomini quanto nella morale scienza più dotti, tanto ne' gradi dell'amministrazione più eminenti. Tal che disse vero un savio di colà, che se nella Cina non v'è il filosofare i Re, almeno v'è il regnare i Filosofi. Ma di questo avrem luogo più conveniente a discorrerne dove infra poco ci si presenterà a disegnare la forma del lor politico reggimento.

67.

Confusio, Maestro de' Cinesi, chi fosse.

Suoi studj, e virtù.

Or qui m'è bisogno, per quel moltissimo a che ella ci servirà in avvenire, dare una piena contezza di chi fosse Confusio, universale e solo senza pari Maestro a tutta la Cina; e de' suoi libri, e de' più antichi di lui, ma da lui ridotti in un corpo, e fatti, con esso certi pochi altri, il tesoro della sapienza cinese. Nacque Confusio o in Ceu, o in un monte ivi appresso, nella Provincia di Scianton, cinquecento cinquantun'anno prima del nascimento di Cristo, quando nella Grecia fiorivano i sette Savj: non ancor nati i maestri dell'Accademia, e del Liceo. Su 'l toccar de' quindici anni, secondo la memoria ch'egli medesimo ne lasciò per iscritto,

si mise in traccia della vera e diritta via della virtù: e fra mille altri ingannevoli e distorti sentieri, che ne trasviano, pur finalmente trovatala, si diè a correrla, e senza mai stornarsene o stancarsi, per quantunque erta e malagevole la trovasse, vi durò, sempre avanzandosi, fino alla vecchiezza: quando, già in età d'oltre a settanta anni, potè rallegrarsene, e dire, non v'esser nulla, che il diritto della ragion naturale detti star bene a farsi, ch'egli nol facesse con prontezza, facilità, e diletto: che appunto sono le tre condizioni, e i tre segni del perfetto operare virtuosamente. E non ha dubbio, che a giudicar di lui secondo il rimastone nelle memorie del suo tempo, e l'opinione continuata per dumila e più anni, che che altri ne finga e dica, egli fu d'interissima vita, almeno infra i termini della retta e per lungo studio perfezionata ragion naturale: nè profittevole a sè solo, ma di pari anche giovevole al ben publico, per la riformazion de' costumi, che mai, fin che visse, non desistè dal promuovere, tra coll'esempio del viver suo, e co' savj ammaestramenti e a que' d'allora in voce e a gli avvenire in iscritto. Ed io pur vo' recarne qui in fede la testimonianza d'un di quegli antichissimi e sommamente riveriti maestri, non so se suo discepolo, o di poco appresso a' suoi tempi: ed è, quanto alla dettatura, in istile a noi forse strano, ma ordinario di que' savj. Vedi (dice) Confusio, e tutto il considera, e troveralo in tutto simile al Cielo e alla Terra: perochè come questa ogni cosa sostiene, e quello ogni cosa ricuopre; così in lui si fondavano le speranze d'ognuno, ed egli tutti abbracciava e

proteggevali. Somigliava altresì le quattro stagioni dell'anno, che senza già mai fallire, o intramischiarci fuor d'ordine, e mutar luogo o tempo, si succedono l'una all'altra. Parimenti, era in guisa del Sole e della Luna, i quali due Pianeti or'affatto da lungi, or più o men da presso, s'incontrano, e poi par che si fuggano; ma in questo andar sì diverso, e vicendevolmente cambiarsi, dan varietà alla luce, e nuova forma all'aspetto; perciò sempre giovevoli, perchè sempre dissimili. Il Cielo poi, innumerabili son le nature che di sè mantiene: e avvegnachè elle sieno infra loro contrarie, pur sì fattamente le ha in sè, che fra lor non si offendono. Tal'era in quest'uomo savio e santo il tenore del proceder suo egualissimo; e l'amministrar che faceva il tutto con tale avvedimento, che l'una cosa in lui non era nocevole nè d'impedimento all'altra. Così egli in tutto fu simile a tutto il mondo. Conciosiachè sì come una quasi infinita moltitudine di nature è quella, che deriva da una stessa virtù, la quale n'è prima origine e fonte; così dalla mente di quest'uomo innumerabili erano i beni che provenivano. Così egli del suo maestro Confusio. Or quanto al rimanente delle scienze che si acquistò, ciò furono, com'egli medesimo riferisce, la perfetta cognizione de' cieli, in dieci anni di studio; ed altre, nelle quali arrivò a non aver nulla, per cui intendere gli fosse di mestieri fatica o tempo: ma quello, in che avanzò sè medesimo, fu nel disegnar le idee delle virtù morali, in quel numero e perfezione, ch'elle abbisognano al ben vivere in ordine a sè: indi dell'economiche, delle politiche, e delle regali. Era in quel

tempo il già intero corpo dell'Imperio cinese smembrato e diviso in più regni, rotta da' sudditi per ribellione l'ubbidienza alla famiglia Ceu, che di ragione, se la ragione valesse contro alla forza, il doveva possedere. Or com'è sì rara a trovare in molti virtù in grado eminente, nè altro che virtù eminente si richiede ne' Principi; avveniva, che di molti Re, pochissimi, cioè sol due, perciò da Confusio celebrati, non fosser peggiori a corrompere i sudditi coll'esempio, che buoni a reggerli col comando. E il male era ito sì oltre, che assai de' Filosofi, stati fino allora i governatori del popolo, non soffrendo di servire alle mal regolate voglie de' Re, anzi nè pur di vederne l'enormità, sottrattisi dal governo, e lungi dal publico, passavan lor vita come in esilio, lavorando le proprie terre, padroni delle medesime e bifolchi. Solo a Confusio il suo zelo e il suo cuore persuasero d'addossarsi tutto il gran peso di quell'affare, quanto era riformar l'Imperio, tornandolo all'antica sincerità de' costumi e rettitudine del governo. Perciò con un convenevole numero di scolari, scelti, da' tremila che ne aveva, i migliori, si diè a girar per attorno il Regno, a cercar delle Corti, e farvisi udire da' Principi: con gran maraviglia, che dove egli nella sua patria e nel dimestico ragionare sembrava rozzo e insufficiente a grandi opere, poscia nelle Corti e innanzi a' Re usasse un favellare sì manieroso, e in istile sì acconcio alla dignità e dell'argomento e de' personaggi che ammaestrava, che non v'ebbe Principe o Grande, in cui non cagionasse ammirazione e

riverenza di sè. Non fu per ciò, ch'egli giungesse all'intero adempimento d'ogni suo desiderio: ma profittò nondimeno per modo, che offertagli la corona e la signoria d'un Regno, la rifiutò; stimandosi più giovevole al publico col ben'iscorgere molti Re nel governo, che col ben governare egli solo un Regno. Così adoperati, senza mai allentare, nelle fatiche giovevoli al ben comune settantatrè anni di vita; empiuta la Cina di saviissimi ammaestramenti, tanto al viver privato con rettitudine, come all'operar publico con giovamento; rimesso in parte il governo de' popoli allo stile di que' primi Re, sotto i quali la Cina ebbe il suo secol d'oro; istituito, e messo in uso l'onorare il padre vivo e defonto, con quelle gran dimostrazioni d'affetto, che poco facevamo; collegati fra sè i popoli, prima disuniti ed avversi, in un sì stretto nodo di scambievole carità, che, come appunto ne parlano le memorie di quel tempo, tutto un Regno pareva essere una sola famiglia; riformati i libri de' savj antichi, con trarne tutto il nocevole alla gioventù, e compilatone il puro buono in un corpo; sollevate le lettere già scadute, e tornata in uso la filosofia già vicina al dismettersi; e finalmente, lasciata in eredità a tutti i Chinesi avvenire l'idea de' suoi precetti espressa nell'esempio della sua vita, perfetta in ogni genere di virtù filosofica e morale; morì, pianto universalmente da' popoli e da' grandi, e onorato da' suoi discepoli con solennissime esequie.

Onori perpetui, che ha in tutto il Regno.

Ma la memoria n'è rimasta immortale, e anche oggidì dopo venti e più secoli ella vive, e fiorisce in sì gran maniera, che, quanto all'estrinseche dimostrazioni d'ossequio, gl'Iddii stessi o non si onorano altrettanto come Confusio, o di nulla l'avanzano. In ogni città, che tante ve ne sono in quel popolatissimo Regno, egli, per legge fattane da gl'Imperadori, ha di costa al palagio del Maestrato una sala, o teatro accademico che vogliam dirla, a maniera di tempio, fabrica di magnificenza reale. Quivi in luogo eminente il suo nome a grandi lettere d'oro, scritto in mezzo a una tavola vaghissimamente fregiata: o, se non questo, una statua, che il rappresenta, d'intaglio, o di getto, per lavoro cinese opera eccellente. Due volte il mese, ne' dì appunto in che volge la nuova Luna e si compie la piena, il Maestrato solennemente in abito, e seco tutti dal sommo all'infimo grado i professori di lettere si presentano a riverirlo: come altresì nel giorno annovale del suo nascimento, celebre altrettanto che avventuroso a tutta universalmente la Cina. Le cerimonie dell'onorarlo son molte: e cominciano dalle quattro riverenze di quel profondissimo inchino, che dicevamo giungere fino a toccar colla fronte il suolo: indi, recitare elegantissimi componimenti in sua lode: spargergli fiori innanzi: ardere in un grande incensiere odorosi profumi: offerirgli un cervo, e bei drappi di seta, e somiglianti altri doni, che poscia offerti s'abbruciano. E perciochè quegli antichissimi

Re e savj di presso al suo tempo, consigliatisi sopra qual titolo dargli, che meglio si confacesse al suo merito, e fosse proprio di lui solo, e perpetuo ne' tempi avvenire, decretarono, che si chiamasse Maestro universale della Cina (il qual titolo giudicarono, ed è in fatti colà, più onorevole che di Re; onde a quello si appresero, anzi che a questo, aggiudicatogli da alcuni); quanti prendono abito e professione di Letterati, o dall'un grado salgono all'altro maggiore, innanzi a lui si presentano, e con solenne offerta gli si danno, come a maestro, discepoli, e della sua dottrina seguaci e mantenitori: nè mai si troverebbe niuno sì ardito, che nella integrità de' costumi, e nel pregio della maggior sapienza gli antiponesse qualunque altro sia de' tanti Filosofi, che ha la Cina o sol nelle memorie de' suoi annali, o eziandio nell'opere che tuttavia ne durano: valenti, è vero, e di gran nome; ma in faccia a Confusio, unico Sole de' Letterati, spariscono: perciò anche i suoi detti, come oracoli d'irrepugnabile verità, mai nè si contradicono, nè si rinvocano in dubbio: e sì incorrotte e in tutto desse ne mantengono le scritture, che allo stamparle che fanno, perciocchè nel testo originale v'avea de' caratteri rosi e guasti dal tempo, non si ardiscono a rimetterli in corpo all'opera, benchè sappiano quali sieno i proprj che mancano; ma lasciatone in bianco lo spazio, gli aggiungono di rincontro in margine al libro: e si mantengon sicuri d'aver sì pura la dottrina del lor maestro Confusio, che neanche un sol carattere dubbio vi s'intramischi. La ricompensa poi del suo merito non si è ristretta in lui solo,

ma distesasi per tutti i posterì del suo sangue, largamente provisionati dal Re, che mai non resta di pagare in essi il continuo debito del continuo pro, che la Cina trae dalla sapienza e dalle virtù di quel loro grande antenato: e il capo della famiglia, oltre a un singolar privilegio d'andar pomposamente in seggia, gode, e di poi tramanda, al suo primogenito, dignità simile alla ducale, e beni a quella corrispondenti.

69.

Se sieno empj e superstiziosi gli onori, che si fanno a Confusio.

Or'un così fatto riverir la memoria, il nome, l'immagine di Confusio, con atti di venerazione, che più non se ne potrebbe con una Deità de' Pagani, a chi ne sta al solo giudizio de' gli occhi sembrerà culto sacro e idolatria: l'inginocchiarsi, adorarlo; l'arder profumi nel turibile, incensarlo; il consumar nel fuoco come vittima un cervo, sacrificare: perciò la Sala un Tempio, e Confusio un'Idolo. Così veramente l'han creduto alcuni non ancor bene sperti, sì come novissimi nelle cose della Cina: ond'è poi provenuto l'accusare di manifesta empietà quelle cerimonie, e d'orribile sacrilegio i Padri della Compagnia, che certe ne consentivano a' convertiti. Questo è punto, per cui diligentemente discutere e sicuramente diffinire si sono adoperati, non due o tre, ma in gran numero uomini nostri, non men che nella cristiana Teo-

logia, dotti nelle scienze, nelle istorie, e ne' riti della nazione cinese, per venti, trenta, e certi anche quaranta e più anni di studio mai non intermesso da che entrarono in quel Regno. Si è rintracciata, in quante memorie vi sono delle antichità cinesi, la prima istituzione di queste particolari cerimonie; e l'originale lor forza, secondo l'intenzion del fine per cui furono istituite, durante tuttavia il medesimo, dopo oltre a duemila anni (senon se per accidente in alcuni adoratori de gl'idoli, ciò che non debbono essere i Letterati, e ne ragionerò in altro luogo): e in confermazione di questo si è chiarita l'opinione antica, e tuttavia corrente, in che è Confusio appresso i Letterati e 'l popolo. Finalmente si son richiesti sopra ciò di consiglio i dottori del Regno, cristiani e idolatri, anche Colai, oltre a' quali non può salirsi nè in dignità nè in sapere: e sopra un tal fondamento si è fermata la decisione, e stabilito il quanto e il come di quello che in ciò era da praticarsi: nè avverrà che si condanni da chi prima di giudicarne adoperi anco la metà meno di tanto. Ma come che de' Padri, che intorno a ciò han fatta ogni possibile inquisizione, ve ne abbia de' maestri in Teologia, de' vivuti colà tal'un d'essi fin presso a sessanta anni, e de gli scrittori in quella lingua d'opere appartenenti alla Fede, tutti per diverse cagioni ugualmente degni di nominarsi; nondimeno a me basterà raccordarne un solo, il P. Matteo Ricci, per la santità della vita, e per l'eminenza sì nella lingua e sì anco nelle scienze cinesi uniti all'europee, avuto colà in quella venerazione, a che pochi de' naturali e niuno de' forestieri è mai giunto: e

dopo ventisette anni di fatiche apostoliche in quel Regno, onoratevi con regia sepoltura e con memoria immortale. Or questi, e in quanto Istorico, esattissimo in cercare e fedelissimo in descrivere le cose memorabili di quel Regno, e più diffusamente le sacre; e in quanto Teologo, che con dottissimi libri abbattè l'idolatria cinese, ottimo conoscitore di quanto era in quel regno empio nella religione e superstizioso ne' riti; non ebbe in quest'argomento a condannare gli onori soliti farsi a Confusio; e nell'Istoria dimostrò, lui non essere appresso i Cinesi in altro conto, che d'uomo interissimo di costumi, ristorator delle lettere, e maestro senza pari dotto nella filosofia morale; per ciò ancora senza pari onorato con pubbliche ed eccellenti forme di riverenza.

70.

L'Istoria *De christiana expeditione apud Sinas* non è del P. Nicolò Trigaut, ma del P. Matteo Ricci.

E sua Istoria io chiamo quella, *De christiana expeditione apud Sinas*, che va sotto nome di Nicolò Trigaut, il quale non ne fu l'autore, come sta falsamente nel titolo, chi che se lo scrivesse; nè la compilò egli, come ivi medesimo si legge, *Ex P. Matthæi Riccii Commentariis*; come altro non ne avesse, che note, e brevi memorie, alle quali egli desse corpo, e ne formasse istoria: ma già interamente formata dal P. Ricci, egli la trasportò dalla lingua nostra nella latina, senza altro avervi del suo, che un tal pochissimo accessorio, a cui, nella possessione dell'opera, non dovea cedere il

principale. Continuolla il Ricci fino a pochi dì prima della sua morte, senza quasi altro mancarvi, che la sua morte: e l'abbiam qui originale, e di sua mano, con esso altre lettere sopra la cagione dell'averla composta in italiano, sua naturai favella; e fu, il non volere ch'ella si pubblicasse, se non prima portata ad esaminarsi e giudicarsene in Roma: e a me si è convenuto manifestarlo, sì perchè ragion vuole che ciascuno abbia quel che di dovere è suo; e sì principalmente, perchè a diffinir quistioni e risolvere dubbj gravissimi sopra punti di Religione in quel Regno, lo scioglimento de' quali, più che da null'altro, dipende dalla certezza del fatto, d'altro peso in autorità è la testimonianza del P. Matteo Ricci, per l'uomo ch'egli era in ogni conto e di santità e di saper maggiore d'ogni eccezione, che non del Trigaut, che stato nella Cina non più che due anni, quanti appena bastano ad intenderne la favella ed esservi inteso, fu di colà rimandato in Europa per affari della Provincia: del qual viaggio la parte, che compì navigando, spese fruttuosamente, com'egli medesimo riferisce, in traslatare l'Istoria del P. Ricci: e quella medesima poca giunta, che le si fece, non fu opera sua, ma de' Padri i più antichi e pratici delle cose, soli perciò idonei a mettervi mano con sicurezza: e se ne avvisa espressamente il Generale Aquaviva dal P. Nicolò Longobardi, ch'era un di loro.

Giustificazione de gli onori fatti a Confusio.

Torniamo ora a Confusio; il rito de' cui onori non ha in nulla del sacro, nè parole nè atti punto superstiziosi vi si tramischiano, ma tutto è stile di cerimonie, appresso i Cinesi puramente civili, e lor dettate da un'immemorabile ed ottimo istituto d'onorare i maestri, e vivi e defonti, altrettanto che se lor fossero padri; di che non han cosa più riverita, sì come neanche più cara, secondo il già dimostrato. Or perciocchè nella Cina le lettere sono l'unica e gran miniera, onde traggono ogni lor bene, tanto in isplendore per dignità, come in commodo per ricchezze, e la morale filosofia quivi medesimo è anco per sè sola in altissimo pregio; a Confusio, che tornò in fiore le lettere trasandate; che campò dal pericolo di smarrirsi e perire le fatiche dell'ingegno de' suoi maggiori; che arricchì del suo tutta la posterità avvenire, con un perpetuo, e, quanto a' Cinesi, incomparabil tesoro di sapienza; che rinnovò l'idea dell'antico governo solo inteso alla publica felicità; che lasciò, come forma del perfetto vivere virtuoso, il perfetto esemplare della moralmente virtuosa sua vita; per debito di gratitudine si richiedeva di riconoscerne il merito colle piùquisite maniere di civile onoranza, che da uomini ben costumati e colti, quali sono i Cinesi sopra ogni altra nazione, adoperare si possano: e queste singolari; perch'egli in suo genere non ha uguale: pubbliche; perchè non v'è parte del Regno, a cui tuttavia non giovi: perpetue, e rinnovate soventemente; perchè il beneficio,

che per lui cominciò a godersi, mai non ha fine. E se anche il nominan santo; egli, per quanto ragion vuole che si presti fede alle memorie che di lui son rimaste, il fu, e ben glie ne sta il nome, in quel che significa la santità appo i Cinesi, cioè, rettitudine di costumi entro all'ordine naturale, che è il per fin dove arrivano, e più avanti non sanno: ma qual ch'ella sia, ella altresì rende il Filosofo degno di venerazione proporzionata a tal genere di santità. Nè i modi già raccontati dell'onorarlo, tanto sol che s'intendano, sono in nulla colpabili: anzi più saviamente istituiti si troveranno esser quegli, che ci si mostrano di peggiore apparenza, come l'abbruciare il cervo e i drappi. Ma in prima, e' si convien raccordare, che ogni nazione ha il suo proprio cerimoniale; e le remotissime sono l'una all'altra, per così dire, Antipodi non men ne' costumi e ne' modi dell'usar civile, che nella contrapostura del sito: così a noi è atto di riverenza lo stare innanzi ad uno a capo scoperto; a' Cinesi, come altrove si è detto, sarebbe rozzezza di barbaro, o scortesia di mal creato: e 'l nostro inchinarsi profondo avanti la sola e vuota seggia d'un Re parrà ad alcuni idolatria, senon anche sciochezza; altrettanto che a noi alcune delle lor gentilezze puramente civili avran sembianza d'inciviltà, o di paganesimo. Or quel che divisa infra loro le cerimonie e i riti, e li fa d'ordine o politico, o sacro e divino, certamente non è il materiale dell'azione, usandosene alcune indifferentemente con Dio e con gli uomini, in seguio di venerazione e d'onore; come l'inginocchiarsi, e l'incensare: ma è la forza ch'elle hanno

ricevuta dall'istituzione che le ordinò, e le usa a protestare e riconoscere (per dir qui solo delle divine) Eccellenza di natura sopra ogni natura d'esser finito, Sovranità d'imperio al tutto il creato, Dovizia d'ogni ben possibile a beatificarci come ultimo fine, e somiglianti proprietà, che solo a Dio si convengono: e solo in tal'atto di riconoscenza, l'uccidere un'animale il fa vittima, l'abbruciarlo il fa sacrificio. E che nol siano il cervo e i drappi che si ardono a Confusio, chiaro il dimostra il non riconoscere in lui punto nulla, che l'alzi sopra gli altri uomini, senon solo nella maggior sapienza, onde si meritò il titolo di Maestro universale, e nel più amare il publico, che gli rendè obligata tutta la posterità. Nè a lui dimandano, nè da lui sperano ingegno da profittar nello studio, come altri hanno imaginato. E quanto al consumar nel fuoco quel che gli offeriscono, vuolsi tornare alla memoria ciò che più avanti dicemmo, essere uso frequentissimo a' Cinesi il donare; e da cui riconoscono o la vita, o il mantenimento, e ciò che altro serve al viver con agio, offerire in protezione del debito alcune di quelle sustanze, che più sono in uso alla vita. Così è lor solito d'offerire a' padri defonti, e ogni dì, mentre ne hanno in casa il cadavere, e ogni anno, in certo dì a ciò deputato, una sufficiente copia di cibi: e perchè i Letterati, ciò che han di beni, e in ricchezze e in dignità, il riconoscono da Confusio ristorator delle lettere mentre visse, e dopo morte Maestro ne' libri che publicò; a lui altresì, per lo medesimo fine, pagano un simil debito con una simile offerta. Che se, fatta la

cerimonia del presentargli il dono, poscia sel ripigliassero; parrebbe loro, non solamente un donare per cerimonia, ma da vero ingannevole e finto: perciò le offerte, che fanno a' morti, le lasciano a' Bonzi, che altrettanto di lor preghiere offeriscon per l'anima del defonto; e così a lei ne torna bene, secondo il falso lor credere: ma le fatte a Confusio, le consuman col fuoco, a fin che sian vero dono, e nol pajano solo; come avverrebbe, se dopo offerte le ripigliassero: nè han qui luogo i Bonzi; ch'egli non è mortorio, nè azion funerale. Così la sentono i Cinesi, e non punto fuor di ragione; e un de' primi Maestri, che soprantendeva a cotal cerimonia un de' solenni dì della Luna nuova o piena ch'ella si fosse, il dichiarò al P. Manuello Diaz Viceprovinciale della Cina, che volle intervenirvi, a fin d'essere anch'egli, di quanto vi si faceva, testimonio di veduta; e il domandò: Quell'ardere de' profumi, del cervo, de' drappi, a che prò? era sacrificio? è Confusio appresso loro in opinione di qualche, direm così, intera o mezza Deità? A cui il savio: Sì stolidi non siam noi, che chi nacque, visse, e morì, ci sia in maggior conto che d'uomo. Nè sì scortesì e ingrati, che a cui dobbiamo quanto sono e vaglion le lettere, non mostriamo alcun segno di riconoscenza. E vi par'ella una sì gran perdita il consumar che si fa di queste poche cose che gli offeriamo, acciò ch'elle siano in tutto sue, almeno in quanto già più non serviranno a niun'altro? E proseguì, assicurandolo del non chiedersi, nè sperar nulla da Confusio, per

la medesima ragione, del non essere altro che uomo: perchè anche di ciò gli fece espressa domanda il Diaz.

72.

Stile de' nostri intorno all'onorar Confusio.

Così le cerimonie, con che i Letterati cinesi onorano il lor maestro Confusio, sono incolpabili, sì come tutte infra i termini del civile. Ma non per tanto i nostri, ancorchè necessità nol richiedesse, hanno usato di tenersi citra i confini del lecito, vietando a' Cristiani l'abbruciamento del cervo, per torre ogni anco materiale apparenza di sacrificio: ed essi, per non parervi indotti dall'avarizia, lo spartono infra gli amici. Non si son già lasciati svolgere i Padri, e indurre da quanto han detto e scritto chi gli accusava di sacrileghi e d'empj, a predicare, Confusio essere irreparabilmente dannato: perciocchè lo Spirito santo non ha rivelata a' contrarj la dannazione d'un'uomo, che, com'è manifesto da' suoi medesimi scritti, riprovava l'idolatria, e riconobbe un solo Iddio; e visse giusta la natural rettitudine; e di grandi e segnalate virtù morali entro il medesimo ordine fu dotato. Perciò i Nostri, sì come nol predican salvo, perchè nol sanno, così neanche dannato, perchè giustamente nol possono: e il farlo, a null'altro varrebbe, che a quel che suole un zelo imprudente; farsi cacciar dalla Cina, e lasciar diserta di tanti Operai quella Cristianità: e troppo ne avrem che vedere a suo tempo, quel che per ciò provammo nella Provincia di Fochien: oltre al presentar che fece un

famoso Letterato in Pechin al Tribunale de' Riti, ch'è un de' sei maggiori, e per lui al Re, un'acerbissimo memoriale, accusandoci di ribelli, e chiedendo che ci sterminasse dal Regno; perciocchè (diceva egli, attribuendo a noi quel che era veramente d'altri) facevam Confusio un'idolo, e lui e quanti l'onorano (e l'onorano tutti i professori di lettere) condannati alla carcere del fuoco eterno: e n'uscì il rescritto, d'esaminarsi a tutto rigore i nostri libri: ne' quali non trovata una sillaba in tale argomento, l'accusatore e l'accusa finirono in tacere. Ben ci convenne un'altra volta interpretar più chiaro una cotal parola, che presa ignorantemente a sospetto di ciò da un di que' primi maestri, il mosse a farne una vendetta da pazzo, la qual fu scrivere un libro contro alla Fede nostra. Perciocchè, avendo i Padri stampata in carattere e lingua cinese una dichiarazione del Simbolo della Fede, e sopra quelle parole, Descendit ad inferos, raccontato il liberare che Cristo fece dal Limbo l'anime de' Patriarchi e de' giusti che v'erano, non potuti entrare in cielo, perchè prima di salirvi il Salvatore in gloria n'eran chiuse le porti; ancorchè fra essi non si nominasse Confusio, nè v'apparisse in ombra, pur nondimeno colui, argomentando, che, secondo noi, egli dovea essere un de' chiusi nella prigion di sotterra (che così chiaman l'inferno), sol per tanto ebbe in dispetto la nostra Fede, e come bugiarda e ingannevole l'impugnò: onde per non dare anco ad altri come lui forsennati la medesima occasione, sostituirono un'altra voce, che non avesse quell'agro sentimento di carcere. Sì gelosi sono i Cinesi di

ciò che s'appartiene a Confusio; e sì caro costerebbe alla Fede il mostrarsene contro al dovere nemici.

73.

De' libri di Confusio, e de' suoi discepoli e commentatori.

Or quanto a' suoi libri, di che sol mi rimane a dar conto, e 'l debbo a più d'un bisogno che ne avran le cose seguenti: egli, tra del suo, e del lasciato da' primi Savj e Re, che anticamente erano un medesimo personaggio, compilò cinque volumi, che sono, due d'Istorie, e comprendono le più scelte e illustri memorie de' Re cinesi, e d'altri o in virtù o in sapienza qualificati, che degne fossero di rimanere in esempio e ad istruzione de' posterì. Uno di Poesia, non vaga e vana per favole rappresentate, o leggiadria di stile, in ordine al semplice dilettere; molto meno impudica e nocevole per malvagi insegnamenti ed esempj; ma gravissima, e tutta filosofia morale, e magistero al vivere virtuoso e civile, per quello che rappresenta de' costumi de' popoli, delle umane inclinazioni, e degli affari così pubblici come privati. Uno della naturale filosofia, compresa in numeri di mistero, e applicata al morale: ed uno delle cerimonie civili e sacre. E questi sono i libri appresso loro d'irrepugnabile verità, e chiamansi, le cinque Dottrine. Havvene inoltre quattro d'altri filosofi, di minor nome, comparati a Confusio, Suntio suo nipote, Cautio, Mentio, ed altri (fra' quali Mentio vi tramischio del suo principj di condannevole dottrina), ma non per tanto avuti anch'essi in altissimo pregio, e

d'argomento politico e morale; chiosati da valenti autori; avvegnachè, una sola fra l'altre sia la sposizione ricevuta come legittima. Non è già, che il compreso in qualunque sia de' sopradetti nove volumi componga un corpo di politica o di morale filosofia organizzato colle parti a' lor luoghi, e dipendenti le seconde dalle prime o per diduzion di discorso o per ordine di natura; nè che a distinguer le idee e gli atti proprj delle virtù, e i debiti de' gli ufficj, e i diversi modi delle amministrazioni pubbliche e de' governi, definiscano, dividano, o pruovino argomentando; chè quanto alla Dialettica, i Cinesi non l'hanno altro che naturale in capo, come altresì la Rettorica: ma il contenuto di que' lor libri è una scatenata moltitudine d'osservazioni, di precetti, di giudicj, di sentenze, tratte dallo schietto lume della ragion naturale, qual si trova essere in uomini eccellenti per gran senno, per lunga isperienza, per istudio di molti anni, e per virtù quante ne capono entro all'ordine delle pure morali. In fine il loro è stile non d'Aristotile, ma d'Epitteto; nulla in discorsi, tutto in conclusioni e aforismi pratici, quanti ne fan bisogno alla coltura dell'animo, fino ad ottenerne quel che vuole Confusio, che i movimenti delle passioni mai non precorran, ma sempre sieguano il buon discorso: talchè quanto si opera e si dice, così dentro come di fuori a noi, tutto sia esecuzione d'ubbidienza all'imperio della ragione. Non però rimanendoci solo infra noi stessi, ma con sempre altrettanto risguardo all'esser civile che abbiamo, come parti d'un pubblico; onde riesca il ben'ubbidire ne' sudditi, il ben comandare

ne' superiori, e 'l convenevolmente usare, secondo il richiesto all'essere di ciascuno.

74.

Difficoltà del riuscire eccellente nelle scienze cinesi.

Tal'è dunque l'universal maestro di tutta la Cina, e tali i suoi libri, soli autentici e ricevuti, senza potersene da veruno mettere in forse di verità particella nè sillaba: e sopra essi soli si formano i Letterati dall'infimo sino al supremo grado; e l'avanzarsi salendo più in alto, tutto è forza d'ingegno e merito di sapere, provato a strettissimi e replicati esami, con tanta circospezione ordinati, che non riman luogo ad ufficj nè favorevoli nè avversi, sì che l'amor di niuno possa sollevare un'indegno, o l'odio ributtare e deprimere un degno. Ben malagevole, più che a noi inesperti de' loro studj non sembra, è il giungere non solamente alle prime, ma a qualunque altra inferior preminenza fra' Letterati: il che nondimeno a' Cinesi non toglie l'animo per inviarvisi, e la speranza di pervenirvi. Conciosiachè, essendo la profession delle lettere la strada, per cui sola si giunge a gli onori, alle ricchezze, al comando, che è la tutta e sola loro beatitudine, nè bisognando a veruno, per trarsi avanti, punto altro, che le proprie forze e l'ajuto di sè medesimo; l'ingegno, di che son riccamente forniti dalla natura, dà loro un giusto presumere, con sicurezza, che ove in fin non arrivino a que' primi e sublimissimi gradi, non fallirà loro alcun de' secondi, de' terzi, o qualunque altro de' tanti che

ve ne sono, e tutti han ricompensa al merito proporzionata, e, alla più trista, la prerogativa di nobile e il pane in vita. Or quello, onde sì malagevole riesce a' Cinesi il divenir' eminenti nella professione delle lettere, è il perciò richiedersi tutto insieme gran forza d'immaginazione, gran perspicacia d'intendimento, e gran sodezza di giudizio: parti ciascuna da sè singolari, tutte in un solo rarissime a trovarsi. E quanto all'immaginazione; ella vi bisogna ben forte, a cagion del comprendersi ne' sopradetti nove libri, che soli si studiano per graduarsi, quasi tutti i caratteri e i vocaboli di quella lingua; e come questi, tra semplici e composti, son le tante migliaja che dicevamo, e in sì diverse e strane fogge delineati; a stamparlisi nella mente, e aver presta a ciascuno la sua propria significazione, gran felicità di fantasia si richiede. Non che tutta quella gran moltitudine di figure e di voci a ciascuno, anzi a niun grado abbisogni; ma quanti più se ne hanno in capo, tanto si è all'intendere i testi più abile, e più franco al discorrere e scrivere sopra alcun d'essi. L'ingegno poi si richiede eziandio nell'artificiosa concatenazione de' sopradetti caratteri, i quali dal saperli accozzare con osservazione e maestria ricevono risguardi bellissimi, e, come si facesse un lavoro a musaico, compongono sensi figurati, e con forza da esprimere non possibile ad intendersi nell'usato nostro modo di scrivere, che unisce lettere a lettere, e i Cinesi, come poco fa dicevamo, cose a cose, aventi ciascuna d'esse la particolare sua cifra di mistero. Bisognavi anco eccellenza d'ingegno nello spirito, e nobiltà ne' pensieri, di che i

dotti grandemente si pregianno; come altresì del rendere i componimenti fioriti di sentenze, e risposte, e detti gravi, sì de' prosatori, e sì de' poeti; e d'antica erudizione colta dalle loro istorie: non di favole; ch'elle sono sbandite, come indegne che uomo savio le adoperi, quasi fosser sì poveri di ragioni in testimonianza o di similitudini in ispiegazione del vero, che avesser bisogno da mendicarle dal falso. Quanto poi al giudizio: s'intenderà di qui a poco la necessità d'averlo finissimo, nelle pruove che del proprio sapere si danno, esaminandosi per salire al secondo grado.

75.

De' tre gradi de' Letterati, e de' loro esami e pruove per graduarli.

Perochè i gradi, che richieggono esame, son tre, l'un più sublime dell'altro: e van del pari la maggiore altezza del grado, e la maggior difficoltà nel salirvi: tutto a pruova d'ingegno, a forza di studio, e, quel che più certifica il merito, a competenza; essendo moltissimi i concorrenti, e gli abili a pervenir fino al sommo dell'erta pochissimi. Dassi il primo in ogni città, e risponde fra noi a quello di Baccelliere: il secondo, ch'è di Maestro (altri altramente li chiamano, il che a noi monta poco), sol nelle Metropoli delle Provincie: il terzo, di Dottore, vien riserbato a Pechin, cioè alla Corte, e quasi alla presenza del Re.

76.

Del primo grado de' Baccellieri.

E quanto a' primi, v'ha in ciascuna Provincia uno espressamente nominato dal Re, uomo di provatissima fede, e nella profession delle lettere eminente: il chiamano in lor lingua Thihio; e a lui sta per ufficio l'andar d'una in altra città, mettendo in pruova il merito de' gli studenti, per isceglierne e promuovere i degni al grado di Baccelliere, o, come essi dicono, Siuzai; e ne avrà, secondo le più o men popolate città, in ciascuna da quattro fino in sei mila, che gli si offeriscono a cimentare. Questi, da tre diversi esaminatori, tre volte si sperimentano a un per uno: la prima da quattro Letterati anziani, che di propria stanza risiedono nell'Accademia di Confusio: e come che tutti passino per le lor mani, non però tutti dalle loro oltrepassano a quelle de' secondi e più rigidi esaminatori, che sono i Prefetti della città, a' quali d'una sì gran moltitudine si presentano a riesaminar que' soli, che meritano l'approvazione de' primi. Questi, che pur sono un qualche migliajo, alla seconda ventilazione si menoman fino al rimanerne sol ducento, i migliori: e sopra questi, il Thihio succede a far le ultime pruove del suo, più che gli altri, rigoroso esame; e que' soli venti, o, al più ch'esser possano nelle maggior città, trenta di loro, che dan saggio di sè sopra gli altri, li gradua Baccellieri: e sono non ha dubbio il fior de' gl'ingegni, colto con tanta elezione, sì pochi da sì gran numero. I ributtati, ma non

perciò perduti, si tornano allo studio; ed o sien de' rimasti addietro infra gli ultimi, o de' passati oltre sino a concorrer co' primi, ripigliano con nuovo animo nuova fatica, per diverse cagioni: quegli, della necessità in che se ne veggono; questi, del poco che lor tuttavia rimane a meritarsi luogo fra gli approvati.

77.

Privilegi de' Baccellieri.

E ben'assai ve gli stimola il vedere la gran festa e le accoglienze d'onore, che da ognun si fanno a' novellamente graduati, e il sublime stato a che salgono. Già si contano fra i più splendidi della città: han dalla regia camera provvedimento e privilegi, essi e le lor case: vestono una particolar divisa, che li fa riguardevoli in fra gli altri: usan cerimonie più gravi, e ne ricevon maggiori; nelle visite han luogo conveniente al lor grado: sono in non poche cose esenti dal commun foro; e se rei d'alcun fallo debbon punirsi, il castigo è più temperato: e, quel che a noi è più strano, come quel dì rinascessero d'altra stirpe, anzi non d'altra stirpe, ma di loro medesimi, sono finissimi nobili: perciocchè, come si è detto altrove, la nobiltà ne' Cinesi (trattine sol certi pochi, de' quali altrove, ragioneremo) non si trasfonde per sangue, ma si merita per virtù, nè si porta seco nascendo, ma si guadagna operando: e quel che ognuno è, il dee tutto e solo a sè stesso, che tale colle sue mani si lavorò. E non poche volte avviene di vedere un povero giovane, che col vestito civile in ispalla se ne viene a

piè scalzi da una terricciuola sua patria alla città, tenutosi felicemente a gli esami, e per ciò graduato, trasformarsi, tutto in istante, di rustico in gentiluomo; e, se l'ingegno il porta (chè d'altro non abbisogna), salir di poi tant'alto per dignità e per ufficj, che fino i parenti del Re gli parlano ginocchioni. Ma questi del men pregevole ordine fra' Letterati, fin che non salgono al secondo, restano in debito di soggettarsi a' nuovi esami, che di loro fa il Thihio, da cui furono graduati: e ciò fu saggiamente ordinato, in rimedio de gl'infingardi, se per avventura alcuno, sazio dell'onore e pago dell'utile di quel grado, trascurasse lo studio, che di gran lunga maggiore si richiede per rendersi abile al grado superiore; che sarebbe un tradire il suo ingegno e le speranze della patria, mancare al ben publico, e abusare i beneficj e le spese del Re. A fin dunque che non impoltroniscano, si richiamano a dar nuovo conto di sè; e ciò non per semplice mostra, onde lor poco ne caglia, comunque bene o male riescano alla pruova: conciosiachè, riesaminati che sono, si ripartano in cinque ordini; l'un superiore all'altro, secondo i meriti del sapere: e i primi si premiano, con dar loro amministrazioni e ufficj d'altrettanto utile che onore: parimente i secondi, ma con mano alquanto più scarsa: a' terzi non si fa nè bene nè male: i quarti, si battono pubblicamente, con più dolore che infamia, secondo lo stil cinese: gli ultimi si degradano; e tolte loro le insegne, il titolo, i privilegi, la nobiltà, e quanto aveano, di Baccellieri si tornano que' di prima, senon in quanto han di più quel perpetuo vitupero.

Del secondo grado de' Maestri.

Superiori a questi sono i Maestri, o che che altro fra noi più propriamente risponda a quel ch'essi in lor lingua chiamano Chiugin: e d'altro sapere è il meritarlo, d'altra ertezza e difficoltà la via da giungervi. Concorrono a questo secondo e pregiatissimo grado solamente gli ottimi fra gli approvati nel primo: e si promuovono sol di tre in tre anni, nell'ottava lor Luna, che a noi suol cadere in Settembre: e non altrove, che nelle quindici Metropoli delle altrettante Provincie: e in numero limitato; che nelle due città reali di Pechin e Nanchin è di cencinquanta; nell'altre più o men vicino a cento; secondo i privilegi o l'ampiezza delle Provincie. Adunque in avvicinarsi l'ottava Luna del terzo anno; il Consiglio che presiede a gli studj presenta al Re in iscritto cento ottimi Letterati, perch'egli a piacer suo trenta esaminatori ne scelga, da inviarsene due a ciascuna Provincia: e fassi: e l'un di loro è del Collegio reale, composto sol d'uomini sopremi in sapere. E perciòchè i dì prefissi all'esaminazione de' concorrenti sono per tutto il regno invariabilmente i medesimi, cioè il nono, il dodicesimo, e 'l quindicesimo dell'ottava Luna; si dà a que' ventotto deputati (cioè trattone i due di Pechin) l'avviso della partenza sì differentemente all'uno dall'altro, che tutti giungano, quanto il più far si puote, il medesimo dì alle Metropoli loro assegnate, delle quali alcune distano da Pechin uno e due mesi di

viaggio. Chiamansi poi ancor'altri in ajuto de' due, che soli non basterebbono al gran che fare che or'or vedremo: e in tanto, quel breve spazio che i due di Corte aspettano l'alba del nono dì, ch'è il primo de' tre prefissi, nè essi favellano con veruno, nè niuno ammettono a favellar seco: e ciò a fin di torre ogni anco lieve ombra di sospetto, che se l'intendano con alcuno, e gli diano a studiar da sè l'argomento, che di pari a tutti dee sopraggiungere improvviso.

79.

Luogo, dove esaminare i Maestri; e strettezze, che vi si usano.

Ciascuna Metropoli ha un Palagio, chiuso per tutto intorno d'un continuato procinto di mura ben'assai alte, con a luogo a luogo torricelle di guardia; dentro, uno spazioso cortile, di quattromila cellette, o in quel torno, larghe, ciascuna d'esse, tre palmi e mezzo, lunghe quattro e mezzo, ed alte la statura d'un'uomo: dentrovi un tavolino, una seggiola, e null'altro. Per una sola porta si entra da' Baccellieri eletti ad esaminarsi per lo Magistero, e non alla rinfusa, nè a molti insieme: anzi sì fattamente a un dopo l'altro, che in mettere il piè su la soglia, son cerchi e scossi rigorosissimamente per quanto han di panni in dosso, e per fin'entro le cannuce de' lor pennelli, a chiarire, se portan seco nulla di scritto: e misero chi in ciò si trovasse usar frode, sì gran battitura ne avrebbe per mano del publico giustiziere. Null'altro dunque

han seco, che sè medesimi, un calamajo, due o tre pennelli, e foglio bianco. Di sol tanto forniti, entrano, e lor dietro si chiudono e suggellan le porte; tutto il palagio s'intornia di soldati, e Letterati salgono in guardia su le torri: tutto a fine, che niun s'avvicini, e, convenutosi per segreta intelligenza con alcun di que' d'entro, nè dia, nè riceva niun segno: anzi, allogato che ciascuno è nella sua cella, non può dir parola al vicino: chè quanto al farsi cenno, già loro il vieta il non vedersi l'un l'altro: e come anche ciò fosse poco, ciascuno ha in sua guardia, un soldato, che non fiata, e sempre gli tien l'occhio alle mani. Ma prima, i due di Corte propongono gli argomenti, sopra cui s'hanno a far le gare dell'ingegno, e le pruove del sapere de' concorrenti. Ciò sono, il primo giorno, quattro sentenze, tratte dalle moltissime che se ne truovan ne' libri compilati già da Confusio, e dicemmo chiamarsi le cinque Dottrine: e tre da' quattro altri libri, che sono de gli autentici fra' Cinesi. Queste, a grandissime lettere nere in campo bianco, s'appendono ne' quattro angoli del cortile; e libero è a ciascuno rappersersi a quelle, nella cui materia si conosce più sperto; e ne compone un discorso, che non de' eccedere cinquecento caratteri, che, secondo il già detto, sono altrettante parole. Il secondo dì, cioè il dodecimo della Luna (nel quale, come altresì nel terzo, si torna alle discussioni, le guardie, a tutti i rigori del primo), si propongono tre particolari avvenimenti, o, vogliam dire, tre fatti, sopra i quali si vuol dar giudicio del partito che prudentemente è da prendere; e darne consiglio al Re, in forma

di memoriale, secondo lo stile del ragionargli. L'ultimo di si sentenza sopra tre punti in materia civile e criminale, assolvendo, condannando, o componendo le parti, come se desser giudizio in tribunale.

Intorno a ciascun di questi tre lavori d'ingegno si dura faticando dalle prime ore del dì fino a presso notte: e quanto al desinare, già egli è in palagio, apprestatovi dalla città, leggerissimo, e da non poter fare niuno ingombro al celabro. Fatto sera, i componitori piegano i lor fogli, e suggellatili, li consegnano a' deputati, scrittovi sotto ciascuno il proprio nome, e quello degli antenati suoi fino al terzavolo, e la terra onde è nativo. Or v'ha de' copiatori di man velocissima, che trascrivono tutti i componimenti, ma con tinta di color vermiglio, e sì fedelmente, che non v'è nè fallo di lingua, nè deformità di carattere, eziandio se lievemente colpevole, che non la ritraggano: e queste lor copie, ma senza il nome de gli autori, si danno a giudicare, contrassegnate prima con gli originali, che si chiudono sotto chiave e suggello. Con ciò, gli esaminatori deputati a ventilare i componimenti ne giudican solo dal merito, senza poterne indovinare gli autori: che è quel che più volte ho detto, la virtù fra' Cinesi non avere ostacolo per salire a grado degno di lei altro che sè medesima, se non è bastevole a meritarlo. Or la prima discussione delle scritture sì fedelmente copiata si fa da que' Letterati, che si chiamarono in ajuto: i quali, della gran moltitudine ch'elle sono, eleggono le migliori in doppio numero di quel che avranno ad essere i graduati:

e di queste i due di Corte sentenziano, separandone quella metà, che sono indubitatamente le ottime in fra tutte. E in ciò fare attendono non solamente alla proprietà della lingua e al correttissimo scrivere, ma alla disposizione e all'ordine delle parti ben concatenate, allo spirito ne' pensieri, alla gravità e peso delle sentenze, all'erudizione, all'eloquenza, al decoro; e sopra tutto alla bontà del giudizio nel consigliare e decidere. Scelti i più degni, s'adunano tutti insieme gli esaminatori a riscontrar le copie con gli originali, se per avventuro vi fosse frode in chi li trascrisse: e in ciò si procede sì gelosamente, che se chi compone, emenda, con eziandio se piccola cassatura o mutazion di carattere; il protesta in iscritto a' piè del foglio, acciochè non pajà fatto dal copiatore.

80.

Onori e privilegi de' graduati Maestri.

Resta per ultimo la dichiarazion de gli eletti a graduarsi Maestri; il che si fa, sponendone in publico i nomi verso la fine della medesima ottava Luna: e poi anche si stampano, e si divulgano per tutto il Regno, con esso alcun de' migliori componimenti, da presentare non solo a' Senatori di Corte, ma al Re stesso. Incomparabile è la festa e le dimostrazioni d'onore, con che si accolgono i nominati, e molti doni che loro si presentano, cominciandosi a rispettare come Grandi del Regno, e in non poca parte

padroni: perochè, quanto a' privilegi, a gli ufficj, alle regie provisioni, a quant'altro fa beati i Cinesi, questi ne sono in gran maniera forniti: nè più si sperimentano come i primi, ma libero è a ciascuno menar tutta la vita in quel grado, senza voler cimentarsi al riuscire Zinsù, cioè Dottore, che è l'ordine più sublime de' tre già nominati. E vi si arriva sol di tre in tre anni, nel nono, dodicesimo, e quindicesimo dì della seconda Luna, deputati a far pruova de' meritevoli: e ciò non mai altrove, che in Pechin, cioè sotto gli occhi del Re, da cui solo si eleggono gli esaminatori, tutti uomini del maggior sapere che abbia la Corte, dov'è il fiore di tutti i savj: e fra essi un Colao, che, trattone la reale, è la prima dignità della Cina.

81.

Del terzo grado de' Dottori. Lor dignità, e preminenze.

Quanto alla maniera dell'esaminar questi, ella è in tutto simile all'antecedente, senon in quanto gli argomenti sono assai più sublimi, e le strettezze incomparabilmente maggiori: il numero poi di tutte insieme le quindici Provincie non eccede i trecento che a dividerli ugualmente, ne toccherebbono venti a ciascuna. Su l'ora del publicarsene i nomi, trecento staffieri, con altrettanti palafreni, son quivi presti, per mettersi in cerca de' nominati: conciosiachè tutti i già esaminati, non sapendo se siano eletti o cassi, stan ritirati e nascosi; confidatone il dove a qualche loro

amico, che bisognando il riveli. Così tutti pomposamente a cavallo entrano nel palagio reale, accoltivi da' que' Grandi con isquisite maniere d'onore: e tempo fu, che il Re stesso li degnava della sua presenza. Quivi, ricevute per mano del Presidente le insegne del Dottorato, rifanno un breve componimento, per cui si dividono in tre ordini, misurati dal merito di ciascuno: e 'l riuscir fra' primi, e fra questi il primo, è d'incomparabile onore; oltre al grande utile, che ne proviene, delle dignità, de gli ufficii, delle amministrazioni di maggior conto, onde sono privilegiati. Ammirabile e osservatissima è la scambievole unione d'affetto, in che rimangono stretti fra sè tutti que' trecento novellamente dottorati; che più non potrebbero amarsi, se quel medesimo di fosser nati fratelli: e passa eziandio a' parenti, che tutti si accomunano, come fosser d'un medesimo sangue, e ne' bisogni s'ajutano gli uni gli altri, e si difendono e promuovono, come in proprio interesse. Gli esaminatori altresì ricevono que' trecento in particolar cura, e questi guardano essi come maestri: che nella Cina son gradi, più che di parentela, stretti in amore, e in pari venerazione. Tal'è il pregio in che si hanno le lettere fra' Cinesi, e tale il modo di metterne in pruova i meriti, e dell'averne i gradi, e loro corrispondenti le ricompense di ricchezze e d'onori, come qui appresso dimostreremo. Anzi il materiale stesso n'è in tanta venerazione, che s'ingemmano i calamai, s'indorano i pennelli e le carte; nè si ha a mestiere indegno di nobile il comporre l'inchostro, e intagliare in gioje e pietre dure i suggelli: perchè

anch'essi son lettere, contenenti non altro che il nome, cognome, e dignità, tirate in forma quadrata, con allungarne artificiosamente i tratti. Anzi, l'adoperare in uso, non che stomacoso, ma vile, una carta in cui siano lettere, s'avrebbe a sacrilegio: chè di qualunque materia ragionino, sol per ciò che son lettere, s'hanno in quel rispetto, che fra noi le cose santissime.

82.

Del graduare i soldati.

Or chi mai crederebbe, che nel mestiere dell'armi si osservassero i medesimi gradi, e nel promuovere il medesimo stile? e che del più o men valore e perizia de' soldati fossero arbitri e diffinitori, non Capitani, ma Letterati? Essi dunque presiedono giudici delle pruove, che di sè fanno i soldati, sì a piedi, e sì a cavallo, saettando in corsa tanti colpi al bersaglio. Essi dan loro argomenti di materia militare, sopra cui scrivano, e consiglino quel che de' farsi; e chi più s'avvicina all'ottimo è graduato. Non che per ciò fare si chiudano, o si usino quegli estremi rigori, che nella profession delle lettere: perciocchè essendo le armi in quel Regno cosa di piccolissimo affare, e non usandosi di permettere al favore quel che si dee di ragione al merito, nè si trascura di scegliere i degni a pruova, nè se ne fa quell'isquisito cimento che nel promuovere de' Letterati: i quali soli essi sostengono la Monarchia, e ne maneggian gli affari e di guerra e di pace, e così tutto ne amministrano il governo: del che è qui luogo di ragionare: e

ben'alquanto distesamente; conciosiachè nulla v'abbia d'altretanto ammirabile nè in quel Regno, nè in niun'altra parte del mondo.

83.

Il governo della Cina stato sempre monarchico. Nomi del Re.

Da quanto in dietro per tre e quattro mila anni raccordano le istorie della Cina, ella mai non si è retta per altra forma, che di governo monarchico. Vero è, che non in ogni tempo tutto si fattamente in balia d'un solo, ch'egli ne avesse il dominio alto, e 'l basso, e l'immediato reggimento: conciosia cosa che pur v'avesse un tempo de' Re vassalli signoreggianti chi una e chi un'altra Provincia: ma saran d'intorno a diciotto secoli, che soggiogati e cassi di lor signorie, tutte le corone di quell'Imperio tornarono in capo ad un solo, sì fattamente, che non v'è principe con giurisdizione a' sudditi, con tribunale di qualunque giustizia, con privilegio di batter moneta, nè null'altro che sappia di sovranità e di principato. E ben fastosi, non che sol degni d'un Monarca di tutto il mondo (quale i Cinesi imaginavano essere il loro, mentre non seppero la Cina non essere tutto il mondo) sono i titoli, con che da essi variamente si nomina il loro Re: come a dire Tienzu, cioè Figliuol del cielo, che quivi sente un non so che del divino; Hoanti, che vale supremo Monarca, ed è il più commune; e per tacer de gli altri, che suonano Maestà e Santità, l'usato in Corte

è Vansai, cioè Diecimila anni: e tanto è il pregarglieli, quanto il nominarlo.

84.

**I Re moderni non si mostrano fuor che a gl'intimi lor
servidori.**

Strana foggia della lor corona reale.

Dragoni, e Uccello del Sole, insegne reali.

Risiede egli in Pechin, e ne direm più avanti l'origine e la cagione: e oggidì, sia per maestà, o per timore, non mette il piè fuori della sua reggia: non però v'è ristretto a maniera di prigionia: e basti sol dirne qui, che il palagio reale d'ampiezza è una città, di bellezza un miracolo, e per delizie, e naturali e fatte a mano, un paradiso terrestre. Ma il non mostrarsi mai è cosa di pochi anni addietro. Gli altri Re, il men che fosse, due volte l'anno uscivano a far certi loro solennissimi sacrificj: benchè, non come andasser fra sudditi e disarmati, ma fra nemici o ribelli, il real corteggio era un'esercito di soldati in arme, parte divisi a prendere tutte le strade di quel non lungo viaggio, parte uniti in più corpi a difendere almen dieci segge grandi, e ben chiuse, e per la medesima foggia e guernitura e colore l'una somigliantissima all'altra, a fin che niun sapesse qual di loro portava la persona del Re. Mostravansi anche tal volta con solamente affacciarsi ad una finestra; ma più se ne mostrava la maestà, che il volto: perochè, in vece di scettro, teneano in mano una lastra di

pietra, colà preziosissima, lunga due palmi, e larga sol quattro dita, e con essa coprivansi fin quasi a mezzo la faccia: e sul capo una troppo a noi strana foggia di corona reale; cioè una tavola lunga un braccio, e mezzo larga, con per tutto intorno pendenti dall'orlo tante fila di perle e di gioje d'inestimabil valore, ch'egli ben per tra esse vedeva; ma che faccia d'uomo egli avesse, da niuno era veduto. Il vestir suo sempre è d'un'invariabil colore cioè giallo, sì fattamente suo, che l'usarlo alcun'altro (senon se forse per istrettissimo nodo di parentela congiunto al Re) s'avrebbe ad altrettanto che dichiararsi ambizioso del regno e ribello. Tutta anco ha figurata la veste di dragoni d'oro intessuto: ch'è l'animal regio; e non che il vasellamento, gli addobbi, e quant'altro serve in palagio è foggiato a dragoni; ma perfino i tegoli delle coperture de' tetti ne sono vagamente stampati: e questa è la divisa, con cui in tutta la Cina si contrasegna quel che propriamente è cosa del Re, palagi, navi, bandiere: e se ne fregiano anco le vesti, con uno o più, secondo i lor privilegi, certi ufficiali da aversi in maggior riverenza. Anche uccello proprio del Re, e ricamatogli nella vesta, è un certo, a noi del tutto incognito; senon ch'egli ha della Fenice il chiamarsi Uccello del Sole, l'aver le piume e l'ali dipinte d'una mirabile varietà di colori, e l'compare egli altresì lontana de' secoli l'una volta dall'altra: e presagio d'irreparabile infortunio al Regno è l'indugiare a mostrarsi oltre a non so quanti sian gli anni dell'aspettarlo. Fecelo insegna reale un di quegli antichissimi Imperadori, al cui tempo

la prima volta o venne o fu avvisato: e se non è bizzarria pittoresca, ma ritratto del naturale l'immagine che colà molti ne portano, egli è di forma stranissima a vedere. Non che poi solamente il Re non si divulghi, mostrandosi ad ognuno, ma neanche a niuno, fino a comprendervi i Colai, che gli son come padri, e seco ogni dì trattano de gli affari del Regno. Solo a gli Eunuchi, e alle Dame che il servono (del cui ministero mi verrà in concio di ragionare all'anno 1637., dove riferirò le conversioni d'alcune d'esse), alle mogli, a' piccoli suoi figliuoli si mostra: e tiene in tanta gelosia la sua vita, e tanta è la guardia che se ne prende, che uomini di molta autorità e fede affermarono al P. Ricci, che se il primogenito e successor nell'Imperio, non chiamato dal Re, gli si presentasse avanti, andrebbe a rischio di sospettarsene parricidio, e morir quivi strangolato. Nè v'ha perciò onde temere, che un Re invisibile si perda mai a gli occhi di tutto il Regno, e non si sappia se v'è chi non si vede mai se vi sia: perochè, quanto all'operare, egli è l'anima del Regno, anch'ella invisibile, e pur fa ogni cosa: e come a questa i sensi, così a lui i ministri dan fedelissimo conto d'ogni eziandio se piccolo avvenimento; come or'ora diremo. Gli si parla dunque per memoriali, dettatura di Corte in forme di stile sì sollevato ed eroico, che di pochissimi, eziandio gran maestri, è il poggjar tant'alto. Quanto poi a que' tributi d'ossequio e d'umile riconoscimento, che non può ricevere un Re che mai non s'affaccia in publico colla maestà, pur gli si pagano, sustituito per lui a riceverli il suo trono, e sopra esso

posante la real sua corona.

85.

Riverenze consuete farsi al Re.

Il primo di dunque d'ogni anno nuovo compajono pomposamente addobbati ambasciatori di tutte le quindici Provincie, a pregare al Re i sempre interi diecimila anni di vita: e con essi s'accordano tutte le città dell'Imperio, i cui maestri e grandi s'adunano in un tempio, e quivi di molte ore consumano in profonde lentissime adorazioni avanti un maestoso trono, composto d'un mirabile intrecciamento di dragoni d'oro, e rappresenta la persona del Re: e rinnovansi il dì annovale del suo nascimento, con una gran giunta in Pechin di pregiatissimi doni, che non lasciano dimenticare alle Provincie che gli offeriscono, d'aver vivo il Re. Chiunque poi entra in ufficio, sia di lettere o d'armi, chiunque è degnato d'alcuna eziandio se non insigne grazia dal Re, quantunque dalla Corte lontano le settimane e i mesi di faticosissimo viaggio, non per ciò lascia di subitamente venire a mostrarsene conoscente, con un solenne rendimento di grazie al trono reale. E il comparirgli avanti richiede abito particolare di particolar colore in damasco; in capo una cotal mitria d'argento indorato; e in mano una tavoletta d'avorio, o d'ebano, o, s'è conveniente al grado, di diaspro, o d'altra simil pietra di maggior prezzo, e dee tenersi avanti la bocca, come tutti l'avesser fiata e puzzolente. Misero poi chi male adatto della persona, o, come

spesso avviene, smarrito alla maestà e del trono e de' Grandi che assistono, facesse o confusamente o di mal garbo gl'inchini; così ben ne andrebbe e svergognato e battuto. E avvegnachè pur v'abbia quivi Maestro di cerimonie, che tutte in voce alta e per ordine le raccorda; nondimeno, il timore e la riverenza può tanto in molti, eziandio lungamente provatisi a ben riuscirvi, che a lor gran costo s'impacciano a guisa di smemorati: ma di ciò avremo a ragionar più al disteso nel libro seguente, colà ove condurremo il P. Ricci ad inchinarsi al trono del Re.

86.

Dell'Imperadrice, e dell'altre Reine.

Dell'Imperadrice, e dell'altre Reine non si fa da' Cinesi quell'impareggiabile stima, che suole il più dell'altre nazioni: e giustamente, in quanto elle per ciò non han pregio di nobile, non che real nascimento, per cui loro si debba. Una è la principale, a cui sola è lecito di sedere innanzi al Re, e innanzi a lei l'altre non siedono. Dopo lei, sieguono per dignità altre nove, avute anch'esse in conto di legittime mogli, e onorate con titolo di Reine. Poi un branco di trentasei, mogli altresì queste, ma non Reine; finalmente altrettante sol da uso e piacere. Così ne scrivono di colà: e dovea essere usanza de' tempi andati, non di quest'ultimo secolo, i cui Re truovo contenti di poche mogli. Di tutte indifferentemente la condizione suol'essere popolesca; perochè eleggendosi a concorso della maggior bellezza, uomo ben

nato, e d'un Regno dove l'onestà tanto gelosamente si guarda che neanche a' loro sposi si mostrano le fanciulle, sdegna di esporre la sua figliuola ignuda a gli occhi de gli eletti ad esserne giudici; e le svergognano doppiamente, se, come avviene alle più, dopo vedute son rifiutate. Oltre che l'autorità e 'l potere delle Reine è pochissimo, e la condizion miserabile, per la guardia in che sono tenute, sì strettamente, che fino a' lor padri son come morte, almen seppellite, in quanto mai più non le hanno a rivedere. Ma ben vive sono elle a sentire i tormenti dell'invidia e della gelosia, che, come tutte rivali, le tengono in continue risse, e sovente fanno d'una Corte un'inferno: massimamente aggiuntivi i demonj de gli Eunuchi, che han le loro per cui parteggiano e rissano.

87.

De gli Eunuchi del palagio reale.

Di costoro il palagio del Re ne chiude in sè fino ad almen diecimila; per non dir sedici, come altri ci scrivono di colà. Tutti, per nascimento, finissima plebe, e viziosissima per allevamento: conciosiachè la povertà, che a' miseri padri e troppo fecondi non sumministra il con che mantenere tanti figliuoli, quella è che li costringe a darli ancor piccoli a guastare; non in qualunque maniera, ma allo stile usato da' Turchi con gli scelti per lo servizio del Serraglio. Poi cresciuti a sufficiente età, e quanto grandi tanto

nefandi, entrano in Corte; dove trasformati di mascalzoni in signori, veggendosi jeri di fango, e oggi d'oro, diventano la più altiera e insopportabil canaglia del mondo. Tutto il palagio è in man loro; e le Reine, e i Principi, e 'l Re stesso: onde hanno e possono ciò che vogliono, come avrem troppe volte a mostrare in quanto dureranno i libri seguenti.

88.

Ordine, e concatenazione delle parti nella Monarchia cinese.

Or come esser possa, anzi pur come sia, che un Re, che nulla vede, tutto risappia, e tutto operi; e concorrendo innanzi a lui solo gli affari d'una sì gran Monarchia, questi nè si confondano colla diversità, nè si opprimano colla calca, nè i grandi tolgano l'udienza e la spedizione a' piccoli; ben degna è di rinvenirsiene la cagione: la quale, come che veramente sia un congiunto di molte insieme, nondimeno quella che tutte le muove e le applica a ben'operare è l'Ordine.

Da che nella Cina si fa professione di lettere, ed è, per le memorie che ne hanno, da presso il Diluvio fin qua, tutta la sagacità dell'ingegno e 'l vigor dello studio di que' savj si è concorde-mente adoperato in organizzare una sempre durevole machina di governo, che movendo le cose d'un così vasto Imperio, nondimeno riesca al maneggiarla sì facile, che più non si farebbe una ben regolata famiglia. E questa anco è la cagione, perchè di tre

Sette, in che vedremo, dividersi tutta la Cina, il publico reggimento non si commette che alla sola de' Letterati: e ciò perchè loro istituto è, ordinare alla perfezione, al mantenimento, alla pratica del buon governo ciò che studiano e ciò che insegnano: nè in altro maggiormente faticano, che nella conservazione dell'Ordine, per cui tutto il rimanente ha suo luogo, sua virtù, suoi effetti. Il gran numero dunque delle città che son nella Cina, la turba inestimabile de' ministri che ne maneggiano il governo, l'infinita moltitudine e diversità de gli affari che ne provengono, quanti ne può avere tutta insieme l'Europa, se le facciamo presso che pari la Cina, la quale forse è assai maggiore, non a misurarne lo spazio del terreno, ma a contarne la moltitudine de gli abitanti; tutto è così bene insieme compartito per ordine, e concatenato per soggezione e dipendenza de' gradi l'un superiore all'altro, che nol può esser meglio qualunque machina d'ingegnere, composta di molte ruote, che si vadano comunicando l'una all'altra il moto.

89.

Divisione delle Provincie, e numero delle città nella Cina.

E se vogliam vedere in prima quest'ordine fra le città, quindici Provincie, a contarne solo le intere che si pareggiano ad altrettanti Regni, compongono tutto in un corpo l'Imperio della Cina: sei se ne distendono in sul mare, le altre sono infra terra. Ma la distinzione fra loro più degna di risapersi; come quella, che, da'

più antichi di noi non creduta, si è vanamente o schernita o contestata, a cagion dell'istoria di Marco Polo, ma oggidì provata, sì ad evidenza, che non riman luogo a dubitarne; è quella, che ne fa il Figliuolo del mare (così chiamano il fiume Chian), che sega a traverso tutta la Cina da Ponente a Levante, e la distingue in due metà disuguali; l'una di sei Provincie a Settentrione, ed è il tanto famoso, e indarno altrove supposto o cercato Cataio, di cui altrove più acconciamente ragioneremo; l'altra di nove a Mezzodì, ed è il Mangin, vocabolo tartaresco, usato da gli Scrittori antichi, ed anche oggidì celebre in Oriente. Or'in amendue queste parti, le città murate, a sommarle tutte in uno, e grandissime e mezzane e minori, passano oltre a quindici centinaja: chè quanto è alle terre non chiuse di mura, avvegnachè pari in grandezza alle città; a' casali, e castella, e villate, vi son per tutto sì dense e fitte, che, come appunto ne scrivono, tutta la Cina sembra una continuata abitazione. L'andare delle città, quanto al disegno, è quasi il medesimo in tutte: cioè messe in quadro, intorniate di fosse assai ampie, chiuse di gran terrapieni incamiciati di ben'alte muraglie, molte di pietra viva, le più di mattoni. Sopra esse, lungi l'una dall'altra quanto si richiedi a difendere la cortina fra mezzo, lievansi e sporgono delle torri: ma di maggior corpo e saldezza quelle che sovrastanno a ogni porta la sua, e ne assicurano il passo, oltre a due gran baluardi che le abbracciano. E doppie sono le porte a ogni entrata; e quella più dentro, per torcimenti di strada che a lei menano, sì fattamente ritirata e in disparte dall'altra, che

non si veggono insieme: e nello spazio infra mezzo v'è dì e notte un numeroso corpo di guardia.

90.

**Subordinazione delle minor città alle maggiori: e così
ancor de gli affari.**

Geografia della Cina: e da chi portata in Europa.

Or queste millecinquecento e forse più città non sono, come ne gli altri Regni, ciascuna un popolo di per sè, e solo immediatamente dipendenti e suddite alla Corte: ma infra loro han legamento, ordine, e suggezione, le men nobili per grandezza o per dignità alle loro superiori. E primieramente vi sono le cencinquanta che chiamano Fu, e son le grandissime, ripartite per tutto il Regno tanto aggiustatamente, che gli spazj fra loro pajono misurati a sesta. Quindici d'esse sono Metropoli, a ogni Provincia la sua, e in quasi tutte risiedono i Vicerè. Nè sono le Fu superiori alle altre città solo in quanto maggiori di circuito e più numerose di popolo: ma perciocchè ogni Provincia si riparte in più Regioni; ogni Regione, con esso le sue proprie città, soggiace a una Fu, che la domina come capo. Succedono a queste le Ceu, che sono città alquanto minori, tutte in numero di dugentrentanove. Sotto alle Ceu le Hien, mille cento e sedici; e così digradando per le terre, castella, e villaggi: talchè di quanti luoghi abitati ha la Cina, non ve ne ha niun fuori d'ordine, nè non soggetto a un maggiore: il che per l'esazion de' tributi, per la giurisdizione de' tribunali, e

per quant'altro v'è d'affari in una sì gran Monarchia, torna mirabilmente in acconcio alla spedizione, alla sicurezza, alla quiete, al buon'ordine del governo: tanto più, che, come poscia diremo, così sudditi sono e l'un dipendente dall'altro gli ufficiali, come il sono i luoghi, e secondo i luoghi gli ufficj, alla cui amministrazione presiedono. Anzi nelle città stesse v'è ordine che le comparte come or'ora diremo. Chiunque poi ha in governo alcuna eziandio se piccola parte d'una Provincia, ne ha disteso in carta il disegno, appuntativi a giuste misure i luoghi a lui soggetti, e ciò che altro gli è utile a saperne. Con che si toglie la maraviglia dell'aver noi tutta al disteso e minutissima la Geografia della Cina, non che delineata, ma neanche tutta scorsa e veduta da niuno fin'ora tornatone in Europa: essendone colà innumerabili tavole, fedelmente stampate, e delle Provincie intere, e delle parti loro suggette. Portollecì di colà il P. Michel Ruggieri fin dall'anno 1589., e le abbiám qui tuttavia; nell'uno e l'altro carattere, cinese e nostrale; quelle stampate, e queste a mano: colle distanze a misura: e tutto interissimo l'ordine, la disposizione, i nomi; e le qualità de gl'innumerabili luoghi di quell'Imperio soggettisi l'uno all'altro in ciascuna Provincia, secondo i gradi, che poco fa dicevamo: fatica da lui intrapresa in ordine al comporne e publicar colle stampe un Teatro cinese: ma gli si finì il tempo prima che l'opera: e ne rimase l'onore al P. Martin Martini, da cui ora l'abbiamo, recatoci di colà in questi ultimi anni, e felicemente condotto e publicato, con titolo di *Novus Atlas Sinensis*: onde la

Geografia ha fatto per lui acquisto d'una sì degna e gran parte dell'Oriente, che le mancava. Finalmente, va colà per le mani, massimamente de' maggiori ufficiali, un gran volume, compresso per minuto tutte le particolari notizie di ciascun luogo, e i luoghi stessi tutti per ordine divisati colle loro distanze, e 'l numero delle città, e la grandezza del circuito nelle miglia che girano, e quanti in ciascuna si continuo abitatori, e le fortezze, e le guarnigioni, e 'l ruolo de' soldati in ciascuna; i palagi del Re, le dogane marittime e dentro terra, e quanto rispondano d'anno in anno; e i tesori in più città ripartiti; e i tributi e le spese ch'entrano ed escono della real camera; dove sian miniere, e di che metallo, e il fruttar ch'elle fanno; e le saline, e le cave de' marmi: in somma, quanto eziandio d'ogni piccol luogo di tutta quella gran Monarchia può, sapendosi, ajutare in alcun modo la buona amministrazione del governo, ivi tutto si ha con chiara e piena notizia divisato. Così dunque tutto il gran corpo dell'Imperio cinese si divide e sottodivide fino a minutissime parti: ma niuna d'esse fa un tutto da sè, anzi tutte fra sè con ordine e con istretta suggezione son collegate per modo, che il muoversi dell'inferiore è impressione del moto della superiore. Ripartesi il Regno in Provincie (meglio starebbe il dire l'Imperio in Regni; ma cotal voce odiosa, cioè significante signoria da sè, non si comunica alle parti). Le Provincie si sottodividono in Regioni, ciascuna da più o men città secondo l'amplitudine del paese. Le Regioni in Territorj; e questi in castella, terre, e villaggi, attenentisi ciascuno

all'immediatamente maggior di lui. Poi, rimontando col medesimo ordine del calare, gli affari pubblici, e di chi il vuole anco i privati, le cause d'amendue i fori, criminale e civile, i Governatori e i lor tribunali, la soldatesca e i suoi capi, le colte annovali in dazj e in tributi, tutto dipende, o intendosi, e risponde alla parte superiore a sè, con cui più da vicino si unisce. Perciò anco i Territorj han tribunale nelle città capi di Regione, e le Regioni nella Metropoli della Provincia, e le Provincie nella madre e governatrice del Regno, Pechin, in cui finalmente il tutto come in suo capo si aduna, e da cui continuo si dirama e sparge fino alle infime parti, e di leggi, e d'ordini, e di premj, e di pene, e di mutazion ne' governi, e di provvedimento alle correnti necessità. Delle Città stesse non è men bello a vedersi il magistero d'una simil divisione, e unione. Ripartonsi, secondo la più o men grandezza, in più o men Quartieri, con a ciascuno il suo proprio tribunale, che in nulla dipendono l'un dall'altro, ma ben sì tutti da un sommo, e di podestà, rispetto ad essi, suprema. Sottodividonsi i Quartieri in Contrade, e di queste ciascuna ha il suo Capo, a cui sta dar ragione de' suoi al suo proprio tribunale: e acciochè niun glie ne fallisca, ogni casa è in debito di tenere a un lato della porta in veduta d'ognuno i nomi di quanti in essa dimorano.

91.

De' sei Tribunali, che amministrano tutti i negozj della

Cina.

Al tanto ben concatenato ripartimento de' luoghi succede l'altrettanto ammirabile de gli affari: moltitudine infinita, e sempre nuova; ma così ben disposta, quanto al dove riceversi questi e non quegli, e quanto al come spedirsi, che il Re, per dir solamente di lui, col non far nulla in apparenza, pur veramente fa ogni cosa: conciosiachè gli vengano avanti i negozj passati per le mani di tanti tribunali e d'eccellente consiglio, che li discutono e spianano, e del pro e del contra apportano quanto può dirsi, che il Re non ha mestieri d'altro, che di giudicarne, ed eleggere il meglio, e, piacendogli, con un carattere approvarlo. Sei dunque sono i Tribunali de' Savj che risiedono in Corte; e alle lor mani fan capo, divisi in altrettanti ordini, gli affari di tutto il Regno. Ciascun d'essi ha Presidenti, e Collaterali, e gradi: e una numerosissima Segretaria, e mille altri, da più e da men riguardevole ufficio, tutti largamente provisionati dal Re. Ma niun de' Tribunali ha podestà che decida e aggiudichi per sentenza: solo ad essi appartiene il discuter le cause, e secondo il lor merito consigliare. Nel che procedono parte ex officio, ciascuno entro a' suoi termini, e parte di commessione del Re, che lor manda ad esaminar le richieste de' memoriali e delle suppliche, che a lui s'invidano da ogni parte del Regno; moltitudine oltre ad ogni estimazione grandissima, tra de' particolari che chieggono grazia o giustizia, e delle comunità.

Il primo: sopra i Mandarin, cioè quei che governano.

Il primo, e in dignità il maggiore de' Tribunali soprantende a tutta la gran gerarchia de' Mandarin, che sono gl'immediati amministratori di quanto abbraccia il publico reggimento, eziandio ne gli affari di guerra; con una mirabilmente ordinata gradazione d'ufficj, l'un sopra l'altro, dall'infimo fino al supremo. Or qui si bilancia il peso de' carichi colla forza di chi gli ha a portare, per compartirli a misura di proporzione, tal che giustamente sien proveduti e l'ufficio di sufficiente ministro, e 'l ministro di convenevole dignità. Qui di poi anco se ne discutono i nuovi meriti e i demeriti: e parrà forse incredibile, ciò che nondimeno fra poco dimostrerò come avvenga, che anco nelle Provincie lontanissime da' loro occhi questi esaminatori e giudici del governo veggano i buoni e rei portamenti eziandio de' piccolissimi ufficiali: che è un gran tenerli in briglia, e costringerli, senon ad essere, almeno ad apparire incolpabili, per le improvvise mutazioni che di loro si fan nella Corte, o di salire a più alto grado, o di scender più basso, o di rimanersi in perpetuo cassi dall'ordine de' reggitori: pena tanto al vivo sentita, che non pochi hanno per meno insopportabile lo strozzarsi. Or come tutta l'amministrazione del governo è confidata alle mani de' Letterati, nè altro v'è nella Cina che più gelosamente si guardi, e questi per l'ampiezza de' suoi quindici regni e per la tanta varietà de' gli officj è una

moltitudine sterminata, e tutto va per gradi e per merito; grande oltre modo è il che fare di questo primo, e sopra ogni altro designamente rispettato Tribunale, il cui Presidente e Assessori si chiamano per eccellenza i Mandarini del Cielo: sì gran cosa pare il poter dare altrui, o togli una dignità di comando.

93.

Il secondo: sopra l'entrate reali.

Il secondo è come de' Tesorieri; e gli stanno in cura l'entrate, e le spese della real camera: ciò che annovalmente rispondono i dazj e le dogane; e i diritti e fii che si pagano da ciascuna Provincia e città; e le imposte sopra le terre, e non ve n'è palmo, che non frutti al Re il nove o dieci per cento; e sopra i capi de' non esenti da ogni aggravio, come sono i Letterati, la soldatesca, que' del sangue reale, ed altri: così ancora le spese infallibili, e tante, ch'io per me non so, se più grande si mostri il Re della Cina per quel che raccoglie, o per quello che sparge: e non mica inutile, o di soperchio: chè un danajo, per dir così, non gli va di borsa senza virtù, e senza consiglio: e quanto al graziare ad arbitrio chi che sia eziandio d'una menoma pensione, vedremo appresso, come egli abbia, senon legate, almeno impedita le mani.

94.

Entrate del Re. Spese del Re.

Or quel che gli proviene in rendita d'anno in anno, per dirne

la minor somma, e forse anche troppa all'estimazione di quegli che misurano tutto il rimanente col palmo del lor paese, sono cencinquanta milioni: e in canapa, in seta, in riso, in fieno, in sale, una quantità inestimabile. La sola Provincia di Nanchin, per quel che se ne trae di dazj, contribuisce ogni anno trentadue milioni; e sei milioni di non so quali misure di riso; e ventotto e più mila pezze di drappi di seta in varie opere: oltre allo strame, alla canapa, alla seta non lavorata: e così l'altre meno ricche, a proporzione: e quale in maggior quantità una cosa, quale un'altra, a ragione del più o meno abbondarne: e di tutto ciò v'ha libri stampati, e conti espressi con esatissima diligenza. Un sì gran fiume d'argento si dirama in tre parti: l'una delle quali entra nel palagio del Re, e son parecchi milioni: altra si deriva ne' tesori delle Provincie; che ciascuna ha il suo, e 'l tiene in serbo all'opportunità de' bisogni: la terza, e maggior di tutte, spande e versa tanto ampiamente, che inonda tutta la Cina: dove tra' Letterati, che ben caro costano al Re per graduarli e di poi mantenerli splendidamente a proporzion dell'ufficio, e soldati a centinaja di migliaja, e Tempj, e Monasteri, e Accademie, e Palagi nobilmente arredati, e navi, e ponti, e rifacimenti di fabbriche, e ciò che altro è in servizio del publico, e tutto va a spesa del Re; tanto è il danajo che assorbiscono, che talvolta è bisogno impor nuove esazioni al Regno, perchè l'entrate non s'agguagliano all'uscite.

Marco Polo, perchè detto Marco Milioni.

E qui mi sovviene dello stranissimo soprannome, che si acquistò in Vinegia quel celebratissimo gentiluomo, Marco da Ca Polo, di cui già si è fatto menzione, e ci riman tuttavia che dirne altrove. Questi dunque, tornatosi dalla Cina a Vinegia sua patria, e da gli amici, curiosi delle maraviglie di quell'Imperio fino allora incognito o poco più di niente conosciuto da gli Europei, messo assai delle volte su 'l ragionarne, al tanto nominar che faceva milioni, mentre divisava l'entrate del Re, che in que' tempi era Tartaro, e quelle che si traevano annovalmente da questa e da quella Provincia, e i dazj, e le decime, e i diritti, che tutto andava a milioni, cominciò a chiamarsi Marco Milioni: e ciò per ogni uomo sì vulgarmente, che questo avveniticcio gli passò in proprio cognome; e tal si truova raccordato nelle memorie di quel tempo, come tuttavia si vede negli archivj della Republica; e la casa sua a S. Giovanni Crisostomo non si nominava altrimenti, che la Corte del Milioni.

96.

Il terzo: de' Riti. I cinque Rispetti osservatissimi da' Cinesi.

Il terzo Tribunale è delle Cortesie, o vogliam dire de' Riti: un de' grandi affari di quella nazione osservantissima del convene-

vole, e del decoro: e ciò non per un cotal semplice compiacimento o vaghezza che abbiano di parer manerosi e gentili; ma veramente perchè in quegli atti d'estrinseca riverenza osservano una gran parte de' comandamenti della lor legge, dimostrano il buon costume, regolato da principj di ben colta natura, e di virtù sommamente ivi stimate, e da essi credute tanto lor proprie, che fuor della Cina indarno si cercherebbono. I comandamenti ch'io diceva (essi li chiamano Rispetti, o Risguardi) sono cinque, antichi fin da che la Cina ha memoria di sè stessa, e non mai in pericolo d'obliarsi per lo continuo scrivere che ne fanno in commendazione i professori di lettere: e come quant'altro si studia e s'insegna e si pratica in quel regno, così anch'essi sono ordinati alla fermezza e perpetuità del buon governo, e alla quiete e felicità così publica come privata, non possibile ad aversi, dove tra i varj stati delle persone non sia il dovuto ordine e legamento. Perciò in cinque, paruti loro o i più degni o i più importanti, divisano i diversi risguardi che han gli uomini in tra loro, e gli uniscono con alcuna virtù massimamente propria di ciascuno; cioè i figliuoli a' padri coll'ossequio e l'ubbidienza; i sudditi al Re colla fedeltà; le mogli a' mariti colla suggezione; i fratelli minori a' maggiori col rispetto; gli amici collo scambievolmente amore e lealtà. Le quali tutte virtù, com'è debito averle, così ragion vuole che appajano in quegli estrinsechi atti, che maggiormente le mostrano: buona parte de' quali son quelle, che chiamano Cortesie,

cioè modo d'usare conveniente allo stato e alla condizion di ciascuno, per debito di virtù: e tutto è in particolar cura a questo terzo Tribunale; avvegnachè anco assai più largamente si estenda, in quanto a lui soggiacciono altresì le Religioni, i Tempj, i Sacerdoti, i Sacrifici, le Feste, e quant'altro è cerimonia sacra e rito: il che tutto da' Letterati esquisitamente politici si ordina al buon governo: e ciò veramente non per simulazione o inganno, come l'empia setta de gli Statisti, che insegnano a fingersi quel che rende utile il parerlo, e della Religione e di Dio servirsi quanto e come si confà a gl'interessi del Principe: anzi la maggior parte d'essi, che, come altrove diremo, non si travagliano nel cercar di Dio, perchè disperano di trovarlo, pur non per tanto vogliono salva la gratitudine, la quale tolta da un'uomo, egli sembra loro rimanere una bestia. Per ciò dunque si fa sacrificio al Cielo, al Sole, e alle altre stelle, alle quattro stagioni, alle altrettante parti del mondo, a' buoni Spiriti guardiani e difensori delle città, alla terra, a' monti, a' fiumi; non perciocchè le credano Deità, ma per non essere ingrati, se dove tanto fan verso gli uomini in riconoscimento de' particolari benefici che ne ricevono (come si è detto de' padri e de' maestri), nulla facessero, almeno in protestazione di debito, verso quelle parti della natura, dalle quali sì grande, sì continovo, sì universale è il ben che traggono. Che se fossero certamente persuasi dell'esservi una prima cagione, per cui il mondo e la natura ebbero principio al farsi, e l'hanno al mantenersi e all'operare in servizio de gli uomini; quella, che, secondo

essi follemente errati, è virtù di natural gratitudine verso le creature che lor fan bene, tolta da esse costrette per necessità del loro essere a ben'operare, tutta si volterebbe a quel libero e supremo Signore dell'universo, della cui beneficenza elle sono esecutrici e ministre. Così quella, che a' Cinesi di profession Letterati è Religione e sacrificio solo in apparenza, in verità il diverrebbero, entro a' termini della natura; qual forse l'aveano anticamente, come a suo luogo dimostreremo. Soggiacciono altresì a questo terzo Tribunale le Cortesie consuete usarsi in riverenza de' trapassati, rimastine degni o per merito di gran virtù o per istretto nodo di sangue: e le tanto diverse fra' vivi, assegnate a ciascun grado le sue, senza mai nulla potersene o aggiungere o levare. Così anco la solennità delle nozze reali: e le ambascerie, sì delle Provincie dentro, come di fuori de' Regni e popoli ligj, che di tempo in tempo vengono a far loro omaggi: e i titoli, che il Re dà, testimonianze insieme e pagamenti di merito, più o meno illustri, a' più o men degni; ma tutti, in quanto da lui, pregiati più che un tesoro: e finalmente le risposte alle lettere de' gli stranieri; non però in persona del Re che parli, chè quella maestà con niuno mai s'inchina a degnarlo di tanto.

97.

Il quarto: dell'Armi.

Il quarto ha tutta in mano l'opera militare: la quale, come qui appresso diremo, in un Regno di tanta pace ch'esser non può

maggiore, pur'è negozio e occupazione di tanta briga, che poca più se ne aggiungerebbe, se tutto fosse in guerra. A questi dunque appartien per ufficio, soldare eserciti, e dar loro generali, condottieri, e comando: mettere nuove armate in mare, per cui v'ha innumerabil navilio, e d'esso una parte continuo in opera, non di combattere, ma di guardare e difendere; l'altra, incomparabilmente maggiore, sempre arredata, e in punto d'uscire in battaglia, ove necessità il richiegga. A' medesimi sono in cura le armerie, gli arsenali, le fonderie, le ferriere, e le machine e i lavori da guerra: e mantener fornita d'armi e d'armadure la soldatesca; e dell'infinito numero, ch'ella è, avere i ruoli, e farne gli spartimenti in guardia a' porti, alle foci de' fiumi, alle torri della gran muraglia; e i presidj alle frontiere, e le guernigioni nelle fortezze, molte in ciascuna Provincia, e assai più nelle più gelose, al mare, e a riscontro de' Tartari. Finalmente, esaminare il valore, e alzare a maggior dignità i meritevoli, e punire i più intollerabilmente codardi.

98.

Il quinto: delle Fabriche

Il quinto ha pensiero de' Palagi del Re, sì quegli'immensi dove stanza in Pechin, e dove già stanziarono in Nanchin, come altri innumerabili abitati da' regj ufficiali, in ogni città i suoi, e in tal'una molti: fabbriche di sontuosità veramente reale: e il rifarli di pianta, ove già più non reggano per la vecchiezza, e 'l continuo

ristorarli e mantenerli arredati, e forniti di quanto è bisogno fino alle più isquisite delizie, tutto è a spesa del Re. Così anche i palagi, in cui alloggiano gli ambasciatori ne' lor viaggi alla Corte, e in cui abitan que' del sangue reale, che son già in molte migliaja: e l'infinito numero delle navi da viaggio, da tributo, da carico, delle quali abbiám ragionato altrove.

99.

Il sesto: del Criminale. Crudel maniera di giustiziare.

L'ultimo abbraccia quanto appartiene al giudicio criminale, e le carceri, e le cause, e i rei, e, quel che a noi sarà nuovo ad intendere, gli strumenti e i ministri atti a mettere sbigottimento e terrore nel popolo. Sopra che è da sapere, che la giustizia vendicativa appresso i Cinesi, per quanto a me ne pare, dà in amendue i contrarj estremi, dell'eccessiva piacevolezza, e del troppo rigore: ma questo appunto, ad essi che l'hanno ben misurato, sembra il mezzo più convenevole ad usarsi: conciosiachè, e salvino l'umanità, di che son gelosissimi, e perdesi, dicono essi, fra' barbari nel severo, che chiamano spietato e crudele, punimento de' rei; e nondimeno, parte vietan le colpe, senz'altro usarvi che lo spavento, parte le castigan commesse, con più sensibile o ignominioso, che mortale supplicio. Dunque l'abbruciar vivo, il mettere in ruota, l'attanagliare, il crocifiggere, lo squartare, sono strazj e morti, al credere de' Cinesi, da ordinarle e da eseguirle solo uomini in nulla dissimili dalle fiere. Il che si vuole intendere

del sovente usarlo, e per delitti non isquisitamente enormi: conciosia che pur'è vero, che anch'essi ne puniscono certi, con un sì lungo e spietato, non solamente atroce supplicio, che, per non dire della giustizia, al certo l'umanità che vantano sopra gli altri uomini, e ne fanno un sì gran romore, non vi si accorda. Questo è, come vedrem nel libro seguente, abboconare il reo a morsi di tanaglie, o con tagliente rasojo spiccargli le carni vive di dosso, tutto spolpandolo fino all'ossa, con tale avvedimento nello smozzicarlo prima nelle parti meno venose e men prossime alle vitali, ch'ei non muoja avanti di vedersi a' piedi chi millecinquecento, chi due, e chi tre mila bocconcelli delle sue carni, spiccatigli dal corpo l'un dopo l'altro: compiuto il qual numero, che dal manigoldo strettamente si conta, egli taglia allo sciaurato la testa, e finisce d'ucciderlo.

Ma il più consueto punire i delitti fra lor capitali, è con la mannaja o 'l capestro: così decapitati o strozzati i malfattori, pagano il suo dovere alla giustizia colla morte, che è tutto insieme quel che può dare un vivo. E ben'anco rei di gran colpe convien che siano quegl'infelici, che sì caro la pagano: fra le quali non si conta il rubare, mestier nella Cina il più universalmente perseguitato, e, tra di forza e d'ingegno, il più universalmente praticato di verun'altro. Ma del primo fallo, sembra più tosto darsi avviso di non ricadervi, che pena d'esservi già caduto; sì lievemente si passa: al secondo, si stampa con un ferro rovente sul braccio al

ladro un carattere, onde poscia conoscerlo recidivo; e d'un coatino se ne tinge il riarso, che mai più non si può nè cassare nè radere: al terzo, gli si marchia similmente la fronte: che se più v'incappa, ha una gran battitura, o al più che sia un remo. Per ciò ogni cosa v'è pieno d'insidiatori e di ladri: e fatto notte, a centinaia, o sien soldati o birri, gente del publico, divisi in turme si spargono a correre fino al romper dell'alba tutta per ogni sua parte la città, gridando alla disperata, e battendo naccare e bacini: non so se per destare gli addormentati, e ricordar loro il tener gli occhi aperti alla custodia delle lor case, o per avvisar da lontano i ladri, che fuggano, e non si lascin sorprendere improvvisi. E ben forte si maravigliano in udire, che a noi d'Europa non fa bisogno d'usare un così fatto rimedio; dove appresso loro, anche il rimedio stesso è non piccola parte del male: perciocchè i cacciatori de' ladri, ladri sono essi più che i cacciati, e convien guardarsi più dalle guardie che da gli assalitori.

100.

Terribile accompagnamento de' Giudici del Criminale.

Quel poi, in che al contrario si mostrano fuor di misura severi, è primieramente il formidabile apparato, con che si presentano al popolo, quando escono a farsi vedere i supremi amministratori della giustizia. Va loro innanzi in lunga ordinanza disordinata una gran torma di sergenti e manigoldi, i più di loro Tar-

tari di nazione, e scelti studiosamente i forniti dalla natura di cotali contrafatte fattezze e spaventosi visaggi, che somigliano diavoli: e v'accompagnano la foggia dell'abito a maraviglia strana e fantastica. Portano ciascun d'essi in mano alcun'orribile ordigno da tormentare, come in ogni strada s'avesse a fare un macello; e strascinano e scuotono lunghe e grosse catene; e cotali sono le strida e gli urli che gittano, che non v'è bestia sì feroce quando imperversa e grida, che in terribilità non ne perda. In udirli, come si fosse aperto l'inferno e scatenate le Furie, ognun dà volta, e fugge di buone gambe, fino a trovar dove volgere per altra via, o nascondersi. Ogni casa chiude usci e finestre; e in mezzo alle piazze foltissime di popolo, e alle strade più frequentate, si fa in istanti una solitudine e un silenzio, come si fosse al deserto. E questo non è un far da giuoco, o una cerimonia da mostrar riverenza e timore della giustizia: misera, alle gran battiture, la vita di chi s'ardisse a metter gli occhi in faccia a quel terribile maestrato, che se ne vien su alto in seggia a spalle d'uomini, in una maestà fatta ad arte, ma di quella effigie in che si descrivono i giudici dell'inferno, orribile, e minacciosa, e sempre in atto di condannare a tormenti e a supplicio di morte una turba di malfattori. Tal'è nella Cina il comparire de' gli amministratori della giustizia. Nè punto più s'addimesticano, o men severi si mostrano, all'udir che fanno le cause nel palagio della ragione. Quivi son que' medesimi manigoldi, a rinnovare a ogni poco la sconsertata e barbara musica de' loro urli; massimamente nell'aprire e chiuder che

fanno le porte a' citati o da sè comparenti. Siede il giudice in quella sua terribile maestà, e i miseri ginocchioni gli parlano, o, per meglio dire, gridano di colà lontanissimo, e co' volti bassi tal volta fin su la terra. Che se egli commette ad alcuno de' suoi o ambasciata o che che altro sia, come in quella breve parola che dice ei cacciasse uno spirito in corpo all'esecutore, questi si mette in un correre velocissimo, nè mai resta, finchè del medesimo andare torni colla risposta. Compiuto il dare udienza, si chiude il palazzo, e se ne suggellan le porte; nè da quel punto è lecito a niuno il farsi a parlare col maestrato. Il che veramente è istituito, non tanto a fin che non addimesticandosi mai con niuno, si mantenga sempre ugualmente rigido e selvaggio, ma per tenerne altresì lontane le raccomandazioni e i presenti, corrompitori della giustizia. Quanto poi all'indiscreto usare le battiture, delle quali sono liberalissimi, per non far qui una troppo lunga intramessa, mi riserbo a scriverne in altro luogo.

101.

De' Colai.

Sopra questi sei Maestrati, e sopra quant'altro è nella Cina d'onorevole per dignità o preminenza di grado, sono i Colai, Padri del Regno, e supremi Diffinitori di quante cause, or sian di grazia, o di giustizia, o de' pubblici affari della Monarchia, si presentano al Re. Son quattro, cinque, e al più che sogliano sei, se-

condo la primiera loro istituzione, che fu d'un Colao per ciascuno de' sei Tribunali detti fin'ora, a discuterne, e presentare al Re i negozj. Nè ve ne ha fuor che in Pechin, dov'è la persona del Principe: il che non avvien de gli altri Collegi o Tribunali, raddoppiati in Nanchin, la quale una volta fu Corte: e acciocchè men'agro le sappia il più non esserlo, le si concede aver tutto il rimanente de' regj Tribunali. Soli dunque i Colai ogni dì vanno a palazzo, a riceverne i memoriali di tutti insieme gli altri Collegi, per riesaminarli, e dare al Re sopra ciascuno il lor consiglio, quanto al doversi o no concedere la dimanda, o eseguire il proposto: e 'l Re, se glie ne pare, con un Xi, che è quanto dir, Facciasi, gli spedisce. Che se avviene di presentarsi alla Corte o sia causa di pericoloso giudicio e difficile scioglimento, o negozio di grande affare per gl'interessi del Regno, e a cui perciò sia bisognevole un'eccellente consiglio; non si recano a disonore que' regj Tribunali, avvegnachè siano il fior de' savj eletto da tutto il Regno, di proporlo a' Maestrali dell'altre inferiori Provincie, e tal volta anco a que' di tutte le principali città, dove è, come a dire, Parlamento e Senato, e richiederli del parer loro: il quale avuto, e discussili, il real Collegio de' Dottori ne scelgono i miglior partiti, che da' Colaj si riveggono, e quello in primo luogo se ne propone al Re, che ha l'approvazione dell'ottimo. E ben nuovo, e da potere esser proprio sol del governo cinese, è avervi in Pechin innumerabili abbreviatori, che de' memoriali presentati al Re, e di quanto il Re ha risposto a qualunque sia dimanda o proposta, fan

migliaja di copie, e le divulgan per tutto. Sì certo è, che da quel gran tribunale non può venir decreto, che savio e giusto non sia, e per ciò nulla temente de gli occhi e del giudicio di tutto il Regno. Anzi, se ne compongono e stampano libri, onde poi gli Scrittori delle istorie del Regno (che non sono chiunque il vuole, ma solo i per ciò deputati dal Re) traggono quel che più degno è di restarne memoria: e ad ogni due settimane, tutte le quindici Provincie del Regno han contezza di quanto si è statuito ne gli affari di qualunque sia città o persona, ricorsa per giustizia o per grazia alla Corte.

102.

Suggezione del Re alle leggi.

Or da quanto si è fin'ora discorso, assai chiaro apparisce, il Re della Cina esser Principe d'assolutissimo imperio: conciosiachè primieramente non v'abbia in tutto il Regno un palmo di terra, nè un capo d'uomo, che non sia tutto di lui, e a lui immediatamente soggetto; nè nulla, sia delle pubbliche o delle private cose, si fa per giustizia, nè si dispensa per grazia, senon sol dalle sue mani, o perch'egli il comanda; e di tante adunanze e Collegi d'elettissimi Senatori, niuno ha sopra lui podestà, fuor che di dargli consiglio, senza in nulla costringerlo, dove egli nol voglia. Ma nondimeno, perciocchè pur si doveva elegger l'ottimo della Monarchia, con tale avvedimento, che non avesse a temersene il pessimo della Tirannia, dove avvenisse, che il Re, o per potenza

assoluta da ogni timore, o per giovanile baldanza, dispregiati o non attesi i buon consigli, maneggiasse il governo a capriccio di libertà, non a regola di dovere; maraviglioso è il provvedimento, che si trovò da quegli antichi savj, a far che i consigli, senza punto uscir de' lor termini, si eseguiscono come fosser comandi. Ciò fu, obbligando il Re a non poter volere altro, che il giusto e 'l retto: e giustissimi e retti sono, nè possono essere altramente, i consigli de' suoi ministri, come or'ora vedremo: onde per conseguente, egli de' volere quel ch'essi per ufficio consigliano. Nè in ciò punto si deroga a quella sovranità e signoria, che non ammette suggezione o scemamento di podestà in un Monarca; conciosia che il poter volere quel ch'è ingiusto, e operare quel ch'è iniquo, non è podestà che si richiegga in un Principe, anzi che non sia meglio il mancarne che averla. Or la rettitudine, così de' Ministri nel consigliare come del Re nello statuire, tutta è presa dalla norma inflessibile delle leggi. Non che veramente la Cina abbia leggi immutabili ed eterne; nè nulla somiglianti le antiche dodici Tavole de' Romani, o il diritto nostro cesareo: ma il lor durare è a tempo, e con misura, cioè sol quanto lo scettro passa di mano in mano ne' discendenti d'un medesimo sangue. Spenta, o per qualunque sia accidente posta giù dal trono reale alcuna famiglia, col nuovo Imperadore vi si fa un nuovo Imperio. La Cina, da lui prende il nome, da lui ricomincia il contar de' gli anni, da lui accetta un nuovo ordine di statuti: in quanto egli serba sol delle antiche leggi le provate universalmente giovevoli, quali

sono la maggior parte, e lor ne aggiunge altre, che più si conven-
gono al presente. E ciò non fa egli a capriccio, conciosia che anco
i legislatori abbian quivi una legge, a cui le lor leggi debbono
ubbidire, e questa è la felicità dell'Imperio: della quale essendo
parte non piccola il durar lungamente la signoria in una stessa
famiglia, anche a ciò si concede che abbian risguardo le nuove
costituzioni che si aggiungono alle antiche: perciocchè rimasto
senza erede per discendenza il Regno, dall'ambizione de' preten-
denti, tumulti e guerre, e con esse, rovine e divisioni della Mo-
narchia provengono. Statuite che ha le sue leggi il nuovo Impe-
radore, obbliga tutti i Re avvenire, quanti ne saran del suo sangue,
a interamente osservarle: e questi, per quel sommo rispetto in
che sono i maggiori a' lor discendenti, sollecitamente le osser-
vano. Ma quando ben non fosse in essi nè gratitudine verso chi
loro acquistò la Corona, nè fedeltà di promessa, nè amor del
retto, che gl'inducesse a non violar gli ordini del lor capo, evvi a
costringerli il timore: conciosiachè essendo l'amministrazion del
governo, e il denaro, e l'armi, tutto in mano a' Letterati; e questi,
oltre che gelosissimi delle leggi, per cui sole ben'osservate il ben
publico si mantiene, anche in somma venerazione del popolo;
sarebbe lor così agevole il rivolgerlo, contro a un'Imperador'in-
solente, come il cospirare a volerlo. Il Re dunque, col veramente
potere il tutto, e fare il tutto egli solo (già che, come abbi-
am detto, ombra di signoria non è in verun'altro), non però mai si

ardirà a voler niuna cosa diversamente da quel che le leggi dispongono e l'uso antico prescrive: nè promuoverà egli da sè a un più sublime grado, o sia di lettere o d'armi, chi a lui ne supplica: nè del real tesoro assegnerà una eziandio se piccola pensione a chi gli è in piacere: ma ne rimette le suppliche a questo o a quel Collegio de' sei che abbiám detto, secondo la materia della domanda: e il più, che egli adoperi in ajuto del chieditore, è aggiungergli la convenevolezza de' meriti; e ne aspetta il loro giudizio. Ma questi, per gran voglia che sappiano averne il Re, mai non sarà che consentano a nulla o ripugnante alle leggi o fuor dell'uso, eziandio se d'onorare altrui con un picciol presente: avvegnachè egli ben possa ripartire, fra chi e quanti a lui piace, que' non pochi milioni, che, de gli assegnati al real suo mantenimento, gli avanzano: non così de gli altri, che han deputato un Collegio a spenderli o serbarli in beneficio del Regno.

103.

Libertà e fortezza de' Maestrati in opporsi al Re, quando fa contro alle leggi.

E a fin che da un particolare avvenimento si conghietturi, con quanta cura del giusto, gelosia delle leggi, e libertà e fortezza in difenderle, si giudichi da' ministri che consigliano il Re, bastimi raccordar quel di loro Vanliè, che vivea avrà or cinquanta anni. Egli ardentemente bramava di lasciar dopo sè, e in tanto eleggere successor nell'Imperio, non il figliuol suo primogenito, a cui di

ragion si doveva, ma un certo altro minore, natogli d'una seconda Reina, del cui amore andava perduto. Or non così tosto il riseppero i Collegj, che ne cominciarono a piovere memoriali al Re; dentrovi, temperate a ugual peso, una somma riverenza al merito della persona, e un'altrettanta libertà in riprovarne la mal pensata elezione: Che fama resterebbe di lui nelle istorie del Regno, e che ne direbbono i secoli avvenire, ove leggessero, Vanliè Imperador della Cina, per incantesimo d'una femina, trasformato in tutto altro a sè stesso contrario, di vendicator delle leggi esserne divenuto publico violatore; e marito troppo tenero, e padre troppo duro, per non aver cuore di negare a una delle tante sue mogli una ingiusta domanda, averlo avuto di negare al suo figliuol primogenito il Regno giustamente dovutogli; consolando il finto cordoglio di quella coll'inconsolabile e vero dolor di questo: a cui se il cielo, e la natura, facendol nascere il primo, posero in capo il diritto alla Corona, chi più glie la dovrebbe difendere, che quel medesimo, che contra ogni dovere glie la ritoglie? Ma dove egli pur vincendo la ponga in capo a cui non può nè si dee, potragliela anco fermare sì, che di poi non ne cada? Grideran contro all'ingiustamente eletto le leggi, in ciò violate; griderà l'innocenza dell'escluso, indegnamente oppressa: nè il Regno soffrirà, che diventi esempio da seguire quel ch'è disordine da emendare. Per queste salutevoli e replicate ammonizioni il Re non migliorò punto della sua frenesia in amore; anzi, di semplicemente pazzo, diventò furioso, e de gli ammonitori castigò i

primi, i secondi, i terzi; e non perciò restando di succederne altri nuovi, e moltiplicare, fin'oltre a cento, parte ne cassò d'ufficio, parte ne punì coll'esilio, e per fin'anche ne svergognò con pubbliche battiture; sin che convenutisi a una medesima ora tutti gli ordini de' Maestrati, moltitudine grande, si presentarono in Corte, fermissimi su 'l volere, o che il Re ubbidisse alle leggi, o essi, diposte e lasciate quivi le insegne e l'amministrazione de' loro ufficj, se ne tornerebbono a' lor paesi. Il che fatto sapere al Re, tal fu il timore che gli entrò addosso, che gli raffreddò tutto insieme il caldo dell'amore e dello sdegno, per l'uno e l'altro de' quali in eccesso, infuriava: e già non più in pensiero di dar la Corona del Regno a chi non doveva, ma di non perderla egli, come sol perciò agevolmente poteva, tutto si rendè al lor consiglio. E tal'è la violenza, senza niuna violenza, che i Maestrati, fortissimi mantenitori del giusto, usan colà verso il lor Principe, quando se ne trasvia. Ma più anche di ciò parrà strano a sentire, un Collegio, che v'è, di sessanta Dottori, eletti, per l'integrità de' costumi, per l'amor delle leggi, e per l'eminenza del senno, i più righardevoli in tutto il Regno. La lor podestà è straordinaria, delegata dal Re a giudicar delle cause fuor dell'usato difficili o importanti. Ma oltre a ciò, han per ufficio d'intendere e vegghiar sopra tutto il regno, e per ispie vederne i mali, che, o non saputi o non bastevolmente curati, han bisogno di più possente rimedio. Continue dunque sono le accuse, che danno, principalmente a' Grandi, anzi al Re stesso; della cui vita e azioni, quanto se ne

può risapere, son giudici e correttori: ed egli stesso è costretto a leggerne i processi ne' memoriali, con che gli raccomandano l'emendarsi. E avvegnachè egli infastidito ne punisca de' talvolta soverchio liberi o smoderatamente zelanti, non è però mai che gli altri per timore si restino: chè lor parrebbe essere traditori della patria, non che solamente ignobili e vili, se antiponessero l'utile al dovere, e per lo ben proprio trascurassero il mal comune: anzi, esiliati o cassi, trionfano, e se ne van più gloriosi; e portando seco la libertà e 'l zelo di prima, non prima finiscono di parlare, che di vivere: e poi che già morti non possono colla lingua, pur tuttavia non cessano di gridare in fin dal sepolcro colle scritture, che vivendo lasciarono. Il che, a ben considerarlo, è un de' gran miracoli della Cina, dove altra maggior beatitudine non si conosce, non si pregia, non si cerca, che le supreme dignità d'alcun di questi Tribunali immediati al Re: e nondimeno il puro amor del giusto, e 'l zelo del commun bene fa che a maggior guadagno si rechino il perderle, che l'averle.

104.

Tribunale della Compassione in grazia de' carcerati.

Or qui rimane a dire d'una eccezione, che sembra avere quell'assoluto dominio di Monarca, che poco fa mostravamo nell'Imperador della Cina; ed è un Tribunale de' più possenti, e de' più lodevoli infra i tanti che ve ne ha in quel regno. Le cause de' rei, se punto nulla son gravi, prima di venirsene al perentorio

della sentenza, dopo la quale non rimane a cui appellare, passan per sei, otto, e talvolta dieci diligentissimi tribunali, l'un subordinato all'altro, ciascun de' quali si fa a riesaminare i processi, e non men la vita de' gli accusatori e de' testimonj, che le colpe che s'imputano a gli accusati: talchè appena è mal, che niun reo senon giustificatamente sia condannato. E perciocchè un tal procedere porta lunghezza, hanno ovviato il dimenticarsi e marcir che farebbono nelle carceri i querelati, col citare ogni anno da capo le parti, e rimettere in giudizio le cause. In tanto si spiccano dalla Corte di Pechin, e si spargono per le quindici Provincie del Regno altrettanti straordinarj delegati dalla Reina Madre; e 'l loro ufficio si dichiara dallo stesso nome cinese che portano, e in nostra lingua suona Compassion de' castighi: perciocchè visitan tutte le prigioni del Regno, e cui vi truovano in delitto capevole di pietà, avvegnachè già confesso o convinto, graziosamente l'assolvono. Ma non è perciò, che la Madre del Re s'intramischi ne gli affari del publico, nè abbia niuna cotal podestà o giurisdizione: ma piacque a quegli antichi lor Savj di prenderne in prestanza il titolo, confacentesi a un così tenero tribunale, e fingere spartita la suprema autorità sopra i rei, dandone al Figliuol la giustizia, alla Madre la compassione.

105.

De' Mandarinini, cioè Letterati in governo.

Rimane ora per ultimo a dar contezza de' Maestrati, che fuor

della Corte governano tutto il Regno: non che io voglia senza niun degno pro divisare i gradi, con che l'un l'altro s'avanzano in dignità (tanto più, che nel decorso dell'istoria mi converrà a luogo a luogo porre i nomi, ma il più che potrò in nostra lingua, e divisar gli ufficj or dell'uno, or dell'altro); ma di tutti insieme accennar quel solo, onde dissi la Cina essere sommamente ammirabile, cioè, in tanta moltitudine di Reggitori l'ordine, in tanta diversità il legamento, e in tanto arbitrio nel comandare la dipendenza: e quindi la facilità e la sicurezza del ben governare quindici Regni, sì che tutto sappia e possa e faccia quel solo che n'è Signore. I Cinesi ne hanno i proprj vocaboli e di tutto insieme il genere e delle specie in particolare: ma noi, da ora in avanti, a dire Uomo in governo, o sia di lettere o d'armi, ci varremo della voce di Mandarin, già corrente in Europa, e ricevuta eziandio nelle scritture: avvegnachè in tutto forestiera alla Cina, sì come nata, credesi, da' Portoghesi, nella cui lingua Mandar è Comandare, e di qua Mandarin Uomini di comando.

106.

Lor numero, e insegne proprie di ciascun'ordine.

Di questi, per averne provatamente il numero, convien sapere, che più volte l'anno se ne stampano in Pechin a spese della real camera, e per tutto se ne divulgano i nomi, e le patrie, e dove allora sono in ufficio, e in che grado: nè a far l'ottimo, che colà

sempre si vuole in ordine al buon governo, se ne poteva altrimenti, atteso la continova mutazione che fanno, altri morti, altri cassi d'ufficio, altri saliti più alto, altri abbassati, altri tornati alle lor case, a farvi per tre anni in vita privati l'esequie e il corrotto a' loro padri defonti. Or chi si prese a contarcene tutto il ruolo, l'anno 1644. trovò novemila cinquecentotrentotto Mandarinì; e nella sola Reggia di Pechin duemila dugenquattordici, tutti in opera di governo. Quanto a gli ordini, in che fra lor si ripartono, e sovrastanno, e' son nove i principali, e ciascun d'essi comprende qual più e qual meno gradi, per dignità e per ufficio differenti: e definito è a ciascuno l'appunto in fin dove de' giungere nelle mostre di riverenza verso il grado a lui superiore, delle quali una è il favellargli inginocchiato: e similmente, quanto egli de' corrispondere in gentilezza al suo inferiore, senza potersi già mai nè accrescer punto all'uno, nè scemar nulla dell'altro. E perciòchè il maniero e ben costumato usare tanto gelosamente si guarda e si studia da' Cinesi, se una sì gran moltitudine e varietà di Mandarinì, che sono il meglio, o, per più veramente dire, il tutto di quell'Imperio, non avesser divisa, per cui sol veduti sapersene la maggioranza nel grado, e quindi il debito del più o meno onorarlo; continui converrebbe che fossero i falli nel cerimoniare, e per ciò le offese, non tanto alla persona, quanto alla dignità, qualunque ella sia, a' Cinesi santissima: per ciò ad ogni grado è assegnato immutabile il con che divisarsi da gli altri: e vedesi ne' calzari diversamente foggiate, nelle berrette, nell'abito,

ne gli animali, o intessutivi o di trapunto, che il fregiano, dragoni, uccelli, quadrupedi; e nel vario color de gli ombrelli; e singolarmente nelle larghe cinture incrostate di borchie e piastre, più o men preziose, a proporzione del grado: per ciò a chi di semplice corno, a chi d'avorio, e di calambà, legno stimatissimo per l'odore; o d'argento, o d'oro, o di pietra diaspro, che ivi è fra le avute sommamente in pregio. Quanto all'andare; i più bassi a cavallo, que' di maggior conto in seggia, levata in ispalla a quattro, a sei, a otto uomini, secondo la differenza de' meriti: come altresì le bandiere, e certi non so qua' lor proprj addobbi, e i sergenti, e la pomposità e 'l numero del corteggio, massimamente i Governatori delle Provincie, o Vicerè, che colà chiamano Tutan, tanto alla grande in maestà e splendidezza, che chi l'ha veduto ne scrive, in Europa non v'esser Principe, che nella solennità e grandigia del comparire loro si uguagli.

107.

Dipendenza e subordinazione de' minori a' maggiori.

Quanto poi al differenziarsi intra loro i gradi de' Mandarini nell'uso della propria giurisdizione, quale e quanta la condizione del carico ne concede a ciascuno, ella è una maraviglia a vedere, come in tanta suggezione e dipendenza, che tien fra loro con istrettissimo legameo annodati gl'inferiori ministri co' superiori, nondimeno ognun si ritenga entro a' confini circoscritti alla

podestà del suo ufficio, senza in nulla metter la branca per trarmischarsi, o colla maggiore autorità opprimere e tiranneggiar quegli dell'ordine inferiore. E a dir vero, non so se altrove sian per trovarsi quelle due tanto da gli antichi lodate condizioni, e necessariamente richieste in ogni ben'ordinata repubblica, cioè, il saviamente comandare, e l'esattamente ubbidire, così di quegli che sol comandano e solo ubbidiscono, che sono i due estremi delle comunità, come de' tramezzani che ricevon gli ordini da' superiori, e a gl'inferiori ne commettono l'esecuzione. I Tutani o Vicerè ogni mese inviano per espresso corriere alla Corte una fedele e minuta descrizione di ciò che infra tanto è succeduto nella lor Provincia; e delle cose da farsi nel seguente mese dimandano a' Collegi e al Re le disposizioni e gli ordini: e le risposte loro s'inviano altresì per corrieri, de' quali la real camera spesa una moltitudine di mute grandissima, dì e notte in procinto di cavalcar per le poste, come fanno, a portar continuamente i dispacci e gli ordini della Corte per tutto il Regno: eseguiti poi da chi ne riceve le commessioni con tanta fedeltà e prestezza, che non sembrano liberi a potere altrimenti.

108.

Lor salire per i gradi immediatamente maggiori.

Sol tre anni durano in uno stesso governo.

**Niuno governa nella Provincia, onde è nativo: fuor che i
Mandarini di guerra.**

Niuno ha servidori, nè ufficiali proprj.

Havvi, oltre a ciò, alcune leggi sperimentate giovevoli al buon governo, e per ciò fino ab antico osservate. Che i Mandarin salgan per grado dall'un minore ufficio all'altro immediatamente maggiore: e ben manifesta e provata in eccesso grande convien che sia l'abilità di chi tal volta passa dal primo grado al terzo, fattogli sormontar netto il secondo. Così e dan saggio di sè, e nell'arte del governare, che s'impara non men coll'uso che col senno, si formano a parte a parte maestri; e mentre tutti hanno una medesima via battuta, per cui s'incaminano l'un dietro all'altro, si tolgono le pretese, e le gare, e le protezioni, e i favori, de' quali assai delle volte più ne abbondano i men degni. Poi, che niuno eserciti un medesimo reggimento più di tre anni, ma salga, e migliori; sì veramente, che alcun suo demerito nol ripugni, del che si fa sovente esaminazione e giudizio: e mutando ufficio, muti paese; e ciò, anco a fin che il lungo durare in un medesimo luogo con autorità di comando, non metta pensieri di signoria e spiriti di ribellione. Per lo qual medesimo fine, ed anche acciochè la giustizia fedelmente si amministri, nè la corrompano gl'interessi, e l'amor de' parenti, o il voler gradire a gli amici, niuno ha governo, se non fuori della Provincia, ond'è nativo. La quale anco è una bell'arte da far loro accommunar l'amore con tutto indifferentemente il Regno, come ogni città fosse lor patria, e ogni paese terra nativa. Traggonsene i Mandarin dell'arme, i

quali, con altrettanto savio consiglio, han lor governi e carichi nella patria: perochè d'altro maggior cuore combatteran per lo paese nativo e in difesa del proprio sangue, che non per i lontani e poco men che stranieri. Oltre a tutto ciò, chi da un governo, e per conseguente da un luogo, passa ad un'altro, nè conduce egli seco, nè colà giunto s'elegge gli ufficiali o la famiglia; ma la riceve, offerta e pagata dal publico. Non si vuole, che abbiano nè servidori da ingrassare, nè confidenti, per cui mano ricever doni, e vendere la giustizia a prezzo. Anzi, come chi vive fra tante spie dimestiche e consapevoli d'ogni suo fare, quanti ha famigliari in casa, niuna malvagità commetta, a speranza di dover'ella esser celata, massimamente alla sottilissima inquisizione de' Visitatori, che sono il più spaventoso e 'l più salutare tribunale di quanti ne abbia la Cina.

109.

Esame, e castigo de' Mandarin colpevoli.

E de' Visitatori.

Invasi dunque dalla Corte ogni anno, o al più tardi ogni due o tre, nominato dal Re a ciascuna Provincia un suo Visitatore, con ampissima podestà e braccio regio sopra tutto l'ordine de' Mandarin, eziandio supremi: e son gli uomini, che a tal mestiere si scelgono, di fedeltà i più incorrotti, di vita i più interi, di sapere, in quanto appartiene al diritto cinese in criminale e civile, i più

eccellenti, e della giustizia e del ben publico singolarmente gelosi. E se ne vengon tal volta in sembiante di tutt'altro che di Visitatori; e quanto più occulti, tanto più penetranti, spian le vite e le opere de' Mandarinì, e ne fanno informazioni e processi: indi tutto improvviso si manifestano, e mostrano lor patenti. E perciocchè v'è legge, che dal Vicerè fino al più piccolo ufficiale, quanti han podestà e amministrazione nel publico, lascino per iscritto memoria, da rimaner dopo essi nell'archivio del tribunale, di tutte le sentenze, gli accordi, le concessioni, i decreti, e quant'altro alla giornata spediscono; il Visitatore tutto rivede, riesamina, e giudica: indi punisce, o corregge chi il merita: ma il più temuto è il riportar ch'egli fa alla Corte le informazioni e i processi de' notabilmente colpevoli, acciocchè il primo Tribunale, a cui ciò s'appartiene, ne dia sentenza di convenevole punimento. Il che anco rinnovasi ogni tre anni, ne' quali i Presidenti di qualunque sia maestrato, fuor di Pechin, han debito di presentarsi alla Corte a dar conto di sè e de' suoi. Nè queste son diligenze da spaurare, e non altro: perochè di cui è provata la colpa, inevitabile è la pena. E quanto alla moltitudine, quattromila, o in quel torno, furono i Mandarinì puniti l'anno 1607.; e contolli chi volle darne un saggio del rimanente: e ben può risapersene il numero, perciocchè se ne divulgano a tutto il Regno i nomi stampati, con esso le colpe e i castighi: tal che il men che sia della pena è la pena stessa, rispetto alla vergogna. Tutta poi la turba de' miseri

condannati in cinque diversi ordini si riparte. Chi vendè la giustizia, sentenziò per danari, o si usurpò e fece sua alcuna cosa del publico, si citano alla Corte; e quivi spogliati dell'abito e delle insegne di Mandarino, cassi d'ufficio, e inabili a mai più riacquistarlo, si cacciano con disonore. Gli eccessivamente severi, tal che sentano del crudele, e i dissoluti nel vivere, o non curanti del decoro convenevole al grado, o del buono allevamento e ordine della famiglia, questi altresì soggiacciono alla medesima digradazione de' primi, trattone la solennità del citarli alla Corte. I precipitosi nel sentenziare, non ben discussi e chiariti i meriti delle cause, si tornano a ricominciare il servizio da un grado inferiore. Finalmente i tanto oltre ne gli anni, che toccano del barbogio, svigoriti e languidi nella punizione de' rei, si rimandano a finir loro vita in pace, senza più intramettersi nel governo, salva la dignità e i privilegi di Mandarino. Queste condannazioni e sentenze sono arbitrij del Tribunale, a cui sta per ufficio il darle. Ben le compruova il Re; ma non s'ardirebbe di tramettersi ad assolvere un reo, quanto gli è caro il non mostrar d'essergli poco in pregio la verità e la giustizia, e poco a cuore il ben publico. Ma quanto si è a' Mandarinini che risiedono alla Corte in Pechin, se ne fa la notomia della vita e la discussione de' fatti a ogni cinque anni dal Presidente del Tribunale Lipu, ch'è il primo de' sei maggiori, e quello, che dicemmo chiamarsi i Mandarinini del Cielo: e in pruova dell'isquisito rigore, con che io diceva procedersi in

questo affare, non riuscirà forse spiacevole il vederne qui gli effetti d'un'anno, che fu il 1629., un de' quinti che dicevamo: nel quale, sindacati i Mandarinì di Corte, ne furon cassi d'ufficio dugento undici: quindici per decrepità; dicesette infermicci, o per iscadimento di forze non reggenti al peso del carico; sette interessati, e avari; due smoderatamente severi: al contrario, tre troppo dolci; centoquattro tra negligenti, e smemorati; quarantasei eccessivamente focosi; e dicesette malforniti di sapere, quanto ne bisognava alla buona amministrazion dell'ufficio. Nè a sentenziar di loro si procede in forma giuridica, con citazioni e processo, ma con assoluta podestà, e tutto a forza d'inquisizioni segrete. I Collegj stessi de' Coli e de' Taoli, che son quegli, per le cui denunziazioni e accuse si puniscono i Mandarinì, essi altresì son soggetti a rivedersi loro i conti dal Presidente che dicevamo: e due volte l'anno digrada quattro Taoli e due Coli; e de gli Assessori del suo medesimo Tribunale, uno ne fa smontare, abbassandolo un grado sotto la dignità in che era.

110.

Premj, che hanno i Mandarinì del bel governare.

Per questa nondimeno così inevitabile come giusta punizione che sovente si fa de' Mandarinì colpevoli, niun si creda, che il mantenersi de gli altri su la diritta via del ben vivere e ben'operare sia non altro che impression di timore, che li tenga in freno, e

guardarli dal traviarsi e straboccare. Male ordinato sarebbe il governo di quella ordinatissima Monarchia, se non si bilanciassero ad ugual peso le virtù col premio, come i vizj col castigo. Anzi in questa parte la Cina è da singolarmente ammirarsi: chè quanto all'imitarla, può aversene più desiderio che speranza: come altresì in quel, che più volte abbiám detto, del non esservi altra via da salire alle dignità e a gli onori, che quella del merito, in chi che si truovi; nè fra' meriti altra precedenza, che quella del maggior merito, dimostrata infallibile a pruova di tal giudicio, che non han luogo ad entrarvi e corromperlo nè l'amor colla grazia, nè l'odio col disfavore. Evvi dunque la debita ricompensa a que' Mandarini, che dirittamente amministrano: e in prima quella infallibile del salire a una superior preminenza, più onorevole per dignità, e più utile per guadagno. Nè fa punto bisogno, che s'affatichino in procacciarla, o vi spendano non che danari, ma neanco parole in prieghi e dimande. L'averne il merito è averne il diritto: e il merito di ciascuno, eziandio se lontanissimo dalla Corte, pur v'è sì noto, per le annovali informazioni che sopra qualunque sia Mandarino da ogni Provincia s'inviano al suo Tribunale, che maggior contezza, per così dire, non se ne avrebbe, s'essi medesimi gli fossero sotto gli occhi. Sonvi oltre a ciò le approvazioni del Re, cioè due o tre suoi caratteri in iscritto, testimonianza di virtù, ed esaltazione d'onore, pregiata ivi tanto, che chi è fatto degno d'averne una cotal parola del Re intorno al suo nome, se ne va glorioso e in ammirazione a gli altri, più che se avesse il volto

luminoso con mille raggi di luce. Si fregiano con ismalti d'oro, e in una tavola di bel fondo si pongono, da chi vuole, su la porta maggiore del suo palagio, o nella sala, in veduta d'ogni uomo: indi passano a' lor discendenti in eterna eredità e splendore della famiglia, ch'ebbe un'antipassato di sì gran merito. Le Provincie poi e le città, dove esercitarono le lor cariche con integrità e retitudine, al partirne per altri luoghi, riccamente li presentano: e non è a' Mandarinini vietato l'accettar quelle onorevoli offerte; conciosiachè, compiuto quivi il lor ministerio, l'amministrazione della giustizia già più non è per riceverne detrimento: e que' doni non vanno in conto di premio delle fatiche, che dal Re solo si pagano, ma sono testimoni della virtù; e com'è gloria il meritarli, così non è disdetto il riceverli. Anche loro dimandano i calzaretti, che han foggia particolare, perchè son parte della divisa, per cui gli ufficj si disferenziano l'un dall'altro; e chiusili entro una preziosa cassetta, con avanti tesa una reticella di fil d'oro o d'argento, per cui appajono, e tutto intorno componimenti di lode, si serbano fra le più care cose del publico, e mostransi a perpetua memoria del Mandarinino che gli usò. Oltre a ciò, in alcun de' più frequentati e onorevoli luoghi della città ne spongono a leggere i fatti, celebrati in altissimo stile, e a gran caratteri incisi in una piastra di marmo: e tra di queste, e d'altre cotali memorie in commendazione d'uomini di singolar valore in ogni conto e di lettere e di virtù, ve n'è sì gran copia, che ogni città sembra un teatro della gloria, un tempio dell'onore, al merito della virtù. Ben'è di

pochi il salir tant'alto, che per publica autorità e decreto loro si fabbrichi ad eterna memoria e venerazione un Tempio. Pur nondimeno è d'alcuni; e chi vi giunge, ben felicemente ha spesi e sparsi i suoi sudori, in quanto al sentir de' Cinesi, e ben largamente gli è pagato il merito delle sue fatiche: conciosiachè elle sian fabbriche di magnificenza reale, dentrovi, nel più onorevol luogo, la statua in effigie al naturale del Mandarin, e quivi innanzi una tavola o vogliam dirla altare, con sopra un grande incensiero di ferro o di bronzo; e a' tanti dì d'ogni mese, i Capi d'ordini, i Maestrati in corpo, i grandi della città vi si adunano a fargli quelle quattro profondissime riverenze che già dicemmo, ardere odoroso profumo, accender doppiieri, e onorar la memoria del quivi rappresentato con elegantissimi componimenti. Cerimonie, che ivi non sentono nulla del sacro, sì come tutte entro a' confini dell'ordine puramente civile, istituite a così onorar la virtù morale, e render grazie e protestare obbligazioni perpetue a' benefattori del publico. Assai più che i Tempj, e come di minor merito a conseguirli, così più frequenti a concedersi, son gli Archi trionfali: opere anch'essi, intra 'l suo genere, di bellezza o sontuosità, comparabile in non poca parte a questi antichi di Roma. La materia è fin marmo, tutto messo a vaghissimi intagli, e figurato di lioni, e uccelli, e fiori, e maschere, e altre bizzarrie di corpi traforati e svelti: perochè, come abbiám detto, i Cinesi son maestri eccellenti in condurre collo scarpello in mano ogni dura pietra a lavori d'ammirabile sottigliezza. Lo stile assomiglia

più che altro il Gotico regolare: e han tre grandi archi, il cui mezzano è in buona proporzione maggiore de gli altri due a lato. Quasi tutti poi si lievano alto a due e tre impalcature, e nell'ultima, o sia volta o solajo, il cielo è smaltato di fino azzurro; e quivi, in grandi lettere d'oro, il nome dell'Imperadore regnante allora che l'arco si fabricava; e in mezzo, una piastra di marmo, e similmente, a smalto d'oro in campo cilestro, il nome di quel Mandarin o chi che altro, alla cui memoria l'arco è dedicato. Quanti poi ve ne abbia per tutte le Città della Cina, anzi solo in Hanceu, creduta essere la tanto cerca Quinsai di Marco Polo, servane di conghiettura la maggior delle molte sue piazze, nella quale v'è chi scrive contarsi trecento cotali bellissimi archi. Il che, se, come a me, così ad alcun'altro paresse al primo udirlo fuor del credibile (perochè, eziandio se non s'intramezzino altre abitazioni, ma tutto il procinto della piazza sia un'andar continovo d'arco in arco, a distendersene fino a trecento l'un presso all'altro, converrà ch'ella sia una gran campagna), io non saprei come provare una minor maraviglia, senon apportandone una maggiore: cioè, che il circuito della medesima Hanceu, compresivi i maggior borghi, volge intorno cento e più miglia italiane, il che è dire una città grande quanto una Provincia. Del che tutto, come anco de' diecimila ponti che le si attribuiscono, chi vuol pegno per crederlo, prendasi gli occhi di chi l'ha veduta e ne scrive. Non posso già intorno a' sopradetti trecento Archi lasciar di riferire quel che ne hanno scritto in Europa il P. Nicolò Trigaut, che li

vide, e il P. Antonio di Govea, che anco ne rappresenta la bellezza de gli architravi, e i gran piedistalli, con elefanti, lions, e cotali altre fiere per ornamento: quella, ove sono, non essere veramente una piazza, ma una via, lunga l'andare di quasi una mezza giornata: nel quale spazio ben vi posson capire, e vi debbono certamente essere i trecento Archi, e farvi quella ch'essi chiamano la più vaga e la più maestosa cosa del mondo.

111.

Tre pericoli alla Cina: quali, e come ovviati.

Ma troppo più che dalle ingiustizie de' Mandarinini amministratori del publico reggimento, avea che temere e ben guardarsi la Cina dalla libertà de' soldati, dalla potenza di que' del sangue reale, e dalla forza de' forestieri: perciò ammirabile fu il provvedimento adoperato per sicurarsi d'unire una innumerabile moltitudine di soldati, con una somma pace nel regno: la grandezza e 'l rispetto, qual si doveva, a' figliuoli e a' parenti del Re, col non poter niun d'essi, non che aspirare alla Corona, e per essa tramar congiure e far popolo, ma neanche avere a ubbidienza un minimo fante: e coll'essere intorniata la Cina di tante nazioni bellicose, ciò ch'ella non è, non trovare il passo aperto ad entrarvi qualunque sia straniero, eziandio se venutovi da un'altro mondo, o dalla fortuna gittatovi a rompere su le spiagge.

112.

La soldatesca, come governata, sì che non abbia a temersene ribellione.

E primieramente, quanto a' soldati, chi ne considera il numero (e il meno, che se ne conti, è d'assai oltre a seicento mila), tutti in attuale servizio, divisi per tutto il Regno, alle frontiere, alle foci de' fiumi, a' porti, in guardia delle spiagge marine, e delle vie dentro terra; e in ogni città la sua guernigione, in ogni fortezza il suo presidio; e le fortezze sono in ciascuna Provincia molte, e più verso i confini a Settentrione, dove, oltre alla gran muraglia, della cui soldatesca a difenderla e dì e notte guardarla abbiám detto a suo luogo, quel che chiamano Leaotun, ed è una mezza Provincia al primo sorgere della detta muraglia in verso Levante, tutto è cittadelle e piazze d'armi: poi chi ne considera la militar disciplina, osservatissima a ogni rigore, vegliar dì e notte, e scorrere, e spiare; crederà, che tutta la Cina sia in guerra, o civile per fazioni dentro, o forestiera per nemici che già ne contrastino i confini: ma all'opposto, in tutto dentro e di fuori è tranquillissima pace; e per ciò appunto v'è pace, perchè vi si sta sempre come in tempo di guerra, anzi come in aspettazion di battaglia. E altrettanto è del mare, dove la Cina può mettere in brevissimo spazio una formidabile armata navale, che tutta in punto di legni a molte migliaja, e d'uomini, e d'armi, e di vittuaglia, e di quant'altro è richiesto a un'intero armamento, è divisa per varj arsenali, porti, e fiumi. Or con tanto apparecchiamento

da guerra, i Cinesi non han cosa che più abborriscono della guerra: e dicono, che il mestier dell'uccidere altrui, salvo se per cagion di difesa, è da abboimariarsi ne' barbari, da punirsi ne' mansuadieri, da comportarsi solo alle fiere, che non hanno altro mestiero che la caccia, per vivere e sfamarsi. E dove fra noi un'uomo tutto da capo a' piedi in arme è oggetto di bellissima vista, fra' Cinesi è un'orribile mostro, e 'l guardano non altramente, che se quelle scaglie e piastre di ferro, che il vestono, gl'incrostasser la pelle viva, e gli fossero immediatamente unite alle carni, come ne' coccodrilli e ne' rinoceronti le gran rotelle e gli scudetti durissimi, che ne risaltano dalle cuoja. Tutta la beltà e la buona apparenza dell'uomo, la traggono dall'ingegno e dalla virtù, in che solo avanza le bestie, che lui superan, molte di loro, in gagliardia di forze, e in bravura di cuore. Per tanto, e van tutti in abito lungo, proprio di Letterati, d'uomini di governo, e se non altro di gente pacifica, eziandio i soldati: e non si vedrà in tutta la Cina veruno con appesa al fianco la scimitarra o qualunque altra arme, trattone la soldatesca quel dì che compajono alle rassegne.

113.

La Cina stata padrone d'una gran parte dell'Oriente: poi ristrettasi in sè stessa.

E avvegnachè i suoi Re antichissimi, e in armi altrettanto che in lettere maravigliosi, portasser la guerra, e facessero gran conquisti per tutto intorno, e lungi assai fuor della Cina, fino ad aver

cento quattordici e più Regni o sudditi o tributarij (e ne durano tuttavia gl'indicj nell'India, e in molte e grandi isole dell'arcipelago più a Levante e ad Ostro, e nelle loro istorie si raccorda un'Hioau, che cenquaranta anni prima del nascimento di Cristo stese l'armi e l'Imperio cinese fino a Bengala); poscia nondimeno si stabilì, come fundamental principio e legge di stato, il non curar nulla di fuori, ma restringersi entro la Cina, e tutte adunar quivi le forze dell'ingegno, e dell'armi, a mantenersene e goderne in pace la signoria: perciò ribellatisi la maggior parte de' già vassalli, fino a neanche rispondere al Cinese niun riconoscimento d'omaggio, rcoverarono la primiera lor libertà, e la si mantengono senza contrasto. E se v'è tuttavia alcun Re, che chiegga l'investitura all'Imperator della Cina, o gli mandi ambasceria e tributo, il che fanno, a ogni tanto, i Re del Corai, della Cocincina, e del Tunchin; ciò credesi avvenire, massimamente ne' più lontani (ciò che non è il Tunchin), perchè ne torna lor bene, in quanto l'esser vassalli d'un sì possente Monarca li fa rispettare da' confinanti, non perchè abbiano gran timore, che ribellandosi essi, la Cina sia per mettersi in arme contra essi. Anzi, quel ch'è maraviglia a udire, nel corpo stesso della Cina, massimamente in su certe montagne malagevoli a salire per l'ertezza de' gioghi, e altrettanto facili a difendere per la strettezza de' passi, v'ha in buon numero popoli o in tutto franchi, o con signor proprio e proprie leggi, onde vivono di per sè: ma perchè non turbano il publico, e il soggiogarli a forza costerebbe di molto sangue, son

tolerati.

114.

La soldatesca è tutta in mano de' Letterati.

Fra' Cinesi non si viene all'armi per nimicizia.

Così dunque i Cinesi, collo star sempre in armi, stan sempre in pace. Rimanea nondimeno ad assicurarsi, che le armi stesse, con che si tengono in difesa, non si voltassero contra loro medesimi in offesa, e nascere in casa il male dal rimedio preso a vietar che non v'entrasse di fuori. Ma quanto a ciò, si buon provvedimento vi si è adoperato, che non han di che darsene gran pensiero. E primieramente convien sapere, che il mestier del soldato appresso i Cinesi è, senon vile, sì basso, che niuno, il quale possa inviarsi per la via delle lettere, prende quella dell'armi: perciocchè fra Letterato e Soldato v'ha quella differenza, ch'è fra chi comanda e chi serve: conciosiachè per la via dell'armi niuno salga mai ad ufficio sì sublime, eziandio se di Condottiere d'esercito, che non istia col capo sotto i piedi del menomo Letterato. Perciò la soldatesca cinese è poco men che la scolatura de' ribaldi, e la feccia del Regno; e gran moltitudine d'essi sono schiavi, o per compera, o per acquisto, o per delitto de' lor maggiori, e scontano fino alla morte il debito della servitù in quel mestiere. Nè l'esser tanti in numero li può rendere arditi a congiurarsi, e mettere in rivolta lo stato: perochè sono smembrati, e non fan corpo, sparsi per tutto il Regno, e non a tanti insieme,

che dove tumultuassero in alcun luogo, non possa immantenente accorrersi da' vicini ad opprimerli: e quanto a' lor Capitani, e' non han sopra essi altra giurisdizione, che di riscuoterne il servizio: punirli no, se falliscono, nè premiarli; anzi neanche dar loro le paghe, chè tutto è de' soli Mandarinì di lettere. Essi ne giudican le cause, e ne puniscono i delitti: e si vedrà un Comandante di guerra frustato dal publico giustiziere, come ogni altro vil mascalzone. Essi maneggiano tutto il danaro, e dan lo stipendio contato così al primo ufficiale, come all'ultimo soldatello. Essi hanno in guardia le armerie, gli arsenali, e l'una e l'altra munizione. Essi fanno i consigli di guerra, e risolvono le imprese, e dan gli ordini del condurle: nè v'intervengono i Generali, non che altri di minor conto, senon se lor piaccia adoperarveli. Finalmente, in occasion di battaglia, essi comandano: e, quel che da niuno s'aspetterebbe, più animosi a combattere fino a rimaner morti sul campo riescono i Letterati, che i soldati: forse per ciò, che questi han più che d'altro del servidore, e arrischiano la vita per la vita e per le cose altrui; dove quegli, come padroni di tutto il Regno in cui soli comandano, difendono il proprio: oltre che la filosofia, di cui sono o maestri o discepoli, dà loro spiriti e cuore in dispregio della morte. Tal'è lo stile della milizia, e 'l reggimento dell'armi appresso i Cinesi: il quale non che sia condannevole, ancor che strano, ma, se ben se ne attendono le cagioni, è saviissimo; nè a ben fare se ne poteva altrimenti: e l'han dimostrato gli effetti del mantenersi un sì lungo corso di secoli, senza

niuno interrompimento della publica tranquillità, nè con tumulti dentro, nè con guerre di fuori: chè quanto a quest'ultima inondazione de' Tartari, ella è stata in gran parte mercè d'un vil traditore; e i tradimenti, come i mostri fuori di regola, son peccati della materia, non dell'idea, nè dell'agente, che opera in quanto può secondo essa. Or quello, in che tanto si affatica Platone, divisando la necessità e il modo d'intrecciare in una ben'ordinata Republica i savj e i forti, sì fattamente, che nè quegli, tutto dati all'ingegno, e per natura timorosi, la snervino; nè questi, tutto alla forza, focosi di tempera e arditi, pericolosamente l'arrischino; ma con iscambievole dipendenza e moderazione s'uniscano come le fila tessute, e perciò insolubili, in una tela; chè così appunto egli dice; i Cinesi, quanto il comportava la condizion del paese, l'han messo in opera: togliendo sì fattamente a' soldati ciò che li poteva rendere o arditi o possenti in distruzione del pubblico, che nondimeno ne abbiano l'utile della moltitudine, bisognevole oltre numero grande a guardar quindici Regni, e dello star che tutti fan d'ogni tempo come in punto di guerra, per sicuri dall'esser sorpresi alla sproveduta da gli antichi e gran nemici, che loro attorniano i confini. Quanto poi a' cittadini, e ad ogni altro che non è dell'ordine militare, non v'è di che sospettarne. Niun può tenere armi in casa, senon se una mezza daga da cingere solo in occasion di viaggio, a terror de' ladroni frequentissimi alla campagna. Per ciò fra' Cinesi non v'ha nimicizie professate alla scoperta, e molto meno scherani, che parteggino

in fazione, nè mischie e zuffe repentine, che finiscano in sangue. I pugni son le sole armi, con che si combattono in duello: e dove più, l'afferrare ne' capegli il nemico, e stracciarglieli d'in sul capo: di che più si sente l'ignominia, che il dolore. Anzi i più onorati e savj, battuti, fuggono per non ribattere, e in così fare rimangono superiori, perchè colà l'onore della battaglia si guadagna nel vincere sè stesso colla virtù, non l'avversario colla forza: talchè quel fuggire, nonchè sia punto disonorevole al Cinese, che anzi gli è un'andar trionfante tutto insieme di sè medesimo e del suo nemico, vinto dalla passione dell'ira, e per ciò tanto men'uomo, quanto somigliante una bestia.

115.

De' figliuoli, e parenti del Re: come trattati onoratamente, e con sicurezza del non ribellarsi.

I secondi, della cui moltitudine e gran potenza, ove ella non fosse dissipata e doma, la Cina avrebbe a star continuo in timore e in guardia, sono i Reali, cioè le famiglie diramate da' figliuoli secondigeniti degl'Imperadori, e in lunghezza di tempo, per le tante mogli, la maggior parte feconde, cresciuti a una intollerabile numerosità; se vero è quel che ne scrivono, contarsene intorno a sessantamila, tutte propaggini di generazione fina reale, moltiplicate in trecento anni: e 'l P. Matteo Ricci, che lungo tempo il vide, stimò, nella sola città di Nanciàn almeno il quinto delle case essere abitato da discendenti di Re dello stesso legnaggio, che il

tuttavia durante. Ma i più da temersi erano i fratelli del Re, non mai sì pochi, che non sian troppi: e quanto per ordine di nascimento più prossimi alla Corona, tanto per grado d'ambizione più vogliosi e arditì a procacciarsi colle solite arti di guadagnarsi la benivolenza de' popoli, comperar la fede de' grandi, ordir tradimenti e ribellioni, e finalmente mettere in campo eserciti e muover guerre. E pel vero, prima che da' que' savj maestri di stato vi si trovasse il bisognevole provvedimento, la Cina n'era sovente in rivolta, e i Re in non lieve pericolo. Perciò, quel famoso Ciu, soprannomato il gran Capitano, che per sua valentia ritolse dalle mani de' Tartari occidentali l'Imperio, e lo stabilì nella sua famiglia Tamin, che tuttavia si mantiene, ammaestrato dall'ispe-rienza de' tempi addietro a provvedere a' disordini dell'avvenire, trovò come mantenere a' figliuoli de' Re la dignità e la preminenza del sangue in isplendore e in rispetto, e tutto insieme averli tanto per forza innocenti, quanto senza forza da poter'esser colpevoli, male usando l'autorità, e le ricchezze, il seguito, il comando. Come dunque, secondo il già detto, i fondatori e capi delle nuove famiglie reali han podestà di statuire e formar nuove leggi, egli sopra ciò una, altrettanto savia che salutevole, ne promulgò: Che in dichiararsi il primogenito successor dell'Imperio, gli altri suoi minor fratelli escano di palagio, e vadano a menare lor vita chi in una e chi in un'altra città, che loro nominatamente si assegna, sparse per tutto il Regno, e qual più qual meno da

lungi alla Corte. Quivi abbian palagio riccamente arredato, e darnari onde vivere alla grande, in quanto può volersi d'agi e delizie, tutto a provvedimento della real camera. Godan titolo di Guan, ch'è l'usato darsi a' Re stranieri: e ve ne ha d'una, due, e credo anco più Lettere, che ne divisano la più o meno dignità e splendore: e cotal titolo passi fino alla terza generazione: e da ognun si rispettino, come Sovrani del Regno, eziandio da' Governatori delle Provincie. Ma, pena l'essere in contumacia di ribelli, non escano della città, o d'un brieve confine lor circoscritto: nè chieggano o sperino di mai più rivedere la faccia de' lor padre, madre, e fratelli. Non abbian terre in feudo, nè punto altro di stabile, senon solo per trarne le rendite annovali, ma non sudditi da cui farsi ubbidire, non autorità onde possano intramischiarli in niun de' pubblici affari: perciò, come schiusi in perpetuo da ogni genere di governo, non si creino Mandarinì. A' Governatori, eziandio se non supremi, i lor discendenti parlino ginocchioni, come ogni altro de' sudditi; e ubbidiscano alle leggi, e del loro fallire sian gastigati a misura del merito: salvo il non ispargerne il sangue, perch'è reale; ma la lor morte sia di fame. Non abbian, fuor che gl'intitolati Guan, in lor mano il fondo o 'l capitale, da cui trarre gli assegnamenti per vivere, ma li riscuotano dal real tesoriere, misuratamente a tanto per paga. Se muojono senza successione, tutto il loro ritorni al Re: se han più figliuoli, erediti il primogenito, ed egli sia il veramente nobile; gli altri, onorevoli sì,

ma assai da meno: e quanto più si diramano, e con nuove generazioni si spargono lungi dal ceppo, tanto più scemino in dignità, ed abbiano meno entrate: non però mai sì poco, che costretti da povertà si gittino fra' meccanici, e vivano di mestiero. Tal'è il provvedimento preso da quel savio altrettanto che valoroso Imperadore sopra il tumultuare, che prima di ciò sì spesso e sì pericolosamente facevano que' del sangue reale: ed osservasi inviolabilmente, avvegnachè costi moltissimo al Re, il quale ogni anno consuma un tesoro nella loro sustentazione: ma la spesa non è comparabile col guadagno, non v'essendo danaro che paghi la sicurezza del Regno a sè, e a tutta in avvenire la sua prosapia; e prima di ciò, quella gran Corona stava in capo a gl'Imperadori, senon sempre con pericolo, onde bisognassero l'armi a difenderla, almen sempre in sospetto, ond'era mestieri una gran sollecitudine a guardarla.

116.

De' Forestieri non ammessi nella Cina, e delle Carovane e Ambascerie ammessevi. Uscir della Cina a' Cinesi è come andare alla morte.

Finalmente, de' tre, che dicemmo essere spaventosi alla Cina, gli ultimi sono i Forestieri: nome colà non solamente abborrito, perchè suona altrettanto che barbaro; ma infausto, perchè ricorda gente da ben guardarsene, e temerne: come tutto il mondo, per invidia di non poter'esser Cinese, dovesse esser nemico a'

Cinesi: sì da vero son persuasi, la lor terra essere il paradiso, dove solo si può viver beato; tutto il restante fuori di lei un deserto da fiere, per non dire un'inferno di condannati. E avvegnachè soli i Tartari, per quel che ne raccordano i loro annali, abbiano molestata la Cina (chè quanto a Taicosama Imperador del Giappone, che con più baldanza che forze si credè soggiogarla e coronarsene Re, egli non passò oltre al Corai, e fu costretto a tornarsene con forse più disonore che gloria di quell'impresa); nondimeno, come tutte le nazioni fossero Tartari, da tutte ugualmente si guardano. Non può dunque niun forestiero metter piè nella Cina. Pena il cuore a' marinai che vel condussero, e, di verso terra, a' guardiani che gli consentirono il passo. Il forestiero non perde ora la vita, come già era in uso, ma in perpetuo la libertà; e in gran miseria si guarda, acciò che mai più non torni a dar contezza a' suoi di qual sia ivi dentro il paese. E in ciò il rigore passa tant'oltre a ogni termine d'umanità e di ragione, che se alcun legno di passeggeri o di mercatanti, inviato dovunque altro si voglia, e, come spesso avviene, sorpreso e vinto dall'insuperabile forza del Tifone che fa quel mare in verso Oriente burrascosissimo, è gittata a rompere alle costiere cinesi; quanti ne campano dal naufragio, tutti sono come rei di morte, sol perchè non son morti annegando in mare prima che toccar quella terra interdetta a' forestieri. E non ne vanno esenti, non che altri più da lungi e più strani, ma neanche i popoli del Corai, che confinano colla Cina, e le son tributarj, e si governano quasi alle medesime

leggi, e sarebbero anche un medesimo corpo, senon che uno stretto seno di mare, ch'entra infra quella lunga loro penisola e tre Provincie della Cina, ne li diparte. Ma non ostanti le angustie impenetrabili a' forestieri, e l'inesorabil rigore nello schiuderli da' confini, e guardarsene niente meno che da' vagabondi in tempo di pestilenza; l'interesse, a cui ogni cosa è aperto, ha spianato la via del traffico, e per essa introduce Portoghesi per mare, e da terra ferma Sarmacani, e altre generazioni di barbari, e di lontanissimi Saracini. E quanto a' Portoghesi, fin dove arrivino dentro, e sotto che guardie si custodiscano, e ciò che altro è da sapersene, il riferirò in più convenevole luogo. Que' d'entro terra, son Carovane di mercatanti, che si fingono ambasciatori d'alquanti Re, che di ciò non san nulla, e vengono d'assai lontano, ogni tre anni una minore, ogni cinque o sei una grossissima fin da Cascar, e da altri regni della Persia più indietro. Portano doni al Re con titolo di tributo, ed egli loro il paga a dieci tanti più che non vale: e gran some di pellegrine merci da permutare a lor gran vantaggio colle cinesi. Non è però concesso a tutta la Carovana metter piè dentro a' confini, ma si rimangono in alberghi a ciò deputati, fuor delle mura di due città alle frontiere in verso Ponente, Canceu, e Soceu nella Provincia di Sciensi. In tanto il Vicerè spedisce alla Corte corriere, e avviso della loro venuta, e se ne attendono le patenti per gli ambasciatori; le quali avute, con piccolo e scelto numero di lor compagnia, settantadue il più che

siano, e carriaggio, e bestie da soma, tutto a spese del Re, s'inviano a Pechin. E perciochè v'ha sempre di que' della Carovana, che aman meglio di rimanersi in Soceu, una di quelle due città, che rifare un sì lungo e periglioso viaggio per tornarsene a' lor paesi; vi si ammettono, ma con legge, che non ne partano per più inoltrarsi nel Regno: mai non n'escan di notte: abitin la metà sola d'essa, l'altra sia de' paesani (nè Cinese d'entro, se non ne ha patente, può viaggiare a Soceu): e dimorativi nove anni, già non sia lor più lecito di dar volta inverso la loro patria, più che se fossero per nascimento Cinesi: perochè a' Cinesi è interdetto l'uscir de' confini, senza averne concessione del Re. Ma un sì reo talento non viene mai in cuore a niuno: anzi al pensare di dover mettere il piè fuor della Cina, ancor se di brieve ritorno, inorridiscono come alla maggiore sciagura del mondo: sì fattamente, che dovendosi talvolta inviare un Mandarinò a investire della corona alcun Re confinante e vassallo, o per altro simile affare di stato, da doversene ragionevolmente pregiare ogni gran ministro, non si truova chi, quanto il più ostinatamente può, non ripugni esser'egli quell'infelice: e costrettovi pur finalmente alcuno per espressa diputazione del Re, egli, e seco mogli e figliuoli, e quanto ha di famiglia e d'accompagnamento, se ne van dolorosi e piangenti, che men farebbono se fossero strascinati al patibolo. E questa, avvegnachè necessaria e forzata ubbidienza, pur nondimeno, perchè s'adempie senza più tosto uccidersi o morir di dolore, ella si ha in conto d'una virtù sì eroica, che tornato il

Mandarino, ne ha in ricompensa il sublimarlo a maggior dignità, e a più alto grado d'onore. L'intendersi poi con ambasciate o con lettere, per qualunque innocente negozio, con chi che sia fuor della Cina, costa non meno, ch'entrare in presunzion di ribello. E non ha ben quaranta anni, che un Colao (che dicemmo essere la prima dignità dopo il Re), scritta con più bontà che circospezione una lettera, da rimetter con essa in accordo certi nobili del Corai in fra loro discordi, ne fu in punto di rovinare: perdè la grazia; e se non anche la dignità e la vita, fu miracolo della sua innocenza.

Con ciò si è oramai data sufficiente contezza di quanto conveniva sapersi intorno al naturale, al morale, e al politico della Cina: bisognando questo poco lume all'istoria, che ne scrivo, e senza esso mezzo cieca si rimarrebbe. Altre particolarità pur necessarie a sapersi, le riserbo per dove, coll'essere più vicine a' racconti che seguiranno, daran loro maggior chiarezza. Or'è da entrarsi nelle cose della Religione, e primieramente vedersene l'ordine e 'l disordine delle proprie cinesi: indi l'entrar che più volte ha fatto ne' secoli addietro la Fede nostra in quel Regno, non mai potutavi allignare durevolmente, e mancatavi non si sa come: appresso, la malagevole, e lungamente stentata impresa del riportarvela che han fatto i Religiosi della Compagnia: e finalmente, ne' libri che seguiranno, ciò che i medesimi v'han seminato, e raccolto di fatiche, e d'anime, fino a' nostri ultimi tempi.

**Quistione gravissima: Se mai i Cinesi conoscessero Dio, e
'l nominassero propriamente.**

Se i Cinesi, per quattro mila anni addietro, quanti almeno ne contano i loro annali, abbiano conosciuto Iddio, o ne sian vivuti perpetuamente al bujo d'una insuperabile ignoranza, ella è stata quistione, gran tempo e agramente dibattuta fra' nostri in quel Regno: giudicandone secondo i testi delle loro scritture antichissime, e le memorie de' loro annali. Nè a ciò fare li condusse una sterile curiosità, la quale in fine appagata, niun'altro degno pro della fatica in ciò adoperata rendesse, che l'onore della vittoria all'una delle due parti; ma a così ripugnarsi e contendere per assai de gli anni, li costrinse la necessità di chiarire provatamente vero, se lor fosse o no lecito il valersi, a significare Iddio, di que' medesimi nomi; che per ciò fare erano in uso a' Cinesi. Conciosiachè, se ivi mai non si è conosciuto Iddio, almen quale il naturale e diritto lume della ragione il dimostra, neanche mai si è istituita una voce convenevole a nominarlo: e le correnti e usate, saranno espressive d'un'erroneo e mostruoso concetto, ripugnante il vero essere e la natura di Dio, e per conseguente disconvenevoli, e non lecite ad usarsi. E perciochè questa, come ognun vede, è quistione, che a diffinirla non basta esser quantunque si voglia savio in Teologia, la quale da sè sola altro in ciò non potrebbe, che dar principj generali e decisioni condizionate; ma vi bisogna

una ben'intesa notizia delle antichità e delle scritture cinesi, e per ciò essere spertissimo in quella lingua, e ben'intendere le istituzioni e i misteri e i riti di quanto ivi è sacro ne' tre ordini delle altrettante diverse Religioni; il che arrogarsi, coll'esser poc'altro che vivuto dentro la Cina quindici o venti mesi, sarebbe presunzione e intollerabile ardimento: i nostri, stativi già in esercizio d'Operai venti, trenta, e di poi anche tal'uno fin'oltre a cinquanta anni, e per sapere avuti eziandio da' Cinesi in quell'onor che maestri, pur si diedero a rileggere sopra ciò quanto ha nelle cinque Dottrine, e ne' quattro loro aggiunti, e sono le scritture ivi autentiche; riscontrandone i testi colle dichiarazioni de' gli antichi e de' moderni filosofi: oltre a ciò, richiesero de' lor pareri valentissimi Letterati e cristiani e gentili; e quanto ne raccolsero di ragioni in pruova del sì e del no fra le due parti contese, misero a strettissimo esame teologico, formandone trattati e quistioni ben dibattute: e di ciò non bene ancor paghi, le spedirono fin di colà a giudicarsene in Roma, dove tuttavia ne abbiamo delle inviate fin dall'anno 1622. e per otto altri appresso. Così ella era quistione e colà e qui medesimo disputata tanto prima, che altri la portasse come novissima ad esaminare in Europa. Il che tutto m'era di necessità avvertire, acciochè chi ne ha bisogno, intenda, se nelle cose toccanti al debito di buon Ministro dell'Evangelio, i Missionarj nostri vadano o alla cieca per ignoranza, o per temerità ciascuno a piacer suo. Or quanto all'essersi o no avuto mai da' Cinesi conoscenza di Dio, quel che può aversene al natural

lume della retta ragione, trovaron, che sì: non solamente per conghiettura, dell'essere quegli antichissimi loro Savj e Re vivuti con tanta rettitudine e perfezione di virtù, eziandio eroica, dentro l'ordine della natura, che può formarsene probabil giudicio di salute: sì lontano è, che mai possa presumersi, esser loro mancata quella cognizione, a che, prima di null'altro, il lume dell'uman discorso scorge e conduce l'intendimento de' savj; cioè, d'esservi una prima cagione, e un primo ente, e sommo in genere di perfezione. Se anzi, senza doverlo essi rintracciar col discorso, non l'ebbero per successiva eredità, lasciata da' primi padri e fondatori della lor nazione, i quali dalle antichissime loro istorie si deduce essere stati di que' medesimi, o ben vicini a quegli, che dopo l'universal Diluvio, dalla fabrica della gran torre distolti, si sparsero a popolar la terra, e fondarvi nuove generazioni d'uomini e nuove lingue. Ma che che sia di ciò, che pur'è di non lieve momento al fatto della quistione: le medesime loro scritture dottrinali (cose a' Cinesi santissime, e nell'autorità altrettanto che fra noi il Vangelo; antiche poi, quanto all'origine, fino ab immemorabili, e indubitatamente da molti secoli avanti che l'idolatria e dopo lei l'ateismo entrassero in quel Regno) riconoscono uno Spirito dominator supremo; e tali in lui prerogative e proprietà, che fuor che a Dio non si adattano a verun'altro: intelligenza, e conoscenza di ciò che per tutto avviene: signoria del mondo, e provvidenza nel suo governo: giustizia nel ripartimento de' premj e delle pene, a ragione del merito: podestà d'emendare i

disordini della natura, e cessar le piogge distemperate, e rompere i lunghi sereni: onde anche oggidì i Re, quantunque trasandati dall'antica Religione, nel mandano a pregare con offerta di sacrificj, ed esauditi li rinnovano in rendimento di grazie.

118.

De' due nomi di Dio appresso i Cinesi, Scianti, e Tienciù.

Or questi, di cui così parlano le loro scritture, ha ivi medesimo più d'un nome. Per ciò che stile della lingua cinese è, chiamar le cose grandissime con titoli splendidi e maestosi, e non con nomi proprj e null'altro significanti, come la nostra voce Iddio, o fra' Greci Giove, Saturno, Marte, e così de gli altri in particolare. Per cotal dunque proprietà della favella cinese, Iddio v'ha più nomi: ma due son gli antichissimi, e per ciò anche più autorevoli, sempre mantenutisi in uso, e tuttavia correnti. L'uno è Scianti, che vale quanto Re o Monarca supremo; ed ha forza anco d'esprimersi sommo Spirito: l'altro è Tienciù, cioè a dire Signor del Cielo: anzi ancor solamente Tièn, che val Cielo: non questo materiale e visibile; ma il Signore, che ivi ha il suo regno: e il così parlare, anco appresso noi, ha esempj nelle divine Scritture: e che un medesimo in ciò sia il sentir delle loro, ce ne assicura infra gli altri Confusio, con un testo, che sente un non so che di quel Peccavi in cœlum del figliuol prodigo; dicendo egli, che: A chi pecca contro al Cielo, non rimane altro Spirito, a cui chiedere assoluzione e perdono. Con che altresì rende chiara la differenza

fra Tientiù Iddio, e gli altri Tienascin (così chiamano i buoni Spiriti, e noi l'usiamo in espressione de' Angioli), nature minori, e non possenti a prosciogliere da' peccati, ch'è podestà propria di Dio. Anche il P. Francesco Buzomi trovò nella Cocincina, intendendosi e adorarsi sotto nome di Cielo una suprema Intelligenza, delle medesime proprietà, che dicemmo attribuirsi a Dio nelle scritture antichissime de' Cinesi, la cui primiera Religione quivi è meno alterata. E avvenutosi ne' libri d'un particolar'ordine d'idolatri nel titolo di Tientiù, ne domandò, l'uno in disparte dall'altro, due uomini stimatissimi, che per lo gran merito nel sapere erano i sopramastri di quella Setta; e una medesima risposta glie ne rendettero amendue: Tientiù non esser nome d'idolo, nè aver principio, ch'essi sapessero, nè figura: ma esser cosa santissima, e perciò riserbato a invocarlo solamente nelle cerimonie funerali de' gran Principi e Re. E vaglia quanto può quel ch'egli medesimo aggiunge: il Demonio da lui congiurato con esorcismi, e forzato a dire, chi il tormentava, e il costringeva ad uscir del corpo d'un misero invasato, aver risposto, che Tientiù, Signor del Cielo, adorato da' Cristiani. Così dunque trovati per istituzione antica e per uso corrente due nomi, che, attesone il significato, esprimono perfezione in eminenza, e nulla si traggon dietro per conseguente, che non istia ottimamente a Dio; il P. Matteo Ricci, niente curando le violenti e mal fondate interpretazioni de' gli ultimi Letterati, che qui appresso riferiremo,

giudicò bastevolmente provato dalle loro scritture, gli antichi Cinesi aver conosciuto il vero Iddio, se non altramente, scorti dal lume del natural discorso, dirittissimo in que' lor Savj: avvegnachè quanto alle proprietà che giusto è d'attribuirsi a Dio, non ne conoscessero quelle tante che noi: almeno dichiaratamente non le svelarono. E questo supremo Re, o sommo Spirito, e Signor del Cielo, nominarono Sciantì, e Tienciù: onde altresì, il P. Matteo Ricci del primo d'essi, sì come altri nostri dopo lui del secondo, più frequentemente, si valsero a nominarlo. E approvo glielo una piena congregazion di Teologi sopra ciò adunatasi in Macao, fra' quali il Vescovo del Giappone, e il Visitatore Alessandro Valegnani: e quel che non è men da stimarsi, valentissimi Dottori cristiani della nazione cinese, de' quali citeremo alcuni in fra poco, per lungo studio fattovi intorno, giudicarono cotali nomi non solamente leciti ad usarsi, ma non potersene altramente: sì manifesto trovarono nelle antiche loro scritture il conoscimento del vero Iddio; e sì certo, a lui solo attribuirsi amendue que' titoli, che gli sono in vece di nome. E già eran corsi di presso a sessant'anni, e divulgati in moltissimi nostri libri, e ne' memoriali al Re e a' regj tribunali, e ne' componimenti di lode colà usatissimi, e soliti anco esporsi in veduta del publico; senza mai prenderne scandalo i Fedeli, nè niun'equivoco i Gentili: ben conoscendo questi, la legge del Dio, così chiamato in lor lingua, esser tanto la propria de' Cristiani, che sollevatasi una persecu-

zione contro alla Fede, e a' Padri che la predicavano, ne fu sbandita la legge di Tientiù, cioè la cristiana, perciocchè non avea nulla commune colle altre Religioni e Sette del Regno.

119.

**Opposizioni del P. Longobardi al nome di Dio usato dal
P. Ricci.**

Or così proseguendosi pacificamente a nominare Iddio con alcuno di que' due suoi propriissimi titoli, venne in pensiero al P. Nicolò Longobardi di dubitarne, rimetterli a partito in disputa, e riprovarli: e per l'uomo ch'egli era di grande autorità, sì come antico in quella missione, e bene sperto nella lingua cinese (avvegnachè non tanto nella Teologia), seco trasse alquanti altri, a' quali, come a lui, pareva più sicuramente farsi, a nominar Dio col nostro vocabolo Deus, avvegnachè in bocca a' Cinesi si trasformi, e divenga un non so che mostruoso, e di niun convenevole significato: perciocchè non avendo essi nel loro alfabeto la lettera D, nè caratteri con che scolpir tutte le sillabe nostre d'Europa (come dirò in altro luogo, dove mi verrà in taglio la forma usata da' Padri nel battezzare), non possono proferir dallo scritto la voce Deus in altra miglior maniera, che dicendo Teusu. E pure così aver fatto in Giappone l'Apostolo S. Francesco Saverio, che mutò in questa medesima voce latina ben proferita il vocabolo Dianici, ivi usato a significare Iddio, e interpretato, vale quanto gran Sole. E perciocchè troppo chiara appariva la differenza tra il

vocabolo giapponese, e le due voci della lingua cinese, Sciantì, e Tienciù, cioè Spirito o Monarca supremo, e Signor del Cielo; mentre la voce gran Sole non si conviene a Dio nel suo proprio significato, ch'è di cosa materiale, nè senon figuratamente e per traslazione gli si adatta; dove le due cinesi sono purgatissime da ogni materialità e imperfezione, e così proprie di Dio, che, fuor che al suo, a niuno altro essere si confanno: perciò i seguaci del Longobardi s'argomentarono di provare, queste altresì esser voci, che sotto apparenza di Spirito involgon corpo; e trovarvisi, ove ben dentro si cerchino. Tutto all'opposto di quel ch'è in uso eziandio fra' savj, d'esprimere le nature spirituali con voci proprie delle corporee, prese in convenevole analogia. E in ciò riuscivano, per gran zelo e piccol sapere, oltre misura feroci i Fratelli nostri Giapponesi, niente teologi, e tutto letterali, e non secondo le proprietà della favella cinese che non sapevano, ma della loro nativa che va tutto altrimenti: perochè il Giappone non ha al presente, nè raccorda per lo passato, altra Religione, che l'idolatria: e quanto ivi è in uso a significar cose spirituali, tutto è pieno di falsità e d'errori. Per la qual medesima cagione, il P. Giovanni Rodriguez, stato colà molti anni, e pochissimo nella Cina, moltiplicava scritture contra il titolo di Sciantì, tutte malamente fondate sopra false supposizioni. La ragion poi, onde il P. Nicolò Longobardi e gli altri del suo partito sostenevano il loro intento, non era nuova: anzi fin da cinquanta e forse più anni ben discussa dal P. Matteo Ricci, e poi seguentemente da altri, e come

nulla ostante alle miglior pruove in contrario, non curata.

120.

Setta de gli Ateisti quando nata nella Cina.

Convien dunque sapere, che nell'Imperio della famiglia Sum, che regnò l'ultima avanti il cader che poi fece la Cina in signoria de' Tartari, vinta a forza d'armi, sono ora intorno di quattrocinquanta anni, si formò una nuova Accademia o Setta di Letteratelli, traenti diritto all'Ateismo. Per ciò ostinatamente negavano tutti gli Spiriti e buoni e rei, e la vita immortale dell'anima: e quanto alle antichissime loro scritture, le quali avean testi troppo evidenti in dichiarazione d'esservi Iddio, e Angioli, e Demonj, perciocchè i loro avversarj allegandoli gli strozzavano, trovarono essi maniera da svilupparsene; interpretandoli a mistero di pura filosofia naturale. Per tanto, Sciantì e Tienciù altro non essere, che la pura aria celeste, per cui qua giù discendono le influenze, sotto nome di buoni Angioli le benefiche, e di rei Demonj le maligne. Altri, essere la materia, che noi chiamiam prima, da sè indifferente a trasformarsi in tutto. Altri, un principio universale agente, e motore delle cause particolari, colle quali egli, che in sè ha virtualmente la natura d'ogni essere e d'ogni forma, concorre ad ogni nuovo producimento. E così altri, ognun di capriccio, diversamente: senon che tutti in un medesimo accordo, di sterminare via dal mondo ogni sustanza immateriale, e ridurre gli

spiriti a corpo. E affinchè con essi la gloria, in cui sola studiavano, non morisse, aspirando al fastoso titolo d'inventori e maestri d'una non più pensata filosofia, ne composero e divulgarono libri in fioritissimo stile, i quali per ciò avidamente letti, ne continuarono la Setta, e fecer loro discepoli e seguaci una non piccola parte dell'ordine de' Letterati. Per ciò dunque, che i nomi Sciantì e Tienciù, per le costoro interpretazioni sì divulgate, avean presa appo molti altra forza di significare sì diversamente dall'antichissima e primiera loro istituzione, già più (diceva il Longobardi) non si possono attribuire a Dio, alla cui natura sono affatto contrarj, secondo il corrente loro significato. La qual ragione, come persuase e condusse lui, e per lui certi altri, lasciate le antiche due voci native e già per tutto usate, ad apprendersi alla forestiera Deus, avvegnachè sì mal dessa, per lo storpiamento che se ne fa proferendola in quella lingua; così altrettanto mosse in contrario il P. Alfonso Vagnoni, già fin d'allora vivuto in fra' Cinesi ventisei anni, e nelle antiche e moderne loro scritture esertissimo, e seco i Padri Nicolò Trigaut, Iacopo Rho, Rodrigo de' Figheredo, ed altri, a mantenere in quella nuova Cristianità il possesso de' gli antichi e legittimi nomi di Dio; e con autorità e ragioni saldisime, e, pare a me, convincenti.

121.

Ragioni contra l'opinione del Longobardi.

E quanto all'autorità de' libri colà irrepugnabili, il Vagnoni ne

allegò testi di sì gran forza, che i contrarj, quanto a ciò, gli si rendettero. Conciosiachè, come ben diceva il Dottor Paolo (quel sì eminente Cinese in santità e in lettere, di cui avrem che scrivere a suo luogo cose degne d'immortale memoria), dove mai nelle antichità della Cina, fin da quaranta secoli addietro, si troverà, che o si fabbricasse Tempio, o si facessero sacrificj alla Taichie, che è la materia, che anche i lor filosofi chiamano prima? Dunque ella non è lo Sciantì supremo Monarca, e 'l Tienciù Signor del Cielo, a cui la Cina, fin dalla sua prima origine, ha consagrati e Tempj e Altari, e a cui tuttavia l'Imperadore più volte l'anno sacrifica: ed è l'uno e l'altro nelle scritture dottrinali lungi da ogni materia, e tutto purissima Intelligenza, Signore d'assoluto dominio, e possente a quanto vuole in tutto l'ordine della natura. Per ciò a lui si fan sacrificj, e gli si porgon voti e preghiere, e rendimenti di grazie: di che nulla compete nè alla materia, solamente patibile; nè all'aria celeste, veicolo delle influenze; nè a che che sia quell'universal Movitore delle cause particolari, non libero, non intelligente di quel medesimo che produce. Dal che manifesto consiegue, che le moderne interpretazioni distruttive de' testi non si vogliono attendere, come affatto nulla probabili. Nè le autentica il possesso, continuamente interrotto da' libri di valentissimi Letterati, che le convincono di fantastiche leggerezze: e ciò sì lungi dal rimanerne niuna perplessità nell'animo o dubbio alla mente, che i Dottori Paolo, Michele, Leone, Filippo, Tomaso, e altri come loro, sostegni di quella Cristianità, uomini

di finissimo ingegno, e gran maestri nelle loro scienze, veggendo recare in dubbio il potersi o il doversi nominare Iddio co' titoli di Sciantì e Tientiù, in riguardo della rea sposizione fattane da' moderni ateisti, protestarono a' Padri, ch'essi mai non s'indurrebbono ad usare in ciò altre voci, comunque elle sian forestiere o cinesi. Intendere essi i lor libri meglio di noi, sì come noi meglio d'essi intendiamo i nostri. Non potersi con verità e giustizia condannar la Cina a quel gran vitupero, di non esser mai giunta ad aver conoscenza del vero Iddio, sì facile a vedersi col lume del natural discorso. Importare anco alla Fede nostra, che i Cinesi intendano, non recarsi da noi colà un'Iddio forestiere, e non mai prima intesovi nè conosciuto; ma di quel medesimo, che gl'interrissimi e altrettanto savj fondatori e padri della lor nazione adorarono, rinnovare il conoscimento, e rimetterlo nella venerazione dovutagli. Che se noi vogliamo, in iscambio delle loro, sostituire la nostra voce latina Deus, perciocchè ella è a' Cinesi incognita e nuova, quanto il siano a gli Europei le lor due voci Sciantì e Tientiù, non dovremo noi dichiararne il significato e la forza ch'ella ha di rappresentare quel tutto che si comprende nell'adeguato concetto di Dio? Certamente che sì. Or come dunque non è più savio e più util consiglio, dar la medesima spiegazione alle voci Sciantì e Tientiù, native cinesi, e già da' savj usate nel medesimo significato che appresso noi, avvegnachè non così interamente come da noi? Così aver falsamente, ma secondo loro interessi prudentemente fatto i ministri della Setta de gli Spiriti, Toachiao,

nata sotto l'Imperio Ceu, i quali, per più autorizzarne alcuni, appropriaron loro il titolo di Sciantì: vero è che indarno usurpato, e non possibile a difendere, nè persuadere; conciosiachè dello Sciantì, quale il divisano le scritture loro canoniche, non parla conforme al vero altro che la Religione cristiana.

122.

Sentimento de' Cinesi contra l'opinione del Longobardi.

Con tutto nondimeno il gran peso delle ragioni e qui allegate, e da me avvedutamente ommesse per non andar soverchio a lungo; entrato, come a suo tempo vedremo, il P. Andrea Palmeiro a visitar le Missioni dentro la Cina, vietò sotto strettissimo comandamento il più adoperare la voce Sciantì: e non perchè (scrive egli medesimo) ne sapesse il giusto vero, del potersi o no lecitamente adoperare; ma per ciò che veggendola contraddetta più che l'altra Tienciù, stimò di doversi attenere al più sicuro, ch'era il vietarla, nulla curando il probabile ad avvenirne: e fu, quanto a' Padri, quello che altrove ne accennerò: qui sol mi farò a rappresentarne, in confermazione del sopradetto, il sentimento de' Dottori cristiani, espresso dal P. Manuello Diaz il vecchio, uomo altrettanto dotto che savio, in una sua del 1630. al General Vitelleschi. Primieramente (dice) i Mandarini cristiani affermano, esser più che lecito il chiamare Iddio colla voce Sciantì, cui i loro antichi fecero intelligente, ecc.; e si fanno scherno de' Commentatori, che l'hanno interpretato per Cielo, o influenze:

e il Dottor Lione (il quale scriveva libri dottissimi in difesa e confermazion della Fede) si sdegnò non lievemente co' Padri, che più fede davano a gli autori di que' commenti, giovani dell'infimo ordine de' Letterati, e contraddittori de' chiari testi de' loro antichi e di molti moderni Dottori, che insegnano, lo Sciantì, secondo i testi, essere intelligente, giusto, ecc.. I medesimi Mandarinì cristiani forte si maravigliano al vederci ora mettere in dubbio un cotal nome, usato da' primi nostri Padri più dotti nelle scritture cinesi, che non sono i presenti: e il medesimo Dottor Lione, e 'l Licenziato Ignazio han parlato agramente de gl'inventori di questa nuova dottrina: ma il Dottor Paolo, ch'è di natura più mite, non incolpa i Padri; ma dice, che, atteso quel che si legge ne gli antichi loro scrittori, e quel che la Fede nostra insegna, Iddio può chiamarsi Sciantì: ed egli, e gli altri, scrivendo, sempre l'adoprano, o solo, o accompagnato dell'altra voce Tienciù.

Oltre a ciò, il Colao Iè, che tanto favorì i Padri in Pechin mentre vi fu in governo, e poscia nella sua Provincia di Fochien, avendo udito il P. Giulio Aleni, che molto al disteso gli provò, il mondo non esser fattura del caso, ma lavorio d'un creatore e governatore libero, intelligente, giusto, ecc.; gli disse: Noi Cinesi altresì conosciamo questo Autore e Governatore dell'universo, e 'l chiamiamo Sciantì, e crediamo lui essere intelligente, giusto, ecc.: ma voi altri sapete di lui più di noi, perochè il fate più antico del mondo, il che noi non eravamo giunti a conoscere; e spirito,

dove noi non cercavamo s'egli il fosse o no. Or perciocchè la vostra legge, in quanto forestiera, ha de gli emoli assai; a gran conto vi torna il chiamar come noi Sciantì il Signor del mondo che adorate, aggiungendo a gli attributi, che i nostri antichi gli diedero, que' di più che non seppero essi e voi sì: che in tal modo sarete men contrastati, più volentieri uditi, e più facilmente creduti. Per la quale stessa ragione, i buoni amici consigliarono il P. Matteo Ricci, a chiamare Iddio Sciantì, come i loro antichi rimasti in tanta venerazione chiamarono la miglior cosa che conoscessero nell'universo, e l'adorarono come suprema. Finalmente i testi, che il P. Nicolò Longobardi allega in pruova del non potersi chiamare Iddio Sciantì, non solo i Padri che sentono tutto altramente, ma i Mandarinì cristiani gli spongono in molto diversa maniera, e dan loro assai meno d'autorità: e dicono, non aver fin'ora trovato Cinese vivo, che dal chiamar noi Iddio Sciantì, si sia fatto a credere o a dire, la legge nostra essere una medesima cosa colla Setta de' Letterati cinesi, o altri errori, come egli dice aver udito da molti. Fin qui il P. Diaz. E ciò basti aver detto, quanto a' Cinesi, in pruova dell'esser fra loro, almeno in que' primi tempi, fiorito il conoscimento, e, qual ch'egli si fosse, il culto del vero Iddio; tramandato poi dall'un secolo all'altro sempre più involto in oscurità, e tramischiato d'errori: onde i Padri, convenutisi ad usarlo, ne l'han prima interamente purgato. Quanto alla Compagnia, vedesi, pare a me, manifesto quel ch'io diceva, se, in ciò ch'è debito di Ministro dell'Evangelio, sien colà

proceduti alla cieca, o temerariamente, e perciò da rimettersi, travasiati, in istrada: come da gli eretici, volentieri ingannati ne' falsi rapportamenti d'alcuni avvezzi a travolgere le cose nostre in tutto altro sembiante da quel ch'elle hanno, si è pubblicato in un lor libro, uscito delle stampe d'Olanda, e venutomi alle mani appunto in questo medesimo scrivere ch'io ne fo. Essendo veramente così, che se a' nostri Operai nella Cina vuole opporsi difetto, egli è anzi l'eccessiva, che la poca sollecitudine in cercare e discutere le materie dubbiose: in testimonio di che ho apportata quest'una, datamisi la prima alle mani; e cosa non venuta novissimamente in capo ad altri, ma fra noi disputata molti anni, e ben'agramente, da' maestri invecchiati nella Mission cinese fin da quaranta e più anni addietro.

123.

Della Religione, e Sette nella Cina.

Or quanto alle Sette della Religion cinese (quali non sono l'Ebreja, e la Saracina, che v'han qua e là seguaci, e qualche Sinagoga, e Meschita), tre sole vi fioriscono, sole approvate dal fondatore di quest'ultima Casa reale, il quale per fino interesse di stato, antivedendo, che a volerne divietare alcuna, ribellioni o tumulti s'ecciterebbono, le confermò, e diè loro immunità e sicurezza, per legge inviolabile a' Re della sua discendenza. Tanto più, ch'elle per istituto e fini sono tra sè sì fattamente diverse e

contrarie, che qualunque maniera di beatitudine può fra loro desiderarsi, per l'una o per l'altra d'esse, professandola, si promette: onde contento ognuno, e quieto nella lor contentezza il Regno, non rimane in ciò nè che aggiungere, nè che levare. Perciochè la prima, porta alle dignità e a gli onori per via d'ingegno e di senno, nella cui cultura, dalla prima fino all'ultima età, infaticabilmente si adopera. L'altra all'opposito, tutta materiale e animalesca, e perciò nulla curante dell'anima, in quanto ella è intelligenza e mente, non istudia in altro, che in procacciare a' sensi ogni possibile diletto per beatitudine della carne. La terza, dissimile alla prima, e contraria alla seconda, intende alla macerazione del corpo, per giungere alla mondezzezza del cuore. Il Re, acciochè ognun sappia ch'egli è osservantissimo de' gli statuti de' suoi maggiori, non ne ripruova niuna, e le professa o almen le adopera tutte.

124.

La Setta de' Letterati.

Ma la prima alle altre due incomparabilmente sovrasta, e le domina come serve: ed è quella de' Letterati, detta Tuchiao. Vero è, che, come ben'avvertì il P. Matteo Ricci, ella è da dirsi più tosto Accademia di letterati, che Religion di pagani: conciosiachè non abbiano tempj, nè sacerdoti, nè idoli, nè sacrificj, nè riti sacri. E quanto alle cerimonie che usano, elle, come altre volte abbi-
am

detto, sono d'istituzione pura politica, e ogni laico indifferentemente le adopera, come quelle che non han nulla di misterioso e sacro, trattone quel solo, che, fuor dell'originale e proprio significato, v'ha intramischiato parte l'ignoranza e parte la superstizione d'alcuni infetti del paganesmo; perciò condannevoli, e in dispregio appresso i più savj: non però in così picciol numero, che a chi scrive e parla delle cerimonie de' Letterati, non tolgano il poter dire, ch'elle sian tutte pure civili, e da potersi indifferentemente usare da' Cristiani: essendovene delle in parte corrotte dal male usarle d'alcuni; avvegnachè quanto alla prima loro istituzione, e al buon'uso de' savj, elle siano innocenti. Sì come al contrario, mal farebbe chi tutte o in tutto le abbominasse, per lo sol riguardo di quegli che viziosamente le adoperano: dovendosi, a ben fare, distinguerle, e trascerele; e le aventi apparenza di superstizione, secondo il lor più o meno, purgamele, o del tutto ommetterle. Or questa, comunque ella sia da chiamarsi, Accademia, o Religione de' Letterati, mal giudica chi la condanna d'universalmente ateista: conciosiachè, come poco fa dicevamo, ella fin dalla sua prima antichissima istituzione riconoscesse quel supremo Monarca e Signor del Cielo, a cui, per l'eminenza della maestà e dell'essere, il far sacrificio fu riserbato al solo Re della Cina: sì come a' Maestrati di maggior dignità è conceduta la venerazione de' buoni Spiriti che presiedono alle quattro parti del mondo, e alle quattro stagioni dell'anno, e simili altri, quanto di

più universal ministero, tanto d'ordine più sublime; e de' medesimi buoni Spiriti, i minori ufficiali del publico onorano i Custodi delle città, de' monti, de' fiumi, e simili di podestà meno ampia. Nel che fare oggidì si tramischia tanto del reo, che il moderno cattivo poco men che non soffoghi tutto il buono antico. Ed è intorno a ciò da sapersi lo stile antico di que' lor savj, in rappresentare a gli occhi del publico gli Spiriti da onorarsi: chè sapendo, quegli essere Intelligenze lungi da ogni materia sensibile, non usarono figurarli in apparenza corporea, ma quanto il più astrattamente può farsi, cioè in mezzo a una tavola schiettamente dipinta scriverne solo il nome in bei caratteri d'oro, e quella appendere nel Tempio o Sala, in cui s'adunavano a riverirli. Poscia ingrossando i posterì la sottilità de' maggiori, si cominciò ad usare anco il ritrarli in effigie umana, dipinti, o in istatua: come noi altresì usiamo, senza riceverne pregiudicio la verità: rimanendo, come suo debito, all'intelletto discernitore de' gli esseri, e delle proprietà, loro per natura dovute, il separar dal puro invisibile il substituitogli apparente: preso in prestanza da' sensi, sol per ajutarsene l'imaginazione in servizio della mente. In quanto dunque alla primiera istituzione e a' suoi antichissimi insegnamenti, la Setta de' Letterati è il più ch'esser possa lungi dall'Ateismo. Ma perciocchè tra per quella caligine d'oscurità in che suole involger le più antiche cose il lungo corso de' secoli, che tanto le nasconde quanto le allontana, accecandosi alla cognizione del vero così gli occhi dell'intelletto per la soverchia età, come quegli

del corpo decrepito alla veduta sensibile; e tra per le nuove Sette, maestre di mille errori, altre nate ivi medesimo nella Cina, altre venutevi forestiere, e per privilegio rimastevi come fossero naturali; questa un tempo sì lucida verità dell'esservi Iddio, e Intelligenze, si andò a poco a poco ottenebrando, fin che divenne appresso molti problema disputabile ad amendue le parti contrarie: dal che mossi una gran parte, già disperati di rinvenirne il vero cercandone, si consigliaron d'apprendersi intorno a ciò, parve loro, al men male, che fu, sicurarsi di non errare; per ciò, se vi sia o no Iddio, non investigarlo, e tacerne. Nel qual medesimo silenzio avean profundata, per mai non trarnela fuori e rimetterla in disputa, come impossibile a definire, la quistione, se il mondo sia antico fino ab eterno, o lavorato Iddio sa quando. Quel bastardume poi de' Filosofi, che dicemmo avere interpretato a mistero di principj e d'operazion naturali ciò che di Dio e de gli Angioli insegnarono i loro antichi, riducendo a materia quel che appresso loro è spirito; essi veramente non negano esservi Iddio, ma sol s'argomentano di persuadere, non provarsi in virtù delle antiche scritture, i cui testi per ciò travolgono in altri sensi. Per tutto insieme questo sottilmente esaminato, Teologi di gran sapere e nelle cose della Cina spertissimi han deciso, la Setta de' Letterati non potersi dannare di proprio e professato Ateismo: avvegnachè ve n'abbia de' particolari, che, come lo sciocco appresso David, dicono in corde suo, non est Deus. Tanto più, che nel filosofare dell'anima, la maggior parte discorrono e parlano

da animali: giudicandola materiale, e soggetta alla medesima morte del corpo: onde poi è il procacciarsi con ogni possibile e impossibile argomento l'immortalità della vita presente, comprando, come altrove dicemmo, un tesoro quelle miracolose e non mai trovate bevande da imbalsimarsi vivi, e giovani aver privilegio di mai non invecchiare, e vecchi di sempre ringiovenire: perciocchè terminata che abbiano questa breve, non credono dover cominciare un'altra interminabile vita: tanto, e non più giudicando dell'uomo, quanto lor ne dimostrano gli occhi, a' quali non è visibile l'anima separata. Nè contradicono a sè stessi, col tanto providamente soccorrer che fanno all'anime de' trapassati, e in diverse altre maniere, e singolarmente abbruciando a' cadaveri, e certi giorni dell'anno a' sepolcri, carte incrostate d'oro e d'argento, con presupposto, che altrettanto di vero ne sia renduto all'anime, quanto qui innanzi a' lor corpi ne consumano d'apparente: il che sembra un tacito professare, ch'elle pur sopravvivano a' corpi, e, che che sia del luogo, elle pur'essere dove sentono i beneficj, e ricevono i doni, che lor di qua si tramandano. Ma egli è da sapere, che la Setta de' Letterati ha due fini, per cui tutta si regola: l'uno è il bene universale del Regno, alla cui prosperità e mantenimento essa sola, che ne ha l'amministrazione, fino ab immemorabili, intende. L'altro è la privata felicità di ciascun Letterato, da acquistarsi col merito d'un'operar virtuoso, secondo i dettati della ragione, colta e perfezionata dalla

filosofia morale, in cui tanto si studiano d'avanzarsi. Or perciocchè l'onorare i meritevoli, o sia per debito di natura, come sono il padre e gli altri suoi maggiori, o per merito di virtù, come i giovevoli al publico, torna a gran beneficio del commune, essendo la speranza del premio un grande stimolo alla fatica bisognevole a farsene degno; ed a' privati altresì è giovevolissimo, conciosiachè i figliuoli imparino, quanta riverenza e amore debbano a' proprj padri, cui veggono rinnovar sì sovente a' sepolcri de' lor maggiori le lagrime, le offerte, le preghiere de' Bonzi, e quant'altro vale ad onorare le ceneri, e consolarne lo spirito: perciò, queste lor cerimonie sono tutta operazione politica, in grazia de' vivi per bene ammaestrarli, non in rimedio de' morti per in nulla giovarsene: sì fattamente, che mai non si trascuran da quegli che non credono l'anima immortale: perciocchè oltre al publico vitupero in che andrebbero come empj, nocerebbono in gran maniera a sè stessi, insegnando a' proprj figliuoli il non usar verso loro quelle espressioni di riverenza e d'amore, che vedrebbon da essi negate a' lor padri.

125.

Opinione, che la virtù faccia l'anima immortale: il vizio corruttibile.

Vero è nondimeno, che parendo a' più savj per l'una parte intollerabile a sentire, gli uomini e le bestie, quanto alla durazione del vivere, andar del pari; anzi, assai di queste passarci, e tal'una

d'uno e forse più secoli: per l'altra, non parendo loro l'immortalità esser condizione di natura, ma ricompensa di merito; han sopra ciò inventata una nuova filosofia. La virtù essere una qualità, che partecipa del divino: possente a torre dall'anima, in cui è, tutto il corruttibile, e per conseguente il mortale: e tanto purificandola assottigiarla, ch'ella già più non è patibile per la materia, a cui è non incorporata, ma unita: anzi disgiunta ch'ella sia dal corpo, unirsi con Dio, e, come un ramicello innestato in un'albero, aver seco un medesimo vivere immortale. Al contrario, il vizio, per la velenosa e maligna cosa ch'egli è, guastar l'anima, ingrossarla, e tanto restringerla colla carne, ch'ella vive di lei, e con lei muore, e corrompesi. Tal'è il filosofar di costoro: degni non che di perdono, ma di non poca lode, in quanto essi soli, fra una sì gran turba, o, per meglio dire, greggia di filosofi animali, pur sentivan dell'anima e della virtù un non so che da savio, non che da uomo. Ma quanto alla virtù, perciocchè tutta la scuola de' Letterati per suo istituto e la professa, e con ingegnossimi componimenti di lode continuo l'esalta, e la predica, e, non credendo altra vita avvenire, non ne spera premio dopo morte; perciò, ella è in questa parte una finissima scuola di Stoici: insegnando, com'essi, la virtù esser premio di sè stessa; e il ben vivere aver per sua degna mercede il ben vivere, e null'altro. Ma intra le virtù non contano la verginità: anzi, come dannosa al publico, del cui bene questa Setta è mantenitrice, la condannano, e divietano il celibato: e all'incontro, le molte mogli, in quanto

per la numerosa figliolanza fruttifere, lodano; e alla misura delle più o meno facoltà bisognevoli a sostentarle, se ne provengono. Ben'è loro in altissimo pregio, e mirabilmente l'esaltano, il secondo precetto della Carità, cui sembrano aver copiato dal nostro. Anzi il P. Matteo Ricci raccorda una strana opinione, che al suo tempo fra' Letterati correva, Iddio, la natura, il mondo esser tutto un medesimo corpo, e noi sue membra: dunque, come membra d'un corpo, doverci amare l'un l'altro, aver gl'interessi comuni, e scambievolmente soccorrerci ne' bisogni.

126.

La Setta de gl'Idolatri. Suoi riti a imitazione de' nostri.

Contraria in tutto a questa de' Letterati è la seconda Setta, che chiamano Fechiaio, perochè hanno idoli e deità figurate in istranissime attitudini, e assai di loro con laida e mostruosa apparenza: e fra le altre han que' due, fino all'ultimo Oriente nominatissimi, Amida e Sciacca, e sono delle massime deità che s'adorino in quel Regno. Oltre a ciò han costoro, per istituto contrario a' Letterati, il nulla curarsi del publico, ma solo attendere a sè stessi: e danno all'anima dopo morte una vita immortale, e in essa premio e pena a ragione de' meriti: e lodano il celibato e la verginità, fino a condannare, almen sotto voce, il matrimonio. E pur non v'è di colà a mille miglia lontano gente, sì come la più fecciosa per condizione di nascimento, così neanche più di lei trista e nefanda per le brutali immondezze, con che peggio che

sporchi animali alla rinfusa s'insozzano. Questa malvagia Setta de gli Osciani (che tal'è il lor nome: ed io li chiamerò col più usato di Bonzi) a' Cinesi è d'origine forestiera: e venne a farsi tra loro naturale, chiamata, dicono, per avviso avutone in sogno da un loro Imperadore, di cui, e del fatto stesso, e del tempo, truovo in chi ne ha scritto tanta diversità, che non m'arrischio a dar fede a niuno d'essi: e mi basta sol dirne, che fu spedita una solenne ambasceria a quelle terre, che s'inchiudono tra mezzo all'Indo e 'l Gange, e chiamasi l'Indostàn; dove morti già Amida e Sciacca, la malvagia Setta, ivi di lor propria mano piantata, fioriva. Portaronla i lor discepoli alla Cina, chi scrive ducento anni avanti, e chi sessantacinque dopo l'avvenimento di Cristo: e questo a me par che assai fortemente il pruovino i misteri, gl'insegnamenti, i riti proprj di questa legge, tolti dalla Religione cristiana, fondata in que' medesimi tempi da gli Apostoli S. Bartolomeo e S. Tomaso, vivuti colà vicino dov'ella si originò. Ciò sono, esservi, non san dir come, un Dio in tre persone, perciò da essi effigiato in un'idolo di tre capi; e una donzella madre d'un Dio, solita rappresentarsi in istatua avente in seno un'amoroso bambino. Esservi Paradiso e Inferno, e godimenti e pene a misura del merito. Esaltare la verginità, e professarla: il digiuno, le penitenze, la volontaria povertà, l'abbandonare il mondo, e fuggirsene a contemplar ne' deserti: o vivere ne' monisteri in comunità; salmeggiare a vicenda, o solo recitare un non so che simile alle nostre Co-

rone: pararsi in abito sacerdotale; dispensare indulgenze, pos-
senti a prosciogliere da ogni pena le anime de' trapassati: e cotali
altre, a noi verità, e santi riti antichi quanto la Chiesa, ad essi
mostruosità non che solamente menzogne: sì enormi sono le fa-
vole e l'empietà di che le hanno avviluppate e guaste, che appena
serbano dell'originale tanto, che si ravvisino esser copie ricavate
dalla Legge cristiana. Perciò non v'è colà Setta alla Fede nostra
più lontana e contraria di questa, che le sembra esser più intima
e simigliante: conciosiachè, o per lo vero, ch'ella insegna, se ne
crede anco il falso che v'intramischia; o per lo falso, che non se
ne crede, non se ne crede neanche il vero.

127.

Errori, e inganni de' maestri dell'idolatria.

Confessan dunque l'Inferno, e ne' lor sontuosissimi Tempj il
rappresentano molto al vivo, in istatue di maraviglioso lavoro:
fiamme, voragini, precipizj, e demonj tormentatori dell'anime,
effigiati appunto in quelle orribili e mostruose apparenze, che da
noi si suole: e ne vedremo altrove una imagine più distesa. Ma i
ribaldi, per ispacciar la mercatanzia delle indulgenze, che ven-
dono a gran prezzo, protestano, che in virtù d'esse può uscir-
sene. Così maliziosamente savj al loro interesse, ne tolgono
quella eternità, che essendo senza redenzione, sarebbe inutile il
volersene riscattare, e per conseguente impossibile il profittare
delle indulgenze colla pazza credulità de' divoti. I lor Paradisi poi

son diversi, secondo il diverso merito de' beati, o la più o meno servitù usata a questo o a quel Dio, ciascun de' quali ha il suo Paradiso: chi in fondo al mare; chi su per i greppi, o nelle più purgate cime de' monti; chi tutto all'ombra entro il più folto e impenetrabile delle selve; chi allo scoperto, e vagabondo per l'aria; e chi in alcun de gl'innumerabili mondi, de' quali è (dicono) pieno il gran vano di questo interminabile Universo: che forse è preso dalla scuola del sempre vaneggiante Democrito, o d'alcun'altro di quegli antichissimi Greci favoleggiatori più che filosofi. Come altresì da Pitagora la trasmigrazione delle anime, le quali assai di loro credono dopo morte passare d'uno in altro corpo, e rinascere Principe, gran guerriero, gran letterato, gran ricco, se prima vivendo ebber merito da migliorar fortuna. E in fede di ciò, vagliami il ricordare quel che di poi avvenne al P. Gaspare Ferreira, di convertire alla Fede nostra una donna seguace di questa Setta, la quale, come fosse uomo di lettere, e graduata, e in dignità di governo, andava tutta in abito da Mandarino: sì fermamente l'aveano i Bonzi suoi maestri nelle cose dell'anima condotta a credere, ch' ella in premio delle smisurate limosine, che lor dava, nascerebbe maschio, e grandissimo Letterato. Che se truovano chi non si curi di rivenire a questo mondo di sopra, non manca a' frodolentissimi Bonzi, come far credere a' lor divoti, che ne' campi Elisj sotterra troveranno un mondo, che tutto è beatitudine e piaceri: e per darne loro un saggio, li dipingono in segge d'oro ingiojellate, alto in ispalla ad

otto e più bellissimi giovani, che li portano per campagne fiorite di gioje, e alla preziosa ombra d'alberi fogliuti d'argento, e carichi di sì strane e tutte vaghissime specie di frutti, che l'ingegno e l'arte della natura qui sopra ne perde a cento per uno. E di così nuove e capricciose invenzioni, con che prendere all'esca i più semplici e i più ricchi, gli astuti aggiratori ne hanno a dovizia, cioè quanto serve loro a comporne l'ingegno, e a rappresentarne la carta.

Que' poi, che son ricacciati qua sopra a pagare i debiti della vita mal menatavi una volta, son trasformati in bestie, più o men dispregevoli o fiere, e di natura proporzionata a' vizj, le cui pene son condannati a scontare in quel corpo. Perciò, i più santi fra loro, non che mai uccidano neanche un di que' schifosissimi vermini, di che han piene le tonache, e continuo punte le carni, per non ischiacciare un'uomo, e per avventura suo padre, venutogli addosso, come amante del proprio sangue, per succiarne una stilla, e vivere di quel ch'è suo: ma comperano altresì, quanti più ne possono avere, uccelli, pesci, e ogni altra specie, massimamente di minuti animali; e redentili dalla morte, li tornano in libertà: e con ciò suppliscono, pare a loro, il non dare essi alla natura figliuoli, già che si professano continenti; mentre pur danno la vita a tanti uomini trasformati, quanti animali riscattano dalla morte. Tal'è la Setta de gli Oseiani Bonzi, quanto all'origine e a gl'insegnamenti: e fu oltre numero grande il moltiplicare e

diffondersi ch'ella fece ne' suoi primi anni, con certa aspettazione di dovere in fra breve spazio atterrare ogni altra Religione, e sola essa comprendere tutto il Regno: sì grandi ne parvero i misteri, e sì gradite ne furono le promesse d'una beata immortalità alle anime de' lor seguaci: il che era assai più di quel che i Cinesi, sempre indarno, e pur tanto sollecitamente procacciano, di prolungarsi la vita, ed o fermarlasì stabile in una gioventù che mai non trasandi e sfiori, o, quel che maggiormente vorrebbero, tornarsi la vecchiezza indietro, e aver tutto insieme unito il fiore de' più verdi anni, e 'l frutto dell'età matura, ch'è la speranza e 'l senno: il che nondimeno è la minor parte di quello che a' lor divoti promettono gli Osciani. Ma poichè i primi Re della Cina, che presi al vischio di così gran promesse, s'indussero a professarla, ebbero una vita infelice, e a mezzo il corso la ruppero con una morte disgraziata; la Setta in gran maniera discadde, e come cosa male agurata divenne abbominevole, massimamente a' Grandi: non parendo tener buona strada per condurre a una beata immortalità avvenire, quella che menava la vita presente a perdersi innanzi tempo. Perciò v'ebbero Imperadori, che, come pianta velenosa, puntarono di tutta forza a svellerla, e gittarla fuori del Regno: ma intorno a ciò, i loro sforzi ricaddero a niente; a sì salde radici ella già si teneva, sparse e profundate contra ogni possibile violenza. Coll'andar poi de' gli anni anch'ella andò variando stato e fortuna, or'alta or bassa, in preda alla condizione de' tempi. E quanto all'innalzarla, d'incomparabile pro le sono

in ogni tempo stati la moltitudine oltrenumero grande de' libri, che i savj d'essa han divulgati, pieni delle più fantastiche scioccherie, che possan bollire in capo a un farnetico; ma scritti con un sì pulitissimo stile, e d'un sì elegante e ingegnoso dettato, che si leggono con maraviglia, non che sol con diletto: e come v'ha in sì gran numero de' leggeri di capo, che ad ogni poco che s'alzino, girano; e gl'insegnamenti di questa Setta tutti vanno per ispeculazioni e misteri; sempre alcun nuovo ne incantano, e il fanno entrare in una Babilonia di tanti errori, l'un de' quali mette nell'altro: e niuno arriva in capo, che miracolo se mai più truova la via per uscirne. La pietà poi delle Reine, superstiziosissime in quanto donne, e dell'anime de' lor trapassati a maraviglia gelose, è d'ogni tempo concorsa a ingrassare, massimamente in Pechin, questa ingorda generazione d'uomini, che vivono la più parte de' morti, per la cui liberazione fin dalle maggiori profondità dell'Inferno, vendono possentissimi giubilei: oltre alle cotidiane loro preghiere, che persuadono alle credule lor divote, operar miracoli di salute; ma solo nell'altro mondo, dove occhio vivente non può giungere a vederne gli effetti, e convincerli di menzogna.

128.

Suntuosità de' Tempj de gl'idoli.

Perciò, le Reine principalmente vuotano loro in seno tesori, onde han fabricati sontuosissimi Monisteri, e Tempj, una maraviglia a vederli, per la maestà delle fabbriche, e per la bellezza e

preziosità de gli ornamenti: oltre che pieni di statue d'idoli, eziandio giganteschi, e di getto, e a scarpello, delle miglior mani che in ciò lavorino nella Cina: e sì ampj, che sembrano molti Tempj in un solo: ed io udii già da un nativo Cinese, avere egli smarrita in un d'essi la via d'uscirne; per i tanti avvolgimenti che vi trovò, a maniera di laberinto, divisi, e insieme uniti con ordine ben'inteso: e quanto l'una parte d'esso è più santa dell'altra, in riguardo dell'idolo a cui è consagrada, tanto ivi fugge più dentro, e lungi dal publico si ritira. Il P. Andrea Palmeiro due ne vide in Pechin: nell'un d'essi contò settantadue cappelle, grandi ciascuna quanto il siano le maggiori delle nostre Basiliche; e le trentasei dell'una, e le altrettante dalla parte contraria andavano a mettere in una maggior di tutte, cosa di magnificenza reale, e soprabella quanto alla fabrica e all'addobbo. Piene di statue d'ogni varietà e grandezza erano le cappelle: e in questa gli Spiriti che soprantendono al punimento de' rei, in quella i diputati a far grazie: altrove i misericordiosi ch'esaudiscono le domande de' poveri, altrove i giusti che ascoltano le querele de gli oppressati: e così di più altre disposizioni delle cose umane, or sien di colpa, or di merito. E ben'adatto all'ufficio avean l'atteggiamento della persona, e l'aria del sembiante: i benefici sorridenti e benigni, i punitori accigliati e torbidi. E ne stavano le turbe in piana terra, a piè dell'altare, sopra cui sedeva il grande, de' cui ordini essi erano esecutori.

L'altro, che vide fuor di Pechin, tutto era pien d'idoli giganteschi, figurati in diverse maniere: non dice di che materia, ma che

tutti col pannello e le carni o schizzate o arabesche d'oro, ond'eran bellissimi a vedere: e facean corteggio al massimo, di cui era il Tempio, e ne stava nel più onorevol luogo, grande sino a quaranta palmi, gittato a giacer sopra un letto, se non quanto puntava sul guanciale un gomito, e colla mano si reggeva il capo cascante in atto d'uomo che dorma. Sopra le carni ignude avea una ricchissima coltre: e divozione della maggior Reina era mandargliela il verno greve, la state leggiera; l'una e l'altra preziosa. Conta anco d'altri, che ne vide in Quanceu, fabbriche di maraviglia: tutte dentro messe a soprasalti d'oro, e di colori vaghissimi: vero è che rnal netti, e colle tele de' ragnateli fin su la faccia de gl'idoli. I Letterati, come altrove vedremo, vi si adunan dentro, a farvi i sontuosi lor desinari, e le cene, e le commedie che sogliono, e a passarvi le notti giucando, con tutto il rimanente dell'allegria e della dissoluzione cinese. Non v'è poi uomo di mediocre fortuna, che non adoperi i ministri di questa Setta a solennizzar l'esequie de' suoi defonti: conciosiachè diano una gran vista di sè nella foggia dell'abito, e una gran mostra di pietà nell'armonia del salmeggiare: e avvegnachè assai de' Cinesi non credano l'anime sopravvivere a' corpi, e perciò in nulla giovevole esser loro il pregare de' Bonzi; non per ciò lasciano d'invitarli, per così rendere, quanto il più far si possa, in risguardo all'apparenza, magnifiche e pompose le lor cerimonie funerali: tornando, per chi tali le ordina, ad altrettanta venerazione e stima nel popolo, quanta è la pietà che dimostra verso le anime de' suoi

congiunti, massimamente maggiori.

129.

De' Bonzi romiti e penitenti.

Ma quel che più di null'altro lieva alto ne' semplici l'estimazione di questa Setta, e fa crederli gente per istituto santissima, si è l'austerità della vita che menano, una non piccola parte di loro: altri, per guadagnarsi buon luogo in alcuno de' tanti Paradisi che fingono; altri, per migliorar dopo morte fortuna, e rinascere non più mendichi e rozzi com'erano, ma facoltosi, e di grande ingegno e abilità, da riuscire eminenti nella profession delle lettere, che fra' Cinesi è quanto dire, esser beato. V'ha montagne d'ogni maniera, e selvose e ignude, per tutto attorno il dosso gremite di cellette e casipole, dentrovi un di quegl'infelici romiti, a menarvi sua vita in solitudine e penitenza: e su per gli orridi monti di Quanliù è fama, tanti monasterietti o celle contarvisi, quanti giorni ha l'anno. Ma certi, per più gloriosamente, cioè più disagiatamente abitare, sceltasi alcuna punta d'alpe elevata, e ben'in vista al contorno, ivi colle proprie mani si cavano una grotticella, e vi si alluogano dentro. Altri anco di virtù più arrischiata, ove nel pendio d'una rupe, quanto più rovinosa, tanto più in acconcio a' lor desiderj, veggano alcun naturale scavato entro al vivo del sasso, capevole de' lor corpi, quello appunto, come il cielo l'avesse aperto per essi, eleggono ad abitare: e rivoltisi a dare al mondo e a gli uomini l'ultimo addio, vi si

fanno collare, appesi a una lunga fune, per lo dirupato impossibile a scendersi; nè mai più niun li rivede, se non di colà lontanissimo, ritti in piè su le bocche di quelle lor cavernette, come statue in nicchia. Sol converrà, se hanno a vivere e contemplare, che vi sia fra' lor divoti alcun pietoso, che su d'alto il provegga di tempo in tempo e del riso e dell'acqua bisognevole a sustentarsi. Così anche il Demonio, in ischerno di Dio e della Chiesa, ha in costoro i suoi Anacoreti: come altresì ha i suoi Cenobiti in que' di loro che vivono nella città: perciocchè v'han monisteri, e vivono a regola, e a suon di campana si rizzano, e si adunano a salmeggiare a due cori: che è quanto professano di santità: nel rimanente, poco attendono alla venerazione de gl'idoli, perchè lor frutta meno che intervenire a' mortorj, uscire, come ogni dì fanno, ad accattare, e allogar per danari camere del monistero a' forestieri, e far loro l'oste e il tavernajo. Gente, al vederla, tutta contegnosa e schifa: al provarla, svergognata e malvagia, non si può dir quanto. Il sanno le lor divote, se contra le ordinarie leggi dell'onestà cinese gl'invitano a visitarle: il sanno le Nicu (così chiaman le Monache della lor Setta), rase anch'elle com'essi, e vergini come essi; cioè così ciascuna di tutti, come ciascuno è di tutte. Oltre alle quali, han per inviolabile istituto di comperar ciascuno un fanciullo, che nella Cina è mercatanzia corrente, e s'hanno a buona derrata: e allevarlo ne' suoi costumi, per sostituirlo dopo morte in sua vece, erede della sua cella, e del gran patrimonio delle sue virtù, chè ivi tutte le lascia. Con che (dove

altro non ne traessero) han provveduto alla sicurezza del mantenersi: tal che, se la Setta non s'allarga e moltiplica, neanche mai s'impiccolisce e scema. Ma per questo medesimo ella è tutta una ribaldaglia di gente vilissima, rifiutata, e per ciò venduta a men prezzo che un vil capo di bestia, e il più delle volte da' lor medesimi padri. E tal'anche è la stima in che l'hanno e popolo e grandi: oltre a quella tanto peggiore, di che essi medesimi si fan degni colle lor sceleratezze, tali e tante, che il manto dell'ipocrisia non arriva a coprirle. E bene il pruovan sovente gli sventurati, alle grandi e pubbliche battiture, che i Governatori fan loro dare per man de' carnefici, che si recano a merito il conciarli il peggio che possano.

130.

La terza Setta di Lao: e sue condizioni.

La terza Setta è d'origine vera Cinese, e antica fin d'oltre a dumila e dugento anni, ma nata, si può dire, di sè medesima, cioè senza padre che la mettesse al mondo: perochè quegli, cui ella ha in venerazione di suo istitutore e maestro, mai non aperse scuola a farsi discepoli, nè lasciò dopo sè libri, onde altri ereditasse i tesori della sua sapienza. Uomo bestiale, e pazzo nel rimanente: savio solo in questo, di pur volere che seco morissero e seco andasser sotterra in perpetua oblivione le altrettanto empie, che disennate fantasie del suo cervello. Ma egli non n'ebbe la grazia: conciosiachè elle fossero disotterrate, e messe in publico ad

eterna memoria da certi suoi intimamente dimestici: i quali, udendolo disputare quelle sue fantastiche quistioni sopra un nuovo ordine da lui inventato delle cose morali e divine, e rimas-
tine presi quasi ad un'incanto, ciò che gli cadeva di bocca, come fosse oro fuso delle più cimentate e fine verità che mai vedesse il mondo, tutto diligentemente il raccoglievano; e lui morto, si strinsero in un corpo, e formarono la Setta del Vecchio: così chiamando quel Lao, di cui erano uditori: perciocchè, o egli da sè il mentisse, o essi di lui il fingessero, divulgarono (e corre anche oggidì, come un de' gran miracoli della Cina), ch'egli avea penato a nascere ottanta anni: che se si va a proporzione con gli elefanti, la smisurata bestia che il facevano! già che gli elefanti sostengono il lor portato non più che due anni. Ma per quanto io m'avviso, i ritrovatori di quel tanto indugiare a schiudersi dal ventre materno, v'ebbero per mistero il farlo credere infino dal primo giorno della sua età vecchio nel senno, e fornito di sapienza, quanta gli altri uomini possono averne l'ottantesimo anno della lor vita: e ciò per avventura in dispetto di Confusio, di cui è fama che Lao fosse contemporaneo, e nell'amore della sapienza rivale. Ma che che sia di ciò, i seguaci di Lao sono in più cose contrarij alla Setta de' gli Osciari. Non vivono adunati, e chiusi ne' monisteri, ma ciascuno in libertà abita nella propria casa: nè, fuor che per decoro in certi loro atti solenni, non vestono l'abito proprio della Setta. Vanno in barba, e capegli; e solo si divisan da' laici con un cercine, o corona di legno, o tagliere, che sovrappongono

alla chioma raccolta, e raddoppiata in sè stessa, per farne quel tanto venerabile gruppo, che portano in sommo al capo. La professione di costoro abbraccia un non piccol numero di mestieri: che a comprenderli tutti in uno, è ingannare chi lor dà punto di fede: e in ciò hanno le più acconce arti che usar si possano con guadagno; e intorno a materie, che li rendono desideratissimi, e lor tiran dietro il mondo. Essi dunque, per la maggior parte son que' vagabondi alchimisti, delle cui frodolenze e prestigj, tanto in aggirar gli uomini, quanto in falsare i metalli, si è ragionato a suo luogo. Essi que' venditori delle bevande, che mantengono mille secoli giovane, e, se anche il vogliono, incorruttibile e immortale: e in evidenza del vero, dan testimonj da non ne dubitare sè stessi, vivuti, dicono, tre, quattro, e più, se più ne vogliono, centinaja d'anni, e nondimeno verdi e freschi, come pur jeri mettersero il primo fiore dell'età giovanile. E per più dar credito alla menzogna, mostrano ne' lor Tempj statue di Beati: cioè d'uomini non mai morti, ma stanchi o sazj di più viver qua giù, saliti, i più valenti, di cielo in cielo fin dove, Iddio vel dica: i men forzuti, o più amorevoli della terra, rimasti ad abitare in su le purgatissime e mai sempre serene cime de' monti: belli come aurore di Maggio, lucidi come soli di mezzodi, impassibili come statue di diamante, leggieri come soffj di vento, e invisibili fuorchè a' seguaci della lor Setta, che soli hanno gli occhi che bisognano per vederli.

Incantesimi come adoperati da' seguaci di Lao.

E quanto a ciò, del vedere su per i monti fantasime, eziandio di non ispiacevoli apparenze, è ragionevole il crederlo: conciosiachè sono altresì gran maestri d'incantesimi, e di professione stregoni: e raccordano con gran lodi, ed hanno in venerazione di santi moltissimi negromanti, stati operatori d'orribili maraviglie: i quali hanno empiuta la Cina di libri, che insegnano a gittar l'arte, congiurare gli spiriti, e divenir mago: che è stato seminarvi una peste, che la curiosità, vaghissima di cose ammirabili, massimamente in uomini di qualche ingegno, non lascerà mai che si spenga. Essi, a quel che ne dicono, non ne professano in publico altro che l'innocente e l'utile al ben commune. Aver podestà sopra i demonj, per iscacciarli; sopra le malattie, per curarle; sopra le fortune de' nuvoli e de' venti, per costringerle a dissiparsi; e sopra tutte le possibili disavventure, per iscacciarle prima che avvengano. E sì grande è lo spaccio che hanno a cotali promesse, che fabricata una nuova casa, si chiamano questi ribaldi a benedirla: e il fanno, empiendola di maladizioni, mille all'uscio, mille alle finestre, e a qualunque altro spiraglio elle hanno; possenti a operare, che se la morte, o la povertà, o qualunque sciagura vuole entrarvi a prenderne gli abitatori, in mettere il piè su la soglia dell'uscio, o su 'l davanzale della finestra, inciampi, stramazzi, e si rompa il collo. Poi qua e là v'appendono certe loro, non ne so

altro, senon ch'elle son cose diaboliche, e debbono aver posanza d'attrarre in quella casa tutte le buone venture, che volan per aria un miglio intorno a quella casa. Che se poi v'è abitazione, in cui si sentan fracassi, o si veggano ombre, o, quel che più spesso avviene, si credan sentirvisi o vedersi; chiamati a cacciar di quivi i rei spiriti che l'infestano, non v'accorrono sì di repente; anzi, alla grande opera ch'ella è, non vi s'arrischiano senza grande apparecchiamento; il quale è passare alquanti giorni in orribili penitenze, una delle quali è, digiunare tanto severamente, che mai in lor vita non mangiano nè più nè meglio d'allora: conciosia che, chi li richiede di quel sopra ogni altro difficile ministero di cacciare il demonio già impadronitosi d'una casa, dee mandar loro il vivere di que' giorni, che per ciò passano in penitenza, e sì lauto e copioso, che raddoppin le forze, e riescan possenti ad armeggiar con gli spiriti fino ad averne vittoria: chè tale appunto è il pazzo scongiarli che adoprano. Si presentano in abito, e con in pugno chi una gran mazza e chi una spada ignuda, e si danno a scorrazzar per la casa, imperversando, e gittando urli e strida tanto orribili, che vi sembrano essere cento demonj, non un solo: e girano maravigliosi colpi all'aria, or di taglio, or di punta, massimamente a' cantoni, dove lo spirito, dicono, si ritira: e così durano colpeggiando e gridando, fin che, stanchi essi, l'opera è compiuta. Ben pagati de' lor sudori, se ne vanno; e in andarsene essi, dicon vero, quanto a sè, che non v'è più demonio

in quella casa. Anche a' troppo lunghi sereni, e alle piogge distemperate, e a' furiosi gruppi del vento, essi han virtù per contrastare, e dissolverli. Escono allo scoperto, e cantano, e suonano varj strumenti di musica, ch'è il meglio che sappiano (onde forse anche per ciò assistono a' sacrifici del Re, che è gran privilegio): indi, empiutasi la bocca d'acqua, la gorgogliano tante volte, ne spruzzano l'aria in verso il nuvolato; e pronunziate le parole dell'arte, lasciano fare a' demonj al rimanente.

Tal'è la vita e la professione di questa mal nata razza di ciurmadori e stregoni, che è la Setta de' Taosi, detta Taochiao. Gl'insegnamenti poi non sono punto migliori. Hanno fin da mille anni addietro più Dei, e corporei: e dell'antica Teologia serbano l'adoprar il Signore del Cielo; a cui tante. e per l'immondezza della materia sì puzzolenti e stomachevoli favole han tramischiate, che i Ganimedi, le Danae, l'Europe, e quante altre ragioni di trasformarsi ebbe Giove appresso i Greci, comparate alle costoro laidezze nel ragionar di Dio, sembrano continenza, e modestia. E nondimeno i ribaldi protestano, esservi un'altra vita avvenire, e in essa premio e pena., secondo il giustamente dovuto al merito di ciascuno. Ma se al giudice de' meriti Id-dio attribuiscono i vizj per virtù, che virtù avrà egli a premiare, o che vizj potrà punire ne gli uomini? E con ciò sia oramai detto a bastanza di quanto era più convenevole a sapersi della Cina, intorno al naturale, al politico, al morale, al sacro.

La Legge cristiana esser più volte fiorita dentro la Cina.

Succede ora, a mostrarvisi il vero culto di Dio, e la Fede di Cristo fiorita già in forse tutte le Provincie di quel gran Regno, e ciò in più d'un secolo: poi, qual che ne fosse la cagione, spiantatane affatto, fino a non ne rimaner sopra terra vestigio, onde conoscere ch'ella già mai vi fosse: e sotterra non altro, che certi miseri avanzi di sacre imagini, e Croci scolpite in saldistime pietre, e fuse in bronzo, memorie del passato, non morte anch'esse, sol perchè furono seppellite, e poi di tempo in tempo le disotterra e risuscita, or l'una or l'altra, il dar che in loro fanno le vanghe de' zappatori: e come le anticaglie son tesori pregiatissimi nella Cina, serbate a gran cura; fin che dipoi rientratavi in questi ultimi tempi la Fede cristiana, le ha ravvisate, e prodotte come testimonj dell'antico suo possesso, e riverite, e piante come reliquie delle sue rovine. Anzi ancor ve ne ha delle perpetuamente in veduta, sì come quelle, che da' Tempj e da' sacri Altari, al vincere della persecuzione distrutti, furono in profano uso trasportati, a rifabricar le mura d'alcuna città, massimamente nella Provincia di Fochien; e ivi dentro incassate tuttavia si veggono, di buon'intaglio in marmo, Croci variamente foggiate, e, in fra l'altre imagini, una della Reina Madre di Dio, con Angioli a' suoi piè ginocchi, e su in alto lampane quinci e quindi. Or perciochè non è

di piccol guadagno alla Chiesa il veder provate le sue antiche giurisdizioni, e l'ampiezza de' termini dello spirituale imperio già da lei posseduto (perciocchè il vedersi usurpate le sue ragioni, e cacciata fuor de' suoi regni perpetuamente de' pungerla e stimolarla a fare ogni opera per racquistarli); io mi farò a mostrarne, quanto me ne ha scoperto il rintracciarne che per molte vie ho fatto, I Cazanari dunque, o vogliamo dir Sacerdoti della Cristianità di S. Tomaso, che chiamano della Serra cioè montagne di Malavàr dell'India, fra Calecut e Comorin, han ne gli antichissimi loro Breviarj espressa memoria della Cina convertita alla Fede di Cristo per opera dell'Apostolo S. Tomaso: o egli medesimo vi predicasse, o, quel che per avventura è più vero, inviasse colà discepoli ad esercitarvi in sua vece quell'apostolico ministero. Il testo, dall'originale caldeo trasportato in nostra lingua, dice appunto così: Per S. Tomaso, disparvero gli errori dell'idolatria nell'India. Per S. Tomaso, i Cinesi e gli Etiopi si convertirono alla verità. E poco appresso: Per S. Tomaso, il Regno de' Cieli volò e salì fino a' Cinesi. E in una Antifona, Gl'Indiani, dice, i Cinesi, i Persiani, ecc. adorano il vostro santo nome, nella commemorazione di S. Tomaso. Oltre a ciò nelle Costituzion sinodali della medesima Chiesa, v'ha un Canone di Teodosio Patriarca, per cui i Metropolitani de' lontanissimi Regni, fra' quali si nomina in primo luogo la Cina, si dispensano dal venire in persona, come avanti solevano, a riconoscere il Patriarca del Malavàr; ma in questa

vece mandino ogni sei anni lettere di comunicazione nella medesima Fede. E fin da quando i Portoghesi scopersero l'India, e n'ebbero in Signoria Cocin, il Patriarca delle Chiese ne' monti del Malavàr s'intitolava Metropolitano dell'India e della Cina: e similmente gli altri avanti e dopo lui, come appare nelle sottoscrizioni che tuttavia ne durano. Delle quali due pruove, la prima a me non pare da doversi prendere in sospetto d'apocrifa, solo per ciò, che alla Cina, convertita dal grande Apostolo S. Tomaso, s'aggiunge altresì l'Etiopia, tocca in sorte all'Apostolo S. Matteo: conciosiachè tutto il compreso sotto questo nome d'Etiopia è spazio di tale ampiezza, che ben vi cape e può largamente distendersi più d'un'Apostolo: come dell'Indie l'una parte bastò a S. Bartolomeo, l'altra a S. Tomaso: e quindi egli poté inviar suoi discepoli ad altri Regni. Chè quanto al dire, nelle antichità della Cina, serbate ne' lor fedelissimi annali, non trovarsi memoria del mai esser colà penetrata, non che largamente distesasi la Religione cristiana; ciò in vero è di non piccola maraviglia che si apporti da chi pure ha per indubitato, dimostrarsi evidente il fiorire che mille anni sono faceva in tutte le Provincie di quel gran Regno la Fede nostra, come mostrerò a suo tempo; e pur non se ne truova memoria ne' medesimi annali. E per cagion di questa seconda e così ampia conversione, ch'ebbe Vescovi e Clero, confesso potersi avverare il titolo poco fa accennato del Metropolitano del Malavàr. Nell'anno dunque 1625. (dove poichè sarà

giunta l'istoria, che ora n'è troppo da lungi, racconterò più al disteso quel che alla presente materia basta sol che si accenni) avvenne, che in Sanyuen, luogo della Provincia di Scensi, scavandosi giù profondo per gittare i fondamenti d'una nuova fabrica che si ordinava, si scontrò una gran lapida, la quale con incomparabile allegrezza de' cavatori disotterrata, apparve tutta nel mezzo scolpita in iscrittura cinese, e ne' d'intorni siriana antica, ma quivi affatto incognita di che lingua o nazione ella fosse: ma di cui che si fosse, come cosa indubitabilmente antichissima, e sol per ciò da pregiarsi un tesoro, un Governatore accorsovi, se l'appropriò; e andatane per tutto intorno la fama, valentissimi Letterati, e per la curiosità dell'argomento, e per l'altezza dello stile in che era scritta, trassero a leggerla: ed io altresì la darò a leggere in nostra lingua a suo luogo: qui non ne cape di proprio altro, che la Fede, cristiana, portata dalla Giudea nella Cina l'anno del Signore secento trentasei, predicatavi, e con tanta approvazione de' Principi e con tanto ardore de' popoli accettata, che per tutte le dieci Provincie (cioè per tutto il Regno, che allora in sol tante si divideva) diffusesi, e fioriva, e in ogni città si fabbricarono Tempj all'onore e al culto di Gesù Cristo. Così la predicatione dell'Evangelio e la conversion de' Cinesi andò prosperando a vita d'otto Imperadori, che ivi successivamente si contano: finchè si congiurarono a disertarla possentissimi persecutori. Allora i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi, che viveano nella Cina, si convennero d'ergere quella pietra, che fosse alla posterità

testimonio e istoria dell'avvenuto in cenquarantasei anni, quanti ne corsero tra il piantarla che si fe' l'anno settecento ottanta due fino al sopradetto entrar della Fede nell'Imperio della Cina. Da indi in poi tutto è tenebre, e bujo d'impenetrabile oscurità: e se quella indubitabile testimonianza della pietra, stata sotterra Iddio sa da quanti secoli addietro, non si dissepeliva; tacendone i loro annali, non avremmo memoria, che la Fede nostra non solo entrasse, ma di Cristianità e di Chiese riempiesse tutte le Provincie di quel Regno. Finalmente, truovo ne' fatti d'Hayton Re d'Armenia¹, ch'egli l'anno mille dugencinquantatre inviò Sinibaldo, Contestabile del Regno e suo minor fratello, al Re de' Tartari, che tutto insieme era Imperador della Cina; e che indi a quattro anni (benchè altri scrivano, che prima di Sinibaldo) Haytone colà medesimo s'avviò, e in Cambalù del Cataio (cioè in Pechin Reggia della Cina a Settentrione) trovò Mangu Can Imperadore de' Tartari, e de' Cinesi, già fin da cinquanta anni addietro vinti e sottomessi, e il pregò e l'indusse a lasciar la sua dannevole e falsa, e prender la vera e salutifera Legge di Cristo: onde con esso l'Imperadore, tutta quella gran Corte, eziandio le donne, e molti Principi quivi allora assistenti si battezzarono per mano d'un Vescovo, Cancelliere del medesimo Haytone: il che ottenuto, egli senza molto quivi indugiare diè volta, e si tornò a rimettere nel

¹Cap. 9 e 10.

suo Regno d'Armenia: nè del poscia avvenuto colà nella Cina; anzi nè pure se niun de' suoi vi rimanesse a proseguire l'incominciata conversione, nulla in quel rimanente d'istoria si soggiunge. Ma che almeno colassù nelle Provincie a Settentrione, dov'è la famosa Cambalù d'Haytone, la Fede natavi con un sì avventuroso principio, poscia, per ministerio di cui che si fosse, avanzandosi, moltiplicasse in gran numero di Fedeli, a me pare averne valevole conghiettura, riscontrando col sopradetto quel che truovo osservato dal P. Matteo Ricci, colà medesimo in Cambalù, dove anch'egli abitava e scriveva. Pochi anni sono (dice egli) sapemmo certo, che vi furono Cristiani, specialmente in queste Provincie settentrionali, sotto nome d'Adoratori della Croce, e fiorivano in tanto numero di famiglie e in lettere e in armi, che sessanta anni sono vennero in mal sospetto a' Cinesi, forse per opera de' Maomettani, nemici della Fede nostra in ogni parte. Voller dunque i Cinesi sicurarsene, e prenderli; ma essi, al primo avvedersene, si occultarono tutti, facendosi chi Giudeo, chi Turco, la maggior parte Gentili. Le lor Chiese furon mutate in Tempj de gl'idoli; e de' lor discendenti, avvegnachè molti conservino il costume di far la Croce su le cose che mangiano e beono, tanto è il timore che in essi tuttavia dura, che non vogliono confessare d'essere lor discendenti: nè niun ve ne ha, e molto meno de gli altri, che sappia rendere niuna ragione del far quelle Croci: ma le loro fattezze chiaramente li mostrano nati di

gente forestiera alla Cina. Neanche abbiám fin'ora potuto risapere, che imagini o che lettere usassero. Solo ho io veduta in mano d'un'antiquario, che vendeva anticaglie, una campanella di bronzo assai ben lavorata, con in cima di rilievo una chiesetta, e innanzi a lei una Croce, e all'intorno parecchi lettere greche: e forse ella era cosa di quegli antichi Cristiani. I Cinesi chiamano que' Cristiani con una voce a me d'incognito significato, cioè Hocihoci; e v'aggiungono, dalla lettera Dieci; perciocchè il carattere, che nella Cina è nota del numero dieci, è una Croce perfetta; e della Croce non han nome nè uso. I Maomettani, oltre al nome d'Isai, che vuol dire Gesuiti, chiamano anco que' Cristiani Terzai: ed io udii dire a un'Armeno, che in Persia così chiaman gli Armeni: tal che ben può essere, che que' Cristiani originalmente venissero dall'Armenia. Così egli; ed io ne ragionerò più al disteso ne' fatti dell'anno 1605., quando il P. Matteo Ricci ebbe le sopradette notizie; e in più altri tempi, al trovar che si andrà facendo sotterra delle Croci, quali in medaglie di metallo, e quali in pietra. Nè altro di maggior contezza m'è fin'ora venuto alle mani delle memorie cinesi, intorno alla divina semente dell'Evangelio gittata indubitabilmente più d'una volta in quella gran terra, e bene attenutasi, e fiorita, e dilatatasi, sino a farvi pruove mirabili, e crescere, e fruttare in ogni parte: poi del tutto sterpatane, fino a non trovarsene in questi ultimi tempi una radice, un germoglio. Del qual medesimo non essersi potuta per-

petuare, vuolsene ora cercar la cagione; e varrà non tanto a sapere il perchè delle passate rovine del Cristianesimo in quel Regno, quanto ad intendere le difficoltà del rimetterlo al presente, e del condurlo durevole all'avvenire. Perciòchè, essendo la Cina, come più volte abbiám detto, l'Imperio de' Letterati, pienissimo d'uomini d'eccellente ingegno e di non piccol sapere, e questi singolarmente con quasi nulla che di sua prima origine senta del superstizioso e dell'empio; convien dire, che pessima sia in essi la disposizione della volontà, che signoreggia e prevale all'ottima dell'intelletto: e che fin da fanciulli allevati in un vivere dissoluto, disamino e ripugnino la verità, che, intesa, loro il rimprovera, e, per le virtù ch'ella richiede contraposte a' lor vizj, il contende e divieta. Or'ad anime così reamente disposte aggiungasi il pubblico interesse, e quella loro ragione di stato, in che tutti studiano più che in null'altro, e tutti a mantenerla s'uniscono, fino a contraporsi a' proprj Re: e quanto a que' di fuori, li tien continuo in sì gran maniera gelosi, e con mille occhi in guardia per sospetto, che tanto è il dir colà forestiere, quanto nemico. Perciò, come la Cina è difficile a ricever dentro nulla di fuori; così, ricevutolo, è facile a ingelosirne, e scacciarlo; e più che null'altro la Religione. Ma di queste due cagioni, qui solamente accennate, vuolsi veder la forza, con discorrerne più al disteso.

Impedimenti alla conversion della Cina: i vizj de' Cinesi.

E quanto alla prima de' vizj, io, nel divisar che ho fatto colà dov'ebbi a ragionarne, l'istituzione del vivere, e l'idea del governare appresso i Cinesi, ne ho messo in veduta non altro, che la beltà del disegno, e l'utile del buon'uso; nè altro alla materia ivi presente si richiedeva. E non ha dubbio, che se in quella tanto saggia nazione andassero in concordia del pari il morale e 'l politico, ella sarebbe da aversi in ammirazione da tutto il mondo. Ma il fatto si è, che ivi il morale tutto serve al politico: nè amor di virtù è quello che li fa essere, o, per meglio dire, apparire virtuosi; ma il così doversi, per sostenere, convenientemente al decoro, la dignità delle persone che rappresentano e sono: cioè padri del Regno, e amministratori del publico reggimento, e con ciò mantenersi in venerazione a' popoli, i quali tanto più si rendono sudditi e ubbidienti, quanto, chi lor comanda e regge, ha qualità che il lievano sopra il commune de gli uomini: e queste ivi sono non la nobiltà e le ricchezze, ma le lettere, il senno, e le virtù morali. E parlo ora solo de' Letterati; perciò ch'essi soli hanno in potere il Regno, e da essi soli provengono i decreti del ricevere e favorire, o ributtare e distruggere la Religione cristiana. Or come questa virtù, che tutta va in esteriore apparenza, e perciò niente ordinata a migliorar sè (fuor che solo nel temporale, meritandosi l'esser promosso ad ufficio di grado superiore), è un sottil filo di seta, adoperato a tenere in briglia le fiere e non mai

domate bestie delle passioni; elle fanno in que' Letterati le pruove che sogliono in chi non ha forza bastevole ad affrenarle.

134.

La disonestà in ogni genere.

Certe passioni poi, alle quali ubbidire, per l'universale uso che ve n'è fra' Cinesi, pare che sia necessità di natura, non iscorrezione di vizio, tanto ne' migliori, quanto ne' pessimi, signoreggiano senza ritegno: ed in prima la disonestà, ivi corrente quanto il più dir si possa alla libera, sì come non avutavi a difetto, e perciò neanche a vergogna, non che ad infamia; eziandio in quelle puzzolentissime immondezze, che pur v'ha nazioni incolte, e con appena una scintilla di ragion naturale viva nell'animo, che ne condannano al fuoco i commettitori: e la Cina, dove solo ella crede nascersi uomo per l'eminenza del buon discorso, tanto in ciò n'è priva, che i più sozzi animali, con lei paragonati in laidezza, ne perdono. E forse il Giappone, anch'egli di questa incurabile pestilenza ugualmente ammorbato, è colpa di lei, al cui esempio, come di maestra e vicina, in assai cose si regola. Ed io non ho ad improbabile conghiettura, avere Iddio data la Cina in preda e in signoria de' Tartari, così altre volte in premio della loro onestà, come dieci anni sono per singolar beneficio della Fede: acciochè essi, i quali odiano a morte, e a ferro e a fuoco perseguitan quelle abominevoli oscenità, ne purghino la Cina, e vi faccian luogo allo spirito di Dio, che non

vel può aver permanente in tanta corruzione e fracidezza di carne. Perochè v'ha strade intere di giovanetti posti al mal luogo: chi di sua voglia gittatosi a quel vituperoso mestiere, e chi per ciò comperato da uomini, che ne fanno incetta e mercatanzia. Ed è questa altresì una delle malvagità continua a vedersi fra gl'infiniti poveri della Cina, vendere i figliuoli a che che voglian servirsene i comperatoti: ond'ella è piena di schiavi della propria nazione, avuti, come appunto ne scrivono, a miglior derrata un figliuolo che un porco. Nè questa è l'unica o la maggior libertà, che le tanto celebrate leggi della Cina consentono a' padri e alle madri sopra i lor medesimi parti; ma l'ucciderli di propria mano, non solo impunitamente, ma, pare loro, anche con merito, liberandoli dal menare la sfortunata e vile vita di schiavo, il che necessariamente dovrebbero, atteso il non aver'essi il bisognevole a sostentarli: tanto più i fermamente persuasi, le anime de' defonti, uscite fuori d'un corpo, incontanente, svolazzando e fiutando, mettersi in cerca d'un'altro non ancora occupato, e trovarlo in alcun ventre gravido, entrarvi, e prenderne il possesso, a gran ventura di rinascere in famiglia ricca, onde bene agiati delle cose bisognevoli al vivere, possano darsi allo studio, e riuscir Letterati, cioè il più e il meglio a che possa giungere un Cinese. Que' malvagi poi, che comperano i fanciulli per far mercatanzia delle vive lor carni, gli adornano, e dipingono, e lisciano, e profumano, per ben farli infeminire, e loro insegnano usare quanto di vezzi e di maniere lusinghevoli vuol quella tristizia d'arte: oltre alla musica,

e al ben danzare, in che altresì gli ammaestrano. Vero è, che non tutte le quindici Provincie di quel Regno sono egualmente ammorbate con questa incurabile pestilenza, ma qual più e qual meno: certe a dismisura; altre, quanto al professarlo, presso che niente. Donne poi a posta del publico, elle altresì in gran parte d'altrui, date come somiere a guadagno, ve ne sono in tal città le quaranta mila, tutte in opera: e pure ogni uomo, massimamente graduato o in lettere o in armi, ha libertà di fornirsi di quante seconde mogli è comportabile alla sua borsa di mantenere: e comperatele al buon patto a che si hanno, rivenderle poichè ne son sazj, e con nuove compere rinnovarsi la mandria: il che non sogliono i Mandarinì, perciocchè sel recherebbono a disonore. E questo è mestiere che si comincia colà ben da giovine; conciossiachè, se tosto non si ammogliano i figliuoli, lo svagarsi che fanno in mille amorazzi, gli smugne e disecca per modo, che ancor'acerbi per l'età, già son marci per la lascivia, e sterili al generare. Dal che tutto può intendersi, quanto ivi riesca non che difficile ad osservare, ma ben'agra a sentire la purità della Legge cristiana: la quale anco appresso altre nazioni men dissolute pruova insuperabile ostacolo nel solo proibire la moltitudine delle mogli: cosa nella Cina il doppio più che altrove difficile a superarsi, atteso la grande infelicità a che si recano il non aver figliuoli; ond'è il gittarsi che fanno, come per debito di natura, a tante mogli, finchè s'avvengano in alcuna, che loro tolga l'obbrobrio d'esser mariti e non padri.

Le troppe delizie, e l'ubbbriachezza.

Questo poi abbandonarsi colla carne licenziosa ad ogni possibile immondezza, ne' Cinesi, e più ne' lor migliori che sono i Letterati, non è senon una parte della finissima vita epicurea, che professano e menano. Per gli altri sensi ancora, non v'è fior di delizia, che, con ugual cura al farsi il più che possan beati, nol colgano. Lascio, come cosa tutta in servizio della lascivia, il tanto studiarsi di ben parere, e dar di sè bella mostra: e per ciò tanto isquisitamente azzimarsi, lisciarsi, pulirsi ogni dì, come ogni dì fossero sposi novelli: e in pettinare e convolgere e annodarsi con bella grazia in cima al capo quel gruppo che ivi fanno de' lor capegli, non v'è fra noi fanciulla, che tanto adoperi e si studj intorno, per lo solenne mostrarsi ch'ella abbia a fare alle sue prime nozze, come i Cinesi ogni mattina: e non contano fra le perdute quelle ore che perdono in rendersi più disposti ad essere vagheggiati. Ben sono da raccordarsi, e non altro, già che alcuna cosa ne ho detto più avanti, que' lor giardini, e lor paradisi, unitovi quanto di delizie e rustiche e cittadine può aggiungere l'artificio al naturale. Palagi superbissimi, e d'invenzione secondo il più vago stile che possa venire in disegno al Piacere, che n'è l'Architetto: poi, secondo i siti e le posture loro convenienti, collinette, rupicelle, spelonche; con dentro, fontane a schizzi, a gronde, e giuchevoli in più maniere; e di fuori, piene cascade di

ruscelletti, menati fin su le cime di quelle finte rupi a volgere e rompersi giù per i sassi: e nel piano, vivai, e laghi, con in mezzo isole amenissime, e boschi di folte ombre: tutte delizie fatte a mano, e le nuove sempre in gara di vincere le antiche. De' fiori, e nella moltitudine e nella varietà, per tutto una dovizia: e l'averne d'ogni stagione de' freschi d'altra stagione, e farsi di tutto l'anno una primavera, questa è una delle maggiori lor cure. Quivi poi a deliziare in musiche, in danze, in commedie, e, quello in che troppo oltre a ogni giusto dovere trasmodano, ne' sontuosi conviti: de' quali non è il peggio l'essere frequentissimi, e 'l consumarvi intorno le cinque e le sette ore, ma il finir che fanno assai delle volte in ubbriachezza, avuta da una gran parte di loro per condizione, senza la quale nè si è compiutamente allegro, nè degnamente si corrisponde alla grazia dell'amico e al merito del convito. E tanto nulla sel recano a disonore, che per fino que' sacrosanti lor Maestrati, i quali sobrij vanno maestosi e in contegno pari ad una visibile divinità, si veggono ubbriachi riportar da' conviti, alti su le lor segge per mezzo il popolo, in veduta d'ogni uomo, cascanti da ogni lato, bruttamente lordi delle immondezze che versano.

136.

Il non uscir delle donne.

Tal'è ne gli uomini la dissoluzione, e pari a lei l'impedimento, che ne proviene, a trovar luogo durevole nella Cina la cristiana

purità e temperanza. Per tutto altra cagione il medesimo avvien nelle donne, cioè per la virtù stessa; così chiamanla secondo l'estimazione del paese. Perochè quell'essere a titolo d'onestà guardate con tanta gelosia, lontane in fin da gli occhi de' lor proprj fratelli, nè uscir di casa, o non altrimenti che portate in seggia e chiusevi dentro, toglie in un colpo alla predicazione dell'Evangelio la metà della Cina; perochè indarno è sperare ch'elle mai possano intervenirvi: anzi, neanco già convertite, usare alla chiesa, e godervi la grazia de' Sacramenti; se o il Regno non cambia leggi e costume, o non si deputan chiese interdette al potervi entrare altro che donne: al che vano è il pensare di qua a Iddio sa quanto. Pur vedremo in più luoghi, quanto in ciò, sopra ogni speranza, abbiano ottenuto i Padri. Per guadagnarle dunque alla Fede, è bisogno in prima acquistarne i mariti e i padri: essi, d'appena discepoli fatti maestri, addottrinan le lor mogli, le lor figliuole: e non pochi son quegli (scrivono di colà in que' primi tempi), che ad altre mani non fidano il battezzarle, che alle loro medesime: sì da lungi si tengono dal consentire, che ci scuoprano il petto per ungerle, e che le tocchiamo dove è richiesto alle cerimonie che accompagnano quel Sacramento.

137.

La doppiezza.

Oltre alle sopradette cagioni dell'aver grande ostacolo nella

Cina la Fede nostra all'entrarvi, al diffondersi, al lungamente durarvi, havvene non poche altre, e nulla men possenti, nate elle altresì da' viziosi loro costumi: de' quali, perchè il più ragionare riuscirebbe oramai increscevole, ne accennerò in brevità due soli, tanto universali, che la Cina non si stende larga più d'essi un palmo. L'uno è la doppiezza, arte ivi la più studiata di quante altre ve n'abbia, e ve ne ha tante, di professione qual più e qual meno rea: ma questa si comincia ad apprendere fin dall'età fanciullesca: e vanno ad un medesimo passo il cominciare a parlare, e l'esercitarsi a mentire: tal che di poi il simulare, il fingere, il tradir sotto fede, v'è in sì commune uso, che sembra ereditato col nascere, non acquistato coll'assuefarsi. Perciò il praticare dell'un Cinese coll'altro, è uno scambievole giurar d'ingegno a deludersi, e far trasvedere. Nè l'esser convinto, eziandio da' suoi medesimi fatti, ingannevole e menzognero, discredita nè reca niun disonore neanche a quegli, che, per la qualità de' personaggi che sono, tengono il punto della riputazione altissimo: perochè primieramente ognun sa, che le parole nella Cina sono moneta falsa, corrente per publica commodità; e chi la prende per buona, e di quel valore ch'ella ha solo nell'apparenza, non è ingannato da altrui, ma egli è che inganna sè stesso: poi l'aggirare altrui, quando torna utile il farlo, ivi è frutto d'industria; nè riesce strano a qualunque sia, che altri usi seco la medesima arte, di che anch'egli, potendo, si vale. Niente dissimili dalle parole sono i

sembianti del volto, tutto infingevole, sempre in maschera, e perciò non mai desso il vero. Talchè miseri i forestieri, i quali, o sappiano o no di quel finto linguaggio e di quelle ingannevoli apparenze, male se non credono a niuno, peggio se credono ad ognuno; e in tanta similitudine di parole e di volti, non s'appongono a mille, fuor che di poi all'evidenza dell'opere, chi fosse da credergli e chi no. Ben professano tutti una incorruttibile lealtà, e ve ne ha di que' che l'osservano, eziandio mercatanti, come altrove ho detto: ma e' son sì radi, rispetto all'infinita maggior moltitudine de' falsarj, che vi si perdon per entro.

138.

La superstizione de gli agurj.

L'altro universale ostacolo alla propagazion della Fede è la superstizione, che dal Re fino al più misero fra' mendici comprende e involge tutta indifferentemente la Cina: perochè nulla s'intraprende, eziandio se di leggerissimo affare, che non se ne dimandino gl'indovini, e sovente anco gli Spiriti, che ve ne ha moltitudine di famigliari. Si gitta l'arte, si calcola il momento, e si osservano i punti e i luoghi bene agurati: e ciò in tante e sì svariate maniere, che, più che sol nella Cina, non ne ha inventate o messe in opera per tutto il rimanente del mondo la curiosità, per suo interesse sollecita dell'avvenire. Di Dio veggente e reggente il tutto, non se ne parla; perochè nè pur cade loro in pensiero, le cose di qua giù avvenir per consiglio, e proceder con

ordine di providenza. Tutto recano chi alla Fortuna, chi al Fato, chi alla propria industria, e alle benigne influenze di non so quali loro condizionate avventure, che gran fatto è rincontrarle e 'l riconoscerle; incognite fuor che solo a' maestri che han l'arte del rinvenirle, e sono in verità fantasticherie peggio che femminili, e da tanto più increscere del niun senno che mostrano uomini di tanto senno, che ne van così follemente perduti: come a dire, correr loro per lo pian del cortile, o per dovunque altro il menano, un ruscelletto d'acqua, verso la tale e non la tale altra guardatura del cielo, e con tortugli e giri di grande efficacia a ben disegnarli: ricevere addosso all'abitazione sua l'ombra delle torri fondate in luoghi avventurosi, con un gittamento, non so dir quale, ma qual che sia, osservatissimo, per la poca o molta virtù da beneficiare, che si varia al vario modo dell'ombreggiarsene una casa: la mattina, al primo affacciarsi fuor della camera, avvenirsi a veder cosa di felice agurio, e quale ella è di specie, tali sapersene indovinar le promesse, o intendere i presagi: e per non andar in ciò più a lungo, quel tanto colà praticato investigare, dove sotterra covi o serpeggi alcun di quegli smisurati e fantastichi loro dragoni, che beato il palagio, la torre, il sepolcro, e le ossa che vi posano sopra; tanto più, se lor dirittamente rispondono alcune di quelle parti più misteriose e più benefiche, che da sè gittano in maggior copia e più salutevoli le influenze.

Primo entrare de' Portoghesi al traffico colla Cina.

Questi, e troppi altri, che lunga e disgustevole istoria sarebbero a riferire, sono i vizj, di che tutta la Cina è sì foltamente imboschita, che la semente dell'evangelica predicazione, gittatavi, mal vi si può appigliare e crescere, e d'uno in altro campo diffondersi, sino a fare di tutta quella gran nazione una intera ricolta, che sarebbe la più abbondevole e ricca d'ogni altro regno del Cristianesimo. E ciò quando avessero colà entro libero, o solo anche possibile il passo gli Operai evangelici e seminatori della divina parola, pieni di quel medesimo Spirito di fuoco, che se già caduto sopra gli Apostoli, e sparsili per tutto il mondo, li rendè possenti a distruggervi l'idolatria e la gran selva de' vizj che l'ingombravano, come non potrebbe, infiammando anche ora uomini apostolici, purgarne una parte d'esso, la Cina; e della sterile d'ogni bene e selvaggia foresta ch'ella è, diboscandola e coltivandola, farne un paradiso? Certamente i Demonj accortissimi ne' malvagi loro interessi, come a pericolo imminente, massimamente da che si aperse al grande animo de' gli Europei la navigazione per attraverso l'Oceano fino a quell'ultimo Oriente, e poscia anco per tutta intorno la terra; se ne misero al riparo; e per sicuri che mai non approdassero alla Cina, o almeno mai non vi traforassero dentro Ministri evangelici a publicarvi il conoscimento e la Legge del vero Iddio, misero in cuore a Cinesi

un'insanabile gelosia di stato, per cui tanto abborriscono i forestieri, e con sì barbare leggi e bandi o di morte o di perpetua e penosissima prigione li si tengon da lungi a' confini, che, come poc'anzi ho detto, non ne vanno assoluti neanche i miseri naufraghi, per insuperabil fortuna gittati a rompere alle infami, e sempre fuggite, ma spesso inevitabili loro spiagge. Così fermamente son persuasi, che in mettere il piede entro la Cina i forestieri, ne prenderebbono il possesso. Tanto più, se venutivi per istituire una nuova Religione ancor se solamente diversa, non che del tutto contraria alle loro; conciosiachè la sperienza di molti secoli addietro e i funesti avvenimenti, che i loro annali, ad eterna memoria e per ammaestramento de' tempi avvenire, ne serbano, abbian loro insegnato, le nuove Sette, eziandio fra' sudditi, mettere il Regno in fazioni, e i Re in pericolo della Corona: quanto più se ne fossero capo e maestri gente straniera, che co' lor seguaci d'entro potrebbero intendersi di ribellione, e valersene ad aprire il passo nel Regno alle armi della lor nazione di fuori? Oltre poi all'interesse di stato, che ivi a mille doppj più che in niun'altro paese gelosamente si guarda, li conforta al dispregio de' forestieri il credere indubitatamente, che, o si parli d'ingegno, di prudenza, di lettere, essi soli in ciò sono uomini; o di ricchezze, e di delizie in ogni possibile abbondanza, essi soli sono beati. Quindi l'esprimer che fanno nelle loro scritture le nazioni straniere con caratteri, che dinotano un vario accozzamento di bestie, o d'altre poco meno disonorevoli e mostruose figure;

adattando la cifra al significato: e, come pur dicemmo, il corrente vocabolo da nominare i forestieri è quell'odioso di Diavoli.

Con tutta nondimeno la gelosia e 'l dispetto, in che i Cinesi hanno ogni generazione d'uomini fuor della loro, venne fatto a' Portoghesi d'entrar loro prima in grazia, e poi anco in casa: e 'l conciliatore e mezzano infra amendue le parti fu quel medesimo, che fa la maggior parte delle amicizie e delle inimicizie fra gli uomini, l'interesse. Conciosiachè compartiti i Portoghesi intorno ad alcune di quelle tante isolette, che stan su l'orlo alla Cina, ove mette in mare da Mezzodi e da Levante, sopra una lor nave europea, ben fornita e a combattere, bisognando, e a trafficare, potendo; poichè misero in mostra le preziose, e colà nuove mercatanzie che portavano in vendita o in permuta, e 'l vivo e gran danaro per levar di quivi un pieno carico delle sete che v'abbondano a molti doppj più del bisogno, altro non si richiese a fare che i Maestrati delle Provincie di Cechian a Levante e di Canton a Mezzogiorno, allettati dall'utile che ne speravano trarre, gli avessero per i ben venuti, e trovassero come tutto insieme mantenere la legge al Regno, e procacciare a sè il guadagno; menando il fatto in tal modo, che si ammettessero nella Cina le mercatanzie e 'l danajo de' forestieri, e se n'escludessero le persone. Così ben dalla lungi si cominciò il negoziare: poi, d'anno in anno, sempre più addimesticandosi, quanto andarono più avanti, tanto si fecero più da presso: fin che si diè loro porto dove ripararsi dalle tempeste del mare e de' venti colà furiosissimi, e terra dove

metter piede per agio delle persone e scarico delle robe: ma ciò ben lungi da terra ferma, ora in un'isola, ora in un'altra: e queste, quale in tutto, e quale poco men che diserta.

140.

Sancian, isoletta, dove morì S. Francesco Saverio.

L'ebbero in prima dirittamente a rincontro del Giappone, presso al capo di Nimpò, o, come poscia i Portoghesi la dissero, Liampò: poi più giù alle costiere del Mezzodi in altre isole, che fronteggiano la Provincia di Canton; e singolarmente in quella, prima oscura e incognita a tutto il mondo, ora, per l'Apostolo S. Francesco Saverio ivi morto, famosissima Sancian, che è una delle tre isole, che si comprendono sotto il vocabolo di Sanceu, otto leghe entro mare: montagnosa, e tutta inarborata di gran piante salvatiche, ond'ella è amenissima a vedere: ma al goder, punto nulla; sì come incolta, e senza uomo che l'abiti; lasciata in abbandono, e come in preda al mare, e perciò da potersi concedere a' Portoghesi, avendo ella nella punta, che volge in verso Macao, un'ampio e bel porto, in forma di semicircolo, con innanzi alla bocca distesa, quasi argine, un'altra isoletta, che sostiene e ributta la furia delle tempeste, e mirabilmente il ripara da gli empiti del Tifone. Quivi dunque i Portoghesi venivano a fare scala, rizzando, chi su l'orlo del porto e chi più alto su per i dossi e le cime di certe amenissime collinette, frascati e capanne da ripararvisi via dalla nave; delle quali, compiute lor vendite e lor

compere, al primo metter de' venti bisognevoli per navigare a Malacca, di dove eran venuti, facevano un'allegro falò, tutte abbruciandole, e partivano: lasciando a' Cinesi, oltre al grande utile, il buon'esempio di lealtà e di modestia, che ben conoscevano esser necessario usare anco per interesse, allora, che non aveano piè fermo in terra, non che, come poscia, baluardi e trincee, con che mettersi in difesa, e divenir tanto liberi, quanto sicuri. Perciò continuato certi anni il trafficare in Sancian, e ben riusciti a pruova, ottennero di farsi più dentro alla Cina un passo di cinquanta e più miglia.

141.

Macao, punta d'un'isola, città, e fortezza: descrivesi.

Ciò fu ad un'isola detta Hianscian, sassosa, e, come scoglio, quasi tutta balzi di pietra viva; erma, e disabitata; lungi da Quanceu Metropoli della Provincia di Canton, a quel che più comunemente ne scrivono, trenta leghe. Da lei si spicca un capo, che appunto è in bocca alla foce del fiume, per cui si sale alla Metropoli, e fa una penisola, che volge intorno a tre miglia, svelta, e campata in mare, fuor che solo con un braccio di terra, che l'unisce e commette coll'isola: e i Cinesi, tirata sopra esso da mare a mare una forte muraglia, e apertavi una sola porta, divisero la penisola dal rimanente, e questa diedero ad abitare alla nazione portoghese: non tanto per acconcio e sicurezza di lei, quanto per

redimer sè da una continua infestazione di ladri, che corseggiavano quelle marine, e co' legni e colle prede sicuri si ricoglievano al porto, che si apre commodissimo nella penisola assegnata a' Portoghesi: i quali prontamente si offersero a snidarli di quivi; anzi, altresì, nettarne a grande spazio intorno il mare, tanto sol che potessero sicurar sè e quel porto, rizzandovi munizioni bastevoli ad una conveniente difesa: il che ottenuto, vi cominciarono quell'oggi di nominato Macao, città, e fortezza, e scala al gran traffico di quell'ultimo e ricchissimo Oriente, e porto dove aspettare le mozioni de' venti, che portano al Giappone, alle Filippine, alle Moluche, alla Cocincina, Tunchin, Cambaia, Siàn, e Malacca. E quanto al nome, egli altresì è come la maggior parte di quelle lontanissime voci, che al venirci di colà in Europa, si dilombano e storpiano, qual più e qual meno. Egli dunque si dovrebbe proferire Amagao: perciocchè in quel seno o porto, la cui voce è Gao, si venerava l'idolo Ama; e il luogo a lui consagrato, da lui si denominava. Poscia, la nuova città ivi fondata si chiamò del Nome di Dio, avvegnachè il tuttavia più corrente sia l'antico e suo proprio di Macao: e va, come io diceva, tra le famose piazze dell'India: non perchè ella sia nè di gran circuito, nè di gran popolo; chè questo a poche migliaja, quello a breve spazio si restringe: ma per la necessaria e comoda scala ch'ella è a' naviganti di lontanissime parti, e per l'oramai inespugnabil Fortezza che la sicura, accordatovi a metterla in buona difesa ciò che può dare il beneficio della natura colla disposizione del sito, e ciò che

vi può aggiungere il magistero dell'arte col lavoro della mano. Intorniata dal mare, fuor che solo in quello stretto, ove si commette col rimanente dell'isola: e il mare che la circonda è di poco fondo, e sassoso; talchè quanto dal rompere, tanto dall'avvicinarsi se ne tengon da lungi i legni da guerra, che pescano colle carene più fondo di quanto ivi ne abbia. Solo il canale, che mette in porto, sostiene ogni gran nave eziandio se carica: ma l'entrarvi è poco men che rasente il muro della munizione, che ben ne guarda il passo con un terribil filare d'artiglierie d'ottimo bronzo cinese appuntate a fior d'acqua. Di verso terra, tutto v'è rispiantato, e in veduta scoperta alla città, chiusa fra sei baluardi armati, e massimamente i due in frontiera, con quindici pezzi d'artiglieria. Due monticelli vicini, detti l'uno nostra Signora della guardia, l'altro S. Paolo, signoreggiano il pian di fuori, e sicurano la città, con due castelli ben'intesi e forniti. In tal maniera ella si è tenuta a gran cimenti d'arme con gli Olandesi, provatisi con poderose armate ad affrontarsi con lei, e vincerla per battaglia: senza mai altro potervi, che renderla vie più forte; mentre rifacendosi i difensori ad esaminarla, se in alcuna sua parte ella riuscirebbe pericolosa, o debole a gli assalti, trovatane alcuna, con raddoppiate munizioni la rinforzavano.

142.

Buoni, e rei successi de' Portoghesi nel trafficar colla

Cina.

Or messo che i Portoghesi ebbero il piè fermo, avvegnachè solo in su le porte della Cina (conciosiachè Macao, come abbiám detto, sia tutto in mare, particella d'un'isola, e lungi da terra ferma una buona velata); poscia anco ammessi dentro fino a Quanceu, a spacciarvi le loro mercatanzie, ma in tempo prefisso, e obligati a chiudersi dentro la nave prima dell'annottarsi, e quivi starsi fino a levato il Sole: nondimeno, come ogni moltitudine d'uomini ha la sua feccia, e l'avidità dell'arricchire per tutto è ardita, ma nell'India più che altrove fa pruove di sè mostruose; ve n'ebbe assai di queglii, che si diedero a far sua della roba de' paesani con manifeste ingiustizie, e, quel che ivi è ugualmente intollerabile che insolito, con violenze: e al male d'un'anno crescevano peggio l'altro: finchè fatta d'alcuni d'essi una sanguinosa giustizia, gli altri a lor costo impararono a correggere coll'interesse della vita quello per altro incorriggibile della roba. Ma non per tanto vi restò in odio la nazione: chè nel commune de gli uomini così avviene, giudicar di tutti dal saggio che di sè danno i pochi: e sì fattamente vi perderono quel buon nome di ben costumati e leali, che l'equità e la modestia de' primi avea meritato, che abbiám per fede fattane dal P. Melchior Nugnez, essersi tenuto nella Corte di Pechin consiglio di stato sopra gli andamenti de' Portoghesi, e giudicatone per sentenza, loro essere uo-

mini di mal'affare: per ciò, come da mercatanti doversene ricavare l'utilità del commercio, e come di ladroni (così appunto gl'intitolarono) prenderne buona guardia. E già avean di mal'animo verso loro l'ordine de' Mandarinì, che colà sono, e possono il tutto: fin da quando, ammesso alla Corte un'Ambasciador portoghese, que' di sua comitiva, poco savj in volersi a forza onorati nel paese altrui (e in tal paese, dove i forestieri non si pregiano straccio) come fosser nel proprio e fra' lor conoscenti, svillaneggiarono de' Mandarinì, innanzi a' quali, come a visibili Deità, conviene starsi continuo ginocchioni, e parlar sommessamente, e tremandone per riverenza: avvilimento insofferibile alla generosità de' gl'Europei: senon che, alla prudenza de' medesimi si doveva non arrischiarsi senza accordo a quello, che non poteva ottenersi per forza. Il frutto, che si colse, fu decretar nella Corte, che di tal gente non si ammettessero ambasciatori: e l'osservarono per alquanti anni. Come poi tutto ciò fosse poco, v'ebbe di gran menzogne in aggiunta del vero: che rubavano i paesani; ed altri ne menavano schiavi, a farne Iddio sa che; altri ne uccidevano, e facean macello e conviti delle lor carni: cosa ivi tanto creduta, che alcuni Portoghesi incolpatine a voce di popolo, n'ebbero di gran tormenti, e gli altri ne furono a mal partito.

143.

I Portoghesi messi da' Saracini in gran sospetto alla Cina.

Ma quel, che a' vecchi e savj pareva più ragionevole temer di

loro, era il poter tanto in mare; e miravano di mal'occhio quelle spaventose lor navi, in grandezza e in armamento tali, che le cinesi da guerra, eziandio le reali, a paragonarle, sembravano biccocche rispetto a gran castelli. Fornite poi a più filari d'artiglierie, altro che le cinesi, piccole, mal tirate, e di ferro fuso la maggior parte. Chiamavanle con voce ivi straniera Falanche, e volean dire Franche; perochè Franchi chiamano gli Europei; ed è nome portatovi da' Saracini: ma la Cina, che nel suo alfabeto non ha la lettera R, se l'accommoda in bocca il più soavemente che può, secondo il suo stile, e li pronunzia Falanchi; e Falanche, come cosa singolarmente loro, quelle sì formidabili artiglierie. Or navi di sì gran corpo, e sì bene annate, han sempre dato che dubitare a' Cinesi, paurosissimi de' forestieri: tanto più al dire che i malvagi Saracini lor fecero, queste essere quelle navi, su le quali venuti d'Europa i Franchi per attraverso le tempeste d'un sì sterminato e terribile oceano, avean conquistata a forza d'armi una gran parte dell'India; e, quel che più lor coceva, anco Malacca, che già un tempo era loro: e altrettanto dicevano averrebbe alla Cina. E senon che il dolce del guadagno gustato da' Mandarini presidenti al governo della Provincia di Canton verso il mare, li faceva parlare meno agramente de' Portoghesi (oltre che in tanti anni che usavano a que' porti, mai di quelle lor sì terribili e temute navi altro non era uscito, che gran danari, e mercatanzie, onde più ne ingrassava la Cina), si sarebbon provati a cacciarlisi via da' confini, mentre ivi erano mal difesi al contrasto; ciò che

ora, in sì gran maniera fortificati, o difficilmente potrebbono, o forse anco il provarvisi riuscirebbe indarno. Ma non per tanto, ci converrà dire altrove, che appena mai si teneva general consiglio di stato alla Corte, che non v'avesse aringatori sopra il cacciare i Portoghesi fuor di Macao, ed era un continuo e gran che fare al Dottor Paolo Cinese il distorre dal metterlo a partito: nè i Padri avean pregiudicio maggiore, che il dipendere da' Portoghesi e nell'entrare per la porta di Macao nella Cina, e nel riscuotere di colà medesimo il danaro con che sostentare gli Operai di quelle missioni: e conveniva ritrarnelo di nascoso, e far sembiante di neanche sapere, i Portoghesi essere uomini del nostro mondo. Ma tutto il possibile avvedimento non bastò a far sì, che presi a sospetto d'intenderci co' Portoghesi, non fossimo ricacciati dalla Provincia di Canton, alle cui riviere è Macao, e lungi da essa ritirati più dentro in corpo alla Cina: di che a suo tempo ragioneremo.

144.

Morte di S. Francesco Saverio su le porte della Cina.

E tanto basti intorno a gli ostacoli, che dentro e di fuori contendono alla Fede o l'entrar nella Cina, o il diffondervisi, o il durarvi. Ora sieguono a vedersi i lunghi sforzi, che per tanti anni inutilmente, e in fin poi, quando a Dio fu in piacere, felicemente tornarono alla Compagnia, per riaprir quelle porte da tanti secoli chiuse alla predicazione dell'Evangelio. E ne abbiamo il primo

debito, non ha dubbio, a quella grande anima, S. Francesco Saverio, che colla generosità dell'apostolico suo zelo superiore ad ogni malagevolezza e contrarietà, solite d'attraversarsi alle imprese di gran servizio e gloria di Dio, s'accinse a questa; e vinti i mille ostacoli messigli incontro dall'avarizia di D. Alvaro d'Ataide Capitan di Malacca, passò oltre, e navigò alla poco dianzi mentovata isola di Sancian: dove patteggiato a gran prezzo con un barbaro doppiamente infedele il tragittarlo in una velata di quivi a terra ferma dentro la Cina, ugualmente disposto a spargervi nel ministero della sacra predicazione quel che più fosse in piacere a Dio di volerne, o i sudori, o il sangue; sentì da un nuovo spirito inviatogli su dal cielo, prenunzio della vicina sua morte; cambiarsi tutto improvviso affetti, e in vece di questo della Cina, accenderglisi nel cuore un'altro non meno ardente desiderio del Cielo, per trovarsi oramai col suo Dio, e goderne in eterna unione di quell'amore, che qui tuttavia lontano, pur sì sovente il traeva coll'anima lungi da' sensi, e tutto fuor di questo mondo visibile, avvampandogliene fino anco il petto con uno insopportabile accendimento. Or da ch'egli ebbe l'annunzio della vicina sua partenza per colassù, dov'era tutto il suo bene e tutto il suo amore, il vedevano passeggiar come estatico lungo il mare in su 'l lito, colla faccia infocata e gli occhi lagrimosi fissi nel cielo; e l'udivano in gran sospiri e grida di vemente affetto sfogare il suo cuore con Dio. Indi a pochi dì, caduto mortalmente infermo, e trovato appena, per pietà d'un'amico, ricovero sotto

una mal composta capanna di quelle che ivi eran solite alzarsi con quattro pali, mura di stuoje, e copritura di frasche, in un'estremo abbandono d'ogni umana consolazione e sussidio bisognevole ad un moribondo, colpa dell'umanità de' ministri dell'Ataide, ma compimento al merito d'una vita e d'una morte apostolica, spirò la gloriosa anima, in veduta della Cina, per cui tanto avea sospirato da lungi, e viaggiato per giungervi. Ma, quanto a lei, nondimeno si consolato, come sicuro, che lasciava i suoi fratelli successori de' suoi desiderj, e del suo spirito eredi: onde ripiglierebbono a fornir quello, che incominciandolo egli, avea mostrato esser debito della medesima loro vocazione il proseguirlo. Nè mancarono alla grande impresa, essi d'animo, egli d'ajuto. Perochè, quanto a lui, s'ebbe fin d'allora per indubitato, che mercè delle sue intercessioni appresso Dio, e dell'amor suo verso la Cina fosse il riaprirsi di lì a pochi mesi l'entrata nella Provincia di Canton, già da molto avanti chiusa e severamente interdetta a' Portoghesi, in pena dell'oltraggiare che certi di loro avean fatto due nobili paesani.

145.

Trenta anni faticano i Padri indarno per entrar nella Cina.

Quanto a' nostri, si cominciò fin d'allora, e per lo continuo e lungo andare di trenta anni appresso con maravigliosa costanza si proseguì a mettere in opera ogni mezzo, che paresse alcuna cosa giovevole ad introdurre in quel Regno il traffico, dirò così,

della celeste beatitudine, se non più avanti, almeno fin colà dov'era concesso di giungere a quello delle mercatanzie terrene. Nè perciocchè le diligenze e gli sforzi, che in ciò si adoperarono, ricadessero sempre l'un presso all'altro in vano, già mai però desisterono dal rinnovarli: ben conoscendo, quella essere una impresa, onde tanto ne tornerebbe all'onor di Dio e all'esaltazion della Fede, che ogni lungo aspetto, e ogni gran fatica, tanto sol che una volta se ne venisse al capo, sarebbe a mille doppij ricompensato dalla consolazione e dal frutto. E ci vennero, quando era decretato in Cielo che fosse; avvegnachè essi, giudicandone dalle cose presenti, appunto allora se ne credessero più che mai dalla lungi. Nè solamente arrivarono, col primo passo fermo che diedero nella Cina, fin dove era permesso di giungere a' mercatanti di Portogallo; ma vi trascorsero assai più dentro, e fermatavi già non più mobile o dubbiosa la stanza, vi cominciarono in servizio della Chiesa e di Dio quel bene, che sono già presso ad ottanta anni, che per tutto oramai quell'Imperio, senza interrompere, si prosiegue. E per dire in prima alcuna cosa dell'operato indarno: navigando dall'India al Giappone il P. Melchior Nugnez Barretto l'anno 1555., poichè giunse in veduta alla Cina, afferrò in porto a Sancian; e trovata quivi, dopo alquanto cercarne, la fossa dove il Saverio fu sotterrato, e poi ne fu tratto incorrotto, sopra essa celebrò il divin Sacrificio, rinnovando ne' circostanti, che teneramente piangevano, la gloriosa insieme e dolente memoria della

morte, quivi men di tre anni prima seguita dell'Apostolo S. Francesco. Indi diè volta, e si tragittò a Lampazon, isoletta infelice e diserta, e perciò conceduta da' Cinesi a' mercatanti di Portogallo, co' quali il Nugnez penetrò dentro la Cina fino a Quanceu, Metropoli di quella Provincia di Canton; e datosi a predicarvi e disputare, in due mesi che v'adoperò, altro non ne ricolse, che dileggi e beffi, per esercizio e merito di pazienza. Lasciovvi nondimeno il F. Stefano Goes, affinchè presane per istudio la lingua, riuscisse al bisogno della predicazione, senza avere, come a lui era stato, mestieri d'interprete. Ma il difficilissimo pronunziare e scriver cinese, col grande e continuato studio che richiede, tanto il logorò, che il distrusse: onde tornato il Nugnez dal Giappone indi a sei mesi, sel ricondusse a Goa, disfatto a maniera di tifico e mal vivo.

146.

Buoni effetti d'una lettera di S. Francesco Saverio al Re di Portogallo.

In tanto era ita al Re D. Giovanni III. di Portogallo una sensata lettera, scrittagli da S. Francesco Saverio pochi dì prima della sua morte, in raccomandazione de' miseri idolatri, la cui conversione era colà sovente, or con insidie coperte, or con iscoperte violenze, impedita dal non mai sazio interesse de' suoi ministri: nulla curanti nè di sua Altezza, nè di Dio, nè dell'eterna perdizione anco de' Regni interi, ove il procurarne la salute, o eziandio

solamente permetterla, tornasse loro in alcuna diminuzione dell'utile, a cui solo aspiravano. E ciò far'essi, perchè il potevano impunitamente. Poi soggiungeva quel ch'era debito comandarsi da sua Altezza in riparo de' danni, che non tanto per sua cagione, quanto in servizio della Fede avea patiti Diego Pereira dall'impe- dirgli il Capitan di Malacca D. Alvaro l'ambasceria alla Cina: isti- tuita a fin solo d'introdur con essa da predicazione dell'Evange- lio in quel sì degno, e sì ampio, e per niun'altra via penetrabile Imperio. A questa lettera, per i fortunosi accidenti della naviga- zione, oltre all'intolerabil distanza, arrivò, tarda sì, ma conve- niente risposta del Re, portata dal Conte D. Francesco Cotigno, che di Portogallo venne all'India Vicerè. E quanto a Diego Pe- reira, il medesimo Conte ebbe strette commestioni dal Re, d'in- viarlo suo Ambasciadore alla Cina, e seco della Compagnia quanti a lui ne paresse.

147.

Ambasceria con tre Padri al Re della Cina tentata indarno.

Loro opere di grand'utile alle anime in Macao.

Licenza ottenuta da' Padri di metter casa in Macao.

Divisossene il modo più convenevole a condurla, e i doni da offerire: e già il tutto in buon'ordine, s'inviò un galeone da Goa verso la Cina l'Aprile dell'1562., e alla fine di Luglio vi fu a dar fondo in porto: sopravi della Compagnia il P. Manuello Tesseira,

il F. Andrea Pinto, e conduttore della nuova Missione il P. Francesco Perez, santo vecchio, uomo apostolico, e di gran meriti colla Fede. Ma e' non eran questi gli assortiti dal cielo alla grazia di ricondurre nell'Imperio della Cina la Fede, tanti secoli prima cacciatane, e dimenticata, come se mai non vi fosse; e da un sì lungo esilio tornarvela, non che sol ricevatavi, ma regnante: perciò, a dir breve quel che nulla monterebbe il descriverlo più al disteso, la machina di questa seconda ambasceria, parte da sè mal congegnata, parte da gli emoli del Pereira variamente sospinta, nel più bello del muoversi, e nel meglio dell'operare disciolsesi, e rovinò: e sotto essa le speranze de' Padri, tenutesi in piedi due anni, quanto durò il trattarsi dell'ambasceria. In tanto, non solamente i tre nostri già nominati, ma quanti altri sopravvenivano d'anno in anno inviati dall'India al Giappone, perciocchè eran costretti d'aspettare in Macao (già concesso a' Portoghesi) il volgere di dieci mesi, quanto indugiavano a rimettersi i venti, senza i quali non si naviga all'isole del Giappone, quivi facevano il noviziato di quell'apostolica mission giapponese, sfogando i primi lor fervori in ajuto d'una gran moltitudine di Cinesi, e di varie altre nazioni, la maggior parte schiavi di novecento Portoghesi che allora abitavano in Macao. Mille, e talvolta più ne ammaestravano nella Fede, ricogliendone di tempo in tempo numerosi battesimi, celebrati solennemente: dopo i quali, distolte le schiave dal mal'uso in che le adoperavano i lor padroni e i sensali che ne facevano incetta per rivenderle altrove, ne inviarono una

volta ad allogarsi nell'India quattrocencinquanta, e un'altra più di duecento a Malacca: e ciò in questi due anni del pendere l'ambasceria: e tali furono i principj di quello che poi passò in uso d'ogni anno. Istituirono ancora, e fu di grande utile, una numerosa Congregazione di Cinesi, allevandoli nello spirito con particolar cura, a disegno non solamente di farli uscir d'essa Cristiani di virtù esemplare, ma di formarne maestri della Fede alla loro medesima nazione: comunque poi tornasse in piacere a Dio, o che essi la portassero dentro il Regno, o che ne traessero de' persuasi a riceverla in Macao. E quanto a ciò, ben ne venivan di molti fin da Quanceu, uomini di buon senno, tratti dalla curiosità d'intendere gl'insegnamenti, e vedere i misteri di questa pellegrina Teologia del nostro mondo: e del compresone sodisfatti oltre a quanto speravano, tanto solo che i Mandarini, per cui si reggono le Provincie e le città, loro il consentissero, si offerivano a battezzarsi. Ma il gran numero de' gli accorrenti a Macao era ne' giorni delle nostre solennità, singolarmente le dolorose della Settimana santa, e le altrettanto allegre della Pasqua di Resurrezione; celebrate da' Padri coll'accompagnamento e ajuto de' Portoghesi, in questa parte religiosissimi, con tanta e splendidezza e divozione, che i Cinesi, avvezzi a quelle loro grandezze, di cui non credevano tutto il mondo avere altrettanto, spettacolo di pietà e di magnificenza uguale mai non avean veduto; e maravigliando dicevano in fra loro: Or che de' farsi in riverenza del loro Iddio colà in Occidente, dove hanno patria e regni, da costoro,

che qui forestieri in un'altro mondo, sopra uno scoglio ignudo, e preso da noi in prestanza, solennizzano le lor feste con cerimonie di tanto ordine e maestà, e con sì pomposo e magnifico apparato? E ciò non poco ci valse a guadagnarci la grazia de' Mandarinini, e per lei la licenza fino allora contesaci di metter quivi in Macao abitazione, capevole d'alloggiarvi, oltre a que' pochi i quali v'avrebbero stanza permanente, anco que' molti, che di passaggio al Giappone, quivi sostenevamo tanti mesi aspettando la mozione de' venti: e se n'ebbe la giuridica facoltà l'anno 1565.; e fu il cominciamento di quel Collegio, tanto, e con ragioni, e, per la poca lor forza, con violenze contrastato da que' di Goa al P. Valegnani, che vel fondò; e poscia ristabilitovi, e ben fermo, oggidì è un de' più benemeriti delle Missioni di tutto quell'ultimo Oriente.

148.

**Domanda del P. Francesco Perez a' Mandarinini di rimaner
nella Cina: perchè non esaudita.**

In queste salutevoli opere faticando, e intanto, dopo l'inutile aspettar di due anni, disperata del tutto l'ambasceria che dicevamo, il P. Francesco Perez saviamente si consigliò a procacciarsi tutto da sè l'introdurre nella Cina la Fede, per una via, oltre che il più che esser potesse piana e diritta, anche tanto più agevole, quanto non attraversata dall'umano interesse; a cui miracolo è che mai si diano a condurre imprese d'alcun rilevante servizio

della Chiesa e di Dio, ch'egli o ben'inviate non le trasvii, o già vicine al lor termine non le storpij. Compilò egli dunque, e diè a trasportare in buon carattere e lingua cinese, due scritture, nell'una e nell'altra delle quali dava conto di sè; di che professione uomo egli fosse, onde venuto, e a che fare colà in capo al mondo: e supplicava in fine della grazia di rimanersi ad abitar nella Cina. Con esso amendue queste seco, il dì della Presentazione di nostra Signora del 1565., si presentò al supremo Tribunale de' Mandarinì, per cui le pubbliche e le private, le sacre e le profane cose si amministrano in Quanceu: e spediti che i Portoghesi (co'quali si accompagnò) ebbero i loro affari per gl'interessi del traffico, trasse anch'egli avanti, con a lato il suo interprete, e tutto riverente in atto, colà medesimo, onde i Portoghesi avean poc'anzi parlato, s'inginocchiò. Maestà pari a quella, che di sè dava quel Maestrato, chi di presenza ne scrisse, confessa, altrove mai non aver veduta. Ciò erano cinque gran Mandarinì nell'ufficio diversi, nella podestà, tutti al lor modo, ugualmente supremi: con due grandi ale da ambo i lati distese d'altri ministri d'inferior grado loro assistenti, immobili, e fissi in un sì riverente ed umile atteggiamento di vita, che più non si potrebbe avanti una visibile deità. Essi maestosamente in abito, in segge uguali, in sembiante gravissimo, e con a ciascuno avanti una tavola particolare. Or questi, sodisfatto che il Padre ebbe al primo dovere di que' profondi abbassamenti, con che ivi è consueto di presentarsi a qualunque sia maestrato, gli risposero con un sembiante d'aria fuor

dell'usato piacevole e cortese; e gli ordinarono, che si avvicinasse, e poscia anco più ch'egli, temperando il loro invito colla sua modestia, non avea fatto. E fu, cred'io, rispetto di que' savj uomini all'età del Padre, che non ancor provetissima, non per tanto egli tutto era in pel bianco, e di venerabile aspetto: e fra' Cinesi, come a suo luogo dicemmo, i vecchi si onorano un non so che come padri: poi, tutto affabili, il confortarono a chiedere quello perchè era venuto: ed egli; che non altro, che il contenuto nelle due copie della supplica: e nel medesimo dire, le offerse, ponendole sopra la tavola del Pucensì, ch'era il Presidente, e perciò nel mezzo de' quattro Collaterali. Lessela egli, e gli altri, non senza mostra d'averne maraviglia e piacere: e poichè nella scrittura s'intitolava Maestro, il dimandarono, di che professione e dottrina fosse maestro: ed egli; che delle cose di Dio, e dell'eterna salute dell'anima, per dopo morte viver con essa immortalmente beato. Ripigliò il Presidente: E come puossi acquistare una cotal beatitudine eterna? dicessene sommariamente il modo. Al che il Padre, facendosi dal più vicino al puro lume della natura, recitò i Comandamenti della Legge di Dio: e sì ne parve a que' savj, la cui filosofia morale, che professano per istituto della Setta de' Letterati in cui sono graduati, si regola nel suo meglio col diritto della ragion naturale, che ordinò ad un de' ministri quivi loro assistenti, che recato un drappo di sottil damasco e di bel colore, l'avvolgesse al collo del Padre, perchè gli fosse come insegna e divisa propria di Maestro: e fu eseguito, non senza lagrime de'

Portoghesi che l'ebbero a presagio, di ben doversi accettar quivi e gradire la santa Legge di Dio, di cui sì nobilmente onoravano il Maestro. Poscia il richiesero de' suoi libri; e vedutone, con gran piacere, quel solo ch'egli avea seco, il domandarono se sapeva cinese: e risposto loro, che no; Dunque (ripigliò il Pucensi) come potreste voi rimaner nella Cina con utile, bisognandovi ad ogni passo e ad ogni parola l'interprete? che se ne aveste o naturale o d'acquisto la lingua, vi si potrebbe concedere il dimorarvi. Ma il Giudice de gli stranieri, ch'era un di que' cinque, egli solo, come in volto feroce, così in parole aspro, No, disse, ch'egli è interdetto a' forestieri lo stare, e il vagar libero per la Cina: e con ciò accomiatarono il Padre, nè consentitagli, nè disdettagli la domanda; ma differito a più matura considerazione il rispondergli: e il poi non rispondergli, fu un lor tacito e cortese negargliela. E pur nondimeno, quello allora inutil provarvisi riuscì non poco utile all'avvenire: perciocchè si comprese la necessità che v'era d'aver pronto alle mani almeno un pajo d'uomini bene sperti e nella lingua e altresì nella scrittura cinese: e non mai rimanersi dal domandare, fin che a Dio fosse in piacere di farli avvenire in un Maestrato, o, quel che pareva più ragionevole a sperarsi, in un supremo Governatore della Provincia, ch'essi chiamano Tutàn, il quale, o per naturale umanità fosse arrendevole a' lor prieghi, o tirato dalla cognizione del vero si conducesse a compiacerli della domanda. E ciò seguì a chiarirsi tanto più necessario,

quanto men profittevoli riuscirono alla pruova gli sforzi adoperati, e le domande rinnovate per alquanti anni appresso. Come nel 1568. l'entrar che dentro alla Cina fece furtivamente, eziandio da' suoi medesimi Superiori, il P. Gio. Battista Ribera, uomo, come ne ho scritto altrove, più cupido che consigliato: e nel settantacinque il supplicare del P. Cristoforo da Costa a' Mandarinì in Quanceu: appena udito, e ributtato quinci a Macao.

149.

Il P. Alessandro Valegnani intraprende la conversion della Cina. Opposizione fatta da' Giapponesi a S. Francesco Saverio, utile alla Cina.

Serbava dunque Iddio al P. Alessandro Valegnani il carico e l'onore d'intraprendere, e saviamente ordinare quella altrettanto difficile, che grande opera: e al P. Michel Ruggieri il merito d'inviarla. E quanto al Valegnani; convenendogli, nel viaggiar che fece dall'India al Giappone, sostener dieci mesi in Macao, come più volte abbiám detto esser legge ordinaria di quella stentatissima navigazione, ivi udì raccontarsi maraviglie della Nazione cinese, tali e tante, e, come egli stesso in parte anco vedeva, nulla eccedenti il vero, che sentì come dividersi il cuore in due contrarj affetti, d'una estrema allegrezza, e d'un'estremo dolore: questo, per la disperazione, in che gli dicevano essere oramai del tutto l'entrata de' Ministri evangelici nella Cina, per conquistarla a

Dio: quella, per la speranza, ch'egli, tutto affidandosi a Dio, concepiva, di pur nondimeno introdurveli; nulla curando di qualunque esser potesse il contraporglisi di tutto l'inferno, dove gli assistesse in ajuto il cielo, a cui la conversione d'un così numeroso Imperio, e così degno, tornava ad inestimabile interesse. E come egli era uomo, eziandio per natura, molto più ne gli affari del divino servizio, di gran cuore, e di spiriti nobili; e proprio della generosità è acquistar maggior'animo dalla malagevolezza delle imprese, dove gli altri il perdono; fermò seco medesimo, d'aver questa altresì fra le non poche grandi opere, che avea intraprese a condurre in servizio della Chiesa. Nel che fare, non punto men gioverebbe al Giappone, che alla Cina: seguendo il savio avvedimento e consiglio dell'Apostolo S. Francesco Saverio, il quale non per altro rivolse la predicazione dell'Evangelio da quel Regno a questo, che per lo continuo rimproverarglisi da' Giapponesi: Se la quivi mai per l'addietro non saputa Religione, a che, gl'invitava, era per la sublimità de' misteri sì prodigiosa, per la rettitudine delle leggi sì santa, e a chi la professava possente a dar dopo morte immortalità e beatitudine eterna; perchè non l'abbracciava la Cina, che nel mestier de gli studj, e nella intelligenza delle più sublimi materie avanza il Giappone, quanto il Giappone lei nella professione dell'armi? oltre che la Cina in altro non istudia più, che in cercare alcun magistero d'arte possente a prolungarsi l'età, fino anche a vivere immortale. Se a chi viene, come lui, d'Occidente, prima si offerisce la Cina, e vi si prende porto,

poi di colà più avanti tragittasi al Giappone; perch'era egli trascorso, lasciandolasi dietro le spalle, a guisa di non curante di quell'Imperio, che pur'è tanto maggior del Giappone? senon perchè forse intendeva, que' suoi sì nuovi e sì ammirabili insegnamenti non potersi tenere a pruova d'ingegno in disputa con uomini di gran sapere. Se ciò non era, andassene, e in prima si traesse la Cina a credergli; chè, lei convinta, avrebbe mezzo vinto il Giappone. Così appunto essi: e il Santo medesimo in una sua lettera il raccorda: e fu quello, che dal Giappone il tornò fino all'India, a darvi ordine alle cose della Compagnia, per di poi rivolgersi, come fece, alla Cina, e scarico d'ogni altro pensiero, tutto intendere ad acquistarla. Perciò dunque il Valegnani anch'egli vi si fermò ed accinse tanto animosamente, quanto in un medesimo gioverebbe alla conversione di due tanto degne nazioni: e si diè subito a divisarne i mezzi. Nel che, se mai in null'altro, egli mostrò d'aver nulla meno eccellente la prudenza, che il zelo. Perochè, nè la nobiltà e l'utile dell'impresa, nè l'ardore del suo desiderio in condurla quanto il più tosto far si potesse a fine, l'invogliaron per modo, che il traessero a procedere in nulla con impeto; ciò che a' grandi affetti, e di lor natura impazienti suol'essere ugualmente ordinario e pericoloso: ma tutto reggendosi per consiglio, cominciò dalla lungi, dove sol si doveva; e continuò, come sol si poteva, con lentezza, e sofferenza: e Iddio compì la buona elezione col buon successo: tal ch'egli a suo

tempo vide il bramato fine di quella grand'opera; indarno a spe-
rarsi per qualunque altra via si fosse presa a condurre.

Volsesi egli dunque a cercare, fra quanti della Compagnia eran
colà in Oriente, tutti suoi sudditi, e sceglierne i meglio forniti
delle abilità necessariamente richieste ne' primi fondatori, non
solamente in comune d'un'apostolica missione, ma d'una tale
sceltissima, come quella, ad uomini i più costumati e ben colti, e
non meno in prudenza e senno, che in sapere e ingegno oltre
misura superiori ad ogni altra nazione dell'Oriente. Nè punto
men conveniva esser dalla natura dotato d'una singolare attitu-
dine ad apprendere, e ben proferire, e battere co' suoi difficilis-
simi accenti una cotal lingua, qual'è la cinese; e durevolmente
scolpirsene nella memoria l'innumerabile moltitudine delle intri-
gatissime cifere, che lor vagliono per iscrittura; e dividerne le
forme, e comprenderne i misteri.

150.

Il P. Michel Ruggieri eletto dal Valegnani per la Mission cinese.

Or', a dir vero, il primo nominato a intraprendere quella
grand'opera, fu il P. Bernardin de Ferrariis: ma occupato altrove
nell'India, e non possibile ad averlo in Cocin allo sferrar della
nave, che già era in punto di vela, la sorte cadde sopra il P. Michel
Ruggieri. Questi, nato il 1543. in Spinazzola, terra del Regno di

Napoli, nella diocesi di Venosa, e nominato al sacro fonte Pompilio, in età di ventinove anni, dieci de' quali avea spesi nello studio dell'una e l'altra ragion civile e canonica, e n'era graduato Dottore, si consagrò a Dio nella Compagnia, ricevutovi in Roma il dì de' santi Apostoli Simone e Giuda del 1572., dal qual tempo amò meglio di nominarsi Michele. Poscia a cinque anni, non ancor bene a mezzo il corso della Teologia, chiesta a gran prieghi, e dal Generale Everardo Mercuriano ottenuta la Missione dell'India, sciolse per colà da Lisbona la vigilia della Nunziata del settantotto: e in meno di cinque mesi e mezzo di prospera navigazione, afferrò in porto a Goa il dì della Esaltazion della Croce. Consegnatagli a coltivare la costa della Pescheria, già sì cara a S. Francesco Saverio, che ivi fece le prime pruove del suo nobile apostolato, in breve spazio apprese a ben favellare la stranissima lingua di que' paesani: ajutatovi tutto insieme e dalla pazienza che v'avea per natura, e dall'impazienza, dirò così, del suo zelo, che stimolandolo ad affrettare il rendersi quanto più far potesse idoneo a quell'apostolico ministero, gli rendea leggiere e soave quella per altro increscevole e gravosa fatica. Ma nel meglio del fare, gli sopravvenne, tutto a lui improvviso, dal P. Rui Vincente Provinciale dell'India, ordine di rimettersi in mare a Cocin, d'onde il Capitan Michel Gama, quivi già in procinto di metter vela per Macao della Cina, colà il condurrebbe. Ma lo spazio prescrittogli alla partenza era sì breve, e il mare da quella costa in continue tempeste sì rotto, che a navigar, com'era bisogno, lungo

essa e il Travancor di qua dal Capo di Comorin, gli fallirebbe il tempo alla partenza col Gama. Perciò, nulla curante della sua vita, tanto sol che l'arrischiasse in servizio di Dio e col merito dell'ubbidienza, prese la via di terra, mai non usata senza pericolo: e gittatosi per attraverso gioghi d'alpi asprissime, e continuo fra barbari di Setta infedeli e di professione ladroni, pur, come volle Iddio, in quindici giornate di cotal viaggio si trovò salvo all'altra costa in Cocin: onde sciolto col Gama, afferrò in porto a Macao il Luglio del settantanove. Quivi presentatagli una copiosa informazione di mano del Visitor Valegnani, poco avanti partitone per Giappone, contava egli di poi, che leggendola tutto smarrì: sì ardua e difficultosa al primo farglisi innanzi gli comparve l'impresa, che allora tutta a lui solo si commetteva. Ma confortato internamente da Dio, e tanto più facendosi a presumere dell'ajuto di lui, quanto meno il poteva delle sue forze, ripigliò animo, e si accinse alla fatica.

151.

Difficoltà, e opposizioni nell'apparecchiarsi.

E a dir vero, più che ordinaria fu l'assistenza del cielo, che gli bisognò, non solamente a vincere il timor presente delle difficoltà avvenire, ma costantemente durarla nell'opera intrapresa, fra tante occasioni d'abbandonarsi alla disperazione, quante n'ebbe, dentro e di fuori, in tre anni e mesi che faticò, dall'arrivo a Macao, fino a metter piè fermo dentro la Cina: nel quale spazio,

come appunto ne scrivono di colà, egli fu un mezzo martire, costandogli il fare, ancor che faticosissimo, la metà meno che il patire. Ordinavagli il Valegnani, d'apprendere, il più tosto e il meglio che far potesse, la favella cinese; sì la volgar corrente, come quell'altra, che chiamano mandarino, coltissima, e, per la diversità de' vocaboli, sol per istudio di molti anni saputa da' Letterati: e si addestrasse a ben disegnarne per iscrittura i caratteri intrighatissimi, e a' forestieri uno spavento a vederli, molto più a divisare i misteri che hanno quegli sregolati tratteggiamenti di pennello, e posture, che sembrano a capriccio, di punti, e linee permesse, oblique e diritte, quante in una sola cifra se ne veggono accozzate. Oltre a ciò, a poco a poco si trasformasse in tutto simile a nativo Cinese, costumandosi alle loro maniere nell'apparenza del vivere, nel portamento, e nello stile del lor proprio cerimoniare. Ma quanto all'idioma de' Letterati, egli durò alquanti mesi a non averne altro maestro, che un dipintore Cinese, e sì povero delle voci di Portogallo, in cui sole poteva dare ad intendere il significato delle sue cinesi, che gli conveniva sovente ritrar col pennello sopra il carattere quel che non sapeva esprimere colla lingua, e così riscontrare il vocabolo colla figura. Perciò assai v'eran di quegli, che aveano per consumata indarno la fatica, il tempo, e la vita del P. Michel Ruggieri: e certi anco men savj ne motteggiavano, come d'accintosi ad una impresa da mai non venirne a capo, veggendola cominciata, pareva loro, da un termine, che altro non ve ne avea più lontano: e si domandavan per

giuoco, se ancora eran nati quegli avventurosi uomini della Cina, che dovean convertirsi alla predicazione del P. Michel Ruggieri, che imparava l'abici della loro favella: tal che, secondo essi, o dovean loro cadere in bocca piovute giù dal cielo le lingue, quali già venner sopra gli Apostoli; o, perchè il volerlo era presunzione, e vanità l'aspettarlo, conveniva prendere in prestanza la lingua da qualunque si fosse interprete, e predicare per bocca altrui; arrischiando al poco intendere d'un novello Cristiano la spiegazione de' divini misteri; difficili, anco ne gli spertissimi in quella lingua, a trovar proprietà di vocaboli che gli esprimano, con sicurezza di non insegnare errori in iscambio di verità. Pur v'era chi, a sostenere il Ruggieri, e rincorarlo all'impresa, valeva un solo per molti, il P. Pietro Gomez, santo vecchio, e di pari prudente. Ma non per tanto i Superiori di Macao punto non si restavano dall'adoperarlo ne' ministeri lor bisognevoli al presente, nulla mirando al distorlo dallo studio della lingua, che non isperavano dover mai riuscir profittevole all'avvenire: ma ciò sol fino a tanto, che risaputo dal Valegnani in Giappone, vi riparò, sottraendolo ad ogni altra, comunque allora util faccenda; e non che avesse, come i poco avveduti stimavano, per gittato o male speso un'uomo di rare parti in quello allora infruttuoso mestiere, che anzi ne chiamò fin da Goa ad essergli compagni due altri assai più riguardevoli che il Ruggieri, e furono i Padri Matteo Ricci e Francesco Pasio, de' quali fra poco ragioneremo.

**Prima entrata del P. Ruggieri nella Cina; e buon saggio
che vi diede di sè.**

Or quanto al Ruggieri, egli, prosperandone Iddio le fatiche, tanto si avanzò, che già, in men di due anni, avea in capo qualche migliajo di scelti vocaboli cinesi, e sapea disegnarne gli altrettanti loro caratteri. Compilò una brieve informazione de' misteri, e de' precetti della Legge cristiana in quella ottima lingua e scrittura propria de' Mandarinì; e divulgossi con estimazione di lui appresso i Letterati, e pari utile della Fede. In tanto i Portoghesi, una, e, per ispecial grazia, anco due volte l'anno, si tragittavano da Macao a Quanceu, Metropoli di quella Provincia, a spacciarvi loro mercatanzie, e con essi, in servizio dell'anima, per que' due in tre mesi della dimora, il P. Michel Ruggieri, non solamente consentito, ma richiesto e voluto da' Governatori cinesi, a cagione dell'aver loro insegnato la sperienza de gli anni addietro, quanta più lealtà e modestia usassero i Portoghesi che colà venivano, accompagnati d'alcun de' Padri, che non quegli che ne mancavano. E avvegnachè queste lunghe intramesse tornassero ad interrompimento e sconcio de' suoi studj al Ruggieri, nondimeno in gran maniera gli valsero ad agevolargli la strada per entrar nella Cina, con privilegio di rimanervi: che in fine era quello, senza che la perizia della lingua cinese a niun degno pro gli varrebbe. Vero è, che la prima andata, la quale cadde nell'anno

1580., lo sbigottì, veggendosi stranamente accolto, e con mostre d'essere in gran dispetto così al popolo, come a' Governatori: e ciò per cagione d'un giovane d'ugualmente buona indole che ingegno, convertito alla Fede da chi che si fosse quel nostro, che accompagnò i Portoghesi avanti di lui, e, poco savio, il consigliò a sottrarsi da Quanceu sua patria, e seco fuggirsene a Macao: sopra che, risaputosi, grandi furono gli schiamazzi che un Bonzo ne fece a' tribunali, e l'adirarsene de' Governatori, che a forza rivollero il fuggitivo, e, riavutolo, il diedero a battere severamente: il Vescovo Carnero ne fu a gran rischio; e de' Padri si divulgò, ch'eran gente da prenderne guardia, perochè sovvertivano i Cinesi, e traevanli in servitù a quegli della loro nazione. Perciò dunque il Ruggieri, quanto più guardato, tanto più avveduto, prese da principio ad usar maniere sì del tutto contrarie a quelle, onde i Cinesi, che ne spiavano i fatti, potessero insospettirne, che, quanto a sè, tolse loro di mente quella rea immaginazione che anticipatamente ne aveano: poi altresì de' compagni, dando ragion di loro ad ogni buon punto che ragionando con chi che si fosse glie ne veniva. Finalmente, addimesticandosi ogni di più, e corrispondendogli in amore i Cinesi, giunse a guadagnarsi la grazia, aver solenni visite e d'altri minor personaggi, e singolarmente del Capitan maggiore, che comandava tutta la soldatesca di quella Metropoli; ma quel che più rilieva, dell'Aitao, presidente e giudice de' forestieri: e a questo entrò in istima d'uomo di sì gran conto in sapere e in bontà, che dove ogni altro,

eziandio nobili Portoghesi, gli parlavano ginocchioni, e ben da lungi, e in atti di continuamente inchinarlo, solo il P. Ruggieri facea rizzare in piè, e porglisi a lato. Oltre a ciò, costretti per legge i Portoghesi a raccorsi sul far della sera dentro alle lor navi, e quivi passar la notte come in carcere, concedè al P. Ruggieri di rimanersi in terra, e gli diè ad abitare il palagio de gli Ambasciatori, che vengono ad offerir doni al Re, e rinnovar l'omaggio in nome de' lor Signori: ed egli quivi consagrò una cappella, dove i Portoghesi convenivano al divin Sacrificio, e celebravano le correnti solennità. Con ciò, non che niun da lui già più si guardasse, che anzi a molti insieme traevano a visitarlo, Letterati d'ogni maniera, vaghi di conoscere a pruova, di che tempera ingegni fossero gli Europei, e se nulla sapevano fino allora non risaputo da essi: perciò a bello studio il mettevano in ragionamenti di mille cose naturali, morali, ed anco di religione: e la prima lor maraviglia era in udirlo favellare, avvegnachè con istento, come sol può un novello parlatore in una lingua a lui del tutto straniera, onde anco avea in ajuto l'interprete: nondimeno, a quel che pur ne sapeva, essi imaginavano, forza di grande amore e stima della lor nazione esser quella, che l'avea indotto, forestiere d'un'altro mondo, ad apprendere della loro favella come la più elegante, che è quella de' Letterati, così anco la più difficile; e ciò in gran maniera valse a guadagnargli il lor primo amore: il che tutto, aggiunto alle cose che da lui udivano, grandi, e maravigliose ad essi che affatto n'erano ignoranti, il portò nella loro stima sì alto, che

tra per suo merito, e per loro natural gentilezza, il nominavan col titolo di gran Maestro.

153.

Pietà de' Portoghesi in servizio della Fede.

E questa fu la prima semente della divina parola, che nella Cina non si gittasse indarno: perochè egli ne fece la sua ricolta, come in fra poco vedremo. E vi concorse altresì per sua parte la cristiana pietà di que' Portoghesi, che seco erano in Quanceu. Perochè essendo i Religiosi e Sacerdoti de gl'idoli colà nella Cina una fangosa e vil marmaglia, degnamente avuta in dispregio da' Letterati, e in poco o niun rispetto al volgo, conveniva, che de' Sacerdoti e Maestri della Legge cristiana giudicassero tutto altrimenti che di que' della loro. Perciò indotti da zelo, e bramosi di fare essi altresì quanto per loro far si poteva in servizio della Fede, si convennero d'onorare il P. Ruggieri in veduta de' Cinesi con quelle più nuove e isquisite maniere di riverenza, che ne sapessero divisare; e fra l'altre una lor ne sovvenne, e la misero in fatti, la quale fra noi sarebbe una giulleria fanciullesca; dove a' Cinesi, che trassero, grandi e popolo, a vederla, parve cosa gravissima, e sì da vero, che ne facevano le maraviglie. Adunque un non so qual di solenne, addobbatisi di quanto avevano di prezioso in abiti, in ori, in gioje, il portarono sul piano superiore in poppa della lor nave, ricchissimamente parata; e quivi postolo in seggia, e stesigli attorno, come tappeti, i lor mantelli di scarlatto,

gli si posero a piè ginocchioni, e dalla lungi, in quegli atti della più umile riverenza, che i Mandarinini per dignità e per grado i maggiori soglian ricevere da' lor sudditi, cioè inchinarli fin colla fronte a terra, e far sembante di patire a quella lor maestosa presenza. Tanto fecero anch'essi: e incontanente si videro i buoni effetti che ne provennero e in istima del Padre, e in utile de' Portoghesi; senza lui non ammessi a publica udienza: credendo i Cinesi, che ne rispetterebbono la presenza per modo, che non avrebbe a temersene immodestia o falsità. Compiuti i tre mesi del traffico, e tornato con essi il Ruggieri a Macao, vi cominciò tosto a raccogliere i frutti di quella sua prima andata; che furono or'uno, or più insieme, massimamente giovani di buon ingegno, che assaggiatolo in Quanceu, e rimastine in gran maniera vogliosi di saper delle cose nostre e conferir delle loro, ne venivano di colà in cerca fino a Macao: e, come piacque a Dio, delle verità attenentisi alla Fede e all'eterna salute dell'anima tanto e compresero e credettero, che ne guadagnò al battesimo fino a venti: e, quel che assai fu da stimarsi, in tutto liberi e padroni di sè; onde, senza aversene a temere i romori che dicemmo essersi sollevati in Quanceu per quel giovane che ne fu menato furtivamente, si poterono rimaner col Ruggieri in Macao. Intanto un buono spirito, tutto opportunamente al bisogno, mosse il cuore ad un'Italiano che ivi era, non so se mercatante o soldato, e poi si rendè Religioso dell'Ordine di S. Francesco, ad offerire in limosina al Ruggieri trecento ducati, co' quali, di consentimento

de' Superiori, edificò e fornì de' bisognevoli arredi una povera casa, sopra un colle dietro alla nostra chiesa, e chiamolla di S. Martino, in risguardo de' Catecumeni, che ivi proseguì ad ammaestrar nella Fede; tutto insieme formandoli nella pratica delle virtù richieste al ben vivere cristiano: e abitavano insieme, egli ed essi, in tutto a regola di Seminarj, e nell'addottrinarli si erano di scambievole ajuto, insegnando essi a lui la favella cinese, egli ad essi la portoghese. In questo fare, tornati coll'anno 1581. i tre mesi del traffico, navigò la seconda volta co' Portoghesi a Quanceu, ricevutovi anche più della prima cortesemente dall'Aitao, che gli assegnò dove albergare il palagio consueto darsi a gli Ambasciatori di Siàn, e dove far cappella un tempietto d'un'idolo, la cui statua atterrò, per far luogo ad un'altra della Reina de gli Angioli, che ivi medesimo collocò sopra un maestoso altare: e perciòchè il luogo era publico, e Quanceu è città più dell'altre nemica de' forestieri, non vi mancò del popolo chi, parendogli ardimiento da non sofferirsi in uno straniero, cominciasse a romoreggiare; ma in vano: chè l'Aitao, venuto a visitare il Padre, e veder la cappella riccamente adorna, approvò il fatto, e se ne compiacque a maraviglia: onde i prima tanto infocati nello sdegno, gelarono per timor di sè, nè più s'ardirono a fiatare: e l'Aitao, vaghissimo di vedere le sacre cerimonie nostre, cominciò un così sovente intervenirvi, che gli amici suoi l'ammonirono del sospetto che di sè darebbe alla Corte d'intendersi co' forestieri;

ond'egli impauritone, se ne rimase. Vani altresì riuscirono a' demonj gli spaventosi fracassi, che si diedero a fare dentro e sopra la camera, dove il P. Ruggieri dormiva, tali, che parean diroccarsi, e rovinargli addosso le mura e 'l tetto; e ciò per tre notti continue, finchè sterminati da gli esorcismi che contro a quegl'inso-lenti adoperò, vel lasciarono in pace.

154.

**Affetto del Valegnani alla Cina. P. Matteo Ricci, e P.
Francesco Pasio destinati ad entrarvi.**

A' nove dì di Marzo del 1582. il P. Valegnani, con esso i quattro giovani Ambasciatori inviati da' Re di Bungo e d'Arima e dal Signor d'Omura a rendere in nome loro ubbidienza alla santa Sede di Roma, approdaron a Macao: dove mentre sostengono dieci mesi aspettando la stagione e i venti, senza i quali non si naviga quinci a Malacca e a Goa, il Valegnani andava tutto in pensieri sopra l'aprimiento e la conversione della Cina, da lui sì coraggiosamente intrapresa. Il vedevan sovente affacciarsi ad una finestra, onde la Cina di colà lontano appariva, e coll'occhio e col pensiero in lei fisso, sospirare, e piangere teneramente, e tal volta anco esclamare in voce alta, e così appunto dirle: O forte rocca, fino a quanto ti terrai salda, e in difesa, per non renderti alla tua salute? e dopo tanti secoli, da che ti sottraesti dall'ubbidienza del tuo antico e vero Principe Iddio, ribella ostinata, quando gli tornerai suddita, e gli aprirai coteste tue impenetrabili

porte di bronzo? E proseguiva altre cose di somigliante affetto, con più lagrime che parole. Istituì ancora, sotto il nome santissimo di Gesù, una Congregazione di povera gente cinese, la maggior parte schiavi, a loro gran ventura comperi da' Portoghesi, e da' nostri ammaestrati nella Fede e guadagnati al battesimo. Nè, per quanto il desiderassero, consentì, che niuno Europeo vi si iscrivesse, e 'l lasciò per decreto: acciocchè tutti gli esercizj di cristiana pietà, in che si allevavano con gran cura, fossero al lor dosso, cioè quali si convenivano a novelli e teneri nella Fede. Costituì loro regole; e consegnollì, come suo proprio ministero, alle mani di quel de' nostri, che colà chiamano Padre de' Cristiani: ed è ufficio d'importantissimo affare, che per tutti i luoghi dell'India, dovunque è la Compagnia, si fida solo ad uomini già provati, d'opere e di zelo apostolico, industriosi, e di gran cuore: perochè soprantedono alla conversione de gl'infedeli, e all'ammaestramento de' convertiti; e dove possano inviarsi Operai a nuove Missioni, e come raunar quegli che vi si acquistano, e celebrarne i battesimi, e provederli all'avvenire d'ogni maniera d'ajuto lor bisognevole sì all'anima e sì anche al corpo, e sostenerli, e difenderli, e in somma esser loro in luogo di padre: e in ciò che lor bisogna ricorrono a' Superiori nostri, e a' Capitani e Governatori portoghesi, ed anco a' Principi e Ufficiali idolatri, la cui amicizia e grazia in servizio della Fede si procacciano con industria, ed anche la si comperano con presenti.

In questo fare appunto era il Valegnani, quando gli sopraggiunsero opportunamente dall'India, onde gli avea chiamati, e il settimo di d'Agosto afferrarono in porto a Macao, i Padri Matteo Ricci e Francesco Pasio; e quivi anch'essi in compagnia del Ruggieri si diedero in disparte da gli altri allo studio della favella cinese, per trovarsene bastevolmente forniti, quandunque fosse in piacere a Dio di dar loro l'entrata in quel Regno.

155.

Occasione d'entrare i Padri dentro la Cina.

Ma il Dicembre appresso, un'ufficiale della real giustizia, spedito da Sciaochin, città dentro la Cina il viaggio di presso a cinque giornate, portò commessioni del Vicerè della Provincia di Canton sì contrarie alle speranze del Valegnani, che più v'era onde temersi lo scacciamento de' Portogbesi dall'isola di Macao, che aspettarsi l'introducimento de' Padri nelle Provincie di colà entro. E nondimeno, quel che sembrava il più che far si potesse contrario a' desiderj del Valegnani in beneficio della Cina, Iddio, fuor d'ogni umana aspettazione l'avea eletto per cominciamento del metterli in effetto che poi seguì. Convien sapere, che la Provincia di Canton è la guardata con maggior sollecitudine e gelosia di verun'altra: pericolosa di dare in turbolenze e in rivolte di popolo, come quella, che è lontanissima da Pechin, ove risiedono l'Imperadore e la Corte; e fortemente sospetta, perochè ella è distesa sul mare, e volta incontro a nazioni straniere, e per le

tante isole non difese, anzi disabitate, che la fronteggiano e stringono assai da vicino, opportuna a ricettare armate, or sian di corsali, or di nemici: nè può sicurarsene la difesa su la corta fede de' suoi medesimi abitatori, massimamente alpigiani e di maremma, una gran parte ladroni, che in grosse masnade sorprendono improvviso le terre, e predatele si riparano col bottino in fortezza sopra montagne inaccessibili: perciò disposti a gittarsi ad ogni partito, eziandio se di forestieri ch'entrassero per colà nella Cina, tanto sol che ne torni loro guadagno. Per tal cagione il Vicerè, ch'essi chiamano in lor lingua Tutàn, a cui se ne fida il governo, sempre è uomo di lealtà lungamente provata, ed ha braccio regio, da potervi più che all'ordinario de' Vicerè si consenta: e dove gli altri comunemente risiedono nella Metropoli della Provincia; questi no, ma in Sciaochin più vicino alla Provincia di Quansì, unita a' confini verso Ponente colla sua di Canton, ed ella altresì a lui soggetta, in quanto ne può armare e trar fuori la soldatesca, e valersene ad opprimere i tumulti che si lievano dentro, o contendere il passo alle armate, se alcuna ne sopraggiungesse di fuori.

Or quest'anno 1582. vi fu dalla Corte inviato in ufficio di Vicerè Cinsui naturale della Provincia di Fochien, uomo di sagacissimo ingegno, e sì avido del danajo, che appena sedutosi al governo, se ne diè a procacciare onde che mai potesse: ma come scaltrito e provido al suo bene, facevalo salva in tutto la reputazione, tal che sembrasse giustizia quella ch'era avarizia, ed egli,

oltre al danajo, acquistasse opinione d'uomo lontanissimo da ogni viltà d'interesse. Venutigli dunque in pensiero i Portoghesi, e che potrebbe spremene assai, congegnò una sua malizia, e la travesti per modo ch'ella avesse apparenza di fedeltà e di zelo: e fu far mostra di volergli sterminare di Macao, convinti di maestà offesa, per la giurisdizione quivi usurpatasi di piantar tribunale, e decider cause, e amministrar giustizia: e in dispetto delle leggi del Regno e del Re, ammettere in su quel della Cina forestieri di qual si sia nazione. Con tal protesto, spedì a Macao un suo delegato, a citar quinci a Sciaochin il Vescovo Melchior Carnero e il Capitano a dar conto di sè sopra questi due punti: Per cui licenza dimoravano in quell'isola a sì gran numero Portoghesi, e altri lor'uomini, Giapponesi, e Cafri, senza patenti del Re? E per cui autorità vi si teneva ragione, dal Vescovo la sua, e la sua dal Capitano? Tanto ardire e baldanza nelle altrui terre, quanta non ne userebbono nelle loro native! A sì inaspettato annunzio, quanti v'erano Portoghesi in Macao smarrirono: e bene avean di che, se, come i più di loro credettero, fosse gelosia di stato quella, ch'era ingordigia di danaro. Sopra ciò dunque adunatisi a consiglio i più savj della nazione, dopo lungo dibattere, non vi fu a cui paresse doversi arrischiare que' due personaggi alle mani d'un barbaro, che, colpa o non colpa, si recherebbe a gloria lo spogliare ignudi e far battere al publico giustiziere i due sovrani d'una nazione straniera, e tutta in essi vituperarla; al che i Cinesi d'autorità e di comando son dispostissimi, per quella arrogante

stima di sè, in che tutti si allevano, credendosi essere essi soli uomini, tutti gli altri almeno mezzi bestia. Ma neanche doversi affatto disubbidire, per lo peggio che poteva seguirne, attizzandosi contra un Dio sa chi; al certo, tanto sol che glie ne sorga talento possente a mettere le minacce in fatti.

156.

Il P. Michel Ruggieri va a Sciaochin, e v'è ben veduto dal Vicerè.

Perciò si convennero in un savio partito, d'invargli in vece del Capitano l'Uditore della città, messo in abito alla grande: e in iscambio del Vescovo, vecchio e cagionevole, e perciò facilmente scusabile, il P. Michel Ruggieri, e seco il P. Francesco Pasio per più decoro: e ve gli spedirono ben forniti di risposte e ragioni prese dal giusto e dal vero: ma l'ottima, e sola bisognevole a dar loro vinta la causa, fu un ricco presente di due migliaja di scudi, in ciambelloti a onda, velluti, specchi di fin cristallo, fatture d'Europa ivi sommamente pregiate. Giunti a Sciaochin, e introdotti all'udienza nella gran sala dell'oro, conta il Ruggieri, che appena presentatosi al Vicerè assiso in trono, e mascherato della più terribile maestà in che possa mettersi un monarca, fino a trecento, la maggior parte ufficiali, non sapea ben se di giustizia o di guerra, distesigli in due ali dall'uno e dall'altro lato, tutti insieme trasser fuori le scimitarre, e verso lui si recarono come in atto di voler far da vero coll'armi: ma egli a quello spauracchio niente

impaurito, gli confessò di poi il medesimo Vicerè, che ne avea stupita l'intrepidezza, e ch'egli con quella terribil mostra avea non altro che voluto dargli un saggio del suo potere. Or quanto all'aringa apparecchiata in discolpa de' Portoghesi, non gli fu mestieri d'usarla; così tosto il Vicerè, all'offerirglisi del presente, tutto si raddolcì, nè più si ricordò delle accuse; come chi, ottenuto il fine, già più non si cura de' mezzi. Rimangansi, disse, in Amacao i Portoghesi, buoni e leali amici; usino i lor diritti, e così per avanti, come fin'ora, ubbidiscano a gli ordini de' Mandarini. E quanto al presente offertogli, proseguì a dire, con atti del più intero e netto uomo del mondo, che guardilo il cielo dall'accettarne in dono nè pur sol quanto importa il valor d'un danajo. Solo, a fin che non paja ch'egli non gradisca in nulla il buon'affetto di que' Signori, comprerallo a quel medesimo giusto prezzo, che ad ogni altro si venderebbe: e nel dirlo, fattesi recar le bilance, testimonj di veduta quanti erano ivi presenti, si pesarono di que' lor pezzi di fino argento quanto risponde in valore a due migliaja di scudi, e consegnaronsi all'Uditore, tanto similmente al far da vero, ch'egli e tutti gli altri ci si gabbarono: e più allora, che il buon Vicerè, per mostrarsi tanto meno avido dell'altrui, quanto più liberale del suo, presentolli amendue con eccesso di cortesia non solita usarsi da' Vicerè. Per tutto insieme questo, parve al Ruggieri aver buon punto alle mani, onde valersi della grazia di quel Signore ad altro maggior vantaggio, che del

ben temporale, per cui solo non era venuto a mettersi alla discrezione d'un barbaro. Perciò, fattoglisi tutto riverente più da vicino, gli espose, sè essere di professione Letterato, e fin dall'ultimo Occidente per attraverso mari burrascosissimi, gran patimenti, e rischi di morte, tratto dal desiderio di vedere la Cina, e godere, ove di tanto il degnassero, della loro sapienza: e vago altresì di fare anch'egli loro partecipi della sua. Ma che pro di ben diciottomila miglia di viaggio (per tacer'ora de' mali che l'accompagnano), se giunto colla protezione del cielo fino al limitar della Cina, glie n'eran chiuse le porte, senza aver'egli di ciò altro particolar suo demerito, che il commune dell'essere forestiero? Il qual rigore, come che ottimamente sia usarlo per sicurezza con quegli, onde può aversi ragionevolmente sospetto, non però con chi ha data una sì gran pruova dell'amor suo verso la Cina, qual'è antiporta alla sua medesima patria, e, per venirne in cerca, anco alla sua medesima vita. Per tanto farsi giustamente a sperare, che quivi, dove ogni bella virtù, e singolarmente la gratitudine e la gentilezza, sono di pari in pregio e in uso, egli altresì ne proverebbe gli effetti verso qualunque sia il suo merito, cioè il suo amore a quel Regno. Supplicargli dunque di rimanervi, a proseguire gl'incominciati suoi studj, per di poi rendere anch'egli, in materia di sapienza, altrettanto del suo, quanto riceverebbe del loro. Piacque a maraviglia questo non mai più sentito parlare al Vicerè, e gli parve d'uomo degno d'esser nato Cinese: e fattogli buon sembiante, gli diè speranza di consolarlo, ma in altro

tempo: e sapeva egli il quando, e perchè non al presente, come fra poco vedremo. Così detto, e smontato dal solio, gli toccò piacevolmente la barba, parendogli, l'averla folta, un bel privilegio di natura, negato a' Cinesi, a' quali pena de gli anni assai a spuntare, e provien poca e assiderata. Così gli diede comiato, e dal suo palagio fino alla nave il mandò per mezzo alla città solennemente accompagnato da Mandarinini e da ufficiali di guerra, con avanti, per più onorarlo, un conserto di pifferi e flauti in continue sonate del loro stile. Appena giunto alla nave, gli si fece furtivamente all'orecchio un fedele del Vicerè, e sì, da parte di lui, gli disse, che con que' suoi due mila scudi in argento gli si comprasse altrettanto de' medesimi drappi, o d'altre simili guise, ugualmente belli, e tornassero amendue a portarglieli. Ma quanto si è al ritorno, il Ruggieri, che appunto su 'l rimettersi in nave cadde pericolosamente malato, non potè accompagnarsi coll'Uditore, non senza gran mostra di contristarsene il Vicerè, udendone la cagione: benchè tosto si rallegrasse altrettanto all'ambasciata che il Ruggieri gli mandò fare per lo medesimo Uditore: aver'egli una cotal machina d'acciajo, che tutta dentro è snodata, e continuo si muove e si aggira entro sè stessa, e di fuori misura e mostra tutte le ore del dì e della notte, e avvisa di ciascuna distintamente qual sia, battendola con suono appropriato al suo numero: miracolo d'arte e d'ingegno fino a que' tempi mai non veduto nella Cina, e perciò degno di lui: al quale, tanto sol che si compiacchia gradirlo, e inviargliene un cenno, rendutagli,

come sperava, in breve da Dio la sanità, porteraglielo ad offerire in dono. Nè tardò punto più l'un che l'altro, risanarsi il Ruggieri, e tornar l'Uditore con una patente del Vicerè, a maraviglia invaghito e voglioso di quanto prima avere una così nuova machina e così ingegnosa. Era questo un'oriuolo a ruota di mezzana grandezza, opera d'eccellente maestro; inviato d'Europa al P. Rui Vincente Provinciale dell'India, il quale ne fece dono alla Mission cinese.

157.

I Padri Ruggieri e Pasio ottengono licenza di rimanere in Sciaochìn.

Con esso dunque tornarono a Sciaochìn, e vi giunsero il dì ventisette di Decemhre del 1582. i Padri Ruggieri e Pasio, serviti a quel viaggio con una delle regie navi dal Mandarin di Macao, perciocchè andavano con patente, e in servizio del Vicerè; dal quale, occupato in certe pubbliche solennità, non poterono subito giunti essere ammessi all'udienza, e convenne loro far capo al Segretario, uomo disamorevole, e strano, e, come tutto all'antica, avversissimo a' forestieri: onde in vederlisi avanti, tutto si arruffò, e fatto loro un mal viso, domandolli, a che far quivi due, e per cui licenza, se il chiamato era un solo? ma sodisfattogli come si potè il meglio, supplendo coll'umiltà quel che pareva mancasse alla ragione; tanto più, che non erano per nazioni Portoghesi nè

Castigliani, e 'l dissero avvisatamente, perciò che i Cinesi di questi loro vicini e possenti in mare, quanto ne temono, con tanta più gelosia se ne guardano. Ma proseguendo a dire per guadagnarsi la grazia di quel ministro, che favorevole o contrario, gran danno o grande utile potrebbe recare al lor desiderio di rimaner nella Cina; appena ch'egli sofferisse d'udirsene ragionare, così presto fu a rammezzar loro le parole, dicendola cosa vana a sperare, sì come impossibile ad ottenere: e a fin che il vedessero a pruova, spedì quivi medesimo commessione a un marinaio, di tenere il suo legno in punto per ricondurre que' due forestieri ad Amacao. Ma il fatto andò tutto altramente da quello che il discortese Segretario divisava: perochè furono accolti dal Vicerè con atti e maniere d'incomparabile benivolenza: e poichè gli offersero l'oriuolo, egli, al considerarlo, ne fece le maraviglie che degne eran da farsi da chi non avea mai veduto, nè imaginava essere al mondo un lavoro di così ammirabile magistero. E ben gli sarebbe stato a più doppi accettevole, se, come ne stupiva l'ingegno, così avesse potuto goderne anche l'uso: ma le ore cinesi, come altrove abbiám detto, sono d'una tal'altra misura, che non si confà colle nostre: nè sarebbe giovato il solo cambiare alla spera la division de gli spazj, e lo spartimento de' numeri; perochè dove la saetta mostrerebbe le ore alla maniera cinese, elle pure sonerebbono all'europea. Donogli altresì un di que' vetri a tre facce, che messi all'occhio, fanno apparire ciò che di fuori si vede dipinto a più colori, più accesi e più vivi, che i tre proprj

del'iride: e questo altresì gli parve o un miracolo o un'incantesimo, non sapendo il buon vecchio onde mai provenissero que' diversi e sì bei colori, che al certo non erano de' gli obbjetti, nè del vetro, per tintura che in lui purissimo apparisse. Perciò tutto in giubilo, e tutto amore verso il Ruggieri, dimandollo, come a piacer loro fossero serviti d'abitazione? A cui egli, preso il tempo, disse, che male, perciocchè troppo bene: il palagio ivi presso al suo, dove erano ricevuti ad albergo, strepitoso per lo gran popolo che v'usava, a cagione del tempio Tiennin tanto celebre, riuscir male in acconcio ad uomini, la cui professione è di servire a Dio parte in orazione, parte in istudio; vita, che ama il silenzio e la quiete. Perciò, se li degnasse di tanto, sarebbe loro oltremodo più caro un tugurietto in disparte, e lor proprio: al che egli, la dimanda esser giusta; perciocchè, disse, il servire a Dio è gran cosa. E quanto al rimaner nella Cina, che proseguirono a domandare, compiacqueli, poichè dal Ruggieri intese, che si davano per vassalli al Re, e che in segno d'esserlo vestirebbono alla cinese. Ed io vo', disse il vecchio, che prendiate il tal'abito, che si usa solo in Pechìn, e fra gli altri è il più onorevole e il più grave. Così mandolli consolatissimi in parole; alle quali fedelmente risposero i fatti. Perochè chiamatosi il Segretario, e seco divisatone il dove, assegnò a' Padri una casa, e riso abbastanza per vivere. Quivi addobbarono, quanto il più far si potè, onorevolmente una cappella, con su l'altare una statua della Madre di Dio, quella medesima, che fu già esposta in Quanceu, e compagna e ajutatrice

della grande opera, quivi ora seco l'aveano in Sciaochìn. Era il Ruggieri, quanto alla lingua cinese, assai più innanzi che il Pasio; ma il Pasio d'una eccellente prudenza, più che altra in un tal principio necessaria a ben fondar le radici, prima di voler mettere il frutto. Perciò tutto il lor fare estrinseco era con avvedimento a non dar niuna gelosia di sè; ben sapendo, d'aver continuo addosso gli occhi d'ognuno, come avvien delle cose nuove e sospette: e bene assai pareva loro di guadagnare, addimesticando massimamente i Litterati, che sovente venivano a squadrarli sotto sembiante di visitarli, spiando di che fatta uomini fossero gli Europei: e sodisfattine oltre ad ogni loro aspettazione, li convitavano, con rispetto al pari de' maggior Mandarinì, quanto allo stile delle onorevoli accoglienze. Il Vicerè, egli altresì continuava con essi la primiera benivolenza: e il solennissimo dì della prima Luna, ch'è il capo dell'anno cinese, accompagnato di tutto il fiore de' Letterati e de' Grandi, li visitò: e prima la lor chiesetta; dove, inteso che donna fosse la quivi rappresentata nella statua della Madre di Dio, le s'inchinarono con riverenza. Così passo passo s'avanzò tant'oltre, che il vocabolo di Forestiere, odiatissimo in chi che si trovasse, cominciò a prender significato eziandio di cosa amabile, ove fosse in uomini del sapere, della prudenza, e dell'innocente vita che questi: e se ne vider gli effetti nella concessione, che ottennero, d'una nuova patente, per cui si dava licenza al P. Matteo Ricci d'entrare anch'egli ad abitar nella Cina, e aggiungersi terzo a lor due.

I Padri costretti ad uscir della Cina, tornano a Macao.

Ma non era ancor giunto il dì scritto in cielo a mettere il piè stabile nella Cina, e dovea costare a' Padri altre maggiori prove di longanimità e di pazienza. Perochè appena spedita dal Segretario, e giunta a Macao la patente per l'entrata del Ricci, sopravvenne, inviato, come dicemmo esser consueto, dalla Corte di Pechin, un Visitatore, che ne portò mutazione di Vicerè, casso e privo d'ufficio il vecchio a cui ne rimanevan due anni; in condannazione, si disse, dell'aver fatti battere sì spietatamente certi appena colpevoli Letterati, che alcuno di puro spasimo n'era morto: e il nominatogli successore era un capital suo nemico. Perciò il vecchio, e per età e per senno provido alle cose possibili ad avvenirgli, ben veggendo, che materia al suo avversario d'accusarlo al Re, e a sè già disgraziato di condannarlo a maggior pena, sarebbe, se forestieri, per concessione avuta da lui, abitasero nella Cina sotto gli occhi del Vicerè; provide alla sua salvezza, salva altresì, in quanto allora per lui si poteva, la fedeltà e l'amor suo verso i Padri: perciò spedì un suo fedele a dir loro, che il più tosto, e il più che far potessero chetamente, partissero da Sciaochin, non però dalla Cina; e in questo dire, il messo diè loro una patente del medesimo Vicerè, da presentare all'Aitao di Quanceu, che è la Metropoli, in cui gli si ordinava d'assegnar loro alcun suolo bastevole a metter casa, e fabricar chiesa. Ma quanto

a ciò, essi ne speravano poco, e n'ebbero ancor meno di quel poco che ne speravano: perochè l'Aitao era fuor di Quanceu, itone non so dove lontano; e i soldati di guardia delle riviere, dove ogni legno che viene approda, non che in verun pregio avessero la patente d'un Vicerè digradato, per introdurli a rimangersi nella città fino al ritorno dell'Aitao, che nè pur consentirono loro il metter piede fuor della barca: talchè dopo quasi cinque mesi di stanza in Sciaochìn, perdutevi le fatiche e 'l tempo, se ne tornarono a Macao, d'onde il Pasio, disperata la Cina, al primo andar delle navi passò al Giappone; chè così di lui avea condizionatamente disposto il Visitor Valegnani, partito già da Macao alla volta dell'India.

Or quel che mi rimane a contare de gli avvenimenti, che di poi seguiranno, di qua fino allo stabile accettarsi de' Ministri evangelici nella Cina e mettere il piè fermo nella Reggia di Nanchìn, saravvi per avventura a cui sembrino cose, per la lor piccolezza, non degne di riferirsi in istoria di così grande argomento. Ma considerate, come richiede il dovere, non di per sè sole, ma in risguardo all'esserne come da loro principio provenuto quanto in onor di Dio e della sua Chiesa ha ora di grande la Cina, e quanto più ne avrà, a Dio piacendo, ne' secoli avvenire; in tal modo elle già più non sono da aversi in conto di cose piccole, e perciò non degne di rammemorarsi. E v'è oltre a ciò quella ragionevole, e, per altrui ammaestramento, utilissima curiosità, che suole aversi, di risaper le origini delle grandi imprese, tal volta

condotte a felice riuscimento per vie, al cominciare, sì anguste, sì malagevoli, sì impacciate, che non davano di sè niuna promessa o buona speranza dell'avvenire: onde quegli, che nulla perciò smarriti, durandola al faticare e al patire, per lor senno e valore sortirono al glorioso fine propostosi, son degni d'esserne doppiamente ammirati; e di rimanere in esempio a quegli, che per la propagazion della Fede si accingono a grandi imprese, sempre più malagevoli al cominciarle, che al proseguirle. E tale appunto fu nella difficoltà il principio, e nella felicità il fine dell'aprimiento dell'Imperio cinese all'evangelica predicazione.

159.

Tornano a tentar l'entrata nella Cina il Ruggieri e 'l P.

Matteo Ricci.

E per vederne il modo; convien raccordarsi, stile della Curia cinese osservatissimo in tutti i suoi tribunali essere, il serbare in iscritto memoria di quanto si ordina e concede, massimamente da que' gran Mandarini, ch'essi chiamano in lor favella Tutàn, e noi Vicerè: perciò i Segretarj ne registrano le decisioni o le patenti, e loro appresso le risposte de' subordinati ufficiali, in fede dell'esecuzione compiuta de gli ordini loro commessi. E un de' primi pensieri del successore si è, riandar le patenti del Vicerè passato, e farsi dar ragione delle non ancora eseguite: e tal'era la concessuta al Ruggieri: la quale, poichè il nuovo Vicerè la vide

tuttavia pendente, ne mandò chiedere il perchè all'Aitao, ma questi, nulla sapendone, spedì a dimandarne il Governatore d'Hianscian, sotto la cui giurisdizione è Macao: ed egli a' Mandarinini che in Macao soprintendono a' negozj e alle armi, i quali ben sapevano della patente; e venuti al P. Francesco Cabral, quivi allora di poc'anzi Superiore, si provarono a trargliela delle mani, recandosi a vergogna, che forestieri avessero che poter mostrare in testimonio del mal governo o dell'antico Vicerè, cha avea data una commessione imprudente, o del nuovo, che, se tal non era, ne trascurava l'eseguimento. Ma il Cabral, consigliato dal Vescovo Carnero, e da quanti altri ivi erano della Compagnia, rispose a' Mandarinini, che quanto si è alla patente, il Vicerè non la riavrebbe per altre mani che del P. Ruggieri, al quale data come pegno di grazia già concedutagli, rimaneva ragione al riscuoterne l'adempimento: e se gli era disdetto, eziandio se per semplice arbitrio del successore, allora ubbidendo rimettersi al suo piacere, renderne il pegno, e tornarsene a Macao. Que' Mandarinini, tra perchè parve loro che la ragione stesse per noi, e perchè videro il Cabral sì saldo che non avverrebbe altrimenti da quel ch'egli loro diceva, gli consentirono di mandare i Padri Michel Ruggieri e Matteo Ricci fino a Hianscian, dal cui Governatore avrebbono facoltà di proseguir più avanti fino a Quanceu. Ma il Governatore, lungamente provatosi indarno a persuadere a' Padri d'abbandonar la patente alle sue mani, poichè vide, che il suo dire

non profittava, preso da sdegno, la si gettò dispettosamente lontano, e voltando loro le spalle, Or con lei, disse, tornatevi onde veniste: chè patente d'un Vicerè digradato, nè a voi giova il presentarla, nè a noi pregiudica il ritenerla. Erano il Ruggieri e 'l Ricci amendue uomini di gran cuore; e 'l mostrarono, in arrischiarsi ad un fatto, che potea costar loro del sangue, o la prigionia in vita. Ciò fu, mal grado che se ne avesse il Governatore, proseguir'oltre fino a Quanceu, per dove ogni dì parte una nave, tutto insieme passeggera e da carico; e accontatisi col padrone indottosi ad accettarli tra per la patente che gli mostrarono e per lo doppio nolo che gli offersero, poi che, fatto già notte, all'ora della partenza si presentarono, tanti furono gli schiamazzi de' passeggeri al primo vederli, e le minacce e la paura di che empierono i barcajuoli, che in tanto scommovimento e grida non v'ebbe luogo nè a ragion che adducessero, nè a prieghi che gittavano in vano: così tutti, mano a cacciarli, ne gittaron fuori le robe, e lor dietro anch'essi. Sconsolatissimi dunque, si ripararono ad un povero albergo, dove appena giunti, ecco, onde men l'aspettavano, nuova da consolarli. Il Governatore, per corriere giuntogli or'ora coll'annunzio della morte di suo padre, rinunciato immantenente l'ufficio, come dicemmo esserne legge da cui niuno si esenta, mettersi per la prima alba in assetto di partenza a celebrargli l'esequie, e continuarne per tre anni appresso il corrotto. Dunque essi potrebbero sopratenersi alcun giorno in Hianscian, e avventurarsi alla dimanda di passar quinci oltre,

almen fino a Quanceu: forse verrà lor fatto di trovar più amorevole chi che altro sottentri alla carica di quell'intrattabile che partiva, fino al sopraggiungere del successore: e l'indovinarono. Benchè, a dir vero, ella non fu gentilezza nè amor verso loro quel che trovarono nel Vicegovernatore, ma ingordigia del danajo, che per uno scaltro lor giovane, che li serviva d'interprete, gli mandarono segretamente offerire: e il valent'uomo seppe ajutarsene sì provedutamente al suo bene, che niun male glie ne seguirebbe. Scrisse egli dunque all'Aitao della Metropoli, cioè, come già abbiain detto, al Presidente e Giudice de gli stranieri, fingendosi aver trovati questi due forestieri in Hianscian, a che farvi, o per cui licenza venutivi, non saperlo: perciò fattili prendere, inviarli a lui sotto guardia, a dar di sè ragione al suo tribunale. Condotigli dunque avanti, furono accolti, più che non aspettavano cortesemente: e presentatagli la patente, egli, senza schiuderla, li dimandò, se aveano a chiedergli grazia, di cui potesse lor compiacere: ed essi, già per ciò apparecchiatisi, umilmente gli porsero un memoriale, scrittovi in buon cinese; sè essere uomini di professione Religiosi, venuti di lontanissimo, dove eran nati, e d'onde gli avea tirati un'ardente lor desiderio di vivere nella Cina, e morirvi sudditi e vassalli. Nè sarebbon d'incomodo, nè d'aggravio a veruno; come quegli, che aveano altronde limosine bastevoli per sostentarsi. Sol chiedere, ciò che avrebbono in conto di singolar beneficio, ch'egli loro vendesse del terren publico,

dovunque più gli fosse in grado, sol tanto che vi potessero metter casa, e fabricare una chiesetta in cui servire al Signor del Cielo. Lesse questa loro dimanda l'Aitao, mostrandone espressa in volto una grande allegrezza: ma in fine, cambiatosi in tutto altro sembiante, rispose; forte increscergli di non potere quel ch'egli forse altrettanto che essi, degnamente al lor merito, desiderava. Sè essere un piccolo Mandarin, rispetto al supremo Governatore della Provincia, alla cui sola podestà era riserbato il dispensare a suo costo in una sì gelosa legge del Regno. Per tanto, a lui doversi far capo: e miracolo, se il condurranno a consentir loro tal grazia. Dunque, ripigliarono essi, dia egli loro licenza di ricoverare, come altre volte, nel palagio de gli Ambasciatori di Siàn, e quivi attendere la venuta colà de' Portoghesi al traffico; in tanto, si proveranno a quel che i lor prieghi possono col Vicerè: al che egli cortesemente, che sì.

160.

Ne son ricacciati a Macao con un'editto del Vicerè.

Ma non andò a molte ore, che sopravvenne un messo del medesimo Aitao, a disdir loro la grazia. Attendersi in breve ora tutto improvviso il Visitatore della Provincia. Dovunque quella severa podestà si presenti, tremarne ogni Mandarin, eziandio se innocente: quanto più egli, se gli fosse accusato reo di consentir forestieri nel Regno! Per tanto, il più tosto che far si possa, per suo e lor bene, dian volta, e si tornino ad Amacao. Nè si potè

altrimenti: anzi convenne loro affrettarsi al camino, da che videro affisso alle porte d'Hianscian un lungo e stranamente severo editto del nuovo Vicerè, e ne cadeva la maggior parte sopra essi e il loro interprete, sì chiaramente, come vi fossero nominati; dicendosi con maniere che avean forte dello sdegnoso e dell'agro, trovarsi in Amacao gente nativa cinese, ma nimica al ben publico, e ribella, che a vil prezzo vendevano la fedeltà e l'amore dovuto alla patria, e men curavano la sicurezza di tutto il Regno che un lor piccolo interesse; consigliando i Sacerdoti europei, cui servivano anco d'interpreti e di maestri, ad apprendere la favella e la scrittura cinese, onde poi certi di loro si erano arditi a presentarsi nella Metropoli stessa, e chiedere di rimanervi, e metter casa, e fabricar chiesa: contro alle antiche, e per tanti secoli addietro inviolate leggi del Regno, a cui così necessario è guardarsi da' forestieri, come difendersi da' nemici: anzi da quegli tanto più che da questi, perchè meno parendolo, più sicuramente tradiscono. Per tanto, a questa scelerata generazione vendereccia e infedele, gl'interpreti, denunziarsi le pene medesime, onde si puniscono i traditori (e vi si contavano al disteso, molte, e atroci), se niun cotale ajuto o consiglio prestassero in avvenire a' Sacerdoti dell'Occidente; o tenesser mano al loro presuntuoso ardimento, nel chiedere d'essere ammessi ad abitar nella Cina. Tal'era il contenuto del bando, descritto a gran caratteri, e in veduta d'ogni uomo affisso su le porte d'Hianscian: e a' Padri Ruggieri e Ricci, leggendolo, cadde il cuore, come altresì a

que' di Macao, in udirlo da essi colà tornati dopo un mese di travaglioso viaggio e di patimenti, loro riusciti non solo infruttuosi, ma sì al contrario delle concepute speranze, che mai non se ne videro più da lungi all'adempimento: perochè vano era il presumere, che il nuovo Vicerè della Provincia di Canton, cioè della porta per cui sola si poteva entrar nella Cina, fosse per contravenire al suo medesimo bando, in pregiudicio della sicurezza del Regno, dopo avervi solennemente impegnata la fede con quella publica dichiarazione: e ciò per tre anni avvenire, quanto è il durare de' Vicerè nell'amministrazione del carico. Dunque egli s'ebbe con ragione a miracolo della divina pietà verso quel Regno, e verso i Padri, che oramai da trenta anni addietro, per ogni via loro possibile, e sempre indarno, ne procuravano l'aprimiento alla predicazione dell'Evangelio, il dar loro fatto inaspettatissimamente dopo men d'otto giorni, quel che dopo tre anni ricomincerebbono anche solo a sperare.

161.

I Padri Ruggieri e Ricci richiamati dentro la Cina.

Non era ancor finita una settimana, dal dì che i due nostri tornarono a Macao, ed ecco improvviso dalla Corte di Sciaochin un servidore, prima del vecchio, ora del nuovo Vicerè, e soldato della sua guardia, a presentar lutto allegro a' Padri una patente del Governatore di Sciaochin, per cui si richiamavan colà i Padri

Ruggieri e Ricci, con espressa menzione di conceder loro il rimanervi, e mettervi casa, come abitatori del Regno, e farvi chiesa, come Sacerdoti del Signor del Cielo. Or quel, che naturalmente avviene all'improvviso sopraggiungere delle nuove oltremodo grandi, e lungo tempo desiderate, ma dipostane già la speranza, perciò sommamente care, e possenti a muover nell'animo una somma allegrezza, si vide al costui arrivo ne' Padri; che non come inviato da Sciaochin, ma come disceso dal cielo il ricevero con lagrime, e affetti, e voci di giubilo, e di mille ringraziamenti a Dio: ed anche in certi era un'appena credere quel che pur vedevano; e pregare, che questa, come tante altre volte, fallendo la promessa a gli effetti, non voltasse loro la mal goduta consolazione in altrettanto dolore. Ma come operazione di Dio, non v'era onde temerne: e che tal fosse, l'intesero i più savj al considerare la debil mano ch'egli aveva adoperata a muovere e condurre a fine con tanta facilità un sì difficile affare: segno evidente, ch'egli v'avea dentro invisibilmente in opera la sua mano. Perochè l'immediato movitore di ciò fu quel medesimo povero servidore, che ne portò la nuova e la spedizione. Usava egli sovente col P. Michel Ruggieri, in que' cinque mesi che l'ebbe in Sciaochin; e tra per quello che ne osservò di straordinaria virtù, e quello che ne udì de' misteri della Fede nostra, rimase dell'una e dell'altra sì preso, che già era catecumeno, e divotissimo del Ruggieri. Or questi, aggiuntovi una promessa, che il Padre, co-

stretto a partir di colà, gli fece, di riconoscere largamente chiunque dal nuovo Vicerè gli ottenesse patente da ritornare, e grazia di rimanersi a vivere dentro la Cina, appena quegli fu giunto, che il fedel servidore, fattosi animo alla ventura e al rischio (perochè bene e male glie ne poteva avvenire), gli si presentò ginocchioni, e in nome dell'interprete nostro gli supplicò della grazia, e ne porse il memoriale, accompagnato d'una sì affettuosa commendazione del merito di que' Sacerdoti, uomini, disse, di santissima vita e d'ammirabile esempio, profittevoli per lo molto che sanno, e inviati con sommo onor della Cina dal gran Padre dell'Occidente (volea dire il sommo Pontefice) ad apprendervi le lor lettere e i lor costumi, e sì affezionati a quel Regno, che più nol potrebbero se ne fosser nativi; e cotali altre cose, suggeritegli e dalla verità e dall'affetto, e in sì efficace modo espresse, che il buon Vicerè, dimenticatosi delle leggi del Regno, e di quel suo sì fresco e sì minaccioso editto, consentì al servidore la grazia, e ne rimise la spedizione al Governatore di Sciaochìn, e questi per lui medesimo ne inviò la patente; la quale avuta in Macao, non si diede altro indugio alla partenza de' Padri, che il provvedersi del necessariamente richiesto per vivere in que' principj, e, senon altro, comperare il terreno ove fabricar la chiesa. Ma quanto a ciò, ebbero a penar molto, eziandio per coglier poco: perochè i Portoghesi, stati loro altre volte liberalissimi, ora, per quanto il volessero, non potevano esserlo, secchi e smunti di danaro da un cumulo di sventure loro sopravvenute l'una addosso all'altra: e

quella maggior di tutte, e fresca di pochi mesi, del perdersi tutto insieme il capitale di quella piazza, nel dar che fece a traverso la nave del traffico col Giappone, alle secche di Lieucieu, detta ora da gli Olandesi l'Isola de' Pescatori: e ciò per mala condotta del suo nocchiero, il quale, vinte felicemente due formidabili tempeste al mare aperto, e nell'una d'esse tenutosi ventiquattro e più ore contro alle furie del Tifone, poscia, per accorciar viaggio, tanto si strinse colla nave all'orlo di quella infame isola, e in un'andar sì di foga con tutte le vele aperte al vento, che ne investì di pieno colpo i renai sott'acqua, ed ella apertasi profondò, e seco il più e il meglio dell'avere de' Portoghesi. Ma pur fra tanti che ne rimasero impoveriti, uno ne serbò Iddio con particolar provvidenza in buon'essere di danari, Gaspare Vega, sì divoto alla Compagnia, che, per privilegio avutone dal Visitator Valegnani, vivea come ne fosse figliuolo; e il fu alla fine da vero, morendo in essa religioso, dopo fondatole il Noviziato di Goa. Or questi, come già per l'addietro avea in più modi soccorsa la Mission cinese, così ora, in maggior bisogno, di maggior sussidio la risovvenne. Oltre a ciò il P. Cabral, e certi altri, quanto poteron dare al Ruggieri e al Ricci, tutto lor diedero; ed essi, accompagnati da' buoni agurj di tutta la città, e dalle preghiere a Dio de' nostri, partirono per Sciaochin all'entrar del Settembre del 1583., e 'l decimo di se ne videro alle porte.

Accoltivi cortesemente dal Governatore di Sciaochìn.

Nè punto indugiarono ad essere cortesemente condotti al Governatore in publica udienza, dove, richiestine, esposero umilmente la lor domanda: e quegli in tanto gli squadrava coll'occhio, e pesavane le parole: e al savio uomo, ch'egli era, piacquero in tutto; e disse loro, che tali veramente gli riuscivano alla pruova, quali avea udito descriverli, grand'uomini, e di tanta virtù, che ben'eran degni d'una grazia senza esempio: per tanto si dessero a cercare per la città, se v'avea luogo che si confacesse al lor desiderio di servire a Dio lungi dallo strepito e da' tumulti, ed egli s'addossava il chiederlo in lor servizio al Vicerè: e proseguì con un largo offerirsi a quant'altro in avvenire lor bisognasse: e i fatti ben di poi adeguarono le parole: anzi le sopravanzaron di tanto, e in amore e in opere, che più non potrebbe promettersi o volere da un Governatore cristiano, ciò che egli non era. Dentro il compreso della giurisdizione di Sciaochìn si contano undici ben popolate e ricche, ma minori città, delle quali tutte Sciaochìn è sovrana e capo: e secondo il commun credere de' Cinesi, qual'è la buona o rea fortuna di lei, tale altresì è quella di tutta la Regione a lei soggetta. Perciò pochi anni addietro, tutte undici quelle città si accordarono per commune a fabricare in Sciaochìn una di quelle misteriose torri, delle quali il minor pregio è quello dell'ornamento, rispetto all'utile di che sono: conciosiachè, come

più addietro dicemmo, poste in luogo volto alla tal benefica guardatura del cielo, che con isquisitissimo studio de' maestri in tal genere di superstizione si cerca e si elegge; poi cominciatone a gittare il fondamento nel tal punto di tempo, che, calculatine mille, truovano il più ben'agurato; elle, secondo il lor pazzo immaginare, traggono, non so d'onde, le ricchezze, la sanità, l'abbondanza, e il viver lungo e beato, con tutto il patrimonio della terrena felicità, sopra quanto è il paese e le città, che a quella, capo di lor tutte, soggiacciono. Il luogo destinato a questa di Sciaochin (la quale poi riuscì una delle più famose fra le tante che ve n'ha nominatissime in quel Regno) era in verso Levante, un miglio fuori della città; e pur sembrava esserle dentro, sì ampio e folto d'abitazioni è il gran borgo, che fin colà si distende, e poscia anche più oltre. Quivi rispiana un campo assai spazioso, coltissimo, e di tanta amenità, che tutto v'era giardini e delizie, onde anche la Torre n'ebbe il titolo di fiorita: e si alzava quasi in riva al Tà, fiume reale per i molti altri che in lui mettono capo nella Provincia di Quansì, onde trae sua origine, e corre giù grosso d'acque fin presso alle mura della città, che voltano al Mezzodì. Or'i Padri, condotti dal servidore che lor portò la patente a Macao, e da altri già conoscenti e amici del P. Ruggieri, in cerca d'alcun luogo opportuno, poichè s'avvennero in questo, egli lor parve il più che esser potesse in acconcio al lor disegno; il quale era, sopra ogni altro d'allora, sicurare, il più che far si potesse, il possesso della stanza nel Regno: e con tal risguardo, eleggersi ad abitare nè in

tutto fuori del publico, nè tutto in mezzo al popolo, quivi, se mai altrove, stranissimo de' forestieri; e perciò pericoloso di levarsi a romore, se li vedesse tutto insieme entrar nella Cina, e mettersi in corpo alla città e loro ne gli occhi; onde, a far saviamente, era necessario usarvelo, e disombrarlo, avvicinandoglisi a poco a poco; e intanto dar di sè quel buon saggio, che si conveniva al redimersi dall'essere odiati, sol per ciò che non erano conosciuti.

163.

Si dà loro dove abitare, e vi metton casa.

Senza dunque più travagliarsi in cercare, pregarono il Governatore d'una particella del campo, che si atteneva alla Torre: e indovinarono a gradirgli in ciò tanto, ch'egli ne fe' sembianti di mirabile allegrezza, dicendo; la Torre esser sua opera: raddoppiarne il pregio l'aver da presso una sì pellegrina e sì degna coppia d'uomini, pari a' quali, e per lo diverso mondo onde venivano, e per l'onorevole lor condizione, la Cina non troverebbe nelle memorie de' suoi annali d'aver mai fino allora veduti: e farebbono a gara nel tirar da lontano, e mettere in ammirazione di sè i curiosi, e vaghi di veder cose grandi, quinci la Torre colla sua maestà e bellezza, quindi essi colla loro virtù ed esempio. Or quanto al suolo, non se dessero pena: egli ne formerebbe la supplica, e porgerebbela al Vicerè: nè mise indugio al farlo, e avutane la spedizione, mandò loro dicendo, che la mattina del dì seguente, che con felice agurio cadde nella Esaltazione della Croce,

non fallissero di trovarsi alla Torre; dove anch'egli venuto, e seco un Mandarino collega, e il soprastante alla fabrica, il trovarono. Ma questi due, al veder forestieri, e molto più al dover loro assegnar luogo dove fondar casa per abitare, s'arruffarono; e l'un d'essi, il più strano, ebbe a dire, che quel che si cominciava con due, non si fermerebbe nè in due nè in pochi. Questa esser la traccia de' Portoghesi in Amacao: venuti da principio a non voler'altro che metter piede in terra, pochi, solo una volta l'anno, e per breve spazio, indi partire: poi, a molti insieme, e per rimanervi, fino a mettersi in tal difesa, che ora si ha a men male il sopportarli, perchè forse indarno si tenterebbe il cacciarli. Ma il suo dire non mosse il Governatore fuor che a raccordare a' Padri la riverenza dovuta alle leggi del Regno, di cui divenivano abitanti: e senza altro attendere, misurò in lor servizio una parte del campo: veramente scarsa al bisogno di mettervi chiesa e casa, onde l'interprete gliel suggerì: ma egli, Chiesa no, disse: chè quanto a ciò, io mi riserbo il provvederli di tal'altra, ch'essi a mille doppj ne staran meglio che di quantunque bella esser possa la loro: e proseguì d'un maestosissimo tempio, che ivi medesimo si dovea fabricare, e porvi dentro a riverire la sua statua, come abbiam detto concedersi a' Governatori di straordinario merito verso alcun Regno: e costui l'era in Canton, per la servitù in che quivi durò sei anni, e per le grandi opere fattevi mirabilmente accetto: e oggidì ne sta tuttavia in piedi il tempio, e la memoria

in fiore. Ma l'interprete, ripigliando, Signor, disse, non potrà essere come voi dite: conciosiachè questi Padri dell'Occidente non adorino idoli, ma solo il Signor del Cielo: il che udendo il Governatore, se ne mostrò ammiratissimo, per la ferma credenza in che era, tutti i Religiosi del mondo adorar gl'Iddii della Cina: e strettosi a ragionar breve con gli altri due, tornò a' Padri, e, quanto a ciò, disse, non se ne dessero niun pensiero. Egli darebbe loro a ufficiare il suo Tempio: essi v'adorino chi lor piace, e v'usino le cerimonie e i sacrificj loro consueti. E non per tanto, forse a fin che non imaginassero ch'egli ad arte usasse l'espettazione dell'avvenire a deludere la domanda presente, aggiunse al già assegnato un'altrettanto di terreno, bastevole a farvi chiesa.

In questo durar di cose, fu sì numerosa la moltitudine d'ogni maniera di gente, che trassero spettatori di questo non mai più veduto miracolo, due uomini d'un'altro mondo ammessi ad abitar nella Cina, che si affollavano fino addosso al Governatore: tanto più folti allora che i Padri trasser fuori, e gli offersero in dono un di que' vetri a tre facce che poco fa dicevamo, e una ben disegnata imagine di nostra Signora a pennello, e udirono que' Mandarin lodar questa alle stelle, e col vetro a gli occhi far le meraviglie, come vedessero per incanto. E ben rigido con sè stesso, altrettanto che benigno co' Padri, si dimostrò il Governatore al non accettarne punto altro, che il portarlisi a casa, e goderne a lor bell'agio egli e i suoi, onde lor poco appresso li rimandò: con avvedimento a non far credere a gli emoli, d'aver

venduta a que' forestieri la grazia; ma lungi da ogni proprio interesse, concedutala al lor merito, e a gli ordini del Vicerè. Or' i Padri, ottenuto il suolo, non fraposerò indugio all'opera de' fondamenti, che tosto si cominciarono a gittare: e presa a pigione una casipola, quindi a non guari lontano, sì poca cosa, che l'usavano solo a celebrarvi il divin Sacrificio, essi nel rimanente abitavano disagiatissimamente entro una più tosto caverna che stanza, quale esser poteva un'apertura fra due mucchi di pietre quivi ammontate in servizio della Torre, condotta sol fino al primo di que' nove solai, ch'erano la sua statura in disegno. E raddoppiava loro l'angustie l'indiscreto adunarvisi de' paesani concorrenti d'ogni ora a richiederli di mostrar loro la Gemma senza prezzo (volean dire il vetro), e la bellissima imagine, e la stampa de' nostri libri. Essi, tutti accoglievano di qual che si fossero condizione, non solamente con una invincibile pazienza, ma colle più isquisite maniere di cortesia e d'amore, che adoperar si possa, a fin di così addimesticarli, e mostrar loro a' fatti, che anco i forestieri son'uomini, e non fiere salvatiche, nè barbari ciritrosi, anzi costumati e civili altrettanto che essi. Ma di poi a non molto furon costretti a lasciar pegno il vetro, e certe altre lor coserelle, in mano a chi loro prestò venti scudi, bisognevoli per condurre a fine la fabrica: già non più dove prima l'aveano accordata, perochè lor convenne allogarsi in altra parte, per così riscattarsi dall'odio de' Letterati, i quali avendo già in disegno di piantare per tutto ivi intorno giardini e case di ricreazione, dove

adunarsi a far quelle sontuose cene e commedie e bagordi che sogliono, non ne volean testimonj gli occhi de gli Europei, e si levarono contro de' Padri a romore, coprendo il privato interesse colla buona apparenza del zelo: come lor calesse della pubblica sicurezza e conservazione del Regno più che al Vicerè e al Governatore, a' quali per ufficio s'apparteneva: e dicendo anch'essi, che così a poco a poco si riempirebbe la Cina di forestieri, come Amacao di Portoghesi, cominciarono a muovere una sì pericolosa tempesta, che assai de' passi e delle dolci parole costò al P. Ruggieri l'abbonacciarla: e si convennero in fine, che i Padri si traessero più in disparte, entro il medesimo campo: e ne tornò loro meglio che prima, perochè la porta metteva in publico su la strada. Anzi, essendo allora intramesso il fabricar della Torre, furon prestate loro molte migliaja di pietre, e maestranza bastevole; onde l'opera in brieve spazio si compìè. Elle erano allo stile del fabricar cinese quattro stanze terrene; e fra loro stese in due ali pari, quella che a noi è sala, ad essi era chiesa. Tanto sol parve allora bastevole, per non dar troppa vista, o mettere invidia ne' Cinesi, se, com'è uso in Europa, e il P. Ricci avea messo in buon disegno, levassero alto la fabrica a due o tre piani. Compiuta che l'ebbero, il Governatore mandò loro ad appendere in su la porta un'editto, nel quale in prima onorava i Padri con titoli da grand'uomini, e, spezialmente, santi: poi dichiarava, il lor'abitar quivi esser concessione, anzi espresso ordine del Vicerè: finalmente soggiungeva, bando pene gravissime a chi fosse ardito di

far loro villania, o in qualunque maniera offenderli. Oltre a questo, non richiesto da essi, li grazìò di due preziose patenti, bollate col suo suggello, nell'una delle quali si faceva loro gratuita donazione del suolo, in che aveano fabricato: nell'altra si privilegiavano d'un'ampiissima libertà di viaggiare, non per quella sola provincia di Canton, ma per tutto la Cina, dovunque lor fosse in grado; e di ripassare a Macao, senza niun de' ministri poter loro vietare o contendere il ritorno. Visitavali poi sovente, e loro insegnava i modi più acconci a cattivarsi gli animi, e guadagnar la benivolenza, massimamente de' Mandarini; ed egli altresì li metteva loro in pregio, contandone maraviglie e della virtù e del sapere.

164.

Prima utilità del conversare de' Padri in Sciaochin, la stima de' forestieri nelle scienze.

Ma quanto a ciò, egli non fu lor necessario; sì presi ne rimanevano da se stessi al primo lor ragionare co' Padri, e come avvenien delle cose nuove e grandi, contandone gli uni a gli altri, tal ne corse una fama, e per tutto Sciaochin, e per assai più da lungi, d'uomini da non creder quali, senon assaggiandoli in discorso, che continuo era il visitarli, e il metterli ciascuno in ragionamento delle cose, che o per curiosità, o per pruova gli erano in grado di domandare. Aveano i Padri, per lo paese dov'erano, una dovizia di libri, limosina inviata loro d'Europa; e certi d'essi, volumi in

foglio, e di gran corpo: certi altri, guerniti il più adornatamente che far si soglia, con fregi e profili d'oro, e fibbiali d'argento, e scudetti, e borchie: tutti poi legati con particolar maestria, e d'ogni varietà di caratteri in grandezza dal minutissimo fino a' maggiori; della qual bella mostra, come che pur credessero doversene invaghire i Cinesi, o almeno allettati dalla novità concorrere a vederli, mai però non cadde loro in pensiero doverne seguire in servizio della Fede quel grande utile, che con pari lor maraviglia ne videro provenire. Primieramente dunque i Letterati, veggendoli; ne trasecolavano: perochè s'è pieni com'erano di quella falsa, e pur tanto in essi radicata opinione, d'essere sì fattamente essi soli al mondo gli uomini scienziati, che scintilla d'ingegno o lampo di sapienza non isplendesse a niun'altra nazione fuor della Cina; or qui, senza nulla intendere del compreso in que' libri, questo pur ne intendevano, che gran cose era forza che fosser quelle, che in volumi e sì grandi e sì riccamente adorni si contenevano. Oltre che, l'aver noi questo nostro modo di stampa, lavoro d'altra maestria che il semplice loro, era una pruova evidente, che nell'Europa v'è ingegno, e che vi debbon fiorire in gran maniera le lettere, se in lor servizio v'ha un'arte tanto più ammirabile che la inventata da loro letteratissimi: e in altrettanta stima vi debbono essere, poi che in grazia loro tanto si onorano e si guerniscono d'argento e d'oro per fino alle carte, ove le lor figure si stampano. Confermavali il vedere, che i Padri ayeam comperati assai de' libri loro, e già sapevano il significato

di quegl'intrigati caratteri a qualche migliaio: e se, massimamente in publico e con gran personaggi, usavan l'interprete, ciò era per l'orribile difficoltà del battere schietto, que' loro sottilissimi accenti e tuoni, al che si richiede più l'uso che la scienza. Or che i Padri, oltre alle scienze europee, fosser sì vaghi d'apprendere anco le loro, nè gli smarrisse la novità, la fatica, lo spendere che vi bisognava; conveniva dire, che gli uomini del grande Occidente s'allievin in amore allo studio, e che le scienze e i Letterati vi siano in sommo onore. E sopra ciò discorrendo, a poco a poco pervennero fin dove non pareva, senon per miracolo d'evidenza, possibile l'aspettarli: e questa fu la prima volta che un tal nuovo linguaggio s'udisse in bocca a' Cinesi; cioè, una dolente confessione del vero, i savj d'Europa non solamente avanzarsi sopra ogni altra nazione del mondo quivi fino a quel dì conosciuto, ma vincere anco i Cinesi. Poi (quel ch'è più da stimarsi) fattisi a raccordare, e mettere in riscontro co' Padri i lor Bonzi o Religiosi, Osciani, e Taosi, gente, tutto al contrario d'essi, ignorantissima, oltre che scelerata, e perciò avuti in quel conto che si dee la fecciosa canaglia che sono, si facevan più oltre a così saggiamente argomentare: Se i Sacerdoti dell'Occidente, colà maestri delle cose dell'anima e di Dio, son forniti d'un così elevato ingegno, e tanto studiano, e tanto sanno, e il loro operare è sì diritto, e il lor viver sì santo; egli si convien dire, che la Religione, che colà si professa, sia ben fondata, e quel che senton di Dio e delle cose invisibili, si tenga ad ogni pruova di buon discorso:

chè quanto alla cognizione e all'uso delle virtù, che affinano in bontà lo stato civile e il morale, il lor medesimo vivere ci dimostra, quanto più di noi perfettamente ne intendano. Così essi: le quali cose erano a' Padri, udendole, d'impareggiabile consolazione: perochè ne speravano quel che da vero seguì, d'invogliarsi que' Savj di saper della nostra Legge, e domandarne, e intenderne, con que' buoni effetti, che fra poco riferiremo. In tanto è da farsi qui una breve intramessa, ma necessaria alle cose che seguiranno a dirsi del contrario affetto verso i Padri, de' Mandarini, e del popolo ignorante: ed è in parte una lettera scritta di colà ad un Provinciale in Italia, dal P. Matteo Ricci. Noi stiamo, dice, il P. Michel Ruggieri ed io, qui in Sciaochin, città cinque o sei giornate dentro la Cina: dove non apparisce uomo da noi conosciuto: non parlo de' nostri d'Italia, ma neanche di Portogallo o dell'India: e siamo una burla, o una maraviglia a questa gente, che mai non videro forestieri. Quando andiamo per le strade, e specialmente in altre città fuor di questa dove stiamo, è necessario andar molto in fretta, se non vogliamo averla serrata in tal modo, che non possiam passare, per la moltitudine della gente, che corrono a vederci: e questo è senza esagerazione. Chiamanci con mille nomi: ma il più commune è Diavoli forestieri. Con tutto ciò, la gente nobile ci fa molto onore, e vengono con gran cortesia alla nostra casa e chiesa. Così egli. E non era la novità dell'abito all'europea, che ivi comparirebbe stranissimo,

quel che, veggendolo il popolo, intendesse questi essere forestieri, onde traevano ad affollarsi loro intorno a sì gran moltitudine: perochè vestivano in tutto alla cinese, che, quanto si è alla foggia e al colore, sta ottimamente in dosso a qualunque modesto e gravissimo personaggio; e v'accompagnavano altresì il portamento della vita, e le maniere solite de' paesani: nel che gradirono mirabilmente a' Savj, parendo loro quella essere una pubblica professione d'essersi trasformati in Cinesi: ma la diversità de' volti, stampati con fattezze tanto dissimili alle loro, e la gran barba e folta, quale essi mai non la mettono, erano infallibile indizio di forestiere. Or quanto al ricevere in Sciaochìn le visite de' Letterati, facevanlo studiatissimamente, con appunto le cerimonie, e i tanti e sì profondi inchini, senza in nulla fallire allo stile usato, e al convenevole de' varj personaggi che riceveano.

165.

Prima notizia di Dio e della Fede a' Letterati della Cina.

Così accolti, li conducevano alla Chiesa, e insieme i Cinesi e i nostri, inchinandosi fino al suolo, adoravano una imagine a pennello rizzata in su l'altare, ed era della Madre di Dio, avente il bambino Gesù fra le braccia: e con ciò, senza bisognarvi nè arte nè circuito a tirarveli, entravano da lor medesimi que' Letterati in discorso di Dio, facendosi subito a domandare, chi fosser que' due da noi avuti in tanta venerazione. E come i Padri ben si erano

proveduti, non solamente alle risposte, ma, quel ch'era più necessario, alle pruove, e nella materia stessa avean fra loro divisato con ordine quello in che prima e poscia doveano ammaestrarli; si facevano d'alto, e dell'esservi Iddio, ciò che i Letterati di colà, almeno in parte, o come impossibile a rinvenire nol cercano, o anche arditamente il contendono, davano pruove, quanto il più far si potesse evidenti al lume del natural discorso, ch'è nella Cina, si può dire, il maestro: come altresì, del non potersi altro che scioccamente dividere in parti, o moltiplicare intera la Divinità; contra l'empio sentire delle due generali Sette de gl'Idolatri, che signoreggiano in quel Regno: poi giù successivamente in conseguenti che ne derivano: e in questi, più o men'oltre, secondo il più o men loro intendere delle prime lezioni: e ciò con ottimo avvedimento: perciocchè essendo que' Letterati non puramente ignoranti del vero, ma per istudio confermati nel falso, era necessario vincerli con ragioni, e prima in quelle verità, che la natura stessa, dirittamente filosofando, non solo approva, ma perciocchè ella ne ha certi principj innati, nel giungervi col discorso le sembra trovar'ella da sè quel che altri illuminandola le discuopre. E questo ne' Cinesi di superbissimo ingegno si provò riuscire a maraviglia efficace, altrimenti, per l'intollerabile stima di sè, oltre all'odio in che hanno i forestieri, mal si sarebbero indotti a soggettarsi loro come discepoli a maestri, senon prima convinti, la ragion naturale essere in noi, per ugual beneficio di natura e per maggior coltivamento di studio, d'altra sublimità nel

discorrere, e attitudine per rintracciare e raggiungere il vero, che in essi. Perciò anche, in udirsi recitare i dieci Comandamenti, grande era il rallegrarsene, e maggiore il maravigliar che facevano, parendo loro quello essere in ristretto il midollo della filosofia morale, esaminata col diritto giudizio della natura, e non di meno i lor Savj, dopo le migliaja d'anni che vi studiavano intorno, e ne scrivevan volumi, non eran giunti a comprenderne più che solo una parte: e tanti eran quegli che si facevano a chiederne copia, e promettevano d'osservarli, che i Padri, trasportati in ottima lingua e scrittura cinese, li diedero a stampare, e se ne divulgarono a migliaja le copie: onde tra per questo, e per lo scrivere che que' Letterati facevano a' lor conoscenti, s'empì in tra pochi mesi per tutto intorno il paese della fama di due santi Maestri, venuti a Sciaochin fin dal grande Occidente, e della nuova lor Legge, sì concorde a gl'insegnamenti della filosofia cinese, come bene il mostravano que' suoi precetti. Or da questo continuo ragionar di Dio, e dalla pubblicazione de' suoi Comandamenti, avvisa il P. Ricci, essersi cominciato a nominare Iddio col vocabolo Tientiù, che in quella lingua, come già dicemmo, suona Signor del Cielo: e fin'ora, siegue egli, ventiquattro anni da che fu istituito, corre in tutta la Cina, e nelle scritture e ne' libri stampati, bene inteso, e ben ricevuto. Non così avvenne delle immagini di nostra Signora, e del divin suo Figliuolo, a lei in braccio, poste sopra l'altare della lor nuova chiesa: perochè, come non tutti udivano la distinzione, la dignità, la natura de'

personaggi ch'elle rappresentavano, si cominciò a bisbigliare nel popolo, che il Dio de gli Europei era Donna: ed altri non bene affatto intendevano, come non fossero due. Perciò, al primo saperne, i Padri ne corsero al riparo, come solo in que' principj si poteva: e fu togliendo quell'inciampo d'avanti a' ciechi, già che non era lor concesso d'uscire in publico ad illuminarli colla predicatione del vero. Toltane dunque d'in su l'altare quella male intesa, vi riposero in sua vece un'altra imagine, che gran ventura fu averla, del Salvatore. E ben'oltre ad ogni loro aspettazione fu la maravigliosa pietà di que' Mandarinì, che in riverenza di Cristo, per quel che già ne intendevano, cominciarono a mandare odorosi profumi da ardergli su l'altare, e olio da sustentar vive le lampane, ed anco a' Padri limosine in sovvenimento della lor povertà: le quali allora, perciocchè spontaneamente offerte, accettavano: oltre che gran villania sarebbe stata il rifiutarle. Ma per molto patir che facessero, eziandio nel vivere cotidiano, non però mai s'indussero a domandare, ciò che sol domandandolo avrebbero ottenuto, d'assegnarsi alla novella lor chiesa alcuna di quelle stabili rendite annovalì, che la real camera era quivi usa di pagare in sussidio delle spese bisognevoli al mantenimento de gli altri sacri edificj della città. E fu consiglio per più cagioni saviissimo: e prima, per non mettere il tempio del vero Iddio in greggia con tutti gli altri de gl'idoli: poi per non sottomettersi alla podestà e all'arbitrio de' Mandarinì, che sopra cui proveggono

della borsa del Re, prendono giurisdizione, come di cosa incamerata, e soggiacente alla loro amministrazione: ma sopra tutto, per non gittar di sè quest'ombra, d'essere entrati in quel Regno a desiderarvi, nè volervi punto altro che la salute delle anime. E che in ciò procedessero saggiamente, il provarono a gli effetti: perochè il non richiedere mai d'un danaro in limosina, o di null'altro in dono chi che si fosse, eziandio se ricchissimo e loro singolarmente affezionato, mantenne in tutti una pienissima libertà di trattar co' Padri da qualunque ora il volessero: sicuri, che eziandio l'essere in ciò nojosi e indiscreti, loro non costerebbe danaro. Tutto al contrario de' Bonzi, i quali nulla han che dare del proprio, come ignorantissimi; e come ingordissimi dell'altrui, mai non finan di chiedere e di volere. Ben sì n'ebbero i Padri delle prestanze, ma sicurando i prestatori col pegno; e dove questi mancarono, ristette la fabrica, si diminuì la famiglia, ch'erano un servidore, un'interprete, e non so se più d'un maestro, da cui apprendevano a ben formare i caratteri di quella lingua; e convenne al P. Ruggieri dar quinci volta a Macao, a richiedervi d'alcun riparo a' bisogni la sempre a lui liberale carità de' Portoghesi.

166.

Il primo libro in lingua cinese stampato da' Padri in servizio della Fede

In tanto, quel poco saggio, che della Legge nostra dissi aver dato la pubblicazione de' dieci Comandamenti, invogliò una gran

parte di que' Letterati, eziandio lontani, d'intenderne alcuna cosa più avanti, e ne richiesero i Padri: i quali, ancor se non ne fossero dimandati, già da loro medesimi si apparecchiavano a dare il secondo e maggior passo, pubblicando un libro, intorno al cui lavoro eran presso a quattro anni che il P. Ruggieri con infaticabile studio si adoperava: vero è, che come novizio in una lingua, a chi non ne ha distintissima la proprietà delle voci e la giusta formazione de' caratteri, pericolosa a seminare errori in vece di svellerli, v'andava consideratissimo, e perciò anche lentissimo, e con sempre a lato un'interprete, ad esaminarne ogni voce, ogni lettera. Or qui, con esso il P. Ricci, ch'egli altresì v'ebbe allora in parte e di poi da sè solo tutta la mano, e con un giovane d'ottimo intendimento, il compierono: e per lo gran vigor dell'esprimere, che è proprietà singolarmente dello stil sollevato di quella lingua, riuscì opera più che da principianti. Ella era, per più chiarezza e diletto, tessuta misto, in dialogo fra due, l'uno Europeo, l'altro Cinese, e quegli conducea questo al conoscimento e all'amore della prima verità, con ragioni e argomenti quanto il più far si poteva vicini a' principj del natural discorso, in pruova dell'esservi, e del non potervi essere più che un solo Iddio, e per conseguente una sola vera e legittima Religione: e vana ed empia ogni qualunque altra Setta, che moltiplica le Deità, e loro attribuisce natura ed operazioni da vergognarsene non che gli uomini, ma per fin gli animali, se punto avessero sentimento d'onestà, o qualche principio di ragione. Così comprendeva ogni maniera di traviati dal vero,

quanti se ne distinguono nella Cina: cioè nella prima parte illuminava que' Letterati, che dell'esservi o no Iddio, nulla si travagliano a cercarne; o cercandolo a chiusi occhi, l'hanno innanzi, e nol veggono: nella seconda atterrava le due generali Sette de gl'Idolatri. Condottone a fine il componimento e la traslazione, si diede alla stampa, e in cadere il Novembre del 1584. fu in essere di publicarsi, e se ne divulgaron le copie, lette con grande avidità e pari approvazione de' Letterati, e singolarmente del Governatore di Sciaochìn, stimato incomparabile nel sapere: e glie ne parve sì bene, che come benefattori del publico, per lo gran chiaro in che avean messo verità sì importanti, e alla maggior parte, eziandio de' savj, recondite, volle remunerarli alla maniera che colà è in uso di riconoscere i meriti e premiarli: cioè, scrivere alcun di que' grandissimi Mandarinì (che tanto più scarsamente il fanno, quanto più sono in pregio di savj, e a maggior dignità sublimati) a grandi lettere in mezzo a una tavola alcun bel titolo, o altra singolar maniera di lode, compresa in pochi caratteri, ma con sublimissimo stile; e quindi il nome e la dignità dell'Autore, quindi l'anno corrente, così inviarla a cui si vuole onorarne: e questi l'appende in mostra d'ogni uomo, ove più gli è in grado, chi su la porta della sua casa, e chi in fronte alla sala. Or di suo ingegno ne scrisse e mandò presentar due a' Padri, appropriate l'una alla chiesa, l'altra alle loro persone, amendue in lettera d'oro: esposte in nostra lingua da varj variamente; ma non de'

niuno in ciò antiporsi al P. Matteo Ricci, che le ricevette, e scrivendone quando già era fino a' Cinesi in riverenza di maestro nella medesima loro favella, voltò l'una così: Chiesa del fior de' Santi; e l'altra: Gente venuta dalla santa terra del Ponente: le quali amendue messe in mostra del popolo, tornarono in grande onore de' Padri, e ne accrebbero la stima, non tanto per la significazione de' titoli, quanto per lo nome ivi scritto di Guan Puon, ch'era il loro autore, quivi avuto in conto d'uomo nel sapere, e molto più nel giudizio, eminente in fra' primi del Regno.

167.

Il primo, che i Padri battezzassero dentro la Cina.

Sotto questo medesimo tempo, Iddio si compiacque di consolare i Padri coll'acquisto d'un'Idolatro alla Fede, e, com'è ragion di sperare, quasi tutto insieme alla gloria, il quale avvegnachè, secondo le cose umane, povero in estremità e di miserissima condizione; nondimeno, ben'è degno di farsene in fra tutti gli altri memoria particolare, per la grazia ch'egli ebbe d'essere il Primogenito di quella Cristianità dentro la Cina; e a lui giunti, e in lui al principio d'essa, potremo oramai dare un'allegro fine a questo primo libro delle cose nostre in quel Regno. Il concepì, si può dire, la carità, aprendo le materne sue viscere a riceverlo, ributtato da ogni altro: poi la Fede, formatolo, il partorì alla luce e al conoscimento del vero: e la morte il ricolse, e il trasportò alla vita eterna. Perochè questi era un povero, tutto compreso da

malattia insanabile e secondo il barbaro stile che ivi è in uso, come altresì nel Giappone, gittato da' suoi medesimi più congiunti, e isposto in abbandono poco men che ignudo alla campagna e al cielo aperto, a finirvi la misera vita consunto dalla fame, se non prima ucciso dal male. Niun che il vedesse gli si accostava più che ad un carname già puzzolente; e l'era sì, che ancor perciò che i suoi non ne potevano soffrire il tristo odore che da sè gittava, per non ammorbarsene, se l'avean gittato di casa. Soli i Padri, abbattutisi a vederlo, gli furono intorno a dargli consolazione ed ajuto, e maggiormente dov'egli, nulla sapendone, più ne abbisognava, cioè nell'anima, facendogliela vedere così vicina all'eterna dannazione, come alla morte, e tutto insieme offerendogli a fare, che le presenti miserie gli finissero in una eterna felicità. Il qual ragionargli, avvalorato dalla carità che seco usarono, fu sì opportuno ed efficace, che illuminato da Dio a conoscere la cagione onde procedea quell'effetto di misericordia, in gente forestiera, verso chi loro punto non si atteneva, e fin da' suoi medesimi era abbandonato, disse, non poter'essere altro che vera ed ottima quella Legge, che dava tanto amore per fin verso gli strani: e falsa e rea la sua, che toglieva l'umanità fino a gli strettamente congiunti di patria e di sangue: e miravali come venuti dal cielo, tanto se n'era intenerito. Fattagli dunque adagiare una convenevole stanza, ivi il raccolsero, nè gli mancò vitto nè servitù ad ogni bisogno, e continuo ammaestramento ne' misteri della Fede, finchè bastevolmente istruito, il battezzarono, e

pochi di appresso morendo, l'ebbero, come pareva da sperarsi, salvo e beato. Ma d'un sì nobile atto di cristiana pietà fu ben'improvviso a venire da uomini di quel senno che i Cinesi, e stimatori delle virtù morali onde tanto pregiano, lo stravolto, per non dir pazzo giudizio, che ne formarono: sì nuovo parve colà il far bene altrui senza proprio interesse: onde fu il non potersi imaginare, i Padri essersi indotti a soccorrere, massimamente con sì vive espressioni d'amore, quell'infelice, per istinto neanche di pura umanità, che pur da sè il richiede: e perciocchè non appariva che potessero trarne a lor'utile, si trovò per tutto il popolo di Sciaochin divulgata una cotale scioccheria, i Padri del Ponente, per iscienza lor propria delle più ricondite cose della natura, esser giunti a vedere entro il capo di quel miserabile una non sapevan dir quale, ma preziosissima gemma, natavi, come il dicono de' dragoni; e sol perciò averlosi ricolto in casa, e trattagliela dopo morte. Ma i Padri, adoperando ad illuminarli la lor medesima cecità, il confessavan vero; e la gemma, oltre a quanto essi potessero imaginare, preziosa, esser l'anima di quel meschino, immortale, e capevole di beatitudine, quanto il sia quella del Re; e tale averla anch'essi: e sol per ciò essersi condotti dal Ponente alla Cina, a guadagnarle a sè, col guadagnarle a Dio, di cui sono; e a cui dandosi anch'essi, come quell'avventuroso infermo avea fatto, ne avrebbono, come lui, per mercede una eterna felicità.

Torna il P. Ruggieri a Macao in cerca d'ajuto per la Missione.

Intanto angustiati ogni dì più i Padri dalle necessità che poco avanti contammo, ne fu costretto il P. Michel Ruggieri a navigar quinci a Macao, in accatto d'alcun sussidio bastevole a ripararvi. Perciò ebbe dal cortesissimo Governatore una delle regie barche, e commessione di fargli colà fabricare un'oriuolo a ruota. Ma sì da lungi era Macao dal potere in nulla soccorrere alle necessità de' Padri, che i già più ricchi, e loro in ciò più amorevoli, erano i più necessitosi. Aspettata indarno la volta della nave che traffica col Giappone, e porta tutto il suo bene a Macao, per la stagione già trasandata, e finiti i venti, n'erano que' mercatanti non solamente in disperazione di nulla guadagnarne quell'anno, ma in gran pensiero di quel che ragionevole era temersi esserle avvenuto, di stravolgersi, rompere, profundare, e seco in perdizione quel misero ed ultimo avanzo, rimasto dalle rovine de' gli anni addietro. Perciò provvedutamente all'avvenire, chi avea punto nulla in danari, per pochi che fossero, li si guardava cari come un tesoro. Il Ruggieri dunque, ben di mal cuore, ma costretto dalla necessità, si rimase ad attendere in Macao fino all'anno seguente il volgere della nave: e in tanto, perciocchè il chiedere non gli fruttò nulla a trovare il danaro bisognevole all'oriuolo commessogli, rimandò la barca, e con essa un Negro Indiano nativo del

Canarà, valente in que' lavori, e seco un dono da offerire al Governatore, il quale ebbe carissimi l'uno e l'altro.

SCORREZIONI TIPOGRAFICHE

*della prima e sola edizione della Cina fatta in un volume in foglio IN
ROMA, MDCLXIII. Nella stamperia del Varese nel solo libro
primo, in pagine 182.*

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(1)	7.	39.	porti	porte
(2)	13.	7.	avanti: oltre	avanti. Oltre
(3)	25.	9.	data	è data
(4)	30.	19.	illustre	illustri
(5)	41.	41.	fi ¹	si
(6)	...	42.	chc	che
(7)	42.	10.	a	a'
(8)	...	23.	medessmi	medesimi
(9)	...	25.	ssauti	flauti
(10)	43.	39.	dalla	della
(11)	48.	16-17.	tanti	tanto
(12)	50.	7.	passeggi	passaggi
(13)	54.	24.	nè	ne

¹*In molti altri luoghi trovasi c in vece di e, e f in vece di s o viceversa; il che
basti avere accennato una volta per sempre qualora non ne venga mu-
tazione di senso.*

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(14)	...	27.	della	dalla
(15)	58.	5.	Tolemeo	Tolomeo
(16)	...	13.	vagliano	vagliano
(17)	60.	34.	della	dalla
(18)	62.	12.	ptatico	pratico
(19)	...	20.	massimemente	massimamente
(20)	...	39.	mittigare	mitigare
(21)	64.	35.	della	delle
(22)	66.	37.	Ramanzieri	Romanzieri
(23)	68.	16.	è	e
(24)	73.	10.	<i>Matthæi Ricii</i>	<i>Matthæi Riccii</i>
(25)	74.	25.	lor	lo
(26)	...	34.	ricevute	ricevuta ¹
(27)	75.	39.	si	sì
(28)	76.	4.	da	da'
(29)	...	7.	si	sì
(30)	78.	34.	de'	ne'
(31)	88.	22.	da	da'

¹*Si è corretto ricevuta, più tosto che ricevuto, coll'autorità del Bartoli stesso in altri casi di simile costruzione.*

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(32)	93.	2.	(<i>in margine</i>) Ritti	Riti
(33)	...	33.	tutta	tutto
(34)	96.	26.	si	sì
(35)	...	37.	a'	a
(36)	97.	42.	Si	Sì
(37)	98.	4.	del	dal
(38)	99.	32.	daputato	deputato
(39)	103.	35.	è	e
(40)	105.	14.	la	le
(41)	106.	40.	vè	ve
(42)	107.	42.	sopredetti	sopradetti
(43)	108.	28.	armi. Poi	armi: poi
(44)	109.	29.	da	da'
(45)	111.	38.	pericolo:	pericolo
(46)	113.	27.	un	uno
(47)	116.	18.	dottrinali, cose	dottrinali (cose
(48)		21.	Regno: ri-	Regno) ri-
(49)	117.	19.	riposto	risposto
(50)		31.	si	sì
(51)		40.	sessantanni	sessant'anni
(52)	118.	11-12.	vocabulo	vocabolo
(53)		19.	la latina	latina

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(54)		24.	ch'e	ch'è
(55)	119.	32.	si	sì
(56)	130.	21.	soggia	foggia
(57)	132.	13.	facevano;	facevano!
(58)	133.	12.	commune,	commune.
(59)	134.	34.	si	sì
(60)		35.	da	da'
(61)	135.	37-38.	annali:	annali.
(62)	137.	31-32.	notizie.	notizie;
(63)	140.	2-3.	(<i>in mar.</i>) ubbrichezza	ubbriachezza
(64)	141.	40.	menzonero ¹	menzognero
(65)	142.	40.	presagi. E	presagi: e
(66)	144.	11.	preziose:	preziose,
(67)	146.	1.	(<i>in marg.</i>) Ruoni	Buoni
(68)		5.	arteglierie	artiglierie
(69)	147.	2.	da	da'

¹*Coll'autorità del Bartoli stesso si è creduto di non lasciar correre menzonero, avendovi appena esempio di menzoniero; il cui suono d'altronde è più tollerabile, appunto perchè più si avvicina a quello di menzognero.*

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(70)	149.	42.	trisco	tisico
(71)	152.	36.	modo: al	modo. Al
(72)	154.	11.	si	sì
(73)		22.	si	sì
(74)	155.	20.	dalla	della
(75)	157.	18-19.	divuolgossi	divulgossi
(76)	159.	1.	io	in
(77)		13.	presenza: tanto	presenza. Tanto
(78-88)	161.	14.	Sciaochin ¹	Sciaochìn
(89)	164.	6.	(<i>in marg.</i>) Sciachin	Sciaochìn
(90)	169.	22.	monstrandone	mostrandone
(91)	172.	1.	(<i>in mar.</i>) Accoltovi	Accoltivi

¹E lo stesso anche a pag. 161. lin. 38., 164. 33., 166. 3., 172., 4-5. (*in margine*), ivi 14. e 28. e 29. e 42., 176. 4. (*in margine*), ivi 6., e forse anche in qualche altro luogo.

A pag. 166. lin. 9. leggesi Litterati. Il Bartoli veramente in tanti altri luoghi scrive sempre Letterati; onde qui potrebbe essere error di stampa: ma come potrebbe anche essere stato detto così a bello studio per cagione dei molti e precedenti e susseguenti, si è giudicato di non farvi mutazione.

	<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>	<i>Scorrezioni</i>	<i>emendate</i>
(92)		32.	sì	si
(93)		40.	santità	sanità
(94)		43.	Ve ha	ve n'ha
(95)	173.	24.	raddoppiarne	raddoppiarne
(96)	174.	29.	a	e
(97)	177.	22.	Ruggeri	Ruggieri
(98)	180.	14.	paricolosa	pericolosa
(99)		34.	Condottene	Condottone
(100)	182.	7.	battezarono	battezzarono

Scorrezioni da emendarsi nella presente edizione

<i>Pag.</i>	<i>lin.</i>		
12.	2.	disserrar	diserrar
13.	1. 31		13
16.	7.	Sciaochin	Sciaochìn ¹
42.	2.	ltrove	altrove
48.	18.	inasprice	inasprisce
99.	22.	alhidada	alidada
222.	11.	La legge	La Legge
264.	2.	sopratendono	soprantendono
276.	5.	iu	in
281.	24.	squardava	squadrava

Nell'edizione in 4.º la maggior parte sono state già emendate, e alcune eziandio in molte copie dell'edizione in 8.º

¹*Questo accento manca anche a pag. 264. lin. 25., e 265. 21., e 266. 31., e forse in qualche altro luogo. Veramente sarebbe stato bene di porre a tutti que' nomi proprj un'accento, che ne regolasse la pronunzia. Non si lascerà quindi innanzi di usar questa attenzione, sempre che però il Bartoli stesso insegni dove l'accento vada collocato.*

VISTO. TOSI REVISORE ARCIVESCOVILE
SI STAMPI. BESSONE PER LA GRAN CANCELLERIA

STAMPATO: NELLA · AVGVSTA · CITTA · DI · TORINO
NELLA · NVOVA · TIPOGRAFIA
DI · GIACINTO · MARIETTI · TIROLESE
DI · BIENO · NELLA · VALLE EVGANEA
L'ANNO · DEL · SIGNORE
M · DCCC · XXV
DEL · GLORIOSO · REGNO · DI · CARLO · FELICE
III.
CORRETTO · DA · FERDINANDO · OTTINO · TORI-
NESE
E · PVBLICATO · IL · DI · PRIMO · DI · SETTEMBRE